CLIVE CUSSLER & PAUL KEMPRECOS
LO ZAR DEGLI OCEANI
(Fire Ice, 2002)

PROLOGO

Odessa, Russia, 1918

Una fitta coltre di nebbia invase il porto nel tardo pomeriggio, sospinta da un cambiamento improvviso della direzione del vento. Volute d'aria grigia e umida si riversarono sulle banchine di pietra, risalendo la scalinata monumentale fino a sommergere l'animato porto sul mar Nero in un crepuscolo precoce. I traghetti destinati ai passeggeri e le navi da carico annullarono le partenze e decine di marinai rimasero a terra. Mentre s'incamminava con fatica nella foschia gelida del porto, il comandante Anatolij Tovrov udiva confusamente le risate degli ubriachi nelle taverne e nei bordelli. Superata la zona dei locali notturni, imboccò un vicolo e aprì una porta dall'aspetto anonimo. Alle narici arrivò una folata d'aria calda e greve, satura di fumo e vodka. Un uomo massiccio, seduto a un tavolo d'angolo, lo invitò ad avvicinarsi con un cenno della mano.

Aleksej Fëderov era il responsabile degli uffici doganali di Odessa. Quando Tovrov era in città, avevano l'abitudine di incontrarsi in quel locale discreto, frequentato soprattutto da marinai in pensione, dove la vodka costava poco e, di solito, non risultava letale. Il funzionario soddisfaceva l'esigenza del comandante di trovare un po' di compagnia senza doversi impegnare in un rapporto di amicizia. Tovrov conduceva una vita solitaria da quando la moglie e la giovane figlia erano morte. Era accaduto diversi anni prima, durante uno degli insensati scoppi di violenza che ormai divampavano con frequenza in Russia.

Fëderov, quella sera, aveva un aspetto stranamente tranquillo e silenzioso. Di solito, invece, sbraitava di continuo con il suo vocione, accusando l'oste di fare la cresta sul conto. In quell'occasione, tuttavia, si limitò a ordinare un giro alzando due dita in silenzio. Insistette anche per pagare il conto, circostanza ancor più sorprendente, vista la sua nota taccagneria. Parlava a bassa voce, tormentandosi nervosamente il pizzetto scuro mentre guardava con occhi inquieti verso gli altri tavoli, occupati da veterani del mare, curvi sui bicchieri. Quando infine si fu convinto che nessuno li spia-

va, alzò il bicchiere.

«Mio caro comandante», esclamò, «purtroppo ho poco tempo e devo venire subito al sodo. Vorrei che lei portasse a Costantinopoli un gruppo di passeggeri e un piccolo carico di merci, senza porre domande.»

«Ho capito subito che doveva esserci sotto qualcosa, quando l'ho vista pagare il conto», ribatté Tovrov con l'abituale franchezza.

Fëderov ridacchiò. L'onestà di Tovrov lo aveva sempre incuriosito, anche se non riusciva a comprenderne le ragioni. «Sa, comandante, noi poveri servitori del governo dobbiamo tirare avanti con quella miseria che ci pagano.»

Tovrov serrò le labbra in un sorriso sardonico, il suo sguardo s'attardò sul ventre che faceva tendere il costoso gilè di Fëderov, opera di un sarto francese. Il responsabile delle dogane si lamentava spesso del suo lavoro, e Tovrov sopportava le sue lamentele per pura cortesia. Sapeva che il funzionario aveva contatti importanti a San Pietroburgo e dedicava le giornate a sollecitare bustarelle dagli armatori per «appianare i mari» della burocrazia, per usare la sua espressione.

«Lei conosce la mia nave», disse Tovrov, con un'alzata di spalle. «Non si può certo definire un transatlantico di lusso.»

«Non importa. Fa proprio al caso nostro.»

Il comandante si soffermò a riflettere. Per quale motivo qualcuno era disposto a viaggiare su una vecchia nave carboniera, quando erano disponibili alternative decisamente più allettanti? Fëderov scambiò l'esitazione dell'ufficiale per un tentativo di tirare sul prezzo e, infilata la mano nella tasca interna della giacca, trasse una grossa busta che posò sul tavolo. Il doganiere lasciò scorgere a Tovrov il suo contenuto: banconote per migliaia di rubli.

«La ricompensa è generosa.»

Tovrov deglutì a fatica. Con un leggero tremolio sfilò una sigaretta dal pacchetto, e l'accese. «Non capisco», disse.

Fëderov notò la perplessità del comandante. «Che cosa ne sa, lei, della situazione politica del nostro Paese?»

Tenersi informato significava per Tovrov affidarsi a giornali di terz'ordine, per giunta ormai invecchiati. «Sono un uomo di mare», rispose. «Metto piede di rado sul suolo russo.»

«In ogni modo lei è un uomo di vasta esperienza pratica. La prego di parlare apertamente, amico mio. Ho sempre apprezzato il suo acume.»

Tovrov rifletté su ciò che sapeva delle tribolazioni della Russia, inqua-

drandole nel contesto che gli era più familiare. «Se una nave fosse nelle condizioni del nostro Paese, mi chiederei come farebbe a restare a galla.»

«Ho sempre ammirato la sua franchezza», replicò Fëderov con una risata sonora. «A quanto pare, lei ha anche il dono della metafora.» Ridivenne serio. «La sua risposta è del tutto pertinente. In effetti la Russia vive momenti drammatici. I nostri giovani sono morti sui fronti di guerra, lo zar ha abdicato, i bolscevichi stanno assumendo il potere senza porsi tanti scrupoli, la Germania invade il nostro territorio a sud e abbiamo invocato l'aiuto di altre nazioni per farci togliere le castagne dal fuoco.»

«Non avevo idea che la situazione fosse così grave.»

«E sta peggiorando, per quanto ciò possa sembrare impossibile. E questo mi riporta a lei e alla sua nave.» Fëderov guardò intensamente Tovrov. «Noi patrioti leali, qui a Odessa, siamo con le spalle al mare. La Guardia bianca difende il territorio, ma i Rossi premono da nord e presto riusciranno a sopraffarla. La zona militarizzata dell'esercito tedesco, larga sedici chilometri, si scioglierà come zucchero nell'acqua. Se accettasse di prendere a bordo questi passeggeri, renderebbe un grande servigio alla Russia.»

Tovrov si riteneva un cittadino del mondo, ma in fondo al cuore non era diverso dai suoi compatrioti, con i quali condivideva un profondo attaccamento alla madrepatria. Sapeva che i bolscevichi arrestavano e giustiziavano gli esponenti della vecchia guardia. Tutta la regione meridionale della Russia era stata invasa dai profughi. Altri comandanti gli avevano raccontato storie di passeggeri importanti imbarcati nel cuore della notte.

Sulla sua nave lo spazio non era un problema, era praticamente vuota. La *Stella di Odessa* rappresentava l'ultima possibilità per i marinai alla ricerca di un imbarco. Puzzava di carburante, metallo rugginoso e carichi scadenti. I marinai chiamavano quell'odore «lezzo di carogna», ed evitavano la nave come se fosse appestata. L'equipaggio era composto per lo più dalla feccia dei porti, uomini che nessun'altra nave era disposta a ingaggiare. Tovrov poteva ospitare nel proprio alloggio il comandante in seconda, lasciando libere per i passeggeri le cabine degli ufficiali. Lanciò un'occhiata alla busta piena di rubli. Quel denaro poteva determinare il corso della sua vecchiaia: un ospizio per vecchi marinai o un'accogliente casetta in riva al mare.

«Salperemo fra tre giorni, con la marea della sera», decise.

«Lei è un vero patriota», dichiarò Fëderov, con gli occhi lucidi, mentre sospingeva la busta verso Tovrov. «Questa è la metà del compenso. Il resto

all'arrivo dei passeggeri.»

Il comandante fece sparire la busta sotto la giacca. Ne ricavò una sensazione di calore. «Quanti saranno?»

Fëderov osservò due marinai che entravano nel locale e si sedevano a un tavolo. Abbassando la voce, rispose: «Una dozzina. Nella busta c'è una somma supplementare per acquistare i viveri necessari al loro sostentamento. Si procuri le provviste in mercati differenti, per non destare sospetti. Adesso devo andare». Si alzò e, a voce abbastanza alta perché tutti lo sentissero, disse con severità: «Bene, mio buon comandante, spero che lei abbia una conoscenza migliore delle norme e dei regolamenti doganali! Buona giornata».

Il pomeriggio della partenza, Fëderov salì a bordo per annunciare a Tovrov che i piani non erano cambiati. I passeggeri sarebbero arrivati in tarda serata. Sul ponte avrebbe dovuto trovarsi soltanto il comandante. Poco prima di mezzanotte, Tovrov percorreva nervosamente il ponte. Un automezzo si fermò ai piedi della passerella. A giudicare dal suono rauco del motore, il comandante intuì che doveva trattarsi di un camion. I fari e il motore si spensero. Seguì un rapido aprirsi e richiudersi delle portiere, seguito da un mormorio e da uno scalpiccio sul selciato umido.

Una figura imponente avvolta in un mantello con il cappuccio alzato raggiunse il ponte e si diresse verso Tovrov, che si sentì scrutato da occhi celati nell'ombra; poi una profonda voce maschile gli rivolse la parola.

«Dove sono le cabine dei passeggeri?»

«Ora gliele mostro.»

«No, me lo *dica.*»

«Va bene. Le cabine si trovano sul ponte superiore. La scaletta è laggiù.»

«Dov'è l'equipaggio?»

«Sono tutti nelle loro cuccette.»

«Faccia in modo che ci restino. Aspetti qui.»

L'uomo si diresse in silenzio verso la scaletta per salire fino alle cabine degli ufficiali, sul ponte sottostante la timoneria. Pochi minuti dopo, tornò dall'ispezione. «Meglio di una stalla, anche se non di molto», commentò. «Ora saliremo a bordo. Resti in disparte, laggiù.» Indicò la prua, prima di ridiscendere sulla banchina.

Tovrov s'irritò, non gradiva ricevere ordini sulla sua nave, ma il pensiero del compenso già al sicuro nella cassaforte di bordo contribuì a calmarlo. Inoltre era abbastanza saggio da non discutere con un uomo che lo sovra-

stava per statura e taglia, quindi prese posto a prua obbedendo alle istruzioni.

Il gruppo riunito sul molo salì a bordo procedendo in fila sulla passerella. Tovrov udì la voce insonnolita di una bambina, o forse di un maschietto, zittita da un adulto, mentre i passeggeri raggiungevano i loro alloggi, seguiti da un altro gruppo di persone che trasportava casse o bauli. A giudicare dai grugniti e dalle imprecazioni, intuì che i bagagli dovevano essere pesanti. L'ultimo a imbarcarsi fu Fëderov, ansimante per il semplice sforzo di salire la passerella, fatica insolita per un sedentario come lui.

«Ebbene, mio buon amico», annunciò con un'espressione allegra, mentre batteva le mani guantate per scaldarsi. «Questo è l'ultimo. È tutto pronto?»

«Salperemo non appena lei darà l'ordine.»

«Lo consideri fatto. Ecco il resto del denaro.» Porse a Tovrov una busta piena di banconote tanto nuove da produrre un rumoroso fruscio al tatto. Poi, inaspettatamente, il doganiere abbracciò in modo goffo Tovrov e lo baciò sulle guance. «La Madre Russia non potrà mai ripagarla a sufficienza», sussurrò. «Stanotte lei farà la storia.» Poi, scostandosi dal comandante ancora sbalordito, Fëderov tornò a terra. Pochi istanti dopo, il camion ripartì, scomparendo nell'oscurità.

Tovrov si portò la busta al naso, annusando i rubli come se fossero rose, poi ripose il denaro in una tasca del pastrano e salì fino alla timoneria. Attraversatala, entrò nella sala nautica e varcò la soglia della sua cabina per svegliare Sergej, l'ufficiale in seconda. Quando ebbe l'attenzione del giovane georgiano, Tovrov impartì l'ordine di svegliare l'equipaggio e levare l'ancora. L'ufficiale, brontolando un'incomprensibile commento, scese sotto coperta per eseguire gli ordini.

Poco dopo salì in coperta una varietà di relitti umani in vari stadi di sobrietà. Sotto gli occhi di Tovrov, che controllava dalla plancia, furono sciolte le cime di ormeggio e ritirata la passerella. In tutto era al lavoro una dozzina di marinai, compresi due uomini ingaggiati all'ultimo momento come fuochisti nella sala macchine, o meglio «deposito dei rottami», come era stata denominata quella sezione. Il direttore di macchina era un marinaio competente, rimasto accanto al comandante solo per lealtà. Brandendo una latta d'olio come una bacchetta magica, riusciva a infondere vita negli ammassi di rottami metallici che consentivano alla *Stella* di navigare. Le caldaie erano già accese e stavano accumulando vapore, per quanto era possibile.

Tovrov prese il timone, il telefono di bordo annunciò che tutto era pron-

to e la nave si allontanò dalla banchina. Mentre la *Stella di Odessa* usciva lentamente dal porto invaso dalla nebbia, i pochi che riuscirono a intravederla la salutarono con un rapido segno della croce, intonando antiche preghiere per scacciare i demoni. Sembrava che il battello galleggiasse al di sopra delle acque, una nave fantasma condannata a errare per il mondo in cerca di marinai annegati per il suo equipaggio. Le luci di navigazione sembravano quasi velate, come se i fuochi di Sant'Elmo danzassero sull'alberatura.

Il comandante guidò la nave lungo il canale tortuoso, aggirando le barche nascoste dalla nebbia con la stessa facilità con cui una focena si serve del suo radar naturale. Dopo anni di navigazione fra Odessa e Costantinopoli, Tovrov aveva la rotta impressa nel cervello, e sapeva quanti giri di ruota erano necessari senza ricorrere alle carte o alle boe di segnalazione del canale.

Erano anni che gli armatori francesi proprietari della *Stella* trascuravano di proposito ogni opera di manutenzione, nella speranza che una tempesta la trascinasse a picco, permettendo loro di riscuotere l'assicurazione. Le chiazze di ruggine colavano dagli ombrinali come piaghe aperte, striando la carena costellata di bolle. Gli alberi e i picchi di carico erano disseminati di macchie causate dalla corrosione. La nave era fortemente inclinata a sinistra, dove si era raccolta l'acqua che filtrava dalla carena. Le macchine della *Stella*, logorate dall'uso e bisognose da tempo di una sostituzione, fischiavano come malati di enfisema. La nuvola nera e soffocante che usciva dall'unico fumaiolo puzzava come una zaffata sulfurea sprigionata dall'Ade. Come un paziente terminale che riesce a sopravvivere in un corpo devastato, la *Stella* si ostinava a solcare i mari anche se da tempo avrebbe dovuto essere dichiarata clinicamente morta.

Tovrov sapeva che la *Stella* era l'ultima nave che avrebbe comandato, eppure si sforzava di mantenere un aspetto irreprensibile, lucidando ogni mattina le scarpe nere con la suola consumata. La camicia bianca era ingiallita, ma pulita, e lui tentava di mantenere impeccabile la piega dei pantaloni neri, ormai logori. Soltanto l'abilità cosmetica di un imbalsamatore avrebbe potuto migliorare il suo aspetto fisico, sul quale avevano lasciato il segno le lunghe ore di lavoro, il vitto scadente e la mancanza di sonno. Le guance incavate facevano spiccare ancora di più il naso lungo e solcato da venuzze rosse, mentre la pelle era grigiastra come una pergamena.

L'ufficiale in seconda tornò a dormire, e l'equipaggio si adagiò sulle cuccette mentre il primo turno di fuochisti cominciava a spalare carbone nelle

caldaie. Il comandante si accese una pestilenziale sigaretta turca, che gli procurò un accesso di tosse così violento da costringerlo a piegarsi in due. Quando riprese il controllo, si accorse che l'aria di mare entrava gelida dal portello spalancato della plancia. Alzando la testa, scoprì di non essere più solo. Sulla soglia c'era un uomo imponente, circondato da un drammatico alone di sottili tentacoli di nebbia. Entrò, chiudendo la porta alle sue spalle.

«Le luci», ordinò con una voce baritonale che permise al comandante di identificarlo come il primo passeggero salito a bordo.

Tovrov tirò la cordicella collegata alla lampadina sul soffitto. L'uomo si era liberato del cappuccio. Alto e magro, portava un berretto di pelliccia bianca, un *papakha*, inclinato in maniera quasi arrogante. Sulla guancia destra, sopra la linea della barba, si notava una cicatrice chiara, ricordo di qualche duello all'arma bianca. A eccezione di quel segno la pelle era arrossata, chiazzata dalle scottature provocate dal riflesso del sole sulla neve; gocce di umidità gli imperlavano i capelli e la barba neri. La pupilla dell'occhio sinistro era velata, forse una ferita o una malattia. L'unico occhio sano gli conferiva l'aspetto di un Ciclope.

Attraverso il mantello aperto, foderato di pelliccia, s'intravedeva la fondina della pistola alla cintura. Tra le mani l'uomo serrava un fucile. Una cartucciera a tracolla e la sciabola al fianco completavano il suo arsenale. Indossava una divisa grigia macchiata di fango e alti stivali di cuoio nero. L'uniforme e l'impressione di aggressività a stento repressa lo rendevano riconoscibile come un cosacco, la feroce casta guerriera che abitava sulle rive del mar Nero. Tovrov soffocò un improvviso moto di repulsione. La sua famiglia era stata sterminata dai cosacchi molti anni prima, e lui aveva sempre cercato di tenersi lontano da quei demoni a cavallo la cui unica soddisfazione sembrava quella di incutere terrore.

Il cosacco scandagliò la plancia. «Solo?»

«Il mio secondo sta dormendo là dietro», rispose Tovrov, con un cenno della testa. «È ubriaco, e non sentirà una parola.» Tirò fuori le sigarette, offrendone una all'uomo.

«Sono il maggiore Pëtr Jakelev», annunciò l'altro, rifiutando la sigaretta con un gesto della mano. «Lei farà ciò che le sarà ordinato, comandante Tovrov.»

«Può confidare nel fatto che sono al suo servizio, maggiore.»

«Io non mi fido di nessuno.» L'uomo si avvicinò, pronunciando le parole con veemenza, come se sputasse. «Né dei russi bianchi né dei rossi, né dei

tedeschi né degli inglesi. Sono *tutti* contro di noi. Persino i cosacchi sono passati dalla parte dei bolscevichi.» Fulminò con gli occhi Tovrov, alla ricerca di un cenno di sfida, ma, non scorgendo alcuna minaccia nel suo sguardo inespressivo, protese le dita possenti. «Dopotutto la prenderò, quella sigaretta», ringhiò.

Tovrov gli consegnò tutto il pacchetto. Il maggiore ne accese una, aspirando il fumo con la stessa avidità che avrebbe mostrato assaporando un raro elisir. Tovrov era incuriosito dal suo accento. Suo padre aveva lavorato come cocchiere per un ricco proprietario terriero, e lui aveva una certa familiarità con la pronuncia colta dell'élite russa. Quell'uomo sembrava uscito dalle steppe, ma parlava con le inflessioni tipiche delle persone istruite. Tovrov sapeva che spesso, per comandare i cosacchi, erano designati ufficiali provenienti dalle classi superiori, addestrati all'Accademia militare.

Notò anche la stanchezza sul volto sfregiato del cosacco e la lieve curva delle spalle possenti.

«Un viaggio lungo?» osservò.

Il maggiore sorrise senza allegria. «Sì, un viaggio lungo e spossante.» Soffiò dalle narici due pennacchi di fumo ed estrasse dal pastrano una fiasca di vodka. Bevve una sorsata, guardandosi intorno. «Questa nave puzza», dichiarò.

«La *Stella* è una vecchia signora con un grande cuore.»

«La sua vecchia signora puzza.»

«Quando avrà la mia età, imparerà a tapparsi il naso e accettare ciò che le viene concesso di ottenere.»

Il cosacco si lasciò sfuggire una risata tonante, assestò a Tovrov una pacca sulla schiena con tale violenza da provocargli un lacerante accesso di tosse, poi gli offrì la fiasca. Il comandante riuscì a ingollare una sorsata. Era vodka di prima qualità, non il torcibudella a cui era abituato. Il liquido ardente smorzò la tosse, e Tovrov rese la fiasca per prendere il timone.

Jakelev ripose la vodka in una tasca. «Che cosa le ha detto Fëderov?» domandò.

«Solo che stiamo trasportando carichi e passeggeri di grande importanza per la Russia.»

«E lei non è curioso?»

Tovrov si strinse nelle spalle. «Ho sentito quello che sta accadendo all'Ovest. Presumo che si tratti di burocrati in fuga dai bolscevichi con la loro famiglia e i pochi averi che possono trasportare.»

Jakelev sorrise. «Sì, questa è una buona ipotesi.»

Tovrov trovò il coraggio di chiedergli: «Se è lecito domandarlo, come mai avete scelto la *Stella di Odessa*? Senza dubbio ci sono navi più nuove e adatte al servizio passeggeri».

«Usi il cervello, comandante», replicò Jakelev in tono sprezzante. «Nessuno si aspetterebbe che questa vecchia carretta trasporti passeggeri importanti.» Scrutò la notte, oltre il vetro della plancia. «Quanto ci vuole ancora per arrivare a Costantinopoli?»

«Due giorni e due notti, se tutto va bene.»

«Faccia in modo che il viaggio proceda senza intoppi.»

«Farò del mio meglio. Nient'altro?»

«Sì. Ordini all'equipaggio di stare alla larga dai passeggeri. Una cuoca verrà a preparare i pasti. Nessuno dovrà rivolgerle la parola. Ci sono sei guardie, me compreso, e saremo sempre in servizio. Chiunque si avvicini alle cabine senza permesso verrà fucilato.» Portò la mano sul calcio della pistola per sottolineare quelle parole.

«Informerò l'equipaggio», assicurò il comandante. «Normalmente le uniche persone ammesse in plancia siamo io e il mio secondo. Si chiama Sergej.»

«L'*ubriacone*?»

Tovrov annuì. Il cosacco scosse la testa con aria incredula, scrutando la timoneria con l'occhio sano, poi sparì repentinamente così com'era apparso.

Il comandante fissò la porta aperta, grattandosi il mento. *Passeggeri accompagnati da guardie armate non sono certo burocrati da quattro soldi*, rifletté. Doveva avere a bordo qualche alto papavero del governo, o forse addirittura qualche personaggio di corte. Comunque non erano affari suoi, decise prima di tornare ai suoi compiti. Controllò la bussola, regolò il timone, poi uscì sull'ala di sinistra della plancia per schiarirsi le idee.

L'aria umida trasportava con sé la fragranza delle terre antiche che circondavano quel mare. Tese l'orecchio, sforzandosi di udire qualcosa al di là del ritmo regolare delle macchine. Decenni di vita in mare avevano affinato i suoi sensi, permettendogli di captare il suono di un'altra nave che procedeva nella nebbia. Chi altri poteva essere tanto idiota da navigare in una notte così terribile? Forse era l'effetto della vodka.

Un altro suono coprì quello dell'imbarcazione. Era la musica che proveniva dalle cabine dei passeggeri. Qualcuno stava suonando una fisarmonica, mentre alcune voci maschili cantavano in coro. Era l'inno nazionale

russo, *Baje Tsarja Krani*, «Dio salvi lo zar». Quelle voci malinconiche lo rattristarono perciò rientrò in plancia, chiudendo la porta per non sentire più quelle note ossessive.

All'alba la nebbia si dileguò e il secondo venne a dargli il cambio, camminando ancora con passo malfermo e con gli occhi pieni di sonno. Tovrov gli indicò la rotta prima di uscire salutando con uno sbadiglio il sole dell'alba. Facendo scorrere lo sguardo sulla rasa superficie azzurra che li circondava, realizzò che l'istinto non lo aveva tradito. C'era un peschereccio che navigava sulla rotta parallela alla lunga scia della *Stella.* Tovrov osservò l'imbarcazione per qualche minuto, poi alzò le spalle e fece il giro, per avvertire tutti gli uomini dell'equipaggio che gli alloggi degli ufficiali erano zona vietata.

Dopo aver controllato che tutto fosse a posto, il comandante s'infilò nella sua cuccetta, addormentandosi vestito. Il secondo aveva ricevuto ordini rigorosi di svegliarlo al primo segnale di qualcosa di insolito. Ciò nonostante Tovrov, che era diventato abile nell'arte di riposare anche solo per qualche minuto, si svegliò più di una volta, riuscendo sempre a ripiombare in un sonno profondo. Si destò verso mezzogiorno per andare alla mensa, dove si servì una colazione a base di pane e formaggio, accompagnati dalle salsicce acquistate con i soldi ricevuti per il trasporto dei suoi misteriosi passeggeri. Trovò una donna robusta china sui fornelli, e vicino a lei c'era un cosacco dall'aria rude che l'aiutò a portare le pentole fumanti fino alla sezione riservata agli ospiti. Terminato il suo pasto, Tovrov rilevò il suo secondo per il pranzo. Con il trascorrere delle ore, distanziarono il peschereccio, fino al punto da poterlo scambiare con un qualsiasi puntolino all'orizzonte.

La *Stella* sembrava ringiovanita di anni, mentre scivolava sulla superficie a specchio del mare illuminato dal sole. Nell'ansia di raggiungere Costantinopoli, Tovrov ordinò alla sala macchine di spingere fin quasi a raggiungere il massimo della velocità, ma alla fine la nave pagò per tale decisione poco assennata. Verso l'ora di cena una delle macchine si fermò e, per quanto il secondo e il direttore delle macchine armeggiassero per ore intorno al motore, riuscirono unicamente a coprirsi di grasso. Il comandante si rese conto che ogni altro sforzo era inutile e ordinò all'equipaggio di proseguire con un solo motore.

Il maggiore era in attesa nella timoneria ed emise un verso da animale ferito quando Tovrov gli espose il problema, assicurandogli che sarebbero arrivati a Costantinopoli, seppure con qualche ritardo. Forse ci sarebbe vo-

luto un giorno in più.

Il capo della scorta dei passeggeri agitò i pugni in aria e fissò con malevolenza il comandante con l'unico occhio. Tovrov si aspettava quasi una punizione fisica, tuttavia, senza alcun preavviso, il maggiore girò sui tacchi e se ne andò. Il comandante sospirò, tornando alle sue carte. La nave procedeva a mezza velocità, ma se non altro si muoveva. Tovrov pregò che il motore ancora buono resistesse, rivolgendosi all'icona di san Basilio appesa alla parete.

La voce di Jakelev era più calma, quando tornò la volta successiva. Il comandante gli chiese notizie dei passeggeri. Stavano benissimo, rispose il maggiore, ma le loro condizioni sarebbero state migliori se quella vecchia carretta rugginosa fosse giunta in porto al più presto. Più tardi calò la nebbia, e Tovrov fu costretto a ridurre la velocità di un paio di nodi. Si augurò che Jakelev fosse addormentato e non se ne accorgesse.

Tovrov mostrava i segni di nervosismo tipici degli uomini che hanno trascorso tutta la vita sul mare: gli occhi che saettavano continuamente in ogni direzione, per controllare la bussola e il barometro decine di volte ogni ora; inoltre percorreva nervosamente la plancia per valutare le condizioni del tempo e del mare. Verso l'una del mattino, uscì sull'ala di sinistra, e avvertì un formicolio al collo. Un'imbarcazione li stava superando. Tese le orecchie per cogliere anche il minimo suono rivelatore. L'altro battello si avvicinava in fretta.

Tovrov era un uomo semplice, ma non stupido. Sollevò la cornetta del telefono di bordo che collegava la plancia alle cabine degli ufficiali.

Fu Jakelev a rispondere. «Che cosa vuole?» scattò.

«Dobbiamo parlare», annunciò Tovrov.

«Verrò più tardi.»

«No, è molto importante. Dobbiamo parlare *adesso.*»

«D'accordo. Scenda fino agli alloggi dei passeggeri. Non si preoccupi», aggiunse Jakelev con un sogghigno. «Cercherò di non spararle.»

Il comandante riattaccò e svegliò Sergej, che, come al solito, puzzava di alcol, poi versò al secondo una tazza di caffè forte e nero.

«Segui la rotta verso sud. Sarò di ritorno fra pochi minuti. Se commetti qualche errore, ti tolgo la vodka fino a Costantinopoli.»

Tovrov si affrettò a scendere la scaletta e spinse con cautela la porta, timoroso di essere accolto da una salva di pallottole. Jakelev lo aspettava in piedi, con le gambe divaricate e i pugni sui fianchi. Stesi sul pavimento c'erano quattro cosacchi addormentati. Un altro era seduto a gambe incro-

ciate, con le spalle addossate alla porta della cabina e un fucile di traverso sulle ginocchia.

Jakelev lo fissò con un'espressione irritata. «Mi ha svegliato.»

«Venga con me, per favore», replicò Tovrov, precedendolo. Scesero sul ponte principale avvolto dalla nebbia, dirigendosi verso poppa, e il comandante si sporse oltre l'estremo parapetto per scrutare la fitta oscurità che inghiottiva la scia della nave. Rimase in ascolto per alcuni secondi, cercando di ignorare il gorgoglio e il sibilo dell'acqua.

«C'è una nave che ci segue», dichiarò.

Jakelev lo guardò con sospetto, portandosi la mano all'orecchio. «Lei è pazzo. Io non sento altro che il fracasso di questa stupida nave.»

«Lei è un cosacco», ribatté Tovrov. «Se ne intende di cavalli?»

«Certo», rispose il maggiore con un'espressione carica di disprezzo. «Quale uomo non se ne intende?»

«Io, per esempio. Però so qualcosa sulle navi, e le assicuro che c'è qualcuno che ci segue. Su quella barca c'è un pistone che perde un colpo. Penso sia il peschereccio che ho visto oggi.»

«E con questo? Siamo in mare. I pesci nuotano in mare.»

«A questa distanza dalla riva non ci sono pesci.» Tovrov si mise di nuovo in ascolto. «Non ci sono dubbi. È la stessa barca, e si sta avvicinando.»

Il maggiore snocciolò una sfilza di imprecazioni, picchiando i pugni sulla battagliola. «Deve seminarli.»

«Non è possibile! O almeno, non con un motore in panne.»

Jakelev afferrò Tovrov per i risvolti del giaccone, costringendolo a sollevarsi sulla punta dei piedi.

«Non mi dica che è impossibile», ringhiò. «Abbiamo impiegato settimane per arrivare al mare da Kiev. La temperatura era di trenta gradi sotto zero. Il vento ci sferzava il viso come una frusta. Abbiamo affrontato una *burin*, una tormenta di neve, come non ne ho mai viste. Quando sono partito avevo un'intera *sontia* di cento cosacchi. Questi poveri disgraziati sono tutto quello che mi resta. Gli altri uomini sono rimasti indietro per guardarci le spalle quando abbiamo superato le linee tedesche. Se non fosse stato per l'aiuto dei tartari, saremmo tutti morti. Siamo riusciti a trovare una via, e lo farà anche lei.»

Tovrov dominò l'impulso di tossire. «Allora suggerisco di cambiare rotta e spegnere le luci.»

«Lo faccia», ordinò Pëtr, allentando la sua stretta ferrea.

Il comandante prese fiato e salì di corsa in plancia, seguito dal maggiore.

Quando si avvicinarono alla scaletta della plancia, sul ponte superiore si accese una luce. Alcune persone uscirono sulla piattaforma. Avendo l'illumuiazione alle spalle ì loro volti restavano in ombra.

«Dentro!» gridò Jakelev.

«Siamo usciti a prendere aria», disse una donna, parlando con un accento tedesco. «Nella cabina si soffoca.»

«La prego, madame», disse il maggiore in tono più sommesso, supplichevole.

«Come desidera», rispose la donna un attimo dopo. Era chiaramente riluttante, ma ricondusse gli altri all'interno. Quando si voltò, Tovrov la vide di profilo: aveva il mento pronunciato e il naso leggermente adunco.

Uno degli uomini di guardia uscì, gridando: «Non sono riuscito a fermarli, maggiore».

«Rientra e chiudi la porta, prima che tutti sentano le tue stupide scuse.»

L'uomo scomparve all'interno, sbattendo la porta alle sue spalle. Quando Tovrov alzò la testa, fissando la piattaforma vuota, le dita del maggiore gli affondarono nel braccio.

La voce di Jakelev era bassa e aspra. «Lei non ha visto niente, comandante.»

«Quelle persone...»

«Niente! Per l'amor di Dio, amico. Non voglio ucciderla.»

Tovrov fece per replicare, ma le parole non gli uscirono di bocca. Aveva notato un cambiamento nel moto della nave, e si liberò con uno strattone dalla presa di Jakelev. «Devo salire in plancia.»

«Che cosa c'è?»

«Non c'è nessuno al timone, non se ne accorge? Quello stupido del mio secondo probabilmente è ubriaco.»

Tovrov si lasciò alle spalle il maggiore e salì nella timoneria. Alla luce della chiesuola, vide la ruota girare lentamente in un senso e nell'altro, come manovrata da mani invisibili. Il comandante entrò, inciampando su un ostacolo che opponeva solo una relativa resistenza. Imprecò, pensando che il secondo avesse perso i sensi. Poi accese la luce e comprese fino a che punto si sbagliava.

Il secondo era disteso bocconi sul pavimento metallico, la testa circondata da una pozza di sangue. La collera di Tovrov si tramutò in una sensazione di allarme. Inginocchiatosi vicino al giovane, lo rigirò, scoprendo una ferita che ghignava come una seconda bocca, là dove la gola era stata recisa.

Con gli occhi sbarrati per l'orrore, il comandante si alzò e si scostò dal corpo, urtando un muro di carne umana. Giratosi di scatto, vide Jakelev.

«Che cosa è successo?» chiese il maggiore.

«È incredibile! Qualcuno ha ucciso il mio secondo.»

Jakelev pungolò con lo stivale il corpo insanguinato. «Chi può aver fatto una cosa del genere?»

«Nessuno.»

«Nessuno ha sgozzato come un porco il suo secondo? Ritorni in sé, comandante.»

Tovrov scosse la testa, senza riuscire a staccare gli occhi dal cadavere. «Intendevo dire che conosco bene tutti gli uomini dell'equipaggio.» Fece una pausa. «Tutti, tranne i due nuovi.»

«*Quali* nuovi?» L'occhio sano di Jakelev fissò Tovrov con l'intensità di un faro.

«Li ho assunti due giorni fa come fuochisti. Erano alla taverna quando parlavo con Fëderov, e in seguito sono venuti a cercare un ingaggio. Avevano l'aria di furfanti, ma ero a corto di uomini...»

Lanciando una maledizione, Jakelev estrasse la pistola dalla fondina, spinse da un lato il comandante e si catapultò oltre la porta, impartendo ordini ai suoi uomini. Tovrov guardò il secondo, augurandosi di non fare la stessa fine senza potersi battere. Legò la ruota del timone, poi raggiunse la sua cabina e, con mani tremanti, girò il quadro della combinazione della cassaforte. Tirando fuori una Mauser calibro 7.63, svolse il morbido drappo di velluto che proteggeva l'arma, acquistata anni prima in previsione di un ammutinamento, inserì il caricatore, s'infilò la pistola nella cintura e uscì dalla cabina.

Sceso sul ponte inferiore, sbirciò attraverso l'oblò che si apriva nella porta dell'alloggio dei passeggeri. Il corridoio era vuoto. Tovrov scese sul ponte principale, procedendo di soppiatto. Al tenue riverbero delle luci del ponte, vide i cosacchi rannicchiati lungo la murata.

A un tratto un piccolo oggetto scuro superò la battagliola descrivendo un arco nell'aria, rimbalzò una volta e poi scivolò sul ponte umido, liberando una scia di scintille.

«Una granata!» gridò qualcuno.

Con una reazione fulminea, Jakelev si tuffò verso l'ordigno sfrigolante, rotolò sul dorso e rilanciò fuori bordo la bomba ananas. Si udì un'esplosione, e le urla di dolore che seguirono furono soffocate dai colpi di fucile sparati dai cosacchi nella nebbia. Una guardia si protese in avanti con un

coltello affilato per tagliare le cime legate ad alcuni grappini, poi il motore di una barca rombò come se fosse passato al massimo dei giri. I cosacchi continuarono a sparare finché la barca non fu lontana dalla loro portata.

Il maggiore si voltò, portando di scatto il fucile in posizione di tiro, poi, riconoscendo il comandante, abbozzò un sorriso.

«È meglio che metta via quel giocattolo prima di farsi male, comandante.»

Tovrov infilò la rivoltella nella cintura, avvicinandosi a Jakelev. «Che cosa è successo?»

«Aveva ragione, ci seguivano. Un peschereccio ha accostato alla nave e qualche maleducato ha cercato di autoinvitarsi a bordo. Abbiamo dovuto insegnare loro le buone maniere. Uno dei suoi nuovi marinai stava facendo dei segnali con una lanterna, finché non gli abbiamo ficcato un coltello nel cuore.» Indicò un corpo steso in coperta.

«Abbiamo riservato ai nostri visitatori un caloroso benvenuto», disse un altro cosacco, e i suoi compagni si unirono alla sua risata. Le guardie raccolsero il corpo, scaricandolo fuori bordo. Il comandante stava per chiedere dov'era l'altro fuochista. *Troppo tardi.*

L'infiltrato annunciò il suo arrivo con violenza. Il fragore degli spari cancellò l'allegria dei cosacchi; quattro uomini caddero come recisi da una falce invisibile. Un proiettile centrò Jakelev, scaraventandolo contro la paratia. L'ufficiale, rifiutandosi di cedere, fece appello alle sue forze residue per spingere il comandante fuori della linea di tiro. L'ultimo cosacco rimasto si gettò ventre a terra e strisciò lungo il ponte, sparando senza interruzione, ma rimase ucciso prima di raggiungere la protezione di una presa d'aria.

Mentre era in corso quell'azione diversiva, Tovrov e il maggiore tentarono a loro volta la fuga, ma, dopo pochi passi, le ginocchia dell'ufficiale cedettero e il suo corpo possente si accasciò, la giubba intrisa di sangue. Rivolse un cenno al comandante, che accostò l'orecchio alla bocca del cosacco.

«Provveda alla famiglia», sussurrò questi con una voce umida e gutturale. «Deve salvarsi.» Tese la mano alla cieca verso la giacca di Tovrov. «Si ricordi: senza uno zar, la Russia non può esistere.» Batté le palpebre, attonito all'idea di trovarsi in una situazione simile, e dalle labbra coperte di schiuma gli sfuggì una risatina umida. «Maledetta nave... datemi un cavallo...» La vita si spense in quell'occhio feroce, il mento si rilassò e le dita rimasero inerti.

Proprio in quel momento la nave fu scossa da un'esplosione terrificante. Chino per offrire meno bersaglio, Tovrov corse verso la battagliola e vide il peschereccio, ormai a un centinaio di metri di distanza. Una vampata accecante uscì dalla bocca di un cannone e, un attimo dopo, un secondo colpo si abbatté sulla nave, che rollò con violenza.

Dal ponte inferiore arrivò un tonfo sommesso: i serbatoi di carburante avevano preso fuoco. Improvvisamente il combustibile in fiamme cominciò a spandersi sulla superficie dell'acqua. Il secondo fuochista decise di abbandonare la nave. Attraversato di corsa il ponte, gettò il fucile oltre la murata, poi balzò sulla battagliola, si tuffò in una zona d'acqua limpida e cercò di raggiungere a nuoto il peschereccio. Tuttavia aveva sottovalutato la rapidità del fuoco; le fiamme lo raggiunsero in pochi istanti. Le sue grida furono soffocate dal rauco crepitio delle fiamme.

I colpi di cannone avevano stanato gli altri marinai dai loro nascondigli. Gli uomini correvano disperatamente verso la scialuppa situata nella direzione opposta all'incendio. Tovrov fece per seguirli, poi si rammentò le ultime parole del cosacco. Ansimando per lo sforzo di immettere aria nei polmoni malandati, salì verso le cabine dei passeggeri e spalancò la porta.

Fu accolto da una visione spaventosa: quattro adolescenti erano rannicchiate contro la paratia, abbracciate alla cuoca. Davanti a loro, con atteggiamento protettivo, c'era una donna di mezza età con gli occhi grigio-azzurri pieni di tristezza. Aveva il naso lungo e sottile, leggermente aquilino, con un mento deciso ma non privo di una regale delicatezza. Le labbra erano serrate in una smorfia decisa. A prima vista, le donne si sarebbero potute scambiare per un gruppo di profughi in preda al terrore, ma Tovrov capì che non era così, e rimase incerto, cercando di decidere quale fosse il modo giusto per rivolgersi a loro.

«Madame», disse infine, «lei e le ragazze dovete salire sulla scialuppa.»

«Chi è lei?» gli chiese la donna, parlando con l'accento tedesco che il comandante aveva già notato.

«Tovrov, comandante di questa nave.»

«Mi dica che cosa è successo. Che cos'è tutto questo trambusto?»

«Le sue guardie del corpo sono state uccise. La nave è sotto attacco. Dobbiamo abbandonarla.»

La donna diede un'occhiata alle ragazze e parve riprendere coraggio. «Comandante Tovrov, se porterà in salvo me e la mia famiglia, avrà grandi ricompense.»

«Farò del mio meglio, madame.»

Lei annuì. «Vada, e noi la seguiremo.»

Tovrov controllò se la via era libera, poi tenne la porta aperta per far passare la famiglia, guidandola lontano dall'incendio. La *Stella* era fortemente inclinata, e furono costretti a risalire una superficie di metallo ripida e sdrucciolevole. Procedettero con difficoltà, cadendo, aiutandosi e sospingendosi a vicenda.

I marinai stavano salendo a bordo della scialuppa, azionando a fatica le gru per calarla in acqua. Assumendo il controllo, il comandante ordinò agli uomini di aiutare il gruppo di donne. Quando furono tutti a bordo, Tovrov impartì il comando di calare l'imbarcazione. Era preoccupato che le gru non funzionassero, con la nave così inclinata, ma la scialuppa cominciò a scendere, sia pure urtando contro la chiglia.

Era arrivata a pochi metri dall'acqua, quando uno degli uomini lanciò un grido. Il peschereccio aveva aggirato la nave dalla parte opposta e il cannone piazzato in coperta era puntato contro la scialuppa. Sparò un colpo, che squarciò un'estremità dell'imbarcazione. L'aria si riempì di schegge di legno, acciaio incandescente e frammenti di corpi umani.

Tovrov aveva passato un braccio sulle spalle della ragazza più vicina, e la teneva ancora stretta quando precipitò nell'acqua gelida, gridando il nome della figlia perduta da tempo. Avvistò un portello di legno che galleggiava poco lontano, cominciò a nuotare lentamente per non attirare l'attenzione degli assalitori. Si avvicinò al relitto, trascinando con sé la ragazza semisvenuta. L'aiutò a salire su quella zattera di fortuna, poi le assestò una spinta e il portello cominciò ad andare alla deriva con il suo carico. Si allontanò dal bagliore della nave in agonia e scomparve nell'oscurità. A quel punto Tovrov, congelato ed esausto, senza un appiglio che lo tenesse a galla, scivolò a poco a poco nell'abbraccio delle acque, portando con sé il sogno di quella casetta in riva al mare in cui avrebbe tanto desiderato ritirarsi.

1

Al largo della costa del Maine, oggi

Leroy Jenkins stava issando una nassa per le aragoste incrostata di cirripedi a bordo del *Kestrel*, il suo peschereccio, quando alzò la testa e, all'orizzonte, vide profilarsi la gigantesca nave. Con precauzione estrasse dalla trappola una bella coppia di crostacei succulenti ma ancora estremamente

reattivi, bloccò le chele e gettò le aragoste in una vasca. A quel punto tornò a infilare l'esca nella trappola, usando una testa di pesce, calò in acqua la nassa e rientrò in plancia per prendere il binocolo. Scrutando l'orizzonte attraverso la lente, mormorò: «Accidenti!»

La nave era enorme. Jenkins la esaminò da poppa a prua con occhio clinico. Prima di andare in pensione per dedicarsi alla pesca delle aragoste, aveva insegnato per anni oceanografia all'università del Maine e aveva trascorso molte stagioni estive sulle navi oceanografiche, ma quel battello non somigliava a nessun altro che avesse mai visto. Calcolò che doveva essere lungo almeno centottanta metri. Dalla coperta spuntavano picchi di carico e gru di ogni genere. Immaginò che doveva trattarsi di una specie di nave mineraria oppure oceanografica. Rimase inchiodato a quello spettacolo finché la nave non svanì, quindi si dedicò di nuovo a issare a bordo le altre nasse.

Era un uomo alto e muscoloso, sulla sessantina, con un viso rude che rispecchiava l'aspetto roccioso della costa del Maine dov'era nato. Quando trasse a bordo l'ultima nassa, il suo viso abbronzato era rischiarato da un sorriso. Era stata una giornata eccezionalmente proficua. Un paio di mesi prima si era imbattuto per puro caso in quella fortunata riserva di pesca. Era una zona di mare che custodiva una scorta inesauribile di aragoste, e lui continuava a tornarci, anche se doveva spingersi più al largo di quanto fosse solito fare. Per fortuna la sua barca, un battello di legno lungo dieci metri, reggeva bene il mare anche a pieno carico. Dopo aver definito la rotta, inserì il pilota automatico e andò sotto coperta per concedersi un panino che, ai tempi in cui era ragazzo, si chiamava «sandwich Dagoberto» in onore dello spuntino preferito di un celebre eroe dei fumetti. Aveva appena sistemato un'altra fetta di mortadella sulla pila di prosciutto, formaggio e salame, quando sentì un rombo sommesso. Sembrava un tuono, ma proveniva dal basso.

La barca vibrò con tanta violenza che i vasetti di mostarda e maionese rotolarono giù dal banco. Jenkins gettò il coltello nel lavandino e salì di corsa in coperta. Si domandò se l'elica si fosse spezzata o se avesse investito un tronco galleggiante, ma, a prima vista, non sembrava che ci fossero guasti. Il mare era calmo, anzi quasi piatto. Poco prima la superficie azzurra gli aveva fatto venire in mente una tela di Rothko.

La barca aveva smesso di vibrare, e Jenkins si guardò intorno stupito, poi alzò le spalle e scese sotto coperta. Finì di prepararsi il panino, ripulì la cucina e salì a mangiare in coperta. Notando un paio di nasse per le arago-

ste che si erano spostate, le assicurò con una cima, poi, rientrando in plancia, provò una improvvisa e sgradevole sensazione allo stomaco, come se qualcuno avesse premuto il pulsante della salita in un ascensore veloce. Dovette aggrapparsi al meccanismo di alaggio per non perdere l'equilibrio. La barca sprofondò, poi si sollevò di nuovo, stavolta a un'altezza ancora maggiore, ricadde e, per la terza volta, s'innalzò prima di sprofondare di nuovo, urtando contro la superficie del mare e rollando con violenza.

Pochi minuti dopo, il movimento cessò e la barca si stabilizzò. Sbirciando all'esterno Jenkins notò un movimento imprevisto in lontananza. Recuperato il binocolo, scrutò il mare e, regolando la messa a fuoco, vide tre solchi scuri che si estendevano da nord a sud. Le file di onde si muovevano in direzione della costa. Nel suo cervello squillò un campanello d'allarme che taceva da tempo. *Non è possibile!* La sua mente tornò in un lampo a quella giornata di luglio del 1998 al largo della costa di Papua, in Nuova Guinea. Lui si trovava a bordo di una nave, per eseguire dei rilevamenti, quando si era udita un'esplosione misteriosa e gli strumenti sismici erano impazziti, indicando un disturbo sul fondo marino. Riconoscendo i segni rivelatori di uno *tsunami*, gli scienziati a bordo della nave avevano cercato di mettere in guardia gli abitanti della costa, ma molti villaggi non avevano mezzi di comunicazione e le gigantesche onde sollevate dalla tromba marina li avevano investiti con la violenza di uno schiacciasassi. La devastazione aveva raggiunto livelli spaventosi. Jenkins non avrebbe mai scordato lo spettacolo dei corpi impalati sui rami di mangrovia, dei coccodrilli che si cibavano dei cadaveri che nessuno aveva potuto recuperare.

La radio crepitò, sprigionando un coro di voci rauche con l'accento del Maine, a mano a mano che i pescatori attivavano la comunicazione. «Ehi!» esclamò un uomo che Jenkins riconobbe come uno dei suoi vicini, Elwood Smalley. «Avete sentito quel botto?»

«Sembrava un jet, solo che era sott'acqua», rispose un altro pescatore.

«Qualcun altro ha rilevato la turbolenza?» chiese un terzo.

«Eccome», replicò un laconico veterano della pesca di aragoste, Homer Gudgeon. «Per un momento ho pensato di trovarmi sulle montagne russe!»

Jenkins era appena consapevole del brusio di quelle comunicazioni. Estratta da un cassetto una calcolatrice tascabile, valutò il tempo intercorso fra le ondate e la loro altezza, eseguì dei rapidi calcoli e fissò i risultati ottenuti con aria incredula. Decise allora di servirsi del cellulare che usava quando non voleva passare attraverso il canale della marina e compose un numero.

Rispose la voce roca di Charlie Howes, il capo della polizia di Rocky Cove.

«Charlie, grazie al cielo ti ho trovato!»

«Sono a bordo dell'autopattuglia, diretto alla stazione di polizia, Roy. Mi chiami per ricordarmi la sonora lezione a scacchi che mi hai dato ieri sera?»

«Un'altra volta», ribatté Jenkins. «Mi trovo a est di Rocky Point. Ascolta, Charlie, non abbiamo molto tempo. C'è una grossa onda che punta direttamente verso l'abitato.»

Dall'altro capo della linea giunse una risatina roca. «Che diamine, Roy», esclamò il capo, «le città in riva al mare come la nostra possono sostenere un'infinità di onde.»

«Non come questa. Devi evacuare la zona del porto, soprattutto gli ospiti del nuovo motel.»

Per qualche istante Jenkins credette che fosse caduta la linea. Poi udì una delle risate fragorose per le quali Charlie Howes andava famoso. «Non sapevo che oggi fosse il primo d'aprile.»

«Charlie, non è uno scherzo», ribatté Jenkins, esasperato. «Quell'onda si abbatterà sul porto. Non so con quanta violenza lo farà, ci sono molte incognite da calcolare, ma ti assicuro che quel motel si trova proprio sulla sua strada.»

Il capo della polizia tornò a ridere. «Eh, c'è gente che sarebbe davvero felice di vedere l'Harborview risucchiato in mare.»

L'edificio a due piani sorretto da palafitte che si protendeva nelle acque del porto era da mesi fonte di controversie. Era stato costruito soltanto dopo accanite discussioni, una costosa causa legale promossa dai finanziatori e - come sospettavano in molti - una nutrita serie di tangenti a funzionari pubblici.

«È un desiderio che verrà esaudito presto, ma è meglio che prima tu metta in salvo gli ospiti.»

«Diamine, Roy, ci devono essere almeno cento clienti. Non posso sloggiarli senza motivo. Perderei il posto. Peggio ancora, mi riderebbero dietro tutti.»

Jenkins consultò l'orologio e imprecò sottovoce. Non avrebbe voluto gettare nel panico il capo della polizia, ma le sue capacità di autocontrollo si erano ormai esaurite.

«Dannazione, vecchio idiota! Come ti sentiresti, se per paura di diventare lo zimbello della città morissero cento persone?»

«Non starai scherzando, vero, Roy?»

«Tu lo sai che cosa facevo prima di pescare aragoste.»

«Sì, eri professore all'università, su a Orono.»

«Esatto, dirigevo il dipartimento di Oceanografia, dove studiavamo l'azione delle onde. Hai mai sentito parlare della 'tempesta perfetta'? In questo momento c'è un'onda di marea che ogni oceanografo definirebbe 'perfetta' che si dirige verso di te. E ti assicuro che il termine è un eufemismo. Provocherà una catastrofe. Prevedo che colpirà la costa fra venticinque minuti. Non m'importa quale giustificazione troverai con la gente del motel. Di' pure che c'è una fuga di gas, una minaccia terroristica, quello che ti pare, ma falli uscire di lì e guidali verso una zona elevata. E fallo *adesso.*»

«Okay, Roy. Okay.»

«C'è qualche locale aperto in Main Street?»

«Il caffè. Il figlio di Jacoby fa il turno di notte. Gli dirò di chiudere, prima di andare a controllare il molo dei pescatori.»

«Fa' in modo che tutti lascino la zona entro quindici minuti. Questo vale anche per te e Ed Jacoby.»

«Va bene. Grazie, Roy, almeno credo. Ciao.»

Jenkins aveva quasi perso il controllo per colpa della tensione. Con la mente vedeva la situazione a Rocky Point. La cittadina, milleduecento abitanti, era costruita come i gradoni di un anfiteatro, le case disposte sul fianco di una piccola collina che sovrastava un porto di forma più o meno circolare. L'approdo era relativamente protetto, ma, dopo un paio di uragani, gli abitanti avevano imparato a costruire le case lontano dal mare. Gli antichi edifici marittimi di mattoni che sorgevano sulla strada principale, lungo il porto, erano stati ristrutturati e ceduti a negozi e ristoranti destinati ai turisti. Il porto era dominato dal molo dei pescatori e dal motel. Jenkins spinse fino in fondo la manetta, pregando che il suo avvertimento arrivasse in tempo.

Il capo Howes si pentì subito di aver ceduto alle richieste incalzanti di Roy e fu assalito da una sensazione di incertezza che lo paralizzava. Qualunque decisione avesse preso, sarebbe stata un errore. Conosceva Jenkins da quando erano bambini e Roy era il migliore della classe. Non aveva mai pensato che potesse deluderlo come amico. *Finora.* Oh, al diavolo, tanto stava per andare in pensione.

Accese il lampeggiatore, spinse l'acceleratore a tavoletta e, con una sgommata che provocò una nuvola di fumo sull'asfalto, partì rombando

verso il fronte del porto. Mentre percorreva quel breve tragitto, si mise in contatto radio con il suo vice per ordinargli di far sgombrare il caffè e poi percorrere la strada principale con l'altoparlante inserito, invitando la popolazione a spostarsi verso le zone alte dell'abitato. Il capo conosceva i ritmi quotidiani della sua città, sapeva chi sarebbe stato in piedi e chi avrebbe portato a spasso il cane. Per fortuna la maggior parte degli esercizi pubblici non apriva prima delle dieci.

Il motel rappresentava un problema più complesso. Lungo la strada il capo della polizia superò due autobus scolastici vuoti, che andavano a prendere i bambini, e ordinò ai conducenti di seguirlo. L'autopattuglia si fermò davanti alla pensilina del motel e il capo partì di corsa, sbuffando, verso l'ingresso principale. Quel motel non gli era mai piaciuto. Intaccava l'integrità del porto, anche se poteva offrire qualche posto di lavoro agli abitanti del luogo; non tutti in città volevano diventare pescatori. D'altra parte, lo insospettiva la rapidità con la quale il progetto era stato varato; non poteva dimostrarlo, ma era sicuro che al municipio erano circolate delle bustarelle.

Lo speculatore a capo dell'impresa era un cittadino locale di nome Jack Shrager, un accaparratore di terreni privo di scrupoli che stava costruendo condomini lungo il fiume che si gettava nelle acque del porto, rovinando ulteriormente la tranquilla bellezza della cittadina. Shrager non assumeva mai gente del posto perché preferiva i forestieri, disposti a lavorare a lungo e per un salario ridotto.

L'addetto alla reception, un giovane giamaicano, alzò la testa con un'espressione sorpresa sul viso scuro e affilato quando il capo fece irruzione nell'atrio gridando: «Fate uscire tutti dal motel! Questa è un'emergenza!»

«Qual è il problema, amico?»

«Sono stato informato che qui c'è una bomba.»

L'impiegato deglutì a fatica, poi si attaccò al centralino e cominciò a chiamare le stanze.

«Ha dieci minuti di tempo», sottolineò Howes. «Ci sono degli autobus in attesa davanti all'ingresso. Devono uscire tutti, lei compreso, e dica a chiunque si rifiuti che la polizia lo arresterà se opporrà resistenza.»

Il capo si avviò a lunghe falcate lungo il corridoio più vicino, martellando le porte a pugni. «Polizia! Dovete evacuare subito l'edificio. Avete dieci minuti», gridava alle facce insonnolite che rispondevano. «C'è stato un allarme terroristico. Non perdete tempo a prendere la vostra roba.»

Ripeté il messaggio finché non ebbe la voce rauca. I corridoi si riempi-

rono di gente in accappatoio e in pigiama, o addirittura avvolta nelle coperte. Da una delle stanze uscì un uomo dalla carnagione scura, con un'espressione chiaramente ostile. «Che cosa diavolo succede?» domandò Jack Shrager.

Howes deglutì a stento. «C'è stato un allarme terroristico, Jack. Devi allontanarti subito.»

Dalla stanza fece capolino una ragazza bionda. «Che cosa c'è, tesoro?»

«C'è una bomba nel motel», rispose il capo, tagliando corto.

La ragazza impallidì e uscì in corridoio ancora in vestaglia di seta. Shrager tentò di trattenerla, ma lei si divincolò.

«Non voglio restare qui.»

«E io non voglio muovermi», ribatté Shrager, sbattendo la porta.

Howes scosse la testa, frustrato, poi guidò la giovane donna tenendola per un braccio e unendosi alla folla diretta verso l'uscita. Notò che gli autobus erano quasi pieni e gridò agli autisti: «Andate via di qui fra cinque minuti. Dirigetevi verso la collina più alta della città».

Tornato al volante dell'autopattuglia, raggiunse il molo. Il suo vice stava discutendo con tre pescatori. Howes vide la scena e gridò dal finestrino: «Alzate il culo e salite su quei camion. Se non andate subito in cima a Hill Street, vi faccio arrestare».

«Che cosa diavolo sta succedendo, Charlie?»

Howes abbassò la voce. «Senti, Buck, mi conoscete tutti. Fate come vi dico, poi vi spiegherò.»

Il pescatore annuì, quindi tutto il gruppo salì a bordo dei propri pick-up. Howes ordinò al vice di seguirli e compì un ultimo giro lungo il molo dei pescatori, prendendo a bordo un uomo anziano che frugava nei bidoni della spazzatura in cerca di lattine e bottiglie. Poi perlustrò Main Street e, assicuratosi che tutto era tranquillo, si diresse verso la sommità di Hill Street.

Qualcuna delle persone costrette a rabbrividire all'aria fredda del mattino gli rivolse delle frasi ostili, ma Howes ignorò gli insulti e abbandonò l'auto per scendere di un breve tratto il ripido pendio della collina che sovrastava il porto. Ora che il fiotto di adrenalina si stava placando, sentiva le ginocchia molli. *Niente.* Controllò l'orologio. Trascorsero cinque minuti, e con essi svanirono i suoi sogni di ritirarsi in pace a vivere della pensione di capo della polizia. *Sono finito,* pensò, sudando nonostante il freddo.

Improvvisamente, tuttavia, vide il mare gonfiarsi all'orizzonte e udì un rumore che ricordava quello di un tuono lontano. La gente smise di protestare. Non lontano dall'ingresso del canale si addensò un'ombra scura e il

porto si vuotò - lui riuscì addirittura a vederne il fondo - ma il fenomeno durò solo pochi secondi. L'acqua arretrò con un fragore pari a quello di un 747 in fase di decollo, e il mare sollevò i pescherecci ormeggiati come se fossero giocattoli. L'ondata fu rafforzata da altre due successive montagne d'acqua in movimento, separate da un intervallo di pochi secondi, ognuna più alta della precedente. Si avventarono sulla riva e, quando si allontanarono, il motel e il molo dei pescatori erano scomparsi.

La Rocky Point che Jenkins trovò al suo ritorno era ben diversa da quella che aveva lasciato al mattino. Le barche ormeggiate in porto erano state scaraventate alla rinfusa sulla riva, formando cumuli di legname fracassato e fibra di vetro. Le barche più piccole erano state scaraventate dal mare su Main Street. Le vetrine dei negozi erano state sfondate, come se fosse passata una banda di vandali. Dal mare emergevano detriti e alghe marine, e l'odore sulfureo dell'acqua proveniente dal fondo si mescolava con il lezzo di pesci morti. Il motel era scomparso. Quanto al molo dei pescatori, restavano soltanto i pilastri, anche se la solida passerella di cemento non mostrava alcun segno di danni. Il capo afferrò le cime di ormeggio, assicurandole, poi salì a bordo.

«Qualche ferito?» chiese Jenkins, osservando il porto e l'abitato.

«Jack Shrager è rimasto ucciso. Per quanto ne sappiamo finora, è l'unico. Siamo riusciti a evacuare tutti gli altri dal motel.»

«Grazie per avermi creduto, e scusami se ti ho dato del vecchio idiota.»

Il capo sbuffò. «Sarei stato davvero un povero scemo, se fossi rimasto seduto senza far niente.»

«Dimmi che cos'hai visto», gli chiese Jenkins: lo scienziato tornava a farsi valere sul buon samaritano.

Howes gli espose i dettagli. «Eravamo in cima a Hill Street. Si è sentito un fragore simile a un tuono, poi il porto si è svuotato come se un bambino avesse tolto il tappo di una vasca. Ho visto addirittura il fondo. Ma tutto ciò è durato soltanto pochi secondi, prima che l'acqua si avventasse sulla riva con un rombo simile a quello di un jet.»

«È un paragone azzeccato. In mare aperto, uno *tsunami* può avanzare alla velocità di novecentosessantacinque chilometri l'ora.»

«Accidenti se è veloce!» esclamò il capo della polizia.

«Per fortuna, avvicinandosi alla terraferma rallenta, perché incontra acque più basse. Ma l'energia dell'onda non diminuisce insieme alla velocità.»

«Non era come lo immaginavo. Sai, io pensavo a una parete d'acqua alta quindici metri. Invece ho avuto l'impressione che il mare si gonfiasse formando delle muraglie che ci cadevano addosso in successione. È successo tre volte, e in ogni occasione è stato peggio. Circa nove metri l'una. Hanno investito il motel e il molo, e inondato Main Street.» Alzò le spalle. «So che sei un professore, Roy, ma come hai fatto esattamente a sapere che cosa stava per accadere?»

«L'ho già visto, al largo della Nuova Guinea. Stavamo svolgendo delle ricerche, quando uno slittamento del fondo marino ha prodotto uno *tsunami* alto da quindici a trenta metri, e una serie di onde ha sollevato la nostra barca sull'acqua proprio come mi è successo oggi. La popolazione era stata avvertita e molti erano riusciti a raggiungere una zona elevata quando le onde hanno raggiunto la costa, ma anche così ci sono state duemila vittime.»

Il capo della polizia deglutì rumorosamente. «Più degli abitanti di questa città.» Rifletté sulle parole del professore. «Pensi che sia stato un terremoto a provocare questo disastro? Credevo che cose del genere avvenissero solo nel Pacifico.»

«In condizioni normali, avresti ragione.» Jenkins corrugò la fronte, con lo sguardo fisso sul mare. «Quello che è accaduto oggi è del tutto incomprensibile.»

«Ti confesserò un altro problema che sarà difficile risolvere. Come farò a spiegare che ho evacuato il motel sostenendo che c'era una bomba?»

«Ritieni che, a questo punto, qualcuno se ne preoccuperà?»

Il capo Howes osservò la cittadina e la folla che iniziava cautamente ad avventurarsi giù per la collina verso il porto e scosse la testa. «No, credo proprio di no.»

2

Mar Egeo

Il minisommergibile oceanografico *NR-1* rollava dolcemente sulle onde al largo della costa turca, quasi invisibile, non fosse stato per il vivace color mandarino della torretta. Il comandante Joe Logan si trovava sul ponte inondato dal sole, in piedi, a gambe divaricate, appoggiato a una delle alette orizzontali che sporgevano dai fianchi della torretta. Com'era sua abitudine prima di ogni immersione, stava eseguendo un ultimo controllo visua-

le.

Lasciò scorrere lo sguardo lungo i quarantaquattro metri dello scafo nero e snello, la cui coperta sporgeva di qualche centimetro sul livello del mare. Finalmente convinto che fosse tutto a posto, Logan si sfilò il berretto da baseball della marina e rivolse un cenno di saluto in direzione di un'altra imbarcazione, la *Carolyn Chouest*, una nave appoggio color crema e arancio, ferma a circa quattrocento metri di distanza. La sovrastruttura dell'imbarcazione si ergeva per alcuni piani, come un palazzo di appartamenti. A sinistra sporgeva dalla fiancata una massiccia gru in grado di issare carichi di diverse tonnellate.

Logan salì in cima alla torretta, infilandosi a fatica nello stretto portello. Il giubbotto salvagente lo impacciava nei movimenti, e Logan fu costretto a dimenarsi un po' per riuscire a entrare. Passò le dita lungo la chiusura ermetica per essere sicuro che fosse pulita, poi assicurò il portello e scese nell'area di controllo, anch'essa alquanto ristretta. Lo spazio era ulteriormente ridotto da un'infinità di indicatori, apparecchiature e strumenti che coprivano ogni centimetro libero delle pareti e persino del soffitto.

Il comandante era un uomo dall'aspetto anonimo, che sarebbe potuto passare per un professore di una prestigiosa università americana. Laureato in ingegneria nucleare, Logan aveva comandato navi di superficie prima di essere assegnato al comando dell'*NR-1*. Era un uomo di media statura e di taglia normale, capelli biondi piuttosto radi, i lineamenti vagamente flaccidi. La marina aveva già rinunciato da tempo ad affidare le proprie navi a energumeni tutti d'un pezzo con l'aspetto di John Wayne e l'abitudine a impartire ordini basati sul proprio istinto patriottico. Con i comandi di lancio computerizzati, i sistemi di guida laser e i missili intelligenti, i battelli della marina erano troppo complicati e costosi per essere affidati ai cowboy. Logan aveva una mente acuta e la capacità di compiere un'analisi fulminea di quasi tutti i problemi tecnici, anche i più complessi.

Le navi che aveva comandato in precedenza erano molto più grandi, ma nessuna di esse si avvicinava neppure lontanamente al livello di sofisticazione elettronica dell'*NR-1.* Sebbene fosse stato costruito nel 1969, veniva rimodernato di continuo. Nonostante la tecnologia all'avanguardia, il sottomarino utilizzava ancora tecniche di qualche decennio prima ma ben collaudate. Una cima di traino grossa e lunga trecentosessantacinque metri correva dal ponte della nave appoggio fino a una grossa sfera di metallo stretta fra ganasce metalliche sulla prua del sottomarino.

Logan impartì l'ordine di mollare la cima, poi si rivolse a un uomo sulla

cinquantina, un tipo massiccio con una folta barba e gli disse: «Benvenuto a bordo del più piccolo sottomarino nucleare del mondo, dottor Pulaski. Siamo spiacenti di non poterle concedere uno spazio più confortevole. Gran parte del sommergibile è occupata dallo scudo del reattore nucleare. Immagino che anche lei preferisca la claustrofobia alle radiazioni. E sono certo che le abbiano fatto già fare il giro di prammatica».

Pulaski sorrise. «Sì, mi hanno insegnato la procedura speciale per usare il gabinetto.» Parlava con un lieve accento del suo Paese d'origine.

«Potrebbe essere costretto a fare la fila, quindi le consiglio di andarci piano con il caffè. Abbiamo un equipaggio di dieci uomini, e i servizi possono affollarsi con facilità.»

«Da quel che ho sentito potete restare immersi per un massimo di trenta giorni», osservò Pulaski. «Non riesco a immaginare cosa si provi a rimanere per tanto tempo a ottocento metri di profondità.»

«Sono il primo ad ammettere che anche l'operazione più semplice, farsi una doccia o cucinare un pasto, può trasformarsi in una sfida», convenne Logan. «Per sua fortuna, resteremo in immersione soltanto poche ore.» Diede un'occhiata all'orologio. «Scenderemo di una trentina di metri per controllare che tutti i sistemi siano operativi. Se è tutto a posto, daremo inizio all'immersione.»

Logan si avviò lungo un passaggio poco più largo delle sue spalle, indicando una piccola piattaforma imbottita dietro i due sedili situati nella zona controllo. «Quella è la mia posizione durante le operazioni. Oggi è tutta sua. Io rileverò il secondo pilota. Ha già conosciuto il dottor Pulaski», disse rivolto a questi. «È un esperto in archeologia subacquea dell'università del North Carolina.»

Il pilota annuì e Logan scivolò sul sedile alla sua destra. Aveva davanti a sé un impressionante schieramento di strumenti e schermi con display luminosi. «Quelli sono i nostri 'occhi'», dichiarò, indicando una fila di monitor televisivi. «Quella è l'inquadratura della prua trasmessa dalla telecamera della torretta, disposta nella parte anteriore.»

Il comandante studiò il pannello dei comandi fitto di spie luminose e, dopo aver conferito con il pilota, comunicò via radio alla nave appoggio che il sottomarino era pronto all'immersione. In seguito impartì l'ordine di immergersi e stabilizzare la quota a circa trenta metri di profondità. Le pompe a motore cominciarono a ronzare mentre l'acqua veniva immessa nelle casse di assetto. Il movimento oscillatorio cessò non appena il sottomarino s'immerse. La prua affilata che compariva sui monitor si dissolse in

un geyser di schiuma prima di ricomparire, scura sullo sfondo delle acque azzurre. L'equipaggio controllò i sistemi del sottomarino mentre il comandante testava l'UQC, un telefono subacqueo senza fili che collegava l'unità alla nave appoggio. La voce che proveniva dalla nave aveva un timbro strascicato e metallico, ma le parole risuonavano nitide e ben scandite.

Quando Logan si convinse che tutti i sistemi erano operativi, ordinò: «Immersione, *immersione*!»

Il movimento era quasi impercettibile. A mano a mano che la luce del sole svaniva le immagini del monitor passarono dall'azzurro al nero, e il comandante ordinò di azionare le luci esterne. La discesa avvenne nel quasi completo silenzio: il pilota usava un joystick per manovrare il timone, mentre Logan teneva d'occhio il profondimetro. Quando il sottomarino fu a quindici metri dal fondo, Logan ordinò al pilota di mantenere il battello in posizione di stallo.

Il pilota si rivolse a Pulaski. «Siamo a poca distanza dal sito individuato con il rilevamento a distanza. Condurremo una ricerca con il sonar a scansione laterale. Possiamo programmare tramite il computer lo schema di ricerca, così il battello seguirà automaticamente la rotta, mentre noi ci rilassiamo. È un accorgimento previsto per risparmiare all'equipaggio tempo ed energie.»

«Incredibile», commentò Pulaski. «Mi sorprende che questo battello straordinario non analizzi i dati, scriva un rapporto e difenda le nostre conclusioni dalle critiche dei colleghi gelosi.»

«Ci stiamo lavorando», rispose Logan, con un'espressione impenetrabile.

Pulaski scosse la testa, fingendosi costernato. «È meglio che cerchi un altro settore di lavoro. Di questo passo, gli archeologi saranno condannati all'estinzione, oppure a guardare semplicemente i monitor.»

«Uno dei tanti sviluppi che si possono imputare alla Guerra fredda.»

Pulaski si guardò intorno con stupore e ammirazione. «Non avrei mai immaginato di condurre delle ricerche archeologiche a bordo di un sommergibile progettato per spiare l'Unione Sovietica.»

«Non *poteva* saperlo. Questo battello era il segreto più gelosamente custodito dalla marina. Il fatto sorprendente è che sia rimasto segreto anche il cartellino del prezzo: novanta milioni di dollari. A mio parere, sono stati soldi ben spesi. Ora che la marina ne ha autorizzato l'uso per scopi civili, abbiamo a disposizione uno strumento incredibile per la ricerca pura.»

«Se non sono male informato, è stato utilizzato anche per il disastro della navetta spaziale *Challenger*», osservò Pulaski.

«È servito a recuperare delle parti essenziali perché la NASA potesse accertare che cosa non aveva funzionato e rendere sicuro il volo dello Shuttle. Inoltre ha recuperato anche un F-14 affondato e un missile Phoenix aria-aria sui quali non volevamo che mettesse le mani qualcun altro. Alcune delle informazioni relative ai russi sono ancora protette dal segreto.»

«Che cosa può dirmi del braccio meccanico?»

«Il manipolatore funziona come un braccio umano, con tutte le articolazioni snodate. Il sommergibile è dotato di due ruote di gomma poste nella parte inferiore della chiglia. Non è esattamente una motocicletta Harley-Davidson, ma ci consente degli spostamenti sul fondo marino. Quando lo scafo si posa sul fondo dell'oceano, il braccio può lavorare entro un raggio di due metri e settanta centimetri circa.»

«Affascinante», mormorò Pulaski. «E la capacità?»

«Può sollevare oggetti di un peso che raggiunge i novanta chili.»

«E gli strumenti da taglio?»

«Le ganasce di cui è dotato possono tagliare cime o cavi, ma anche reggere una torcia elettrica, se il lavoro è complicato. Come ripeto, è molto versatile.»

«Sì, è evidente», aggiunse Pulaski, con un'espressione soddisfatta.

Il sommergibile si muoveva seguendo lo schema classico della ricerca subacquea, procedendo avanti e indietro lungo una serie di linee parallele, come per falciare un prato. I monitor mostravano il fondo marino che scorreva sotto il battello, privo di vegetazione.

Logan annunciò: «Dovremmo essere vicini alla posizione che abbiamo individuato dall'alto». Indicò uno schermo con un cenno del capo. «Evviva. Pare che il sonar a scansione laterale abbia rilevato qualcosa.» Si girò verso il pilota. «Riprenda il controllo manuale e lo porti giù virando di venti gradi a sinistra.»

Con un sapiente impiego dei propulsori, l'*NR-1* s'inclinò leggermente e la batteria composta da due dozzine di fari esterni illuminò il fondo con un'intensità pari a quella della luce solare. Il pilota regolò le casse di assetto finché il battello non raggiunse la giusta posizione.

«Lo tenga fermo così», ordinò Logan. «Stiamo entrando in contatto visivo con l'obiettivo.» Proteso in avanti, scrutò intensamente lo schermo, il viso illuminato dal riverbero verde-azzurro del monitor. A mano a mano che il battello avanzava, sullo schermo apparivano delle forme a bulbo, prima isolate quindi a gruppi.

«Quelle sono concentrazioni di anfore», osservò Pulaski. «Quei contenitori di terracotta destinati al vino o ad altri liquidi si trovano spesso sui relitti delle navi antiche.»

«Abbiamo impartito istruzioni alle telecamere fisse e mobili di registrare un video tridimensionale che potrà analizzare in seguito», lo informò il comandante. «C'è qualche reperto che desidera recuperare?»

«Sì, sarebbe magnifico. Possiamo prendere un'anfora? Da quel mucchio, magari.»

Logan ordinò al pilota di adagiare il battello sul fondo vicino a dei vasi antichi, e il sommergibile posò le sue quattrocento tonnellate con la leggerezza di una piuma, cominciando ad avanzare sul fondo, mentre il comandante richiamava gli addetti al recupero.

Due uomini si fecero avanti, sollevando un portello nel pavimento, dietro l'area di controllo. Sotto tale botola c'era un pozzo poco profondo, da cui tre oblò di materiale acrilico spesso quindici centimetri offrivano una visuale del fondo. Uno dei tre operatori si insinuò a fatica in quello spazio, facendo attenzione a evitare che il battello urtasse contro la pila di anfore. Quando il bersaglio fu alla sua portata, il sommergibile si fermò. Il braccio manipolatore era alloggiato nell'estremità anteriore della carena. Utilizzando un pannello di controllo portatile, l'uomo nel pozzo protese il braccio, manovrando le pinze, e l'apparecchio ruotò all'altezza della spalla.

La mano meccanica afferrò delicatamente l'anfora serrandone l'imboccatura, sollevandola per deporla in un contenitore al di sotto della prua. Poi il braccio si ritrasse e Logan ordinò all'equipaggio di sollevarsi dal fondo. Mentre il sommergibile percorreva nuovamente il campo di ricerca per scattare un'altra serie di foto, Logan chiamò la nave appoggio, riferì del ritrovamento e annunciò che stavano per emergere, quindi ordinò di azionare il sonar per localizzare il battello in superficie. Da un capo all'altro del sommergibile echeggiò un sommesso *ping-ping.*

«Prepararsi all'emersione», ordinò Logan al pilota.

Il dottor Pulaski era in piedi proprio alle spalle del posto del comandante. «Non credo proprio», ribatté.

Tutto preso dal compito che stava svolgendo, Logan ascoltava solo a metà. «Mi scusi, dottore. Che cos'ha detto?»

«Ho detto che non emergeremo.»

Logan girò di scatto la poltroncina, con un'espressione perplessa. «Spero che non abbia preso per oro colato ciò che le ho detto sul fatto che possiamo restare in immersione per un mese. Abbiamo portato viveri sufficienti

solo per pochi giorni.»

«Ho detto che non emergeremo.»

Pulaski infilò una mano sotto la giacca a vento ed estrasse una pistola Tokarev TT-33. Continuando con calma, aggiunse: «Lei farà come le dico, altrimenti sarò costretto a sparare al pilota». E puntò l'arma alla testa dell'uomo.

Gli occhi di Logan misero a fuoco l'arma, poi si spostarono rapidamente verso Pulaski. Su quei lineamenti duri come la roccia non si scorgeva neanche un'ombra di pietà.

«Chi è lei?» domandò.

«Chi sono non ha alcuna importanza. Lo ripeterò solo un'altra volta. Lei eseguirà i miei ordini.»

«D'accordo», affermò Logan, con la voce rauca per la tensione. «Che cosa vuole che faccia?»

«Per prima cosa, interrompa tutte le comunicazioni con la nave appoggio.» Pulaski controllò con attenzione mentre Logan spegneva tutti gli interruttori radio. «Grazie», disse poi, controllando l'orologio. «E ora informi il resto dell'equipaggio che il sommergibile è stato dirottato. Li avverta che chiunque si faccia avanti senza permesso sarà ucciso.»

Logan lanciò un'occhiata rabbiosa a Pulaski mentre s'inseriva nel sistema di comunicazione interna. «Parla il comandante. Nell'area di controllo c'è un uomo armato di pistola che ha assunto il comando del sommergibile. Eseguiremo i suoi ordini. Restate alla larga dall'area di controllo. Questo non è uno scherzo. Ripeto, non è uno scherzo. Rimanete ai vostri posti. Chiunque contravvenga queste indicazioni sarà ucciso.»

Dalla sezione di poppa si levarono voci sorprese, e il comandante ripeté l'avvertimento per la seconda volta, in modo che gli uomini si rendessero bene conto di quanto era serio.

«Molto bene», disse Pulaski. «Ora lei porterà il sommergibile alla profondità di centocinquanta metri.»

«Lo ha sentito», disse Logan al pilota, come se fosse restio a impartire un ordine diretto.

L'operatore era rimasto paralizzato sul sedile. Recepito l'ordine di Logan, azionò i comandi per pompare acqua dalle casse di assetto. Azionando il timone, sollevò la prora del sommergibile e spostò verso l'alto l'*NR-1* con brevi getti dei propulsori principali. Raggiunta la profondità di centocinquanta metri, stabilizzò il battello.

«Okay», disse Logan. «E adesso?» I suoi occhi ardevano di collera.

Pulaski guardò l'orologio come un uomo preoccupato per il ritardo di un treno. «Adesso aspettiamo.» Allontanò la canna della pistola dalla testa del pilota, ma tenendola sempre spianata.

Trascorsero dieci minuti, poi quindici. La pazienza di Logan cominciava a esaurirsi. «Potrebbe dirmi che cosa stiamo aspettando, se non le dispiace?»

Pulaski si portò un dito alle labbra. «Vedrà», rispose con un sorriso enigmatico.

Trascorsero alcuni minuti. La tensione era soffocante. Logan fissò il monitor collegato alla telecamera sulla torretta, chiedendosi chi fosse quell'uomo e cosa volesse... e la risposta non tardò ad arrivare. Comparve un'ombra enorme, che si avvicinava al di là della prua affusolata.

Logan si protese in avanti per scrutare lo schermo. «E quello che cosa diavolo è?»

L'ombra scivolò sotto il battello come un mostruoso squalo pronto a spalancare le fauci. Da un capo all'altro del battello echeggiò un terribile schianto metallico, come se l'*NR-1* fosse stato investito da un gigantesco colpo di maglio. Il sommergibile tremò e salì di alcuni metri spinto dall'impatto.

«Siamo stati colpiti!» urlò il pilota, tendendo istintivamente la mano verso i comandi.

«Fermo dov'è!» ringhiò Pulaski, puntandogli di nuovo contro la pistola.

La mano del pilota rimase immobile a mezz'aria, mentre i suoi occhi fissavano la paratia in alto. Tutti coloro che erano all'interno sentirono un suono raschiante e una lieve trazione, come se sullo scafo strisciassero dei grossi insetti metallici.

Pulaski sorrise compiaciuto. «Sono venuti a salutarci e darci il benvenuto.»

Il rumore si protrasse ancora per alcuni minuti, sostituito in seguito da una potente vibrazione di motori. Il quadrante sul pannello di controllo cominciò a dar segni di vita, anche se non erano stati azionati i propulsori.

«Ci *muoviamo*», esclamò il pilota, con gli occhi incollati all'indicatore di velocità. «Che cosa devo fare?»

Si girò verso il comandante. Raggiunsero i dieci, poi i venti nodi, e continuavano ancora ad accelerare.

«Niente», rispose Pulaski, poi, rivolto a Logan, disse: «Comandante, la prego di trasmettere un messaggio ai suoi uomini».

«Che cosa vuole che dica?»

Pulaski sorrise. «Mi sembra piuttosto evidente», rispose. «Li inviti a stare comodi e a godersi la corsa.»

3

Mar Nero

Il gommone Zodiac sfrecciava verso la riva lontana; il fondo piatto dell'imbarcazione urtava ritmicamente contro le onde come una mano che suona un tamburo. Rannicchiata a prua, con le mani strette sulla cima di sicurezza per non essere sbalzata fuori bordo, Kaela Dorn sembrava una splendida polena scolpita. Gli spruzzi che investivano la sezione anteriore smussata del battello gonfiabile lungo cinque metri le pungevano la pelle, e il volto scuro grondava acqua, ma la giovane donna si girò solo una volta semplicemente per impartire un ordine all'uomo che stava in ginocchio sul fondo del natante, con la mano sul timone.

«Mehmet, accelera, accelera!» esclamò eseguendo con la mano dei movimenti circolari, come se si preparasse a lanciare un *lazo.*

Il turco dall'aspetto rinsecchito rispose con un sorriso sdentato, poi spinse avanti la manetta e lo Zodiac superò l'onda successiva con lo slancio di un delfino, ricadendo sull'acqua con violenza impressionante. Kaela strinse la cima con vigore ancora maggiore, carica d'entusiasmo.

I due uomini che sussultavano a bordo del battello come dadi in un bicchiere erano meno compiaciuti di lei. Si tenevano aggrappati per non finire in mare, battendo i denti a ogni scossone. Nessuno dei due passeggeri si era sorpreso quando Kaela aveva ordinato di accelerare. Dopo tre mesi di lavoro per la serie televisiva *Misteri incredibili* si erano abituati alla temerarietà della giornalista.

Mickey Lombardo, il più anziano della troupe, era un newyorkese basso e robusto, che aveva acquisito braccia poderose a forza di trasportare apparecchiature audiovisive intorno al globo. Un'ondata gli aveva spento il sigaro che teneva stretto fra i denti pochi secondi dopo l'inizio di quella folle corsa. Il suo assistente, Hank Simpson, era un australiano biondo e atletico, un classico *beach boy* che Lombardo aveva soprannominato «Dundee».

Quando avevano scoperto che avrebbero lavorato a stretto contatto con la bellissima giornalista, entrambi l'avevano ritenuta una fortuna insperabile, ma tutto ciò era accaduto prima che Kaela li trascinasse in una caverna

piena di guano di pipistrelli in Arizona, giù per le rapide dell'«inferno verde» del Rio delle Amazzoni e a violare una cerimonia vudù a Haiti. Adesso Lombardo sosteneva che Kaela era la prova vivente della validità del vecchio assioma: «Fa' attenzione quando esprimi un desiderio, perché potrebbe avverarsi». Kaela si era rivelata un incrocio fra Amelia Earhart e Wonder Woman, e i pensieri libidinosi che inizialmente aveva ispirato ai due tecnici erano diminuiti in proporzione al crescente rispetto che loro avevano cominciato a nutrire per la sua audacia. Invece di guardare a Kaela come a una potenziale conquista, ora la consideravano una sorellina precoce che andava protetta dal suo stesso entusiasmo.

Non che Lombardo e Dundee si potessero classificare come timide violette. Gli uomini delle troupe che lavoravano per *Misteri incredibili* dovevano essere in perfetta forma fisica, aggressivi nel condurre un servizio e preferibilmente dotati di animo spericolato. La serie, realizzata per una TV via cavo, raggiungeva un tasso elevato di sostituzioni e di infortuni tra i suoi operatori. Basata principalmente sulle avventure ad alto rischio, la serie imponeva un considerevole pedaggio alle troupe della produzione: anzi, spesso erano proprio le disavventure della troupe, anziché l'obiettivo prefissato, a diventare l'argomento di ogni episodio. Era la logica conseguenza delle peripezie affrontate dai protagonisti di *reality show* quali *Survivor* e i suoi cloni. Se un giornalista o un tecnico veniva risucchiato in mare o inseguito dai cannibali, il tasso di ascolto aumentava sicuramente. Purché una troupe non perdesse attrezzature costose, i dirigenti non si curavano di quanto fossero rischiose le condizioni di lavoro.

Il gruppo era arrivato a Istanbul alcuni giorni prima per tentare di ritrovare l'Arca di Noè. La ricerca dell'Arca era un argomento ormai sfruttatissimo, che persino le riviste sensazionalistiche avevano relegato nella sezione finale, insieme agli avvistamenti di Elvis Presley e del mostro di Loch Ness, quindi Kaela aveva tenuto gli occhi aperti per individuare argomenti alternativi, nel caso che la storia dell'Arca non avesse portato risultati interessanti. Il primo giorno, mentre cercava una barca da pesca disposta a portarli nel mar Nero, aveva familiarizzato con un vecchio e pittoresco marinaio russo incontrato sul molo. L'uomo, in gioventù, aveva prestato servizio su un sommergibile lanciamissili sovietico e le aveva parlato di una base sottomarina abbandonata, disegnando perfino una mappa che indicava la posizione della base in un angolo remoto del mar Nero. Ovviamente tutto ciò dopo aver lasciato intendere che una modesta somma poteva rinfrescargli la memoria un po' logora.

Quando Kaela era tornata dai colleghi riferendo con entusiasmo la storia della base sottomarina abbandonata dai russi, Lombardo e Simpson non avevano perso tempo. Il rifugio sommergibilistico poteva rappresentare un buon ripiego, se la ricerca dell'Arca di Noè falliva, com'era probabile. La barca da pesca era stata noleggiata per condurli all'appuntamento con una nave oceanografica della NUMA. Il comandante Kemal, proprietario del peschereccio, veniva pagato a giornata, e aveva riferito di essere a conoscenza della base per i sommergibili assicurando di essere lieto di condurli laggiù prima dell'incontro con la nave della NUMA. Tuttavia il vecchio battello da pesca aveva accusato un'avaria al motore mentre si avvicinavano alla base e il comandante aveva preferito rientrare in porto. Non era la prima volta che si trovava a dover affrontare problemi simili ed era certo di poter eseguire la riparazione in poche ore, una volta ottenuto il pezzo di ricambio. Kaela lo aveva convinto a lasciare lei e la troupe: sarebbe tornato a prenderle il giorno dopo. Mehmet, il cugino di Kemal, si era offerto volontario per condurli a terra con il suo Zodiac.

Ora il gommone si stava avvicinando a una spiaggia ampia che saliva gradualmente verso una cresta di dune sabbiose. Le onde erano sempre più alte e ravvicinate, e Mehmet ridusse la velocità della metà. Il vecchio marinaio russo aveva riferito che la base era sottomarina, nei pressi di una stazione scientifica abbandonata, e loro avrebbero dovuto cercare le prese d'aria che ne rivelavano la presenza. Kaela asciugò gli occhiali da sole dall'acqua di mare, socchiudendo gli occhi per scrutare le colline ricoperte d'erba, ma non vide alcun segno di presenza umana. La zona era brulla e desolata, e la giovane donna cominciò a chiedersi se non avessero addentato un boccone troppo grosso per poterlo masticare. I contabili della serie televisiva diventavano sempre estremamente irritabili di fronte alle spese improduttive.

«Vedi niente?» gridò Lombardo per farsi sentire nonostante il ronzio del fuoribordo.

«Nessun cartellone con la scritta BENVENUTI, se è quello che intendi.»

«Forse non è il posto giusto.»

«Il comandante Kemal dice di sì, e poi ho la mappa del russo.»

«Quanto hai pagato per farti disegnare la mappa da quel cartografo da strapazzo?»

«Cento dollari.»

Lombardo assunse un'espressione contrariata. «Mi domando quante volte ha venduto la stessa mappa.»

Kaela puntò il dito verso terra. «Quel punto lassù mi sembra promettente.»

Tut!

La giovane si voltò di scatto verso la direzione di quel suono bizzarro, poi notò il foro frastagliato che si era aperto nel rivestimento in gomma a una trentina di centimetri dalla sua testa, sulla destra. Pensò che una delle tante toppe sulla superficie del gommone si fosse staccata a causa delle scosse dello Zodiac, e si girò per avvertire Mehmet... ma il turco si era alzato con una strana espressione sul viso, la mano stretta sul petto. Un istante dopo si afflosciò, come un palloncino sgonfio, e scivolò fuori bordo. Improvvisamente priva del timoniere, la barca virò di bordo e fu investita da un'onda. Il frangente sollevò la barca ad angolo acuto, e un'altra onda la travolse, capovolgendola e proiettando in mare i passeggeri.

Kaela vide il cielo ruotare sopra di sé, prima di finire nel mare gelido. Sprofondò per alcuni metri e, quando risalì tossicchiando in superficie, si ritrovò al buio. Era affiorata al di sotto del gommone rovesciato. Si diede una spinta verso il basso per uscire di nuovo allo scoperto. Vide galleggiare la testa calva di Lombardo, qualche attimo dopo riemerse anche Dundee.

«Tutto bene?» gridò lei, avvicinandosi a nuoto.

Lombardo sputò i resti del sigaro. «Che cosa diavolo è successo?»

«Credo che qualcuno abbia sparato a Mehmet.»

«Sparato? Ne sei sicura?»

«Si è portato improvvisamente la mano al petto ed è finito fuori bordo.» Seguita da Lombardo, Kaela si spostò a nuoto verso la parte anteriore della barca. «Questo è il punto in cui si è conficcato il primo proiettile, prima che il secondo colpisse Mehmet.»

«Cristo!» esclamò Lombardo, inserendo il dito nel foro. «Povero bastardo.»

Dundee raggiunse i compagni a rana, poi i tre si tennero a galla aggrappandosi al gommone. Si accordarono per restare lì, dove Kemal poteva trovarli, anziché correre il rischio di puntare verso la riva. Lo Zodiac era basso sull'acqua, ma alcuni comparti contenevano ancora dell'aria. Cercarono più volte di raddrizzare il gommone, ma il peso del fuoribordo e la superficie scivolosa dei bordi arrotondati la rendevano un'operazione impossibile. Stavano perdendo rapidamente le forze, e le onde li sospingevano sempre più vicino alla spiaggia.

«Basta», disse Lombardo, dopo un ennesimo tentativo fallito che li la-

sciò tutti senza fiato. «A quanto pare, finiremo per toccare terra.»

«E se quelli che ci hanno sparato addosso sono ancora lì?» obiettò Dundee.

«Hai un'idea migliore?»

«Gli spari sembravano provenire da un punto proprio davanti a noi», osservò Kaela. «Nascondiamoci sotto il gommone e cerchiamo di spostarci in diagonale.»

«Non abbiamo molta scelta», convenne Lombardo, mettendosi al riparo.

Quando gli altri due lo raggiunsero, sorrideva. «Guardate qui», annunciò, serrando la mano sui sacchetti a tenuta stagna, rimasti appesi ai sedili dov'erano stati legati. «Le attrezzature sono al sicuro.»

Kaela si lasciò sfuggire una risata fragorosa che suscitava un'eco umida in quello spazio ristretto. «Che cosa dovremmo fare, se qualcuno ci punta un'arma addosso, Mickey? Gli scattiamo una foto?»

«Devi ammettere che ne uscirebbe un bel servizio. Tu che ne pensi, Dundee?»

«Penso che voi due yankee siete matti da legare! Ma del resto lo sono anch'io, altrimenti non sarei qui con voi. Dimmi, tesoro», aggiunse, rivolto a Kaela, «il tuo amico russo non ti aveva assicurato che la base era abbandonata?»

«Ha detto che i russi l'hanno lasciata molto tempo fa.»

«Forse è come una di quelle isole del Pacifico dove i soldati giapponesi si nascondono nella giungla senza sapere che la guerra è finita», suggerì Lombardo. «Forse quei tizi non sono stati informati che la Guerra fredda è finita.» Era chiaramente eccitato dalla prospettiva.

«Mi sembra un po' stiracchiata, come idea», ribatté Kaela.

«Sì, sono d'accordo, ma per caso hai un'idea migliore su chi potrebbe aver giocato al tiro al bersaglio contro di noi?»

«No», rispose Kaela. «Ma, se non cominciamo a darci da fare, lo scopriremo prestissimo. Vado a controllare la situazione.» Scomparve per qualche istante. Rientrando al riparo, riferì: «La spiaggia sembra deserta. Suggerisco di cominciare a spostare il gommone verso destra, altrimenti procederemo in linea retta».

Si aggrapparono al battello, cominciando a scalciare nell'acqua. Lo Zodiac si spostò, ma le onde li spinsero verso la spiaggia. Poco dopo il rombo sommesso del mare che si frangeva contro la riva aumentò d'intensità. Non udirono altri spari, però, perciò cominciarono a sperare che gli assalitori se ne fossero andati, ma il loro ottimismo sarebbe sfumato in fretta, se aves-

sero potuto vedere al di là della zona d'erba che coronava la sommità delle dune. Una fila di sciabole affilate come rasoi s'innalzava nell'aria come le lame di una gigantesca trebbiatrice, pronta a farli a pezzi non appena fossero giunti a riva.

4

Nel cielo sovrastante lo Zodiac capovolto volava un apparecchio turchese il cui aspetto ricordava quello di una canoa con le ali. Il velivolo ultraleggero descriveva pigramente dei cerchi nell'aria. Il pilota, un giovanotto dalla corporatura atletica, eseguì una stretta virata verso l'alto e sbirciò in basso attraverso le lenti sfumate, socchiudendo gli occhi che avevano il colore dei coralli sottomarini per proteggerli dal riverbero del sole. Il viso abbronzato aveva assunto un'espressione perplessa. Pochi istanti prima, aveva visto delle persone nuotare nell'acqua vicino al gommone rovesciato, poi aveva distolto lo sguardo per controllare la posizione e, quando aveva guardato di nuovo, i nuotatori erano scomparsi.

Kurt Austin stava dando la caccia allo Zodiac come un poliziotto della stradale lanciato all'inseguimento di un automobilista che ha superato i limiti di velocità, quando aveva visto il battello capovolgersi. Non riusciva a capire come avesse potuto perdere il controllo. Il mare non era agitato, e non si vedevano scogli o altri ostacoli sommersi. Si domandò se il gommone o la barca da pesca che aveva visto salpare dalla costa avessero qualcosa a che fare con la troupe televisiva che stava cercando di contattare. Probabilmente no. Gli operatori televisivi dovevano essere in viaggio per incontrare la nave oceanografica *Argo* della NUMA, non verso quella zona desolata.

Austin era imbarcato sull'*Argo* come consulente per le profondità oceaniche, ma si trattava di un prestito temporaneo, perché il suo incarico abituale era quello di capo della squadra Missioni speciali della NUMA. Gli altri membri della squadra avevano ricevuto missioni diverse e poco impegnative in altri progetti sparsi in tutte le zone del globo. Il direttore della NUMA, James Sandecker, aveva insistito perché tutti loro si concedessero una vacanza dopo l'avventura contro la megacorporazione decisa ad accaparrarsi le risorse d'acqua potabile del mondo. Sandecker era particolarmente preoccupato per il legame nato fra Austin e una bellissima e brillante scienziata brasiliana che si era sacrificata per smascherare la cospirazione.

L'*Argo* si trovava nel mar Nero per raccogliere informazioni sull'azione delle onde e del vento destinate a una banca dati internazionale. Austin, con un master in management dei sistemi ottenuto all'università di Washington e un'enorme esperienza pratica come sub e investigatore dei misteri sottomarini, era stato di aiuto incalcolabile nel collaborare alla messa a punto dei sofisticati sistemi di rilevamento a distanza.

A mano a mano che la crociera proseguiva, tuttavia, e i sistemi entravano in funzione, la sua consulenza era diventata sempre meno necessaria. Leggeva alcuni libri di filosofia che aveva portato con sé attingendo dalla sua vasta biblioteca, ma cominciava a sentirsi annoiato e irrequieto. La nave gli sembrava una prigione circondata da un enorme fossato. Si rendeva conto di aver subito un grave trauma psichico e sapeva che Sandecker aveva a cuore il suo bene, ma quello che gli serviva era un'intensa attività fisica e mentale, non l'atmosfera di una nave da crociera.

I seri scienziati imbarcati sulla nave erano irritati dalla prospettiva dell'imminente visita di una troupe televisiva. Consideravano i giornalisti degli intrusi che avrebbero disturbato il loro lavoro ponendo domande stupide. Il fatto che fossero inviati di una trasmissione sensazionalistica, il cui scopo era nientemeno che il ritrovamento dell'Arca di Noè, non contribuiva a renderli più graditi. Invece l'atteggiamento di Austin era esattamente l'opposto. Era ansioso di vederli arrivare, perché gli avrebbero offerto un diversivo alla noia.

Gli inviati della televisione sarebbero dovuti arrivare quella mattina, ma non si erano presentati e ogni tentativo compiuto per raggiungerli via radio era fallito. Dopo pranzo, Austin era salito in plancia per sottoporre una proposta allo skipper. Era evidente che il comandante dell'*Argo*, Joe Atwood, era irritato dal mancato contatto con la troupe televisiva. Austin l'aveva visto aggirarsi nervosamente per la plancia, assorto a scrutare il mare con il binocolo. L'*Argo* aveva in previsione lo spostamento verso un'altra posizione e Atwood era seccato per il ritardo.

«Ha qualche notizia dei nostri ospiti?» aveva chiesto Austin, benché prevedesse la risposta dall'espressione contrariata di Atwood.

Il comandante aveva dato un'occhiata corrucciata all'orologio. «Penso che si siano persi», aveva bruscamente dichiarato. «La prossima volta che quegli idioti delle pubbliche relazioni vorranno farmi intrattenere qualche svitato della TV, dirò loro di ficcarsi la richiesta là dove non splende il sole.»

Non era dell'umore giusto per sentirsi dire che il lavoro svolto dall'uffi-

cio pubbliche relazioni della NUMA per presentare nel modo migliore alla stampa le missioni dell'agenzia contribuiva a far allentare i cordoni della borsa al Congresso, attirando finanziamenti per progetti come il rilevamento nel mar Nero.

«Ho un suggerimento», aveva proposto Austin. «Non ho niente da fare. Che cosa ne dice se faccio un giro nei dintorni e vedo se riesco a individuarli?»

Il cipiglio di Atwood si era alleviato, trasformandosi in un sorriso malizioso. «Lei non me la racconta giusta, Austin. È da quando è salito a bordo che vuole volare con il Gooney.»

«Il volo avrebbe un duplice scopo. Potrei mettere alla prova il velivolo, e nello stesso tempo cercare i nostri ospiti smarriti.» E sarebbe stato un antidoto perfetto per la claustrofobia di cui cominciava a soffrire.

Atwood si era passato le dita tra i peli della barba, di un colorito rosso chiaro. «D'accordo, vada pure, amico, ma ci informi regolarmente sulla sua posizione. Ho già abbastanza guai per la scomparsa di quei tizi della televisione. Non voglio dare la caccia anche a lei per tutto il mar Nero.»

Austin aveva ringraziato il comandante ed era sceso dalla plancia con evidente entusiasmo per preparare il Gooney. L'ultraleggero era stato progettato come un mezzo per estendere la portata visiva di un'imbarcazione. I radar installati a bordo di quasi tutte le navi della NUMA erano in grado di individuare una zanzara a quindici chilometri di distanza, ma c'erano momenti in cui niente poteva sostituire l'occhio umano. Joe Zavala, dotato di un autentico genio per la meccanica, aveva progettato l'apparecchio e pregato Austin di portarlo a bordo dell'*Argo* per metterlo alla prova in condizioni reali; ma la nave aveva continuato a spostarsi per quasi tutta la durata della missione, e Austin non se l'era sentita di chiedere al comandante il tempo per eseguire un test di volo.

L'apparecchio, un monoposto ultraleggero, aveva ricevuto il nome di Gooney, un'allusione al soprannome dell'albatros, un uccello marino noto per la sua straordinaria leggiadria in volo, ma anche per la goffaggine che mostra nel decollo e nell'atterraggio. Austin aveva ispezionato l'apparecchio nell'hangar sul ponte. Non aveva fatto caso all'aspetto tozzo e sgraziato. Aveva già pilotato degli ultraleggeri, e sapeva che ciò che contava erano la stabilità e la facilità di manovra.

Sul fianco erano dipinte in nero le lettere NUMA. La carlinga in fibra di vetro a fondo piatto aveva il muso sollevato verso l'alto come una canoa e galleggianti in fibra di vetro sorretti da montanti di alluminio ai lati. Ai

galleggianti e ai fianchi dell'apparecchio era fissato il carrello di atterraggio estraibile, che consentiva al Gooney di posarsi sia sull'acqua sia su una pista.

L'apparecchio era stato spinto sul ponte della nave e le ali ricoperte di *dacron*, strette e lunghe circa tre metri, erano state spiegate e collocate al loro posto. Austin aveva quindi preso posto nella cabina di pilotaggio praticamente concepita su misura per lui, e alcuni marinai dell'*Argo* avevano sospinto l'apparecchio in mare lungo l'ampia rampa inclinata a poppa della nave. A quel punto Austin aveva azionato l'impianto elettrico, mollato la cima e rullato verso il mare aperto per saggiare i comandi. L'apparecchio aveva dimostrato di comportarsi bene in acqua, perciò Kurt aveva deciso di vedere che cosa sapeva fare in aria. Puntando il Gooney lungo una pista immaginaria, aveva spinto in avanti la manetta.

Azionato da un motore compatto della potenza di quaranta cavalli, il Gooney aveva eseguito una planata sull'acqua senza sbandare, sfiorando la cresta delle onde per una trentina di metri per librarsi finalmente in volo e sorvolare la nave oceanografica. Austin aveva compiuto un ampio cerchio sopra l'*Argo*, inclinando le ali in segno di saluto, quindi si era diretto verso lo stretto del Bosforo che collegava il mar Nero al mar di Marmara. Era convinto che gli inviati della televisione, alloggiati a Istanbul, sarebbero arrivati da quella direzione.

Il motore Rotax a due tempi e due cilindri che azionava l'elica montata sul retro poteva spingere l'apparecchio dal naso camuso alla velocità massima di centocinque chilometri l'ora. Non era certo supersonica, comunque l'apparecchio era un sogno sotto il profilo della manovrabilità, e virava, cabrava e scendeva in picchiata senza il minimo accenno di stallo. Austin si sentiva libero come gli uccelli marini che aveva visto roteare in alto sull'*Argo* a caccia di rifiuti della cambusa. Si era stabilizzato a una quota di circa trecento metri, che gli avrebbe permesso di guardare per chilometri e chilometri in ogni direzione, procedendo alla velocità di crociera di novanta chilometri l'ora. Il serbatoio da cinque galloni consentiva un'autonomia di circa duecentoquaranta chilometri.

L'aria era limpida come un cristallo trasparente e il sole proiettava una luce argentea sulla superficie increspata del mare. Kurt aveva avviato una procedura di ricerca abbastanza sistematica, percorrendo una serie di linee parallele che avrebbero coperto la zona più estesa nel più breve tempo possibile. Prima di lasciare Istanbul, gli operatori della televisione avevano

inviato un breve messaggio radio, chiedendo la posizione dell'*Argo* e indicando l'ora prevista per l'arrivo. Avevano riferito di viaggiare a bordo di un peschereccio. Austin aveva individuato un gran numero di barche da pesca, ma nessuna sembrava diretta verso l'*Argo.*

Ben presto lo schema di volo imposto dalla ricerca aveva esaurito le riserve di carburante. Rimaneva un terzo di un serbatoio, appena quanto bastava per tornare alla nave con un margine di errore ridotto. Austin aveva consultato la bussola preparandosi a tornare verso la nave, quando aveva avvistato la scia di una barca che puntava verso la costa russa ad alta velocità. Vinto dalla curiosità aveva deciso di virare verso terra. Abbassatosi fino a centocinquanta metri dal pelo dell'acqua, aveva appena raggiunto la barca, quando all'improvviso questa era stata colpita da un'onda, rovesciandosi.

Mentre Kurt eseguiva un ampio cerchio nell'aria, riflettendo sul da farsi, aveva notato che il gommone procedeva in modo strano. Pur essendo sospinto dalle onde, si spostava verso la riva con una curiosa angolazione.

Fu a quel punto che Kurt afferrò il microfono e premette il pulsante per aprire le trasmissioni.

«Qui Gooney a nave della NUMA *Argo.* Rispondete, prego.»

«Qui *Argo.*» Riconobbe la voce di Atwood. «Come si comporta l'uccellino di mare?»

«Come uno pterodattilo ben addestrato. Praticamente vola da solo. Sto per tornare indietro.»

«Mi fa piacere. C'è qualche traccia di quegli incredibili idioti di *Misteri incredibili?*»

Tenendo d'occhio il gommone in basso, Austin rispose: «Qui l'unico mistero è uno Zodiac rovesciato. Ho visto delle persone aggrappate al gommone, ma poi sono sparite».

«Qual è la posizione?»

«Sono appena al largo della costa.» Austin scorse una lingua di terra rocciosa che si protendeva in mare. «Ho davanti a me delle scogliere di altezza media, con una spiaggia e una serie di dune. Su un promontorio c'è un profilo che mi ricorda quello dell'ammiraglio Sandecker, con tanto di barba e tutto il resto.»

«Chiederò all'ufficiale di rotta, ha navigato centinaia di volte in queste acque.» Dopo una pausa, si sentì di nuovo la voce. «Quella è punta Iman. Il profilo che ha individuato dovrebbe essere il volto di un sant'uomo.»

«Il battello è finito nella risacca. Il mare è troppo mosso perché possa at-

terrare.»

«Che cosa vuole che facciamo?»

«Andrò a dare un'occhiata da vicino, e se trovo qualcuno avrò bisogno di aiuto. Il Gooney non è fatto per trasportare passeggeri.»

«Arriviamo. Ora di arrivo stimata fra un'ora circa.»

«Ricevuto. Intendo atterrare per vedere se riesco a trovare un bar che serva un vodka martini decente.»

Austin spense il microfono e ricontrollò la posizione del battello. Si concesse un sorrisetto. Non aveva sognato, era proprio vero che tre nuotatori si erano allontanati dallo Zodiac e ora puntavano verso la spiaggia.

L'ultraleggero ammarava meglio puntando la prua al vento che si levava dall'acqua. Austin scese a una trentina di metri dalla superficie e si diresse verso la riva, utilizzando come riferimento una lunga duna ondulata che sovrastava la spiaggia. Meditava di eseguire una virata a U sulla duna, prima di posare delicatamente l'apparecchio sulla sabbia.

Il Gooney sorvolò le figure che si sforzavano di superare la risacca. I nuotatori facevano progressi notevoli, lasciandosi trasportare in alto dalla cresta delle onde per risparmiare le forze. Austin riuscì a scorgere alcuni edifici bassi costruiti a breve distanza dalla riva, ma un lampo luminoso che scintillò a terra lo colpì agli occhi. Il Gooney era così maneggevole che avrebbe potuto virare sulla punta di uno spillo. Sfruttando tale caratteristica, Austin azionò il timone. L'apparecchio parve piroettare su se stesso a mezz'aria, e Kurt ebbe una chiara visione della valle poco profonda oltre la duna.

Nascosti dietro di essa, c'erano una dozzina di uomini a cavallo disposti in fila, con la sciabola sguainata e sollevata in aria. Il lampo rosso-argento che Austin aveva visto era il riflesso del sole sulle lame. Tuttavia l'apparizione improvvisa e rumorosa del Gooney spaventò i cavalli, che scalpitarono, impennandosi per la paura, mentre i cavalieri si sforzavano di tenerli sotto controllo. Austin intravide la scena sorvolandola dall'alto, poi si ritrovò sulla spiaggia. I nuotatori ormai erano a poca distanza dalla riva.

A un tratto, Kurt vide schizzare nel suo campo visivo dei frammenti di *dacron.* I cavalieri non erano armati soltanto di spade: si sarebbe detto che l'ala sopra la testa di Austin fosse stata graffiata da una tigre: qualcuno gli stava sparando contro dalla spiaggia. Il sottile guscio di fibra di vetro della carlinga non rappresentava una protezione contro i proiettili. Peggio ancora, Austin in pratica era seduto sul serbatoio del Gooney. Per il momento gli spari erano troppo alti, ma un colpo preciso all'elica lo avrebbe fatto

cadere come un'anatra ferita all'ala. Spinse in avanti la cloche, e l'apparecchio si abbassò. Pur avendo le orecchie protette dagli auricolari, udì il tonfo sordo di un proiettile che colpiva uno dei montanti cavi di alluminio che collegavano la carlinga alle ali e avvertì una puntura alla tempia destra. Era stato colpito da una pioggia di schegge di metallo. Il sangue cominciò a scorrergli lungo il viso. Portava una bandana arrotolata intorno al collo, e se ne servì per fermare il sangue, legandola intorno alla fronte.

La stessa salva di spari che aveva colpito il montante aveva anche fracassato uno dei galleggianti in fibra di vetro. Austin spinse più avanti che poté la barra di comando, e l'ultraleggero scese con la velocità di un ascensore, inclinandosi pericolosamente e perdendo l'equilibrio per la mancanza del galleggiante. Austin fu costretto a compensare spostando il peso del corpo dalla parte opposta. Volò verso il mare finché non fu fuori della portata delle armi, poi tracciò una rotta che lo riportasse in direzione parallela alla riva.

I nuotatori si erano gettati sulla sabbia non appena era cominciata la sparatoria, ma adesso erano di nuovo in piedi e correvano sulla battigia. Kurt riconobbe una giovane donna, corporatura snella e pelle scura, insieme a due uomini, uno basso e l'altro alto. Mentre correvano, si guardavano indietro, nel tentativo di localizzare il Gooney, ma videro soltanto gli uomini a cavallo superare la duna con le spade sguainate. Spronato da quella nuova minaccia, il terzetto cercava di accelerare, ma sulla sabbia era impossibile procedere più in fretta. Gli uomini a cavallo avrebbero travolto le loro prede che correvano indifese, rimaste intrappolate fra l'incudine e il martello. La distesa di sabbia non offriva alcun riparo, ed era un luogo ideale per un'esecuzione. Due cavalieri spronarono le cavalcature e si gettarono al galoppo lungo la duna per superare i fuggiaschi. Austin frugò nella cassetta di emergenza vicino al sedile, da cui prese il kit di segnalazione per le barche d'altura, con una Orion da *25* millimetri. Inserì nella pistola lanciarazzi uno dei Red Meteor da diecimila candele, poi spinse la manetta fino al massimo della velocità. Oscillando paurosamente per i danni riportati, il Gooney proseguì verso la spiaggia alla velocità di centocinque chilometri l'ora.

I nuotatori si gettarono di nuovo a terra quando l'ultra-leggero cominciò a ronzare sopra di loro come un grosso calabrone infuriato. Austin agiva unicamente in base all'istinto: più macchina che uomo. Tenendo fra le ginocchia la barra di controllo, si sporse oltre il foglio ricurvo di plexiglas che fungeva da parabrezza per mirare al centro della fila di uomini a caval-

lo. Premette il grilletto e il razzo luminoso partì verso i cavalieri come una cometa in miniatura.

La strana angolazione dell'apparecchio compromise la mira di Austin, e il missile colpì la duna qualche metro più in basso del crinale erboso, esplodendo in un geyser scarlatto. I cavalli più vicini all'esplosione s'impennarono in preda al panico. Gli animali che erano riusciti a mantenere la calma la persero del tutto quando l'apparecchio passò velocissimo, sfiorandoli come un gigantesco insetto.

Austin virò rapidamente per eseguire un secondo passaggio. Le immagini confuse in cima alla duna gli rammentavano il famoso *Guernica* di Picasso. Difficile capire dove finivano i cavalli e dove cominciavano i cavalieri. Con un sorriso truce, Kurt inserì un altro missile nell'arma e tornò all'attacco, questa volta alle spalle dei cavalieri.

Sul parabrezza si aprì improvvisamente un foro frastagliato circondato da una ragnatela di crepe. Uno dei cavalieri aveva messo a segno un colpo fortunato. Austin sentì il proiettile passare sibilando vicino al suo orecchio e fece uno sforzo sovrumano per non perdere la concentrazione mentre puntava la pistola e premeva il grilletto.

Il secondo razzo sfrecciò verso la massa confusa di uomini e cavalli, centrando in pieno uno degli aggressori con un getto di fosforo rosso. L'uomo crollò a terra e fu trascinato via dall'animale con un piede ancora impigliato nella staffa.

La spiaggia svanì sotto gli occhi di Kurt, formando una macchia confusa. Un istante dopo si ritrovò sul mare. Virò di nuovo bruscamente fino a riportarsi dietro la duna. L'erba aveva preso fuoco, e in cielo si alzava una colonna di fumo nero. I cavalieri disarcionati cercavano di rotolare via per non essere calpestati. Altri erano smontati di sella e si aggrappavano alle redini nel tentativo di calmare gli animali terrorizzati. I cavalli si urtavano l'un l'altro, in preda a un crescente terrore.

Un cavaliere si staccò dal gruppo, lanciando la sua cavalcatura al galoppo. Kaela e i suoi amici udirono il fragore degli zoccoli e si voltarono in tempo per vedere l'uomo che piombava su di loro mulinando la spada. Austin si girò con l'ultraleggero per affrontare il cavaliere. Stava per sollevare nuovamente la pistola a razzi, ma s'accorse che faticava a mantenerla stabile per prendere la mira. Preferì allora tuffarsi in picchiata, sfiorando i fuggiaschi per puntare direttamente contro il cavaliere, un uomo alto con una folta barba rossa. Poi, all'ultimo istante, si risollevò. Il galleggiante mancò la testa dell'uomo di pochi centimetri. Il cavallo nitrì di terrore, lanciandosi

in una corsa sfrenata. L'uomo con la barba rossa tentò di restare in sella, mentre l'animale risaliva la duna e seguiva gli altri cavalieri che avevano rinunciato all'attacco e galoppavano verso il bosco.

Intanto Austin combatteva una battaglia già persa per mantenere in equilibrio l'apparecchio danneggiato. Proteso per metà fuori della carlinga, come se governasse una barca a vela inclinata, serrò i denti e si preparò ad affrontare l'inevitabile brusco atterraggio.

5

Kaela Dorn tratteneva il fiato, gli occhi incollati sul piccolo aereo dall'aspetto bizzarro che precipitava avvitandosi a spirale. All'ultimo istante l'apparecchio si risollevò compiendo una virata che sfidò apertamente la forza di gravità. Salì e ridiscese come un aquilone in balia del vento, poi si stabilizzò, anche se le ali fremevano e l'aereo s'impennava e s'imbardava come se fosse lanciato su un circuito invisibile di montagne russe.

Alla fine il pilota riuscì a riprenderne il controllo e diede inizio a una planata. Teneva saldamente i comandi, ma prima che potesse posarsi a terra l'ala sinistra s'inclinò in modo brusco e affondò nella sabbia soffice. L'ala si spezzò nel punto di giunzione con la fusoliera e l'apparecchio finì sulla spiaggia con un'angolazione bizzarra, scivolando per parecchi metri prima di arrestarsi con la sezione di coda rivolta in alto. Il motore si spense e sulla spiaggia calò all'improvviso il silenzio, turbato soltanto dallo sciabordio delle onde e dal crepitio dell'erba che bruciava.

La giornalista e i suoi colleghi fissarono sconvolti il relitto dell'aereo. Erano troppo esausti per muoversi, sfiniti dallo sforzo per raggiungere la riva e ancora ansimanti dopo la corsa a cui erano stati costretti per salvarsi la vita. Dei tre, Kaela era quella più in forma, eppure si sentiva le gambe di gesso. Quando era apparso quel ridicolo apparecchio, non sapevano neppure se fosse amico o nemico, ma sulle intenzioni dei cavalieri sbucati dal nulla con grida selvagge e le spade sguainate non c'erano dubbi: volevano il loro sangue.

L'aereo sembrava un uccello finito in un ventilatore. Pareva impossibile che il pilota fosse illeso, eppure nella carlinga c'era qualcuno che si muoveva. Il pilota riuscì a mettere prima una gamba e poi l'altra fuori dall'abitacolo, e infine scese a terra. Sembrava illeso. Mentre girava intorno all'apparecchio, con i pugni sui fianchi per controllare i danni, assestò un calcio a una ruota rimasta inclinata, come se dovesse controllare una mac-

china usata, e scosse la testa. Poi si girò verso la troupe televisiva con un cenno amichevole di saluto e si avviò verso di loro, procedendo con un'andatura leggermente claudicante.

Lombardo e Dundee si avvicinarono a Kaela con un atteggiamento protettivo, mentre lei era più interessata a valutare lo sconosciuto. Era alto poco più di un metro e ottanta, e le spalle ampie e possenti da buttafuori di night club gonfiavano la felpa della marina. Portava un paio di calzoncini nocciola e le gambe muscolose parevano in grado di proiettare il corpo robusto attraverso un muro di mattoni. Avvicinandosi, si tolse il berretto da baseball scoprendo i capelli grigio acciaio, con una sfumatura quasi color platino. Il viso bronzeo era liscio, tranne qualche piccola ruga di espressione intorno agli occhi e alla bocca. Kaela calcolò che doveva avere una quarantina d'anni. Il sangue, dopo aver inzuppato la bandana che portava intorno alla fronte, gli colava ora su una guancia. L'atterraggio doveva essere stato traumatico, eppure sembrava che uscisse da un campo di tennis.

«Buon giorno», esclamò con un gran sorriso. «State bene?»

«Sì, grazie», rispose Kaela, piuttosto cauta. «E lei? Perde sangue.»

Kurt si sfiorò distrattamente la ferita. «È solo un taglietto. Sono ancora tutto intero, più o meno.» Puntò il pollice verso l'ultraleggero malconcio. «Vorrei poter dire lo stesso del mio mezzo di trasporto. Non li fanno più come una volta. Non avreste per caso un rotolo di nastro adesivo?»

Kaela azzardò un sorriso. «Mi pare che il suo aereo abbia superato lo stadio della riparazione con il nastro adesivo. Credo che il termine utilizzato dalle assicurazioni sia fuori uso.»

Lo sconosciuto sorrise con ironia. «Temo che lei abbia ragione, signorina...»

«Dorn, Kaela Dorn. Questo è il mio produttore, Mickey Lombardo, con il suo assistente, Hank Simpson. Lavoriamo per la serie televisiva *Misteri incredibili.*»

«Lo immaginavo. Io mi chiamo Kurt Austin e lavoro per la NUMA.»

«Per la NUMA?» Lombardo fece un passo avanti, stringendo con energia la mano di Austin. «Siamo davvero lieti di conoscerla. È una fortuna che sia passato di qui.»

«Non è stata solo fortuna», ribatté Austin. «Cercavo proprio voi. Avreste dovuto incontrarvi con l'*Argo* questa mattina.»

«Siamo spiacenti», replicò Lombardo. «Abbiamo fatto una deviazione per controllare una vecchia base sommergibilistica russa che dovrebbe trovarsi da queste parti.»

«Il comandante dell'*Argo* non è troppo felice: avete causato un ritardo nella sua tabella operativa. Avreste potuto risparmiarci dei problemi, informandoci che i vostri piani erano cambiati.» Austin sorrideva, ma il tono di rimprovero nella sua voce cortese era inequivocabile.

«È tutta colpa mia», disse Kaela. «Eravamo convinti che bastassero poche ore. Volevamo chiamarvi in mare, ma il peschereccio che abbiamo noleggiato non aveva una radio funzionante. Il comandante è dovuto rientrare in porto per riparazioni al motore, e aveva intenzione di aggiustare anche la radio e chiamarvi.»

«Doveva essere il peschereccio che ho visto allontanarsi da qui a tutto vapore.»

Lei annuì. «Doveva tornare a prenderci domattina. Grazie per averci salvato la vita. Le chiedo scusa per aver causato tanti problemi.»

«Nessun problema», replicò lui, restio a infierire ancora su un gruppo così malconcio. Lanciò un'occhiata all'apparecchio distrutto. «Be', forse qualcuno sì. Che cosa ha provocato il ribaltamento del gommone?»

«Qualcuno ci ha sparato dalla riva, uccidendo il turco che era al timone», spiegò Kaela. «Un'onda ci ha investito di fianco e il battello si è capovolto. Ci siamo nascosti sotto lo Zodiac, tentando di allontanarci dalla spiaggia, ma la risacca era troppo forte e siamo finiti a riva quasi in linea retta.» Controllò con lo sguardo la duna dove aveva visto per la prima volta gli assalitori. «Lei sa chi erano quegli uomini a cavallo?»

Austin non rispose. Anche se dava l'impressione di studiare soltanto il suo viso, Kaela pensò alla T-shirt e ai calzoncini fradici che le aderivano alla figura snella. Imbarazzata, cercò di allontanare dalla pelle la maglietta incrostata di sabbia, ma il cotone sembrava incollato al corpo. Austin intuì il suo disagio e distolse lo sguardo per fissare il fumo che si alzava dalla duna.

«La mia impressione è che non fosse il gruppo equestre locale uscito in gita», rispose. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Risalì il pendio della spiaggia, seguito dagli altri, che avanzavano con una certa esitazione. L'incendio si era quasi estinto, e furono in grado di attraversare una zona di erba carbonizzata sulla sommità della duna. Austin vide il sole scintillare riflesso da un oggetto metallico sul terreno e si avvicinò per vedere di cosa si trattasse. Era una sciabola. Raccolse l'arma, valutandone il peso e il bilanciamento, che era perfetto, tale da consentire una maggiore potenza al braccio. Austin serrò le mascelle mentre rifletteva sui danni terribili che quella lama ricurva e affilata come un bisturi poteva

infliggere a un corpo umano. Stava esaminando la scritta in caratteri cirillici incisa sulla sciabola, quando si sentì chiamare dall'australiano. Dundee era fermo in mezzo a un tratto di erba intatta che gli arrivava al ginocchio e fissava qualcosa ai suoi piedi.

«Cosa c'è?» chiese Austin.

«Un morto.»

Austin conficcò nella sabbia la punta della sciabola e procedette attraverso le stoppie. Dundee gli indicò il corpo di un uomo disteso supino, con gli occhi vitrei e fissi nel vuoto. La barba nera e i baffi incrostati di sabbia nascondevano in gran parte il viso, ma doveva avere una quarantina d'anni. La testa era piegata in un'angolazione innaturale e un lato del viso era infossato e coperto di sangue.

Austin disse: «Immagino che sia caduto da cavallo durante l'assalto e sia stato colpito da un calcio alla testa». Non era un cinico, ma non provava alcuna pietà per il cavaliere rimasto ucciso.

Lombardo aveva recuperato la telecamera dallo Zodiac arenato sulla spiaggia e stava riprendendo il teatro del combattimento. Lui e Kaela si avvicinarono per guardare quello che stavano esaminando gli altri, e Lombardo si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «Che razza di mascherata è?»

Austin si inginocchiò vicino al corpo. «Sembra un personaggio del *Mago di Oz.*»

Il morto indossava un lungo pastrano color grigio fango chiuso da una lunga allacciatura sul davanti e un paio di pantaloni da cavallerizzo, infilati negli stivali neri. A pochi passi di distanza c'era il berretto di pelliccia nera, una specie di kepì. Le spalle erano decorate con alamari rossi. Dalla larga cintura di cuoio pendevano una fondina per la pistola e un fodero per la spada, mentre sul petto portava una cartucciera a bandoliera e al collo un fodero con un pugnale assicurato con una funicella.

«Caspita!» esclamò Dundee stupito. «Quest'uomo è un arsenale ambulante.»

Austin esaminò l'erba intorno al corpo. A qualche metro di distanza, trovò un fucile e ne appoggiò il calcio contro la spalla per provare il meccanismo ben lubrificato. Come la lama della sciabola, anche la canna del fucile recava una scritta in cirillico. Austin era un collezionista di pistole da duello e aveva una certa esperienza di armi antiche. Il fucile era un Mosin-Nagant, che aveva oltre cent'anni, ma era di dimensioni perfette. Lui levò in silenzio una preghiera di ringraziamento per il fatto che i cavalieri non

fossero stati dotati di moderne armi automatiche; un solo colpo di Kalashnikov avrebbe ridotto a brandelli lui e l'apparecchio.

Consegnando il fucile a Dundee, passò a esaminare le tasche del morto. Niente. Staccò l'emblema metallico appuntato sul berretto e lo infilò in tasca. Lombardo aveva finito di riprendere il campo di battaglia, e Kaela gli suggerì di girare alcune riprese intorno all'edificio di calcestruzzo a un solo piano che sorgeva a poca distanza dalla riva.

«Non mi sembra una buona idea», osservò Austin, indicando la pista lasciata dagli zoccoli dei cavalli, che puntava verso le strutture poco lontane. Era preoccupato che i cavalieri potessero tornare all'improvviso, ma non aveva manifestato i suoi pensieri poiché non c'era comunque molto da fare. «Anzi suggerirei di andarcene da qui al più presto.» Si mise il fucile in spalla, recuperò la sciabola e tornò verso la spiaggia. Kaela lo raggiunse sulla sommità della duna.

«Ha idea di cosa significhi tutto questo?» gli domandò, ansimando. «Per quale motivo questi uomini volevano ucciderci?»

«Ne so quanto lei. Credevo che stessero girando un film, finché qualcuno non mi ha sparato contro.»

«Fortuna che non avevano una buona mira.» S'interruppe, perché Austin studiava il suo viso come aveva già fatto poco prima. «C'è qualcosa che non va?»

«Mi sento un po' in imbarazzo a dirlo.»

«Stento a credere che lei si senta in imbarazzo. Non mi sembra un timido.»

Austin alzò le spalle. «Ebbene, in un certo senso si potrebbe dire che ci siamo già conosciuti.»

«Mi spiace, ma sono certa che me ne sarei ricordata.»

«Non nel senso letterale del termine, ma deve credermi se le dico che lei ha una somiglianza impressionante con il viso di una principessa che ho visto dipinta sulla parete di un tempio egizio.»

Kaela era alta, e gran parte della sua statura era dovuta alle gambe lunghe e ben tornite. Aveva la carnagione vellutata color caffè e i capelli neri come l'ebano, che portava lunghi e ricci al naturale. La bocca era piena e quasi perfetta, mentre gli occhi avevano il colore dell'ambra scura. Essendo una donna attraente, abituata a lavorare in un settore tradizionalmente maschile, pensava di aver sentito tutte le battute che gli uomini usavano per attaccare discorso, ma quella era nuova. Lanciò un'occhiata in tralice a Austin. «Che buffo, stavo proprio pensando che lei sembra appena sbarca-

to dalla nave pirata di Capitan Kidd.»

Lui rise, passandosi le dita fra i capelli arruffati. «Immagino di avere davvero l'aspetto di un pirata, ma non sto scherzando. Lei sembra la sosia della giovane donna ritratta nel tempio. È molto più giovane di lei, però. Credo che quel ritratto risalga a circa quattromila anni fa.»

«Mi hanno definito in tanti modi», ribatté lei scherzando, «mai però come una mummia egiziana. Grazie per il complimento, ammesso che lo fosse. Oltre che per averci salvato la pelle. Non potremo mai ripagarla, signor Austin.»

«Può cominciare col chiamarmi Kurt e darmi del tu. E io posso chiamarti Kaela?»

Lei sorrise. «Ma certo.»

«Ora che siamo vecchi amici, che ne diresti di venire a cena con me, stasera?»

Lei lasciò vagare lo sguardo lungo la costa deserta. «Che cos'hai in mente, un menu ispirato al manuale dei boy scout, con bacche e radici?»

«Per la verità sono arrivato soltanto allo stadio di lupetto, e raccogliere cibo non è mai stato il mio forte. Pensavo piuttosto a qualcosa come *canard à l'orange.* Posso quasi garantire un tavolo con vista sul mare.»

«Qui?» ribatté lei, stando al gioco.

«No, lì.» Puntò il dito verso il mare, dove si vedeva una nave con lo scafo turchese diretta verso di loro. «*Chez Argo.* Si dice che lo chef lavorasse al Four Seasons, prima che se lo accaparrasse la NUMA.»

«Mia madre non ha cresciuto figlie stupide», replicò Kaela. «Sarei un'idiota a rifiutare un invito del genere.» Imbarazzata dal suo aspetto trasandato, aggiunse: «Non credo però di essere vestita in modo adeguato per una cena elegante».

«Sono certo che a bordo potremo trovare qualcosa di adatto. Chiederò, al momento della prenotazione. La radio è l'unica cosa che non sia andata distrutta nell'atterraggio. Forse può radunare i suoi amici mentre io chiamo la nave... magari sarebbe opportuno invitarli ad affrettarsi. Siamo in territorio russo, e non ho il passaporto. È meglio non prolungare troppo il nostro soggiorno.»

Kaela seguì con gli occhi Austin, mentre tornava verso l'ultraleggero danneggiato. Fiutava una storia. Chi era quell'uomo? Non era certo uno sprovveduto. Chiamò Mickey e Dundee, invitandoli a sospendere le riprese, poi si affrettò a raggiungere Austin.

6

Mosca, Russia

Mantenendo un ferreo autocontrollo, Victor Petrov rimise la cornetta del telefono al suo posto, riunì le dita a piramide e fissò il vuoto davanti a sé. Dopo un attimo di riflessione, si alzò dalla scrivania per raggiungere la finestra. Mentre fissava la città, indugiando con lo sguardo sulle cupole a cipolla della chiesa di San Basilio, in lontananza, la sua mano salì quasi involontariamente a sfiorare il tessuto cicatriziale simile a uno strato di pergamena che copriva le terminazioni nervose ormai morte della pelle. Quanto tempo era passato? *Quindici anni.* Strano. Dopo tanto tempo, una sola telefonata era stata sufficiente a riaccendere brucianti sensazioni che credeva sopite.

Osservando le folle di pedoni che sciamavano nel caldo estivo, Petrov sognò l'inverno. Come molti compatrioti, sentiva un attaccamento struggente per la neve. L'inverno in Russia era crudele, spietato, ma aveva protetto il Paese dagli eserciti di Napoleone e di Hitler. L'amore di Petrov per la neve era più prosaico. L'inverno copriva i difetti della città, ne soffocava il rumore e nascondeva la corruzione sotto un manto bianco di purezza.

Tornò verso la scrivania metallica piuttosto malandata, l'oggetto più grande che si trovava in quella stanzetta squallida. Da una parte c'era un antiquato telefono nero a disco, dall'altra un fax. In un angolo era posto un classificatore vuoto, sistemato in quel punto più che altro per fare scena. L'ufficio pieno di mobili era uno dei tanti cubicoli che formavano il decimo piano della sede del ministero dell'Agricoltura, un imponente monumento grigio alla banalità dell'architettura socialista. Sulla porta erano impresse in caratteri piccoli le parole CONTROLLO DELLA PESTE SIBERIANA. Petrov riceveva di rado delle visite. Ogni tanto un'anima perduta finiva per sbaglio in quell'ufficio, solo per sentirsi dire che il Controllo della peste siberiana si era trasferito.

A dispetto dell'ambiente spartano, Petrov esercitava un vasto potere nell'ambito del governo russo. La chiave della sua influenza era l'anonimato che lo proteggeva dalla vista altrui. Ricordava ancora i vecchi tempi, quando la *Pravda* pubblicava regolarmente le foto dei gerarchi sovietici che assistevano alla sfilata del Primo maggio dalla tomba di Lenin. Qualunque indizio che uno degli uomini in fila fosse un possibile successore al tiranno in carica condannava il poveretto a essere liquidato. Petrov, invece,

era un maestro nell'arte di mimetizzarsi con lo sfondo. Era l'equivalente burocratico di un camaleonte, un essere mitologico che poteva cambiare forma a suo piacimento. Grazie alla sua capacità di sfuggire a ogni definizione, era sopravvissuto a tre premier e innumerevoli membri del Politburo.

Erano anni che non si lasciava fotografare. Le foto fissate ai suoi fascicoli personali erano quelle di uomini già morti. Resisteva anche a ogni tentativo di conferirgli un titolo. Nelle varie tappe della sua lunga carriera era sempre stato conosciuto semplicemente come un aiutante.

In tono con la facciata, Petrov mascherava il fisico atletico indossando uno dei noiosi completi troppo ampi che da tempo erano l'uniforme degli uomini grigi e senza volto del Cremlino. I capelli sale e pepe sfioravano il colletto della camicia di qualità scadente, come se non potesse permettersi le cure regolari di un barbiere. Gli occhiali con la montatura metallica avevano le lenti di vetro non graduato; servivano solo a conferirgli un aspetto professorale. I travestimenti hanno i loro limiti, però. Poteva mascherare la cicatrice, ma nessun sarto, benché di talento, poteva nascondere l'intelligenza brillante che scintillava negli occhi color ardesia, e il suo profilo esprimeva una determinazione spietata.

La telefonata che aveva appena ricevuto veniva da un giovanotto serio che si chiamava Aleksej ed era stato reclutato personalmente da Petrov. «C'è un nuovo sviluppo a sud», aveva annunciato, senza sforzarsi di nascondere l'eccitazione.

I quattro punti cardinali erano diventati una sorta di stenografia verbale che serviva a segnalare a Petrov l'ambito generale in cui si inquadravano i problemi nel vortice di stragi, omicidi, insurrezioni e disordini che investiva gli angoli più remoti dell'antico impero sovietico. Petrov era convinto di ricevere altre notizie negative dalla repubblica della Georgia.

«Di' pure», aveva risposto automaticamente.

«Qualche ora fa una nave americana ha violato le acque territoriali russe nel mar Nero.»

«Che genere di nave?» aveva chiesto Petrov, stentando a nascondere l'irritazione. C'erano problemi ben più pressanti che occupavano la sua mente.

«Era una nave oceanografica della National Underwater and Marine Agency.»

«Della NUMA?» Petrov aveva stretto con forza il ricevitore. «Continua», aveva ordinato poi, cercando di controllare il tono di voce.

«I nostri osservatori hanno identificato la nave come l'*Argo.* Ho control-

lato l'autorizzazione concessa alla nave. Può condurre operazioni soltanto in mare aperto. Sono state intercettate parecchie comunicazioni fra la nave e un aereo. Il pilota dell'apparecchio ha manifestato l'intenzione di entrare in territorio russo.»

«L'aereo ha effettivamente violato i nostri confini?»

«Non lo sappiamo, signore. Non ci sono stati avvistamenti radar.»

«Ebbene, non si tratta esattamente di un'invasione, Aleksej. Non è una questione che dovrebbe essere risolta con il dipartimento di Stato americano?»

«Non in questo caso, signore. L'aereo ha indicato la sua posizione, quindi abbiamo potuto tracciarne la rotta. Quando il pilota ha concordato il rendez-vous con la nave stava volando nei pressi del Dipartimento 331.»

Petrov aveva schiuso le labbra in un'imprecazione silenziosa. «Sei certo della loro posizione?»

«Assolutamente.»

«E ora dov'è la nave della NUMA?»

«La guardia costiera ha inviato sul posto un elicottero. La nave ha lasciato le acque territoriali russe e sembra diretta a Istanbul. Stiamo continuando il monitoraggio dei messaggi radio.»

«E l'aereo?»

«Nessuna traccia.»

«È stata condotta un'accurata ispezione visiva del sito dello sbarco, presumo.»

«Sì, signore. Il gruppo incaricato dell'ispezione ha riferito di aver visto circa un acro di erba bruciata. C'erano molte orme e tracce della presenza di cavalli.»

Cavalli. Petrov aveva avuto la sensazione che qualcuno avesse camminato sulla sua tomba.

«Voglio che tu segua la nave. Se fa scalo, mettetela sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. Avvertimi di qualsiasi sviluppo relativo a essa.»

«Sì, signore. È tutto?»

«Mandami una stampata delle conversazioni fra il pilota e la nave.»

«Lo faccio subito.»

Petrov aveva elogiato l'agente per la sua coscienziosità e riattaccato. Pochi minuti dopo, il fax cominciò a ronzare, sputando parecchi fogli di carta. Petrov studiò la trascrizione a spaziatura doppia della conversazione avvenuta fra il comandante dell'*Argo* e l'uomo a bordo del velivolo. Le sue

dita s'irrigidirono quando lesse la prima frase.

«Austin ad *Argo.*»

Austin. Non è possibile.

Petrov trasse un sospiro profondo per calmarsi, ripensando al nome di Austin. Negli Stati Uniti era un nome comune, e la NUMA era una grande organizzazione. Tentò di convincersi che fosse una semplice coincidenza, ma le sue labbra s'incurvarono in un sorriso truce. Era impossibile non riconoscere il tono beffardo del pilota, e anche l'allusione irriverente al direttore della NUMA rientrava nel personaggio. Quello che leggeva era in puro stile Kurt Austin.

Andò a cercare in un classificatore polveroso ed estrasse un grosso fascicolo contrassegnato dalla scritta *NUMA, Kurt Austin.* Le pagine consumate del dossier rivelavano che Petrov lo conosceva già a memoria. Austin era nato a Seattle, ed era figlio del ricco proprietario di un'impresa di recuperi marittimi. Il mare aveva forgiato la sua personalità avventurosa. Aveva imparato a navigare a vela nello stesso tempo in cui imparava a camminare e, crescendo, aveva acquisito la passione per le gare motonautiche di altura, anche se negli ultimi anni aveva preso l'abitudine di praticare il canottaggio sulle acque del Potomac. Viveva in una rimessa per le barche ristrutturata nella zona di Palisades, presso Washington, D.C., a poco più di un chilometro dalla sede della Central Intelligence Agency di Langley. Amava la filosofia, collezionava pistole da duello e ascoltava progressive jazz.

Petrov continuò a leggere, anche se i suoi occhi sfioravano appena le parole. Dopo aver studiato per conseguire il master in management dei sistemi all'università di Washington, Austin aveva frequentato una molto quotata scuola per sub di Seattle, ricevendo un addestramento professionale. Aveva esercitato quelle capacità lavorando sulle piattaforme petrolifere nel mare del Nord, poi era tornato a collaborare con la società del padre prima di lasciarsi convincere a entrare al servizio del governo per conto di una branca poco nota della CIA, specializzata nella raccolta di informazioni relative alle acque degli oceani. Alla fine della Guerra fredda la CIA aveva chiuso quel settore e il direttore della NUMA aveva assunto Austin perché dirigesse una squadra Missioni speciali destinata a svolgere ricerche oceanografiche.

Il curriculum di Austin non avrebbe potuto essere più diverso da quello di Petrov. Come l'americano, anche questi aveva nelle vene acqua di mare, ma i suoi inizi erano stati più umili. Era il figlio unico di un povero pesca-

tore. Ai tempi in cui era stato un Giovane pioniere, la sua intelligenza e le sue capacità atletiche erano state notate da un commissario politico in visita nel suo Paese, ed era stato chiamato a Mosca per lavorare al servizio dello Stato. Non aveva più rivisto né i genitori né i fratelli e, peggio ancora, non si curava di rivederli; lo Stato sovietico era diventato la sua nuova famiglia. Aveva frequentato le migliori scuole del Partito, distinguendosi nel campo dell'ingegneria, poi aveva prestato servizio nel KGB come ufficiale politico a bordo di un sottomarino e in seguito era passato ai servizi segreti navali. Come Austin, anche Petrov aveva prestato servizio in una branca poco nota dei servizi della marina, ma a differenza dell'organizzazione di Austin, che si concentrava sulle ricerche oceanografiche, lui e i suoi colleghi erano autorizzati a compiere il loro dovere con qualsiasi mezzo, compresa la forza.

Le loro strade si erano incrociate quando un sommergibile israeliano aveva affondato clandestinamente una nave portacontainer iraniana che trasportava armi nucleari e Petrov aveva ricevuto l'ordine di recuperare le armi a tutti i costi. La nave portacontainer poteva essere un motivo di imbarazzo, perché le armi erano state rubate dall'arsenale sovietico. Nel frattempo gli Stati Uniti cercavano di mantenersi equidistanti fra gli alleati arabi e Israele, e Washington temeva che, se l'Iran avesse scoperto come era stata affondata la nave, avrebbe proclamato la guerra santa in tutta la regione. Austin era stato incaricato di tentare il salvataggio della nave portacontainer e distruggere le prove.

Le navi dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti avevano raggiunto la zona quasi nello stesso momento, e nessuna delle due aveva avuto intenzione di cedere terreno di fronte all'altra. La situazione di stallo si era prolungata per giorni interi. All'orizzonte si profilavano le navi da guerra di entrambi i Paesi. Era stato un momento di tensione. Petrov era in attesa di ordini da Mosca quando era stato convocato in plancia per ricevere un messaggio dalla nave americana.

«Parla la *USS Talon*, che chiama la nave da recupero sovietica sconosciuta. Rispondete, prego.» La voce aveva parlato russo con un forte accento inglese.

«Nave da recupero sovietica a *Talon*», aveva replicato Petrov in inglese ma con un forte accento americano appreso nelle scuole statali.

«Le dispiace se parliamo in inglese?» aveva proposto l'americano. «Il mio russo è un po' arrugginito.»

«Non è un problema. Presumo che lei abbia chiamato per informarci che

vi ritirate dal sito.»

«No, veramente ho chiamato per controllare le vostre riserve di caviale.»

Petrov aveva sorriso. «Sono più che adeguate, grazie. Ora vorrei farle una domanda io. Quando salperà la sua nave?»

«La sua padronanza dell'inglese non è buona come pensavo. Non abbiamo intenzione di lasciare le acque internazionali.»

«Allora la responsabilità delle eventuali ripercussioni ricadrà su di lei.»

«Spiacente, ma non accettiamo ripercussioni.»

«Allora non abbiamo altre possibilità che forzare la situazione.»

«Vediamo se è possibile trovare una soluzione amichevole, *tovarich*», aveva risposto l'americano con disinvoltura. «Sappiamo entrambi che cosa c'è su quel relitto, e quali guai potrebbe causare ai rispettivi Paesi. Quindi ecco che cosa le suggerisco: noi ci ritiriamo mentre voi scendete a recuperare i, ehm, beni che vi sono stati rubati. Vi forniremo anche assistenza, se volete. Quando avrete finito il vostro lavoro di recupero, ve ne andrete e noi elimineremo le prove. Che cosa ne dice?»

«Una proposta interessante.»

«Penso proprio di sì.»

«Come faccio a sapere se posso fidarmi di lei?»

«L'azione è più efficace delle parole. Impartirò l'ordine di arretrare di mezzo miglio.»

Petrov aveva osservato la nave americana che levava l'ancora e si allontanava dal sito del recupero e aveva ritenuto che, nonostante l'atteggiamento disinvolto, l'americano era deciso a compiere la sua missione. L'alternativa a un accordo era un'escalation militare. Petrov non era propenso al gioco d'azzardo. Se l'americano avesse rinnegato l'accordo, lui avrebbe potuto sempre usare gli uomini armati sulla sua nave, e del resto aveva a portata di mano la marina sovietica. Qualunque fosse il risultato, tuttavia, non avrebbe fatto bella figura se si fosse lasciato sfuggire di mano la situazione.

«Benissimo», aveva risposto. «Una volta concluso il recupero, ci allontaneremo e potrete darci il cambio.»

«Mi sembra una soluzione equa. A proposito, lei come si chiama? Mi piace sapere con chi ho a che fare.»

La domanda aveva colto Petrov alla sprovvista. In un certo senso non aveva un nome, visto che era stato il governo sovietico a dargliene uno. Aveva risposto con una risatina: «Può chiamarmi Ivan».

La replica era stata accolta da una profonda risata. «Scommetto che metà

degli uomini imbarcati sulla sua nave si chiama Ivan. Okay, può chiamarmi John Smith.» L'americano aveva augurato buona fortuna a Petrov in russo e chiuso la comunicazione.

Petrov non aveva perso tempo a inviare i sub sulla nave portacontainer. Il foro aperto dall'esplosione del siluro consentiva un accesso relativamente facile allo scafo, e i due ordigni nucleari erano stati estratti dalla nave. Si erano verificati alcuni momenti difficili, quando le correnti avevano minacciato di strappare le cime, ma i russi avevano lavorato a turno e completato il tutto in meno di ventiquattr'ore. Petrov aveva impartito l'ordine di allontanarsi e lanciato un segnale agli americani. Le due navi erano passate a poche centinaia di metri l'una dall'altra, procedendo in direzioni opposte. In piedi sul ponte, Petrov aveva esaminato con il binocolo la nave americana scorgendo un uomo dalla corporatura atletica con i capelli grigi che lo guardava a sua volta. A un certo punto, l'americano aveva abbassato il binocolo e lo aveva salutato con la mano. Petrov lo aveva ignorato.

L'incontro successivo non era stato altrettanto cordiale. Un aereo di linea di una nazione del terzo mondo era stato misteriosamente abbattuto nel golfo Persico. La paranoia era la psicosi nazionale dominante durante la Guerra fredda e, per motivi tanto vari quanto pretestuosi, entrambe le nazioni sospettavano l'altra di complicità. Ancora una volta Petrov e Austin avevano localizzato l'aereo nello stesso momento. La nave di Petrov era stata quasi sul punto di speronare quella americana, e aveva virato soltanto all'ultimo momento, cosicché Austin aveva avuto la possibilità di vedere gli uomini armati fino ai denti schierati sul ponte. Austin poi aveva chiamato Petrov, consigliando al russo di correggere le sue manovre, altrimenti avrebbe preso una multa, ma si era rifiutato ostinatamente di allontanarsi. L'incidente internazionale era stato evitato solo quando le navi della nazione a cui apparteneva l'aereo avevano raggiunto il sito per rivendicare i loro diritti sull'apparecchio.

Mentre le navi rivali si allontanavano in direzioni opposte, Austin aveva inviato via radio un messaggio di saluto.

«A presto, Ivan. Alla prossima volta.»

Da giovane Petrov era stato un uomo suscettibile, e quell'americano arrogante lo aveva irritato. «Farebbe meglio a sperare che non accada», aveva ribattuto con franchezza raggelante. «Nessuno dei due sarà felice del risultato.»

Otto mesi dopo la predizione di Petrov si era avverata.

Durante la Guerra fredda, gli Stati Uniti stavano realizzando un'audace

operazione di spionaggio. Anni dopo, quando il segreto venne finalmente svelato, uno scrittore la definì «moscacieca», un gioco pericoloso, condotto da alcuni intrepidi comandanti di sommergibili e dai loro uomini ogni volta che portavano i loro battelli a poche miglia nautiche dalla costa sovietica per raccogliere informazioni segrete. Uno degli schemi possibili comportava il tentativo di impiantare un dispositivo elettronico per l'ascolto sui cavi sottomarini per le comunicazioni.

Nel suo squallido ufficio di Mosca, Petrov accese uno dei sottili sigari Avana che si procurava su ordinazione e tirò una boccata di fumo. La sua mente tornò indietro nel tempo e, nella nube violacea di fumo che gli turbinava davanti agli occhi, rivide la nebbia mattutina che si alzava dalla superficie scura e fredda del mare di Barents, mentre la sua nave solcava le acque a tutta velocità.

In quel momento era a Mosca, e stava cercando di ottenere dei finanziamenti per nuove attrezzature da un *apparatčik*, un funzionario che occupava un'importante posizione strategica e si lagnava di quanto fossero stretti i cordoni della borsa governativa. Uno dei suoi assistenti aveva chiamato Petrov per informarlo che era stato captato uno strano messaggio lanciato da una nave sconosciuta vicino alle coste russe. Il messaggio in codice era breve, come se l'operatore avesse fretta. I crittografi sovietici stavano cercando di decifrare il messaggio. L'unico motivo per cui qualcuno avrebbe rischiato di mandare un messaggio poteva essere che si trovava nei guai, aveva pensato Petrov, mentre il burocrate continuava a blaterare. Lui sapeva benissimo che i sommergibili americani erano entrati nel mare di Barents. Era possibile che uno di loro fosse in avaria?

Interrompendo la riunione, era salito su un aereo per Murmansk, dove lo attendeva la sua nave oceanografica, che aveva aggiunto alle attrezzature scientifiche anche cariche di profondità, armi e un contingente ben addestrato di marinai armati. Quando la nave era salpata, il codice era stato finalmente decifrato. Il messaggio era di una sola parola: *Incagliati.* Petrov aveva ordinato a tutte le navi e agli aerei di tenere gli occhi aperti per individuare imbarcazioni non autorizzate sopra o sotto la superficie marina.

Nonostante la vigilanza sovietica, tuttavia, la *Talon* era riuscita a compiere un'operazione di recupero da manuale. La nave americana era sopraggiunta di notte, portando a bordo un esperto di lingua russa che aveva fornito una falsa identificazione quando la nave era stata localizzata dal radar. L'identificazione non era perfetta ma era servita a guadagnare tempo. Un altro sommergibile americano, la cui elica era stata modificata in modo

da produrre rumore in eccesso, aveva attirato l'attenzione dei russi, distraendoli. Il sottomarino arenato sul fondo si trovava alla profondità di circa novanta metri, con gli impianti fuori uso in seguito a un'esplosione nel sistema elettrico. L'equipaggio, composto da un centinaio di uomini, era stato tratto in salvo nel giro di poche ore, usando una speciale campana subacquea.

Petrov, che aveva finalmente intuito il trucco, si stava avvicinando con la sua nave al sito del recupero. Aveva seguito il cavo per le comunicazioni finché le letture del magnetometro non avevano rivelato la presenza di una massa enorme di materiale metallico. Poteva essere soltanto il sommergibile americano. Una nave si allontanava rapidamente dalla zona, e Petrov aveva riconosciuto la *Talon.* Parlando in inglese, si era rivolto alla nave, ordinando l'alt.

Una voce familiare gli aveva replicato via radio. «Ivan, è lei?» aveva chiesto l'uomo che si faceva chiamare John Smith. «Mi fa piacere sentire di nuovo la sua voce.»

«Preparatevi a ricevere una visita a bordo, altrimenti la vostra nave sarà affondata.»

Gli aveva risposto una risata fragorosa. «Che diamine, Ivan, credevo che voi russi foste più abili come giocatori di scacchi.»

«Francamente, preferisco il poker.»

«Ecco dove ha imparato a bluffare, evidentemente. È stato un tentativo coraggioso, compagno.»

«Questo è l'ultimo avvertimento. Fra cinque minuti un apparecchio sorvolerà la vostra nave, che sarà distrutta, se non vi fermate.»

«Troppo poco e troppo tardi. Fra *tre* minuti saremo in acque internazionali. Il dipartimento di Stato e quello della Difesa sono al corrente della situazione. A quanto pare, non avete fortuna.»

«Non credo proprio. Abbiamo ancora il vostro sottomarino con tutto il suo contenuto, signor Smith. I nostri scienziati avranno una giornata campale, per esaminare le vostre apparecchiature top secret.»

«Niente da fare, vecchio mio.»

«Io penso di sì, invece. La *Glomar Explorer* non è la sola nave in grado di recuperare un sommergibile.» Petrov alludeva a una nave americana che qualche tempo prima aveva recuperato un sommergibile sovietico.

«Non mi avvicinerei a quel battello, se fossi in lei. È pieno di cariche esplosive.»

«Ora chi è che bluffa, signor Smith?»

«Sono serissimo, Ivan. Il sommergibile trasportava novanta chili di esplosivi HBX, nel caso si verificasse una situazione del genere.»

«Perché dovrebbe importarle qualcosa se restassi ucciso?»

«Mi stia a sentire, Ivan: la Guerra fredda non durerà per sempre. Un giorno o l'altro c'incontreremo per caso in un bar, e lei mi offrirà un vodka martini.» La voce dell'americano aveva assunto un tono leggero. «Non scherzo. Questo battello si autodistruggerà fra circa venti minuti. Ho fissato io stesso il timer.»

«Lei mente.»

«Due come noi non mentono fra loro, vecchio mio.»

Era toccato a Ivan rispondere con una risata. «Lei ha visto troppi episodi di *Missione impossibile*, vecchio mio.»

Aveva spento la radio. Non potevano aver evacuato l'equipaggio e piazzato le cariche nello stesso tempo. Non era al corrente dell'esperienza accumulata da Austin. Avrebbe potuto aspettare venti minuti, per vedere se Austin diceva la verità, ma in quel momento schiumava di rabbia e la collera aveva avuto la meglio sul buonsenso. La nave di Petrov aveva a bordo un minisommergibile che poteva essere calato rapidamente in acqua per la ricognizione, e Petrov aveva ordinato di prepararlo subito per l'immersione.

Seduto nel suo ufficio, anni dopo quel giorno, studiò la punta del sigaro incandescente. Com'era stato impetuoso e stupido, da giovane. Aveva pilotato il minisommergibile puntando verso il fondo quasi in verticale. Pochi minuti dopo, i fari avevano illuminato in pieno la massa nera immobile sul fondo, e lui aveva visto il congegno d'ascolto vicino al cavo. Si era posato poco lontano e teneva già saldamente il congegno con il braccio metallico retraibile, quando aveva visto un lampo accecante, seguito da un rombo sommesso. Petrov era stato scagliato lontano e aveva perso i sensi.

Si era svegliato in mezzo all'odore di disinfettante di un ospedale sovietico. La gamba fratturata e maciullata era in trazione e tutto il lato destro del viso era coperto da una pesante fasciatura, perché schegge acuminate di plastica e di metallo gli avevano lacerato la pelle quando il minisommergibile era stato proiettato dall'esplosione verso la superficie, dove lo avevano recuperato insieme con il pilota. Era stato costretto a portare un apparecchio acustico in attesa che i timpani danneggiati guarissero, poi aveva trascorso quattro settimane in ospedale, prima di essere affidato alle cure di un infermiere nella sua dacia, la casa di campagna che manteneva alla periferia di Mosca.

Era seduto al sole nel giardino d'inverno, leggendo Tolstoj, quando un'infermiera gli aveva portato un mazzo di garofani rossi, bianchi e blu. In mezzo ai fiori c'era un biglietto.

Ripensando a quel giorno, Petrov estrasse una busta dal dossier. Il cartoncino era ingiallito dal tempo, ma le grosse lettere a stampatello in inglese erano ben visibili.

«Mi spiace che ci sia andato di mezzo, Ivan, ma non può dire che non l'avevo avvertita. Cerchi di rimettersi presto, in modo che possiamo farci quel bicchiere insieme. Il primo round è mio. John Smith.»

Austin aveva quasi messo la parola fine alla sua vita e alla sua carriera, e ora tornava a farsi vivo, rischiando di far fallire i piani predisposti da Petrov con tanta cura. Austin non poteva sapere quanto fosse pericoloso il suo intervento, quanto fosse precaria la situazione in Russia. Per tutta la sua storia, quella nazione era stata afflitta da leader privi di scrupoli, inetti o addirittura psicopatici. Petrov era uno delle migliaia di cloni senza volto che eseguivano gli ordini dei loro padroni senza fare domande e li mantenevano al potere. Ora la sua fragile nazione sembrava destinata a un'altra orgia di autodistruzione. Le furie che imperversavano nell'anima della Madre Russia avrebbero investito ben presto il Paese, dalla Siberia fino a San Pietroburgo.

Rilesse il testo del biglietto, poi sollevò il ricevitore del telefono.

«Sì, signore», rispose un assistente fidato che occupava un ufficio in un'altra parte del ministero dell'Agricoltura.

«Voglio un aereo pronto a partire per Istanbul fra un'ora.» Petrov diede ordine di chiamare la sua amante per annullare il loro appuntamento a cena.

«C'è qualche messaggio particolare che vuole far avere alla signorina Kostikov?» gli chiese l'assistente.

Petrov meditò sulla domanda. «Sì», rispose un attimo dopo. «Le dica che devo restituire un favore a un vecchio amico.»

7

Novorossijsk, mar Nero

L'uomo con la barba era seduto sulla moquette che rivestiva il pavimento della cabina avvolta nel buio. Teneva le gambe incrociate nella posizione del loto e le ruvide mani da contadino strette in grembo. Era immobile

da più di due ore, e il suo unico segno di vita era il lieve movimento sussultorio del petto. Il polso era appena percettibile e il ritmo letargico del battito cardiaco avrebbe allarmato un cardiologo. Le pesanti palpebre erano socchiuse e il viso dell'uomo, dominato da un gran naso, denotava uno stato di estrema rilassatezza, fra sonno e veglia. Le labbra tumide erano arricciate in un sorriso beato. Dietro la barriera di rovi spinosi che proteggeva il fitto bosco della sua mente, erano in agguato, invisibili, le insondabili elucubrazioni di un pazzo.

Bussarono sommessamente alla porta. L'uomo con la barba non diede segno di aver udito. Il rumore si ripeté, più forte e insistente.

«Sì», rispose finalmente l'uomo, in russo. La voce profonda pareva uscire da una catacomba.

Il battente si schiuse appena e un giovane con l'uniforme da inserviente fece capolino. La luce proveniente dal corridoio sfiorò il volto dell'uomo seduto, e il giovanotto mormorò una silenziosa preghiera appresa da sua nonna per scacciare i demoni. Facendo appello a tutto il suo coraggio, disse: «Mi perdoni l'interruzione, signore».

«Che cosa c'è?»

«Il signor Razov desidera vederla nella cabina principale.»

Gli occhi infossati, di un colore giallo pallido, si schiusero dirigendosi verso l'inserviente. Occhi ipnotici da predatore, grandi e luminosi.

L'uomo si alzò con lentezza fino a raggiungere la statura ragguardevole di un metro e novanta. Indossava una divisa di cotone nero, con la casacca stretta in vita da una cintura. Il colletto militare della camicia aderiva strettamente al collo e i pantaloni erano infilati in un paio di bassi stivali di cuoio nero e lucido. I capelli castano scuro erano lunghi sino alle spalle e gli coprivano le orecchie, mescolandosi alla barba sul petto.

L'uomo si mosse per sciogliere i muscoli irrigiditi, passando da un'articolazione all'altra, e inspirò avidamente l'aria nei polmoni rimasti a corto di ossigeno. Quando tutti i suoi sistemi vitali ripresero a funzionare normalmente, aprì la porta della cabina e chinò il capo per uscire. A passi silenziosi, seguì il corridoio. Una volta giunto sul ponte di coperta, procedette tra i marinai che gli cedevano il passo intimoriti.

Lo yacht, un battello di centoventi metri di lunghezza, era stato realizzato con un ponte ampio e privo di ostacoli, dotato di una bassa sovrastruttura, dalla linea aerodinamica, che riduceva al minimo la resistenza del vento. Il progetto originario era stato concepito per un cargo FastShip, la prua mostrava una notevole inclinazione per fendere meglio le onde. La poppa

invece era concava allo scopo di ridurre la resistenza. Azionato da turbine a gas e dotato di un sistema innovativo di propulsione a getti d'acqua, lo yacht poteva raggiungere velocità pari al doppio di quelle ottenute da imbarcazioni di dimensioni simili.

L'uomo con la barba raggiunse una porta, l'aprì senza bussare e fece il suo ingresso in una cabina ampia come una piccola abitazione. Attraversò un soggiorno, arredato con divani e poltrone e con un grande tavolo da pranzo di stile medievale. Sui pavimenti antichi tappeti persiani, ciascuno dei quali valeva una piccola fortuna. Alle pareti facevano bella mostra di sé capolavori, per lo più rubati da musei e collezioni private, dei quali sarebbe stato difficile calcolare il valore.

All'estremità opposta della stanza era posta una massiccia scrivania intagliata in un blocco di mogano della qualità più pregiata, impreziosito da intarsi in oro e perle. Sulla parete spiccava un logo stilizzato in cui si distinguevano un berretto militare e una sciabola sguainata. Sotto il simbolo campeggiava la scritta in cirillico: INDUSTRIE ATAMAN. Alla scrivania, impegnato in una conversazione telefonica, c'era Mikhail Razov, presidente dell'Ataman.

Sebbene la voce di Razov fosse poco più che un sussurro, il tono apparentemente gentile non mascherava la gelida minaccia espressa dalle sue parole. Il volto pallido sembrava scolpito nel marmo di Carrara, ma nessuno avrebbe scambiato il suo profilo incisivo per l'opera di uno scultore del Rinascimento. Era l'ultimo volto visto da innumerevoli vittime prima di morire.

I due borzoi, levrieri russi, bianchi e slanciati, accoccolati ai suoi piedi cominciarono a uggiolare non appena scorsero l'uomo alto che si avvicinava. Razov terminò la telefonata e zittì i cani, che strisciarono sotto la scrivania. A quel punto avvenne una metamorfosi sorprendente. Negli occhi grigio ardesia di Razov comparve un calore inatteso, le labbra crudeli si distesero in un sorriso e i lineamenti brutali sembrarono in qualche modo addolcirsi. Lo si sarebbe potuto scambiare per uno zio benevolo. I criminali incalliti par suo, posto che vivano sufficientemente a lungo, diventano ottimi attori. In effetti Razov aveva coltivato un naturale talento camaleontico sotto la guida di attori professionisti e riusciva a trasformarsi in un attimo da feroce assassino in uomo d'affari ambizioso, affascinante padrone di casa, oppure oratore carismatico.

Le spalle possenti e le cosce muscolose di Razov lasciavano intuire le sue umili origini. Nato nelle steppe del mar Nero, figlio di un allevatore di

cavalli cosacco, aveva imparato a montare fin da quando aveva raggiunto l'età per salire in sella. Era dotato di una mente acuta e ben presto si era reso conto degli svantaggi della vita nelle campagne, che aveva ucciso la madre e stava minando la salute del padre.

Fuggito in città, aveva messo i suoi muscoli a disposizione di una banda di taglieggiatori. Si era in breve rivelato un abile picchiatore, un assassino che rapidamente aveva salito la scala gerarchica del mondo del crimine. Aveva dimenticato quante volte aveva ficcato un proiettile nella rotula di un commerciante per convincerlo a pagare, o nella testa di qualcuno che tardava a restituire un prestito. Non ricordava nemmeno più quante prostitute recalcitranti aveva brutalizzato. Non appena aveva accumulato una discreta fortuna aveva acquistato un bordello.

Nel giro di poco tempo, eliminati i suoi primi padroni, aveva assunto il controllo di una rete di case di tolleranza, proteggendo il proprio investimento con un esercito privato di spietati gorilla. In seguito aveva esteso le sue attività al gioco d'azzardo, al traffico di droga e all'usura. Alternando con oculatezza corruzione e violenza, Razov aveva sempre evitato di scontrarsi con le autorità sovietiche, accumulando una fortuna. In breve era diventato la quintessenza del boss della mafia russa, e sembrava che, finché non fosse apparso all'orizzonte un rivale più aggressivo, le cose sarebbero proseguite a quel modo.

L'uomo con la barba si fermò di fronte alla scrivania di Razov, le mani intrecciate davanti a sé. «Mi hai mandato a chiamare, Mikhail?»

«Boris, mio caro amico e consigliere, mi dispiace se ho disturbato la tua meditazione, ma ci sono notizie importanti.»

«Allora il test si è risolto in un successo?»

Razov annuì. «I rapporti iniziali sui danni sono addirittura impressionanti, considerata la scala ridotta dell'esperimento.» Premette un pulsante sulla scrivania e, come per magia, un inserviente arrivò reggendo un vassoio con due bicchieri e una bottiglia di vodka. Razov versò generosamente il liquore e offrì da bere a Boris. Congedato l'inserviente, indicò una sedia davanti a sé, e propose con un cenno un brindisi.

Boris tracannò la vodka come fosse una leggera tisana, quindi si asciugò la bocca con il dorso della mano pelosa. «Quanti morti?» domandò, controllando a stento l'impazienza.

«Soltanto un paio», rispose Razov, con un'alzata di spalle. «A quanto pare, c'è stato un preavviso.»

Gli strani occhi del monaco si accesero di una collera omicida. «Un *in-*

formatore?»

«No, era del tutto imprevisto, si è trattato di un pescatore che ha avvertito la popolazione, e il porto è stato evacuato.»

«Peccato», commentò Boris, con un sincero rammarico nella voce. «La prossima volta dobbiamo avere la certezza che non ci siano preavvisi.»

Razov annuì, in segno di assenso, indicando un grande monitor collegato a un computer che occupava una parete. Lo schermo presentava una carta geografica del mondo, scintillante di luci che segnalavano la posizione delle navi della flotta Ataman. Utilizzando un telecomando, attivò la funzione zoom sulla mappa per mettere in evidenza una fila di spie luminose riunita al largo della costa orientale degli Stati Uniti.

«Le nostre pedine si stanno avvicinando alla loro posizione.» I suoi occhi assunsero una luce gelida. «Posso assicurarti che, quando avremo compiuto il nostro lavoro, le vittime saranno innumerevoli e sarà solo l'inizio.»

Boris sorrise. «Allora il progetto relativo al Nord America è già in via di realizzazione?»

Razov tornò a riempire i bicchieri. L'espressione rivelava una certa ansia. «Sì e no. Ci sono alcune questioni di importanza vitale che desidero discutere con te. Hanno qualche elemento sui nostri piani e dobbiamo affrontare un problema inatteso. C'è stata un'intrusione nella nostra base operativa sul mar Nero.»

«Mosca ha avuto sentore delle nostre attività?»

«Quegli idioti di Mosca sono ancora all'oscuro del nostro piano», replicò Razov con aperto disprezzo. «No, non è stato il governo centrale. Una troupe televisiva americana è sbarcata vicino alla vecchia base di sommergibili.»

«*Americani?*» Boris alzò le braccia al cielo. «Un dono divino», esclamò con gli occhi scintillanti. «Spero che il loro collo abbia assaggiato il filo delle lame dei Guardiani.»

«Al contrario. C'è stato uno scontro a fuoco e i Guardiani sono stati respinti. Alcuni dei tuoi uomini sono morti durante il combattimento.»

«Com'è possibile, Mikhail? I Guardiani sono addestrati a uccidere senza pietà.»

«È vero, sono cavalieri eccezionali, guerrieri cosacchi nel senso migliore del termine. Le loro armi sono tradizionali ma efficaci.»

«Allora com'è possibile che una troupe televisiva disarmata abbia potuto opporre resistenza?»

«Gli operatori non erano soli», ribatté Razov con aria corrucciata. «A quanto pare, sono stati aiutati da un aereo.»

«Militare?»

Razov scosse la testa. «Le mie fonti dicono che l'apparecchio era decollato da una nave chiamata *Argo.* Si ritiene che la nave si trovasse nel mar Nero per condurre una ricerca scientifica per conto della NUMA.»

«Cos'è questa NUMA?»

«Avevo dimenticato che sei rimasto isolato per molti anni dal mondo esterno. La National Underwater and Marine Agency è la principale organizzazione oceanografica del mondo. Conta migliaia di scienziati e tecnici sparsi in ogni parte del globo. Il pilota dell'apparecchio, l'uomo che ha ucciso i Guardiani, era uno di quegli scienziati.»

Boris si alzò per camminare avanti e indietro nella cabina. «Questo rapporto mi preoccupa. Com'è possibile che scienziati o ingegneri sconfiggano dei guerrieri armati?»

«Una buona domanda. Non so. C'è una cosa di cui sono certo, però: non finisce qui. Ho ordinato l'inizio dei preparativi per trasferire le nostre operazioni. Nel frattempo saranno disposti turni di guardia supplementari e raddoppiati gli uomini in servizio. Mi sono preso la libertà di dotarli di armi più moderne. Mi dispiace, perché so quanto ci tieni a preservare la purezza delle nostre tradizioni.»

«Mi rendo conto della necessità di essere pronti a fronteggiare le forze impure. E la tua fonte a Washington?»

«Il suo potere è limitato, ma gli ho chiesto di fare il possibile senza mettere a repentaglio la sua posizione.»

«Dobbiamo sapere con chi e con che cosa abbiamo a che fare», soggiunse Boris. «È possibile che la NUMA non sia quello che afferma di essere.»

«Sono d'accordo. Sarebbe una follia sottovalutarla, come hanno fatto i Guardiani.»

«Parlami di questa gente della televisione.»

«Ho avuto la conferma che appartenevano a una rete americana. Due uomini e una donna.»

Boris si accarezzò la barba, soprappensiero. «Questo non è un caso. Gli inviati della televisione e la NUMA devono servire da copertura per un piano americano. Ora dove si trovano?»

«A bordo dell'*Argo,* diretti a Istanbul. Ho incaricato una barca di seguirli.»

«Possiamo distruggere la nave della NUMA?»

«Con la stessa facilità con cui si schiaccia un insetto, ma non credo che sarebbe una mossa saggia, in questo momento. Potrebbe attirare l'attenzione sulla nostra impresa nel mar Nero.»

«Allora dobbiamo aspettare.»

«Sono d'accordo. Quando l'impresa sul mar Nero sarà conclusa, potrai prenderti la tua vendetta.»

«M'inchino alla tua saggezza, Mikhail.»

Il sorriso di Razov aveva tutto il calore di quello di un anaconda. «No, Boris, il saggio sei tu. Io m'intendo di affari e politica, ma tu hai la visione del futuro.»

«Una visione che sarai in grado di realizzare come difensore solitario contro la corruzione e il materialismo che è un cancro per il nostro Paese, un tempo così grande. Dobbiamo dimostrare al mondo che la nostra causa è giusta. Nulla dovrà ostacolare il nostro piano di estirpare la decadenza dovunque la troviamo.»

«Voglio mostrarti una cosa», disse Razov, premendo un pulsante sulla scrivania. «Questo è l'ultimo discorso che ho tenuto davanti all'esercito.»

Sullo schermo a parete comparve un'immagine: Razov che parlava in una grande sala. Il pubblico era composto da uomini in divisa appartenenti ai vari servizi delle forze armate russe. Razov saliva sul palco e, nel giro di pochi minuti, aveva in mano il pubblico. Mentre parlava, sembrava ingigantire, attingendo al potere della voce profonda, del fisico imponente e delle proprie convinzioni per arringare la folla.

«Dobbiamo onorare il credo guerriero dei fratelli cosacchi. Il nostro popolo si è scrollato di dosso il giogo dell'impero ottomano e ha sconfitto Napoleone. I cosacchi hanno conquistato Azov per conto di Pietro il Grande e hanno difeso per secoli i confini della Russia contro gli intrusi. Ora, grazie al vostro aiuto, distruggeremo i nemici interni, i finanzieri, i criminali e i politici che schiaccerebbero il nostro Paese sotto gli stivali, riducendolo in polvere.»

Ben presto la folla era in piedi e forniva un esempio agghiacciante di isterismo di massa. I presenti si slanciavano verso il podio con gli occhi lucidi e le braccia protese. Volevano sentirsi parte di lui. Cantavano: «Razov... Razov... Razov...» Questi spense lo schermo.

«Hai imparato bene, Mikhail», commentò Boris.

«No, sei stato tu a insegnarmi bene.»

«Ti ho mostrato semplicemente come fare leva sulle passioni del nostro popolo.»

«Questo non è niente in confronto a quello che deve ancora venire. Ma molto dipende dal nostro lavoro sul mar Nero. Quando sei arrivato, stavo parlando con la nave da recupero. Ci sono molte difficoltà, ma sono vicini alla meta. Li ho ammoniti che la loro vita dipende dal successo. Non ammetterò un fallimento.»

«Desideri che guardi nel futuro?»

«Sì, dimmi che cosa vedi.»

Boris chinò la testa e si portò le dita alla fronte. Gli occhi divennero vitrei. Parlando come se la sua voce provenisse da una caverna, disse: «Profetizzo che verrà il giorno in cui prenderai le redini della Madre Russia come nuovo zar. Tutti i nostri nemici saranno sconfitti. Gli Stati Uniti saranno i primi ad assaggiare la spada della giustizia».

«Che cos'altro vedi?»

Corrugò la fronte come se soffrisse, e la sua voce divenne cupa. «Freddo e oscurità. Un luogo di morte in fondo al mare.» Tese la mano per afferrare il braccio di Razov, affondandogli le dita nelle carni come pugnali. «C'è luce.» Le labbra tumide si arricciarono in un sorriso beato. «Il successo è a portata di mano.» Nei suoi occhi di pietra tornò la vita. «I fantasmi dei morti impartiranno presto la loro benedizione alla nostra causa. Ti pregheranno di cercare vendetta in loro nome.» Razov era stato un criminale di successo ed era una creatura della città. Una volta fuori del suo elemento era praticamente inerme.

Ripensò al suo primo incontro con Boris. Si stava aggirando, smarrito e mezzo morto di fame, in una campagna brulla, quando si era imbattuto in una fiumana di contadini. Erano decine e decine, fragili e malati, alcuni incapaci persino di camminare e trasportati a braccia dagli altri. Quando aveva chiesto dove andavano, gli avevano risposto che erano diretti al monastero per farsi curare dal «folle». Non avendo altro da fare, li aveva seguiti e aveva visto gli storpi gettare via le grucce e camminare, i ciechi esclamare che avevano recuperato la vista. Quando si era accostato a Boris, il monaco lo aveva guardato come se si conoscessero da sempre e gli aveva detto: «Ti stavo aspettando, figlio mio».

Sotto lo sguardo di quegli occhi straordinari, Razov aveva confidato la sua storia. Lo shock subito nel sentire le ultime parole del padre morente. La decisione di ritirarsi dalla civiltà per vagare nella natura intorno al mar Nero. Boris gli aveva detto di restare dopo la partenza degli altri, e avevano parlato tutta la notte. Quando Razov gli aveva chiesto dov'erano gli altri monaci, Boris si era limitato a dire: «Erano indegni». Razov sospetta-

va la terribile verità, ma per lui non faceva differenza. Quando era tornato alla civiltà, la figura bizzarra del monaco barbuto era al suo fianco, e da allora vi era rimasta.

Alla fine altri criminali si erano insinuati nel territorio di Razov. Dietro suggerimento di Boris, aveva fatto circolare la voce che intendeva abbandonare il campo e si era assicurato che il suo sordido passato non tornasse a perseguitarlo. Per prima cosa aveva cambiato nome, poi, dopo una serie di assassini, incendi dolosi e attentati esplosivi, aveva cancellato quasi ogni traccia dei fili che lo collegavano con la sua attività criminale. Utilizzando i milioni depositati sui conti nelle banche svizzere e i metodi violenti che gli erano stati tanto utili nei suoi trascorsi criminali, aveva acquistato le imprese minerarie che sfuggivano al controllo dei comunisti. Ben presto aveva esteso i suoi interessi minerari alle attività di estrazione sottomarina.

Gli osservatori notavano un legame profondo e misterioso fra i due uomini. Razov consultava Boris ogni volta che doveva prendere una decisione importante e gli versava laute ricompense. Il monaco stesso era un caso esemplare di personalità multipla. La sua cabina a bordo dello yacht era arredata soltanto con una brandina, dove trascorreva molte ore in meditazione, e lui restava per lunghi periodi senza lavarsi. A volte, però, quando lo yacht era in porto, scompariva. Razov, facendolo seguire, aveva scoperto che il monaco trascorreva il suo tempo nei bordelli più sordidi. Sembrava che Boris dovesse dividersi fra due aspetti, il monaco ascetico e l'edonista assassino.

Nonostante la follia, però, il monaco era un consigliere prezioso, perché la pazzia era mitigata da un'intelligenza razionale. In quel caso specifico, Boris aveva ragione a proposito della NUMA. Poteva rivelarsi una minaccia.

8

Mar Nero

Seguendo le orme dell'*Argo* della mitologia, la nave della NUMA attraversò il mar Nero diretta verso il Bosforo, lo stretto che separa la parte asiatica di Istanbul da quella europea. A differenza di Giasone, che aveva conquistato il Vello d'oro, Austin non riportava come frutto delle sue fatiche nient'altro che una ferita alla testa, una troupe televisiva malconcia e un mucchio di domande senza risposta.

L'evacuazione dalla spiaggia russa si era svolta senza intoppi. Il comandante Atwood aveva mandato il *tender* a terra per trasferire Austin e gli inviati della televisione a bordo dell'*Argo*. Caricare il Gooney si era rivelato meno complicato del previsto; si trattava più che altro di raccoglierne i pezzi. Austin non era troppo ansioso di riferire a Zavala che, in pratica, il suo piccolo e ingegnoso aeroplano avrebbe potuto essere riposto in una scatola da scarpe.

Nel corso dell'ultimo tragitto effettuato con la barca fino alla spiaggia, Austin aveva avvistato qualcosa che galleggiava nell'acqua: era il corpo del timoniere turco, Mehmet. Avevano issato il corpo sul *tender* per portarlo alla nave. Il cadavere del marinaio aveva rammentato ad Austin che, ancora una volta, stava giocando una partita mortale. Un tiro di dadi sbagliato, e il corpo estratto dall'acqua e avvolto in una tela cerata sarebbe stato il suo.

Austin si lasciò medicare il taglio, poi fece la doccia e si cambiò. Aveva proposto a Kaela, una volta che si fosse ripresa, di incontrarsi per cena alla mensa, quindi Kurt fece in modo di procurarsi un tavolo vicino a una grande vetrata che dava sul ponte di poppa. Stava ancora osservando la scia spumeggiante della nave riflettendo sul significato della scaramuccia sulla spiaggia, quando Kaela fece il suo ingresso.

La giornalista indossava un paio di jeans e una camicia di tela di un azzurro sbiadito, avuti in prestito da un'esperta di oceanografia che doveva essere più bassa e robusta di lei. Quegli indumenti, che indosso a un'altra donna sarebbero stati abiti da lavoro pratici, sì, ma fuori misura, sul fisico snello di Kaela acquisivano un carattere elegante e sofisticato. Per la verità Kaela entrò nella mensa con l'incedere di un'indossatrice parigina impegnata in una sfilata d'alta moda.

Sorrise a Austin, avvicinandosi al tavolo. «Che profumo appetitoso...»

«Sei fortunata. Lo chef ha deciso per un menu all'italiana. Accomodati.»

La giovane donna si sedette socchiudendo le palpebre. «Non dirmi niente.» Aspirò gli aromi che provenivano dalla cambusa. «Per antipasto insalata di tartufi e funghi, poi un risotto ai funghi porcini.»

«Non esattamente», ribatté Austin schiarendosi la gola. «Mangeremo pizza. Ai funghi, oppure ai peperoni, se la preferisci piccante.»

Kaela sbarrò gli occhi. «Che ne è stato dello chef a quattro stelle?»

Austin fece del suo meglio per assumere un'aria angelica, ma sembrava proprio che i suoi lineamenti da duro avessero deciso di non dargli manforte. «Ho esagerato, lo confesso. Ma le mie intenzioni erano del tutto onore-

voli. Avevi bisogno di risollevarti il morale, laggiù sulla spiaggia.»

«E tu davi l'impressione di avere sfondato con la faccia una vetrata. Mi fa piacere vedere che sei tornato in forma.»

«È incredibile quali miracoli si possono fare con un ago, del filo per sutura e qualche tampone.»

Kaela diede un'occhiata al bancone di servizio. «La pizza com'è?»

«Buona quasi quanto quella di Spago, soprattutto quando hai un nettare come questo per accompagnarla.» Si chinò appena, protendendo la mano sotto il tavolo, ed estrasse una bottiglia di Chianti Classico. «Ne ho comprato una cassa quando abbiamo fatto scalo a Venezia.»

«Sei davvero pieno di sorprese, non è vero?» esclamò Kaela, ridendo.

«Mi spiace che la cena non sia all'altezza delle promesse, ma dovrai ammettere che la vista sul mare rispetta le aspettative.»

«Su questo non si discute, è davvero una visione spettacolare.» Si alzò, dicendo: «Se tu apri la bottiglia, io vado a prendere la cena». Prese un vassoio e si mise in fila al banco. Pochi minuti dopo, tornò con due pizze formato speciale e due Caesar salad. Austin aveva già stappato la bottiglia e riempito i bicchieri. Fecero onore alla cena con appetito.

«Questa pizza è incredibile», commentò Kaela, bevendo un sorso di vino con un'espressione trasognata. A un tratto si guardò intorno come se avesse perso qualcosa. «Hai visto Mickey e Dundee?»

«Ah, volevo dirtelo. I ragazzi hanno mangiato presto e sono saliti sul ponte per girare un filmato. A quanto pare, sono riusciti ad aprirsi un varco nella corazza del comandante Atwood. Per la verità quell'uomo è burbero solo in apparenza, se lo si sa prendere per il verso giusto.»

«La telecamera tende a liberare l'artista che è in tutti noi.»

Austin riempì di nuovo il bicchiere. «Parlami del tuo servizio sull'Arca di Noè.»

«È la solita miscela di fandonie e fatti concreti che *Misteri incredibili* confeziona per il grande pubblico. Abbinano vecchie immagini sfocate a riprese effettuate per l'occasione, poi aggiungono un commento affidato a una drammatica voce fuori campo, il tutto accompagnato da un sottofondo musicale che crea un'atmosfera di suspense. Di solito si allude a un tentativo di copertura da parte del governo e a qualche rischio corso dalla troupe. Gli spettatori ne vanno pazzi.»

«Questa volta il pericolo era reale.»

«È vero», ammise lei, pensierosa. «Ecco perché sono così addolorata per il cugino del comandante Kemal. L'idea di andare a curiosare nella vecchia

base per sommergibili è stata mia.»

«Non devi sentirti in colpa. Non potevi sapere che vi avrebbero sparato.»

«In ogni modo... qualcuno è riuscito a contattare il comandante Kemal?»

«Si sono messi in contatto con lui dalla plancia poco fa. A quanto pare, oggi la radio funziona. Ha provveduto il comandante a riferirgli la brutta notizia.»

«Povero Mehmet. Non faccio che rivedere quella scena. La sua famiglia dev'essere distrutta dal dolore.» Austin cercò di distrarre con delicatezza Kaela da una situazione che, comunque, non era in grado di modificare.

«Se state cercando l'Arca di Noè, non fareste meglio a curiosare dalle parti del monte Ararat?»

Kaela fu lieta di cogliere quell'occasione per cambiare argomento. «No, non particolarmente. Ti sono familiari le scoperte di William Ryan e Walter Pitman?»

«Sono i geologi dell'università di Columbia che hanno formulato l'ipotesi che il mar Nero fosse in origine un lago d'acqua dolce, prima che il Mediterraneo irrompesse attraverso il Bosforo con un vero e proprio diluvio. Secondo la loro ipotesi la popolazione che viveva sulle coste fu costretta a emigrare per mettersi in salvo.»

«Allora sai già che forse è stata la saga del diluvio, trasmessa da generazioni di cantori, a ispirare la storia di Noè e dell'Arca. E ciò significa che l'Arca navigava in queste acque. Sarebbe uno spreco di tempo trascinare le telecamere in cima al monte Ararat, non credi?»

Austin si rilassò appoggiandosi allo schienale e riservò uno sguardo fisso agli occhi di Kaela. Avevano il colore dell'ambra scura, e sfavillavano d'intelligenza e senso dell'umorismo.

«Ti risponderò con un'altra domanda.»

«Lasciami indovinare. Vuoi sapere per quale motivo una persona che pretende di essere una giornalista seria si è adattata a lavorare per l'equivalente televisivo di una rivista scandalistica.»

Austin aggiunse la capacità intuitiva alla lista delle qualità ammirevoli di Kaela. «Ho visto qualche puntata della tua serie. Nell'episodio a cui ho assistito, si accertava che Big Foot vive nel lago di Loch Ness con una creatura frutto di un amore alieno.»

«Di sicuro quella roba l'hanno realizzata prima del mio arrivo, ma ho afferrato il punto. *Misteri incredibili* è l'apoteosi della TV-spazzatura.»

Austin allargò le braccia. «E allora?»

«È una storia lunga.»

«Abbiamo tempo a volontà per parlare. Farò in modo che il sommelier ti riempia il bicchiere tutte le volte che vuoi.»

«Questa è l'offerta migliore che abbia ricevuto in tutta la giornata.» Appoggiò il mento sulla mano, guardando Austin in volto. Nei grandi occhi della giornalista non c'era ombra di timidezza. «Ti parlerò del mio passato se tu farai altrettanto.»

«Okay, ci sto.»

Lei bevve un altro sorso di Chianti. «Sono nata a Oakland, in California. Mi hanno chiamato Katherine dal nome della nonna materna, ed Ella da Ella Fitzgerald, la cantante preferita di mia madre. Il mio cognome era Doran. Quando ho cominciato a lavorare per la TV, ho abbreviato il mio nome in Kaela Dorn. Mia madre faceva l'insegnante di danza presso un centro ricreativo di una comunità afroamericana e mio padre era un hippie di origine irlandese con i capelli lunghi, che fumava erba ed era stato a Berkeley per protestare contro la guerra nel Vietnam e tutto il resto.»

«Negli anni '60 ce n'erano parecchi.»

Lei annuì. «Mio padre ha messo da parte le collane di perline e i bongo, e ora tiene corsi di storia americana contemporanea a Berkeley. Si è specializzato in movimenti di protesta degli anni '60 e 70 e ha ancora la barba, ma è molto più bianca di una volta.»

«Capita a tutti», osservò Austin, indicando i suoi capelli precocemente grigi.

«Da ragazzina ero piuttosto ribelle. Colpa di mio padre. Un giorno la mamma venne a prendermi all'angolo della strada, dove bighellonavo con una banda, e mi trascinò nelle sue classi di danza, dove poteva tenermi d'occhio. Ho scambiato i colori della mia banda con un tutù. Come ballerina non ero male.»

In realtà la donna seduta di fronte ad Austin sembrava nata per danzare. «Sarei rimasto sorpreso se tu fossi stata meno aggraziata della Pavlova.»

«Grazie», disse lei. «Ero discreta, ma camminare sulle punte nella suite dello *Schiaccianoci* non soddisfaceva la mia sete d'avventura. Colpa di mio padre, anche stavolta. Se n'è andato a zonzo per Khartoum e Nuova Delhi prima di trasferirsi all'Ovest nel tentativo di far cessare la guerra del Vietnam con un'iniziativa tutta personale. Sono andata a Berkeley a studiare letteratura inglese, poi sono stata accettata come interna da una stazione televisiva locale che doveva completare la quota di assunzioni di rappresentanti delle minoranze. Mi sono stancata presto di leggere sul 'gobbo' i

resoconti degli incidenti automobilistici. Quando ho sentito parlare di una possibilità di entrare a *Misteri incredibili*, ho deciso di non perdere l'opportunità di viaggiare in località esotiche e originali, e oltretutto pagata piuttosto profumatamente. Ecco, per quanto mi riguarda ho finito. E tu? Come sei finito qui a salvare damigelle in difficoltà?»

Austin fornì una versione sommaria e purgata della sua biografia, omettendo il servizio prestato nella CIA, modificando a tal fine qualche episodio qua e là per far combaciare i pezzi. Kaela ascoltò con attenzione e, se intuì che la verità era stata leggermente ritoccata a suo uso e consumo, non lo diede a vedere.

«Non mi sorprende il fatto che ami le barche veloci o che collezioni antiche pistole da duello, e nemmeno che ascolti progressive jazz. Invece mi stupisce scoprire che studi filosofia.»

«Non so se 'studiare' sia la parola giusta. Preferisco dire che ho letto qualche libro sull'argomento.» Si soffermò a riflettere, poi aggiunse: «'Non si può concepire nulla di tanto strano e poco plausibile che non sia già stato detto dall'uno o dall'altro filosofo.' Cartesio».

«Vale a dire?»

«Nel mio lavoro vedo tante cose e persone strane. Mi conforta l'idea che, per quanto riguarda la filosofia, non ci sia niente di nuovo sotto il sole. La cupidigia, l'avidità, il male. E viceversa il bene, la generosità, l'amore... Una volta Piatone ha detto...» Austin avvertì distintamente Kaela che lo valutava con lo sguardo. «Scusami. Devo avere il tono di un pedante professore universitario.»

«Non ho mai conosciuto un pedante professore universitario che piomba giù dal cielo per battersi da solo contro un branco di tagliagole.» Lo guardò con franchezza. «Dimmi, che cos'è esattamente questa squadra Missioni speciali? Me ne ha già parlato qualcuno prima che finissi quaggiù.»

«Non c'è nessun 'esattamente'. Siamo in quattro, ciascuno con il suo settore specifico. Joe Zavala è un ingegnere navale che progetta molti dei nostri mezzi. L'ultraleggero che ho pilotato oggi era una sua creazione. Joe è in grado di pilotare qualsiasi veicolo, al di sopra o al di sotto della superficie del mare. Paul Trout è un geologo specializzato nello studio dei fondali oceanici, con tanto di credenziali della Woods Hole Oceanographic Institution e della Scripps Institution of Oceanography. Sua moglie, Gamay, è un'esperta di immersioni, oltre che una biologa marina con una vasta conoscenza dell'archeologia subacquea.»

«Impressionante, ma ancora non mi hai detto che cosa fa la tua squa-

dra.»

«Dipende. In generale, ci occupiamo di missioni subacquee che tendono a uscire dalla routine.» Austin omise di accennare al fatto che spesso quelle missioni si svolgevano in segreto, al di fuori dell'ambito del controllo governativo.

Lei fece schioccare le dita. «Ma certo, ora ricordo. La tomba di Cristoforo Colombo nello Yucatán. Tu eri coinvolto nella sua scoperta.»

«In un certo senso. Era un progetto della NUMA.»

«Affascinante», disse Kaela. «Mi piacerebbe realizzare un servizio sulla tua squadra.»

«Il responsabile dell'ufficio pubbliche relazioni della NUMA ne sarebbe entusiasta. La pubblicità favorevole torna utile quando dobbiamo presentarci al Congresso per far approvare il bilancio. Fagli un fischio quando torni. Sarò lieto di aiutarti.»

«Grazie, te ne sarei molto grata.»

«Ora permettimi di porti una domanda. Che cosa intendi fare con le riprese che la tua troupe ha girato in Russia?»

«Non ne sono sicura», rispose lei, corrugando la fronte. «Non abbiamo granché, a parte il cadavere di un tizio vestito come il portiere di un locale notturno di Mosca.» Scoppiò a ridere. «Non che la mancanza di fatti abbia mai impedito a *Misteri incredibili* di inventare un servizio sensazionale.»

«Forse anche lui è uno di quegli alieni scesi dagli UFO che scoprite di continuo», suggerì Austin.

«Non con quella spada», ribatté Kaela, rabbrividendo al ricordo. «Sul serio, Kurt, che cosa ne pensi di tutta questa faccenda? Chi erano quei tizi, e per quale motivo erano tanto suscettibili a proposito di quella vecchia base di sommergibili abbandonata dai tempi della Guerra fredda?»

Austin scosse la testa. «Non posso rispondere a queste domande.»

«Eppure devi averci riflettuto.»

«Naturalmente. Non c'è bisogno di essere Sherlock Holmes per concludere che laggiù c'è qualcosa che certe persone non desideravano farci vedere. Solo che non so di cosa possa trattarsi.»

«C'è un solo modo per scoprirlo», replicò Kaela. «Tornare a dare un'occhiata.»

«Non credo che sarebbe saggio», obiettò Austin, enumerando i motivi sulle dita. «Possiamo starcene qui seduti a ridere di un branco di tizi che sembrano usciti da una rappresentazione di *Boris Godunov*, ma, in primo luogo, l'unica ragione per cui siamo vivi si chiama fortuna. Secondo, visto

che non avete il visto russo, dovreste entrare nel Paese illegalmente. Terzo, non avete un mezzo per arrivarci.»

Kaela ribatté punto per punto. «Apprezzo la tua premura, ma: primo, saremmo più preparati di questa volta e ce ne andremmo in gran fretta al minimo accenno di pericolo. Secondo, la mancanza del visto non ti ha impedito di atterrare sul suolo russo. E, terzo, se non riesco a convincere il comandante Kemal a tornarci, sono certa che esistono altri pescatori disposti a ricevere per un paio di giorni di lavoro quello che non guadagnerebbero in un anno intero.»

Austin intrecciò le mani dietro la nuca. «Non ti scoraggi facilmente.»

«Non ho intenzione di restare per sempre a *Misteri incredibili.* Una storia come questa potrebbe rappresentare per me il biglietto per ottenere un grosso contratto con una rete importante.»

«A quanto pare, il mio straordinario potere di persuasione non ha alcun effetto su di te», ribatté Austin. «Visto che sembri già decisa, forse posso convincerti ad accompagnarmi in un giro notturno per Istanbul. Il palazzo del Topkapi è una tappa obbligata, e intorno alla moschea di Solimano ci sono negozi straordinari dove potrai scegliere dei regali da portare a casa. Potremmo concludere la serata cenando a bordo di uno dei battelli Lufer.»

«Un altro chef a quattro stelle?»

«Non proprio, ma lo scenario è speciale.»

«Alloggerò all'hotel Marmara, in piazza Taksim.»

«So dov'è. Che ne dici delle sette, il giorno dello sbarco?»

«Non vedo l'ora che arrivi.»

Per il resto del viaggio Austin la vide ben poco, dal momento che Kaela era impegnata a intervistare il comandante e l'equipaggio insieme con i colleghi, oppure a compiere ricerche sull'Arca di Noè. Dal canto suo Kurt contattò il quartier generale della NUMA e presentò un rapporto sull'incidente in Russia, poi dedicò il resto del tempo a cercare di rimettere insieme il Gooney. L'*Argo* navigava veloce, e ben presto superarono i villaggi e le antiche fortezze che si affacciavano sul Bosforo.

La traversata del Bosforo, benché richiedesse circa un paio d'ore, non era mai noiosa. Quel braccio di mare, largo appena diciassette miglia nautiche, è ritenuto il più pericoloso del mondo. Il comandante Atwood pilotò con attenzione l'*Argo* fra petroliere, traghetti e battelli carichi di passeggeri, compiendo i dodici cambiamenti di rotta necessari per superare l'ultima tappa del viaggio. La forte corrente che passava dal mar Nero al mar di

Marmara rese l'esperienza ancor più interessante. A bordo tutti tirarono un sospiro di sollievo quando la nave oceanografica superò i terminal dei traghetti e le banchine delle navi da crociera per ormeggiare a un molo presso il ponte di Galata.

Dalla nave, Austin osservò la troupe televisiva che caricava i bagagli su un taxi. Kaela salutò con la mano e la vettura si allontanò dal fronte del porto. Kurt compì il giro della nave, osservando il ponte che sovrastava l'imboccatura del Corno d'Oro e il vasto palazzo del Topkapi, costruito per il sultano Maometto II, nel Quattrocento. In lontananza riusciva a scorgere i minareti di Santa Sofia e della Moschea Blu.

Rientrando in cabina sbrigò il lavoro di amministrazione, poi fece la doccia e si cambiò, sostituendo i calzoncini e la felpa con un paio di pantaloni sportivi e un pullover di cotone leggero. Verso l'ora di cena scese la passerella e raggiunse la strada in cerca di un taxi. Accanto a lui si fermò una vettura. Era una Chevrolet d'epoca, che doveva risalire agli anni '50. A bordo c'erano già dei passeggeri, e ciò significava che si trattava di un *dolmus*, che in turco significa «ripieno». A differenza dei taxi normali, i trasporti collettivi accoglievano a bordo tutti i passeggeri che riuscivano a contenere.

Austin salì dietro, e i due passeggeri gli fecero spazio fra loro. Un tipo robusto prese posto su uno strapuntino e un terzo passeggero occupò il sedile anteriore vicino al tassametro. Austin chiese al conducente di portarlo in piazza Taksim. Aveva visitato parecchie volte Istanbul per conto della NUMA e conosceva piuttosto bene la città. Quando il taxi cominciò a descrivere un lungo giro, lui pensò che fosse solo per portare a destinazione gli altri passeggeri, ma nessuno di essi accennò a scendere. Il taxi cominciò ad allontanarsi da piazza Taksim e Austin, sospettando che il conducente volesse gonfiare il prezzo della corsa, si protese in avanti per chiedergli dove avesse intenzione di andare.

L'uomo rimase in silenzio, lo sguardo fisso sulla strada, ma il passeggero seduto accanto a lui si girò. Aveva un viso largo e un'espressione brutale, che neppure sua madre avrebbe potuto trovare gradevole. Gli occhi di Austin si soffermarono solo un attimo su di lui prima di spostarsi sulla pistola che lo minacciava.

«Silenzio!» intimò l'uomo.

I passeggeri seduti ai lati di Austin lo tirarono indietro per le spalle. Gli premettero la punta di un lungo coltello contro l'occhio destro. Il taxi accelerò, staccandosi dal flusso del traffico per tuffarsi in un labirinto buio di

stradine lastricate.

Si allontanarono dal fronte del porto, aggirando Karakoy e le pattuglie di polizia che controllavano il quartiere a luci rosse. Austin lanciò un'occhiata di rimpianto alle luci del ristorante in cima alla torre di Galata. Poi il taxi proseguì lungo Istiklal Caddesi, zigzagando nel traffico e superando locali notturni, sale cinematografiche e bordelli non autorizzati che sorgevano su quell'arteria animata. Allontanandosi dalla zona più frequentata, il taxi risalì una collina per raggiungere Bozoglu, dove al tempo dell'impero ottomano sorgevano tutte le ambasciate europee, descrivendo una serie di svolte acrobatiche.

L'automobile teneva la strada malgrado lo stridore dei pneumatici, e ciò lasciò intuire ad Austin che il conducente era un professionista e conosceva i limiti della vettura. Non avevano neanche tentato di bendarlo; si domandò se ciò significasse per lui un biglietto di sola andata verso l'oblio. Mentre l'auto continuava a girare a destra e a sinistra in quel labirinto urbano, concluse che bendarlo sarebbe stato inutile. Non aveva la minima idea di dove fosse.

Il fatto che non lo avessero ucciso gli era di scarso conforto. Capiva istintivamente che quegli uomini non avrebbero esitato a usare le armi. Dopo alcuni minuti, durante i quali le luci della città sbiadirono, l'auto imboccò a tutta velocità una strada buia e disseminata di rifiuti, e subito dopo un vicolo poco più largo dell'automezzo. I compagni di viaggio di Austin lo scaraventarono giù dal taxi, spintonandolo contro una parete di mattoni, poi gli legarono le mani dietro la schiena con il nastro adesivo. Infine Kurt fu sospinto oltre una porta, lungo un corridoio in penombra, fino all'atrio di un vecchio edificio di uffici. Il pavimento di marmo era coperto da uno strato di sudiciume e sulla parete c'era una targa di ottone con l'elenco degli inquilini, annerita dal tempo. La puzza di cipolle e il pianto sommesso di un bambino in fasce indicavano che l'edificio aveva perso la sua funzione originaria e ospitava delle famiglie. Probabilmente era occupato abusivamente, immaginò Austin.

Gli uomini di scorta lo costrinsero a entrare nell'ascensore, restando alle sue spalle. Erano uomini massicci, robusti e muscolosi quanto lui, che pure non si era mai sentito un pigmeo. Forse erano addirittura più grossi. Lo spazio era angusto, e Austin fu costretto a restare per tutto il tragitto col viso schiacciato contro la fredda griglia di ferro della porta. Quell'ascensore doveva risalire come minimo al tempo dei sultani. Cercò di non pensare ai cavi sfilacciati e mai controllati, mentre la cabina saliva lentamente a scatti

fino al terzo e ultimo piano. Una corsa più snervante di quella in macchina. Infine l'ascensore si fermò cigolando, e uno dei suoi accompagnatori gli ringhiò all'orecchio: «Fuori!»

Si trovò su un pianerottolo buio. Uno degli uomini gli afferrò la parte posteriore del colletto guidandolo come un cane al guinzaglio fino a quando lo costrinse a fermarsi di colpo. Una delle porte sul pianerottolo si schiuse e Kurt vi fu spinto all'interno. Nell'aria un odore di carta vecchia e olio colato da antiquati macchinari da ufficio. Kurt avvertì una pressione sulle spalle, poi il bordo di una sedia che lo urtava dietro le ginocchia. Si sedette, socchiudendo gli occhi nel buio. Qualcuno accese un riflettore, e lui rimase abbagliato dal fascio di luce che lo investì in pieno volto. Sbatté le palpebre sentendosi come un sospetto di un vecchio film di gangster di fronte al terzo grado della polizia.

Dietro il riflettore una voce gli rivolse la parola in inglese.

«Benvenuto, signor Austin. Grazie di aver accettato il nostro invito.»

C'era una sfumatura in quelle parole che gli suonava familiare, ma non riusciva a rendersi conto di cosa si trattasse.

«Era un invito al quale non potevo resistere.»

Dal buio scaturì una risatina secca. «Gli anni non l'hanno cambiata, vero?»

«Ma io la conosco?» Un ricordo graffiò la mente di Austin, come un gatto che raschia leggermente la porta.

«Mi ferisce il fatto che non si rammenti di me. Volevo ringraziarla di persona per il bel mazzo di fiori che mi ha mandato per allietare la mia convalescenza. Credo che avesse firmato il biglietto con il nome di John Smith.»

Austin era sbalordito. «Che mi venga un accidente!» esclamò, con un curioso miscuglio di gioia e preoccupazione per il futuro. «Ivan!»

9

Il riflettore si spense, sostituito da una lampada da tavolo, che illuminò il viso di un uomo sulla quarantina. Aveva la fronte spaziosa e gli zigomi alti, e sarebbe stato attraente, se non fosse stato per la vistosa cicatrice sulla guancia destra.

«Non si allarmi, signor Austin», disse Petrov. «Non sono il 'Fantasma dell'Opera'.»

La mente di Kurt tornò indietro di quindici anni, all'avventura vissuta nel

mare di Barents. Ricordò l'acqua gelida che penetrava nella muta, e le sue dita che attivavano il detonatore che avrebbe provocato la deflagrazione di novanta chili di esplosivo. Era un miracolo che il russo fosse ancora vivo.

«Mi dispiace per la trappola esplosiva, Ivan. Non può dire che non l'avessi avvertita di stare alla larga.»

«Non c'è bisogno di scusarsi. È stato un semplice incidente di guerra.» Il russo s'interruppe per un istante, poi aggiunse: «È molto tempo che mi domando una cosa. Supponiamo che i nostri ruoli fossero rovesciati: avrebbe dato ascolto a un mio avvertimento?»

Dopo un attimo di riflessione, Kurt rispose: «Forse avrei pensato, come lei, che si trattasse di un diversivo. Mi piace pensare che la saggezza avrebbe prevalso sul valore, ma non posso affermarlo con certezza. È accaduto molto tempo fa».

«Sì, è successo molto tempo fa.» Le labbra di Petrov si distesero in un sorriso mesto. «È chiaro che nel mio caso la saggezza non ha prevalso sull'impazienza giovanile. A quei tempi ero impulsivo. Non si preoccupi, non le serbo rancore per i danni provocati dalla mia stupidità. Se avessi ritenuto che la colpa fosse tutta sua, l'avrei uccisa molto tempo fa. *C'est la guerre.* In un certo senso anche lei è sfigurato come me, solo che non può vedere le cicatrici che si porta dentro. La guerra ci ha indurito entrambi.»

«Ricordo di aver sentito dire che la Guerra fredda è finita. Ho un suggerimento. Perché non chiediamo ai suoi amici di darci un passaggio fino al bar del Palace Hotel? Potremmo parlare dei vecchi tempi di fronte a un bicchiere.»

«A suo tempo, Austin. A suo tempo. Ora abbiamo una faccenda molto grave da discutere.» La voce di Petrov aveva assunto un tono pragmatico; trapassò Austin con uno sguardo penetrante. «Vorrei sapere che cosa ci faceva in quella base sommergibilistica sovietica abbandonata sul mar Nero.»

«A quanto pare, è stato ingenuo da parte mia credere che la nostra breve visita fosse passata inosservata.»

«Tutt'altro. Quello è un tratto di costa desolato. In circostanze normali avreste potuto sbarcare una divisione di marines senza essere scoperti. Sono mesi che teniamo la zona sotto sorveglianza, ma siamo stati colti alla sprovvista. Dai messaggi radio che abbiamo intercettato sappiamo che lei è atterrato con un apparecchio, non so di quale genere, e la nave della NUMA è venuta per prenderla a bordo. La prego di spiegarmi che cosa faceva in territorio russo. Se la prenda pure comoda, non ho fretta.»

«Sarò lieto di metterla al corrente.» Austin si agitò sulla sedia. «Forse la mia memoria funzionerebbe meglio se non fossi seduto sui miei polsi. Potrebbe allentare il nastro adesivo?»

Petrov rifletté per un attimo, poi annuì.

«La considero un uomo pericoloso, signor Austin. La prego di non tentare reazioni fuori luogo.»

Impartì un ordine secco in russo. Austin udì un rumore alle sue spalle, poi avvertì il tocco di una gelida lama sui polsi. Il nastro adesivo cedette con un colpo secco.

«E ora aspetto di sentire la sua storia, signor Austin.»

Austin si massaggiò le braccia per riattivare la circolazione. «Mi trovavo a bordo della nave oceanografica *Argo*, della NUMA, per condurre uno studio sull'azione del moto ondoso nel mar Nero. Tre inviati di una rete televisiva americana avrebbero dovuto incontrarsi con la nostra nave, ma avevano sentito parlare di quella vecchia base prima di salpare da Istanbul e hanno deciso di andare a dare un'occhiata senza avvertirci prima del cambiamento nei loro piani. Visto che erano in ritardo, mi sono messo sulle loro tracce. Alcuni uomini sulla spiaggia hanno sparato a un pescatore turco che li stava portando a terra e poi hanno tentato di ucciderli.»

«Mi parli di questi assassini.»

«Erano circa una dozzina, a cavallo, e indossavano uniformi da cosacco. Erano persino armati di spade e fucili antichi... molto antichi.»

«Allora che cosa è successo?»

Austin fece un resoconto dettagliato dello scontro. Petrov ascoltò con aria impassibile. Sapendo per esperienza quanto Austin fosse pieno di risorse, non era affatto sorpreso dall'esito del combattimento.

«Un ultraleggero», osservò con una risatina. «Lanciare il razzo è stato ingegnoso.»

Austin alzò le spalle. «Ho avuto fortuna. Loro usavano armi antiquate, altrimenti la mia storia non avrebbe avuto quel lieto fine hollywoodiano.»

«Dall'alto non poteva sapere che usavano vecchi fucili. Immagino che sia atterrato.»

«In un certo senso. Antichi o no, quei fucili hanno ridotto le ali del mio apparecchio a un colabrodo. Mi sono quasi schiantato sulla spiaggia.»

«Che cosa ha visto, oltre alle armi? Mi fornisca tutti i dettagli, per favore.»

«Dietro la duna di sabbia abbiamo trovato il corpo di uno degli assalitori.»

«Era vestito come gli altri?»

«Esatto. Berretto di pelliccia, pantaloni da cavallerizzo. Sul corpo di uno degli aggressori ho trovato questo.»

Frugando in tasca, tirò fuori lo stemma che aveva staccato dal berretto del cosacco morto.

Petrov esaminò la spilla senza cambiare espressione, prima di passarla a uno dei suoi uomini. «Continui», lo sollecitò.

«Dopo aver avuto la conferma che gli inviati della TV erano sani e salvi, ho chiamato la mia nave. Sono venuti a prenderci, e ci siamo allontanati il più presto possibile.»

«Noi non abbiamo trovato alcuna traccia di un cadavere o di armi», obiettò Petrov.

«Non so che cosa ne sia stato del corpo. Forse i suoi amici sono tornati a rimettere in ordine dopo la nostra partenza. Le armi le abbiamo prese con noi.»

«Questo è furto, signor Austin.»

«Preferisco chiamarlo bottino di guerra.»

Petrov liquidò con un gesto della mano la risposta di Austin. «Non importa. E gli inviati della televisione? Hanno effettuato delle riprese?»

«Erano troppo occupati a mettere in salvo la pelle. Hanno filmato il corpo, ma senza spiegazioni dubito che possano ricavarne granché.»

«Spero che lei abbia ragione, per il loro bene.»

«Mi permetta una domanda, Ivan.»

«Sono io che faccio le domande, Austin.»

«Lo so, ma è il minimo che possa fare in cambio degli splendidi fiori che le ho mandato.»

«Ho già ricambiato quella gentilezza evitando di ucciderla. Comunque si accomodi, le consento una domanda.»

«Che cosa diavolo sta succedendo?»

Ivan replicò con un sorriso appena abbozzato, e raccolse dal tavolo il pacchetto di sigarette. Ne sfilò una con gesti misurati, la infilò tra le labbra, l'accese e soffiò il fumo dalle narici. L'aroma del tabacco riempì l'ufficio, coprendo l'odore di muffa.

«Che cosa sa dell'attuale situazione politica in Russia?»

«Quello che leggo sui giornali. Non è un segreto che il vostro Paese sta vivendo un periodo di notevoli difficoltà. La vostra economia è fragile, la criminalità organizzata e la corruzione imperversano peggio che a Chicago ai tempi di Al Capone, i militari sono sottopagati e insoddisfatti, il sistema

sanitario e previdenziale è allo sfascio e i confini sono insidiati da movimenti indipendentisti e guerre civili. D'altra parte avete una forza lavoro ben preparata ed energica e riserve naturali in abbondanza. Se non continuate a spararvi sui piedi, potreste uscire dalla crisi, ma ci vorrà comunque del tempo.»

«Una sintesi ragionevolmente corretta di una situazione complicata. In condizioni normali direi che lei ha ragione, che potremmo cavarcela, sia pure a fatica. La nostra popolazione è abituata alle avversità, anzi direi che ne trae stimolo. Ma in questo momento sono entrate in azione forze molto più potenti di quelle che abbiamo citato.»

«Forze di che genere?»

«Del genere peggiore. Passioni umane spinte verso un feroce nazionalismo dai venti del cinismo, della delusione e della disperazione.»

«Anche in passato sono emersi movimenti nazionalisti.»

«È vero, ma siamo riusciti a emarginarli, a ricattarne i sostenitori o a demonizzarli, divulgando di loro l'immagine di eccentrici svitati prima che potessero perorare la loro causa e fare proseliti. Stavolta è diverso. Il nuovo movimento è sorto già completo dalle steppe della Russia meridionale, sulle rive del mar Nero, dove vivono i nuovi cosacchi.»

«*Cosacchi?* Come quelli che ho incontrato l'altro giorno?»

«Proprio cosi. In origine i cosacchi erano fuorilegge e fuggitivi, nomadi confluiti nella Russia meridionale e in Ucraina, dove avevano formato una federazione piuttosto elastica. Erano noti per la loro maestria con i cavalli, una qualità che aiutò Pietro il Grande a sconfiggere i turchi ottomani. Col tempo si sono evoluti in una classe militare. I cosacchi costituivano la cavalleria scelta dello zar, che li usava per terrorizzare i rivoluzionari, gli scioperanti e i gruppi di minoranza.»

«Poi è venuta la rivoluzione bolscevica, lo zar è caduto e i cosacchi sono finiti a guidare taxi a Parigi», concluse Austin.

«Non tutti sono stati così fortunati. Alcuni si sono uniti ai bolscevichi, altri sono diventati strenui difensori del retaggio della Russia imperiale, anche dopo che lo zar e la sua famiglia sono stati assassinati. Stalin ha tentato di neutralizzarli o eliminarli, ma ha ottenuto soltanto un parziale successo. Oggigiorno, i cosacchi sono una casta di guerrieri convinti di incarnare la gloria della pura Madre Russia. Esiste una parola per indicare tutto questo: *kazachestvo*, che equivale più o meno a 'cosacchismo'. L'idea che siano gli eletti, prescelti da una Potenza superiore per dominare le razze inferiori.»

Austin diventava sempre più irrequieto. «I cosacchi non sono i primi a ritenersi prescelti per mettere il mondo sulla retta via. La storia è piena di gruppi che sono entrati in scena e ne sono usciti, lasciandosi dietro un gran numero di vittime.»

«È vero. La differenza sta nel fatto che quei gruppi sono altrettanti capitoli nei libri di storia, mentre i cosacchi e la loro fede cieca sono una realtà viva e attuale.» Si protese in avanti sulla scrivania per fissare negli occhi Austin. «La Russia è diventata un Paese violento e la violenza è la linfa vitale dei cosacchi. C'è stato un grande revival di *kazachestvo.* I cosacchi hanno occupato una parte del territorio russo intorno al mar Nero. Ignorano il governo di Mosca, sapendo che è debole come un cane sdentato. Hanno formato eserciti privati e ingaggiato mercenari. La loro audacia ha conquistato la lealtà di molti russi che si sono stancati presto del capitalismo e della libertà. Molti, tanto in Parlamento quanto per le strade, auspicano un nazionalismo reazionario che restauri la gloriosa Madre Russia di un tempo. Nell'esercito russo ci sono unità composte unicamente da cosacchi, con i loro costumi e i loro gradi. Hanno dichiarato la nascita di una nuova Russia intorno al mar Nero e si espandono anche in altre zone, forti di sette milioni di persone. La spilla che lei ha trovato è l'emblema del loro movimento. Mostra il sole che sorge in una nuova alba per la Russia.»

«Sono pur sempre una minoranza, Ivan. Quanto danno possono fare?»

«Anche i bolscevichi erano una minoranza, ma sapevano che cosa c'era nel cuore dei russi, che i soldati erano stanchi della guerra e i contadini volevano la terra.»

«I bolscevichi avevano Lenin.»

«Grazie per essermi venuto incontro», ribatté Petrov, con un sorriso tutt'altro che divertito. «È più che giusto. La rivoluzione si sarebbe sgonfiata come una bolla di sapone se non fosse stato per un leader determinato e spietato che ha unificato il Paese e schiacciato gli oppositori.» Il sorriso svanì. «I cosacchi hanno appunto un leader di questo genere. Si chiama Mikhail Razov, ed è un magnate dei trasporti navali e della ricerca mineraria, immensamente ricco, proprietario di un cartello che si chiama Industrie Ataman. Ha consacrato tutte le sue energie alla resurrezione della Grande Russia e sottoscrive gli ideali cosacchi di virilità e forza bruta. Ha dichiarato che il modo migliore per spazzare via la corruzione è usare il mitra. È totalmente paranoico e ritiene che il resto del mondo complotti per ucciderlo.»

«Denaro e potere costituiscono una formula esplosiva.»

«C'è ben altro.» Petrov si accese un'altra sigaretta, e Austin notò sorpreso che la mano con cui stringeva il fiammifero tremava. «Si fa consigliare da un monaco di nome Boris, un uomo dotato di un magnetismo animale, che ha fama di possedere il dono della profezia. Esercita un'influenza nefasta su Razov, incoraggiandolo a credere di essere un autentico discendente dello zar, le cui origini risalgono a Pietro il Grande.»

«Avevo l'impressione che lo zar Nicola fosse l'ultimo della dinastia dei Romanov.»

«A tale riguardo ci sono sempre stati dei dubbi.»

«Comunque sia, posso anche sostenere di essere il re di Spagna, ma non per questo salirò sul suo trono.»

«Razov sostiene di avere delle prove.»

«Il DNA?»

«Dubito che si lascerebbe prelevare un campione di sangue.»

«Forse ha visto giusto», ammise Austin. «Avete un movimento, un leader carismatico guidato da un profeta messianico e una dinastia. Devo riconoscere che sembra una formula efficace per una rivoluzione.»

Petrov annuì con aria solenne. «Niente 'forse'. La Russia è sull'orlo di un revival neocosacco che investirà l'intero Paese, spazzando via tutti i vantaggi che abbiamo ottenuto. Lo zar e la sua famiglia sono stati già canonizzati dalla destra del nostro Paese e Razov è pronto a indossare il mantello sacro.» Sorrise. «Quanti politici possono sostenere di discendere da un santo?»

«Molti di loro sostengono di essere santi, comunque comprendo il suo punto di vista. Qual è il suo ruolo in tutto questo, Ivan? Lei fa parte del servizio di sicurezza nazionale?»

«Nel servizio di sicurezza nazionale si sono infiltrati gli uomini di Razov. Io sono al comando di un piccolo gruppo interno che ha il compito di tenere d'occhio chi minaccia la stabilità della Russia. Rispondiamo direttamente al presidente. Ma le ho rivelato soltanto una parte della storia. Questa situazione riguarda anche lei, signor Austin. Razov è convinto che gli Stati Uniti siano a capo di un'oscura cospirazione mondiale che è in larga misura responsabile dei problemi attuali della Russia. Ritiene che l'America stia usando deliberatamente il suo potere nel mondo per mantenere la Russia povera e arretrata. In Parlamento ci sono molti che condividono il suo parere.»

«L'America ha una lunga lista di nemici. È l'unica superpotenza rimasta.»

«Allora aggiunga alla lista dei nemici il nome di Razov. Ma non si tratta solo di una situazione politica; quell'uomo ha anche una motivazione personale. La sua donna è rimasta uccisa accidentalmente nel bombardamento americano di Belgrado, qualche anno fa. Mi risulta che Irina fosse bellissima, e Razov non ha mai superato quella perdita. Quindi le consiglio di prenderlo molto sul serio, specie perché alcuni segnali indicano che intende provocare delle catastrofi nel vostro Paese.»

«In che modo?»

Petrov allargò le braccia. «Lo ignoriamo. Sappiamo soltanto che ha battezzato il piano col nome di 'operazione Troika'.»

«Allora lei ha sprecato il suo tempo e il mio. Dovrebbe usare i canali diplomatici per esporre il caso alle alte sfere del governo americano.»

«Già fatto. Li abbiamo informati che non vogliamo da loro mosse scoperte.»

«Non posso credere che la Casa Bianca e il Pentagono ignorino una potenziale minaccia come questa, non in questo momento. Hanno imparato a loro spese a prendere sul serio situazioni del genere.»

«Sì, certo, ma non sono entusiasti della nostra posizione. Li abbiamo ammoniti che, se risponderanno in modo troppo maldestro, manderanno a monte i nostri sforzi e faranno sì che la minaccia, qualunque sia, venga messa in atto.»

«Qual è il nesso fra questa minaccia e la base per i sommergibili?»

«Tragga le conclusioni lei stesso. La base è stata costruita per accogliere i sommergibili lanciamissili di media gittata che pattugliavano il mar Nero, più che altro per intimorire i leader turchi che consentivano agli americani di installare basi nel loro territorio. È stata abbandonata dopo la caduta del governo sovietico ed è rimasta indisturbata per anni. Poi Razov ha preso in affitto la base dal governo. Le sue navi sono state viste andare e venire. I cosacchi che lei ha incontrato si sono accampati nei paraggi per sorvegliarla.»

«Perché quei costumi da operetta e quelle armi antiche?»

«Probabilmente la spiegazione ha qualche legame con il simbolismo della causa. Razov ha deciso di equipaggiare alcuni dei suoi uomini come se facessero ancora parte della cavalleria dello zar. Non si faccia illusioni, comunque: ha accumulato molte armi moderne acquistate dall'ex Unione Sovietica.»

«Perché non avete preso iniziative contro questo gruppo?»

«Li tenevamo d'occhio, aspettando il momento giusto. Poi è entrato in

scena lei.»

«Mi spiace di aver mandato a monte il vostro piano. C'era qualcuno che era stato aggredito e aveva bisogno di aiuto.»

«Siamo convinti che Razov intenda agire contro gli Stati Uniti *prima* di prendere il potere.»

«Posso aiutarvi a scoprire che cosa ha in mente.»

Petrov scosse la testa con energia. «Non abbiamo bisogno di cowboy americani che si lanciano alla carica a pistole spianate.»

«Nemmeno io. Adesso lavoro come scienziato per la NUMA.»

«Non sia così ingenuo da credere che io mi beva questa storia. Lei ha la fama di seguire le sue regole in ogni situazione. Sono bene informato sulla sua squadra Missioni speciali. Il mio ufficio ha archiviato la rassegna stampa sul ruolo svolto dalla squadra della NUMA nella cospirazione dell'*Andrea Doria* e nel complotto per accaparrarsi le risorse di acqua potabile del pianeta.»

«Ci piace tenerci occupati nel tempo libero.»

«Allora occupatevi della scienza oceanografica.»

Austin incrociò le braccia sul petto. «Vediamo se ho capito bene, Ivan. Lei vuole che noi contiamo pesci mentre il suo pazzoide lancia un'offensiva terroristica nel nostro Paese?»

«Abbiamo tutte le intenzioni di fermare Razov prima che arrivi a questo punto. La sua interferenza potrebbe avere già distrutto qualsiasi possibilità di tenerlo a freno. Se non ne resterà fuori, dovrò considerarla un nemico del popolo russo e agire di conseguenza.»

«Grazie dell'avvertimento.» Austin diede un'occhiata all'orologio. «Detesto interrompere la riunione, ma sono in ritardo per la cena con una ragazza deliziosa. Quindi, se lei ha finito...»

«Sì, ho finito.» Petrov impartì un brusco ordine nella sua lingua. Gli uomini che sorvegliavano Austin lo tirarono in piedi e tentarono di scortarlo verso la porta. Lui si puntellò saldamente al terreno e disse: «Mi ha fatto piacere rivederla, Ivan. Mi spiace per i malintesi del passato».

«Il passato è passato. È del futuro che dovremmo preoccuparci.» Petrov sfiorò la cicatrice con la mano. «Lo sa, signor Austin, lei mi ha insegnato una lezione molto preziosa.»

«E sarebbe?»

«Conosci il tuo nemico.»

Austin fu spinto lungo il pianerottolo buio fino all'ascensore traballante. Pochi minuti dopo, era a bordo del taxi. Il conducente viaggiò più o meno

alla velocità di Mach 1 e, in poco tempo, si fermarono esattamente nel punto in cui era stato rapito.

«Fuori», ordinò l'autista.

Austin fu ben lieto di accontentarlo. Fu costretto a spiccare un balzo indietro per evitare che la vettura gli schiacciasse i piedi mentre ripartiva a razzo con uno stridore di pneumatici. Kurt attese che i fanalini di coda scomparissero oltre l'angolo, poi si diresse verso l'ormeggio dell'*Argo.* Risalito a bordo, chiamò l'albergo in cui alloggiava Kaela. Quando lei non rispose al telefono, lui chiese alla portineria se aveva lasciato un messaggio.

«Sì, signore, c'è un messaggio della signorina Dorn», rispose il portiere.

«Me lo legga, per favore.»

«Certo. Dice: 'Ho aspettato un'ora. Si vede che hai qualcosa di più importante da fare. Sono andata a cena con i ragazzi. Kaela'.»

Austin si accigliò. Il messaggio non accennava a un altro appuntamento. L'indomani avrebbe dovuto cercare di ammansirla. Intanto uscì sulla coperta dell'*Argo* e camminò da un capo all'altro della nave, cercando di ricordare ogni dettaglio del dialogo con Ivan. Mentre camminava, le sue labbra si tesero in un'espressione risoluta. Certamente non avrebbe ignorato una minaccia contro il suo Paese. Il modo migliore per indurlo a fare qualcosa era tentare di impedirgliela. Rientrato nella sua cabina, compose un numero sul cellulare.

A ottomila chilometri di distanza, José «Joe» Zavala prese il cellulare che ronzava dal vano portaoggetti sul cruscotto della sua Corvette decappottabile del 1961 e rispose con un tono soddisfatto. Era uno di quei momenti in cui era convinto che la sua vita stesse filando a meraviglia. Era giovane, sano e impegnato in un progetto di lavoro che gli lasciava molto tempo libero. Al suo fianco c'era una bella bionda che lavorava come analista statistica per il dipartimento del Commercio. Stavano percorrendo una strada di campagna della contea di MacLean, in Virginia, per andare a cenare a lume di candela in una vecchia e romantica locanda. L'aria calda gli scompigliava i folti capelli neri. Dopo cena sarebbero tornati nell'edificio dell'ex biblioteca di quartiere di Arlington, dove lui abitava, per il bicchiere della staffa. E poi, chissà? Le possibilità erano infinite. Quello poteva essere l'inizio di una lunga relazione, anche se «lungo» era un termine relativo nell'universo mentale di Zavala.

Quando sentì la voce dell'amico e collega, la sua prima reazione fu di entusiasmo. Un lieve sorriso gli sollevò gli angoli delle labbra. «*Buenas*

tarde, Kurt, *amigo.* Come vanno le vacanze?»

«Sono finite. E anche le tue, mi spiace annunciartelo così bruscamente.»

Il sorriso di Zavala svanì e un'espressione contrariata velò i lineamenti del bel viso dalla carnagione scura, mentre Austin tracciava le linee per l'immediato futuro di Joe. Con un gran sospiro, questi chiuse il cellulare, guardò con aria malinconica gli occhi azzurri, dolci e sognanti della sua compagna di viaggio e sussurrò: «Purtroppo ho ricevuto una brutta notizia. È appena morta mia nonna».

Mentre Zavala tentava di mitigare la delusione della sua compagna con una lista improvvisata di inverosimili promesse, la figura di Paul Trout, alta oltre due metri, era china come una mantide religiosa sul banco di un laboratorio della Woods Hole Oceanographic Institution per esaminare campioni di fango che provenivano dalle zone più profonde dell'oceano Atlantico. Anche se quell'operazione era un lavoro sporco, il camice bianco di Trout era immacolato. Portava uno dei suoi tipici papillon a colori vivaci e aveva i capelli castano chiaro divisi da una riga al centro e pettinati all'indietro sulle tempie.

Trout era cresciuto a Woods Hole, dove suo padre faceva il pescatore, e ogni volta che gli era possibile tornava alle origini. Aveva fatto amicizia con molti scienziati in tutto il mondo, e spesso metteva a loro disposizione la sua competenza di geologo dei fondali oceanici.

La sua intensa concentrazione fu disturbata quando si sentì chiamare per nome. Continuando a tenere la testa china sul campione, sbirciò verso l'alto e vide una donna del laboratorio ferma davanti a lui.

«C'è una chiamata per lei, dottor Trout», annunciò, porgendogli un telefono. La mente di Trout era ancora concentrata sul fondo dell'oceano e, quando udì la voce di Austin, diede per scontato che il capo della squadra Missioni speciali fosse al quartier generale della NUMA.

«Kurt, sei già tornato a casa?»

«Per la verità ti chiamo da Istanbul, dove mi raggiungerai fra ventiquattr'ore. Ho un incarico per te nel mar Nero.»

Trout sbatté le palpebre. «Istanbul? Il mar Nero?» La sua reazione fu esattamente l'opposto di quella di Zavala. «Ho sempre desiderato lavorare laggiù. I miei colleghi diventeranno verdi di invidia.»

«Quando puoi partire?»

«Sono immerso nel fango fin sopra i capelli, ma posso mettermi in viaggio per Washington anche subito.»

Ci fu un breve silenzio all'altro capo della linea, mentre Austin immagi-

nava Trout in una pozza di melma. D'altronde era abituato alle sue eccentricità e decise di non voler conoscere i dettagli. Si limitò a chiedergli: «Potresti trasmettere la richiesta a Gamay?»

«Prima scelta, capo», rispose Trout, usando una vecchia espressione del gergo dei pescatori che parlava da sé. «Ci vediamo domani.»

Sei metri al di sotto del pelo dell'acqua a est di Marathon, nelle Florida Keys, la moglie di Trout, Gamay, stava lavorando con un coltello da sub su una grossa testa di corallo cerebriforme. Ne staccò un pezzetto, riponendolo in una reticella che portava appesa alla cintura zavorrata. Aveva dedicato parte delle sue ferie lavorando come biologa marina presso un gruppo che studiava il deterioramento dei coralli nelle acque delle Keys. Le notizie erano tutt'altro che consolanti: il corallo stava peggio dell'anno prima. Quella parte della vegetazione che non era stata distrutta dalle scorie velenose immesse nelle acque della Florida meridionale era marrone e sbiadita, del tutto diversa dai colori vibranti che era possibile ammirare nelle barriere coralline ancora sane dei Caraibi e del mar Rosso.

Sentì vibrare nelle orecchie un vivace ticchettio. Qualcuno le stava inviando un segnale dalla superficie. Riposto il coltello nel fodero, Gamay immise aria nel giubbetto ad assetto variabile e, con pochi movimenti delle pinne, allontanò dai coralli il corpo ben modellato. Emerse in superficie vicino alla barca noleggiata per l'immersione, schermandosi gli occhi al sole intenso della Florida. Lo skipper, un vecchio lupo di mare brizzolato soprannominato Bud dal nome della sua birra preferita, teneva in mano un martello che aveva usato per battere sulla scaletta metallica di poppa.

«La capitaneria di porto mi ha appena chiamato alla radio», gridò Bud. «Suo marito sta cercando di mettersi in contatto con lei.»

Gamay nuotò verso la scaletta e porse al comandante la cintura zavorrata prima di risalire a bordo. Strizzò i capelli rosso Tiziano per liberarli dall'acqua e si asciugò il viso con un telo di spugna. Era alta e snella e, se si fosse curata di perdere qualche chilo, avrebbe avuto la figura di una modella. Prese dal sacchetto di rete il frammento di corallo per mostrarlo a Bud.

Lui scosse la testa. «La mia scuola di immersione colerà a picco, se continua così.»

Il pescatore aveva ragione. Ci sarebbe voluto un massiccio impegno da parte di tutti, dagli abitanti delle Keys al Congresso, per riportare in vita la barriera corallina delle isole.

«Mio marito ha lasciato un messaggio?» gli domandò Gamay.

«Sì, la prega di mettersi in contatto con lui al più presto. Dice che ha chiamato qualcuno di nome Kurt. Immagino che la vacanza sia finita.»

Lei sorrise, scoprendo il leggero spazio che separava gli incisivi superiori di un bianco abbagliante, e lanciò a Bud il frammento di corallo. «Penso proprio di sì.»

10

Washington era martellata da un sole torrido che pareva volersi alleare all'umidità per trasformare la capitale in una sauna gigantesca. L'autista della Cherokee turchese scosse la testa meravigliato di fronte ai coraggiosi turisti incuranti della calura opprimente. Contrariamente a quanto riteneva Noel Coward, i cani pazzi e gli inglesi non erano i soli a uscire al sole di mezzogiorno.

Pochi minuti dopo, la jeep si fermò di fronte ai cancelli della Casa Bianca; l'uomo al volante mostrò una tessera di riconoscimento della NUMA con tanto di foto che lo identificava come l'ammiraglio James Sandecker. Mentre uno degli agenti di guardia controllava che sotto la Cherokee non vi fossero ordigni con uno strumento munito di uno specchio all'estremità, il suo collega restituì il documento al conducente. Questi appariva in ottima forma fisica, con i capelli rosso fiamma e una barbetta alla Van Dyck.

«Buon giorno, ammiraglio Sandecker», salutò l'agente di guardia, con un sorriso caloroso. «È un piacere rivederla, dopo tante settimane. Come va oggi, signore?»

«Benissimo, Norman», rispose Sandecker. «Anche lei ha un'ottima cera. Come stanno Dolores e i bambini?»

«Grazie per l'interessamento», rispose l'uomo, raggiante d'orgoglio. «È in gran forma. I ragazzi a scuola vanno bene. A Jamie piacerebbe lavorare per la NUMA, quando uscirà dal college.»

«Splendido. Mi faccia chiamare direttamente. L'agenzia è sempre alla ricerca di giovani di talento.»

L'agente rispose con una risata di cuore. «Ci vorrà un po' di tempo, visto che mia figlia ha solo quattordici anni.» Indicò la Casa Bianca. «Sono già tutti presenti; aspettano *lei*, ammiraglio.»

«Grazie di avermi informato», replicò Sandecker. «La prego di porgere i miei omaggi a Dolores.»

Mentre l'agente lo invitava a superare il cancello, Sandecker rifletté sul

fatto che la cortesia, a lungo andare, era sempre ricompensata. Trattando con calore guardie, segretarie, addette alla reception e altri dipendenti che occupavano umili posizioni nella scala gerarchica della burocrazia di Washington, si era creato una formidabile rete di informatori. Serrò le labbra in una parvenza di sorriso. Con una semplice strizzata d'occhio, Norman gli aveva lasciato intendere che il suo arrivo era stato programmato dopo quello degli altri, in modo che potessero consultarsi prima del suo ingresso. Godeva di una meritata fama di puntualità, un'abitudine acquisita durante gli studi all'accademia navale e coltivata nel corso di anni di servizio come aiutante di bandiera: arrivava sempre un minuto esatto prima dell'inizio di ogni riunione.

Un uomo alto e vestito di scuro, con gli occhiali da sole e l'espressione granitica che lo identificavano immediatamente come un agente dei servizi segreti, controllò di nuovo il documento di Sandecker, gli indicò un parcheggio e sussurrò qualcosa nella radio. Poi condusse l'ammiraglio verso un'entrata dove un giovane sorridente s'incaricò di scortarlo lungo i corridoi silenziosi fino a una porta sorvegliata da un marine con la mascella stretta e squadrata. Il battente fu aperto e Sandecker entrò nella sala destinata alle riunioni di gabinetto.

Informato dall'agente dei servizi segreti che Sandecker stava arrivando, il presidente, Dean Cooper Wallace, attendeva al varco l'ammiraglio con una stretta di mano. Era noto come l'inquilino della Casa Bianca che più si prodigava in strette di mano dai tempi di Lyndon Johnson.

«È davvero un piacere vederla, ammiraglio», lo salutò con cordialità. «Grazie per essere venuto con un così breve preavviso.» Strinse la mano di Sandecker con lo stesso piglio che avrebbe usato per procurarsi i voti degli elettori a una fiera parrocchiale. L'ammiraglio riuscì a stento a ritirare la mano, prima di esibirsi in un giro propagandistico tutto suo. Fece il giro del tavolo, salutando ciascuno per nome e informandosi su moglie, figli o partite a golf. Riservò un saluto particolarmente caloroso al direttore della CIA, Erwin LeGrand, un uomo gigantesco che ricordava in maniera impressionante Abraham Lincoln.

Il direttore della NUMA era alto poco più di un metro e sessanta, ma la sua presenza riusciva a riempire la sala riunioni grazie alla sua innegabile carica d'energia. Il presidente intuì che Sandecker lo stava mettendo in ombra e lo prese per il gomito, attirandolo vicino al lungo tavolo che campeggiava nella sala.

«Le abbiamo riservato un posto d'onore.»

Sandecker si sedette alla sinistra del presidente. Sapeva che quella collocazione non era accidentale ed era finalizzata a lusingarlo. Malgrado l'atteggiamento cameratesco, che a volte lo faceva somigliare all'attore Andy Griffith, Wallace era un politicante accorto. Come sempre, c'era anche il suo vice Sid Sparkman, seduto alla destra del presidente.

Terminato quel giro di convenevoli Wallace prese posto e diede inizio alla riunione con un gran sorriso. «Stavo raccontando ai ragazzi, qui, di quel pesce che mi è sfuggito. L'ultima volta che sono stato all'Ovest, ho visto abboccare una trota grande come una balena. Mi ha spezzato la canna a metà. Immagino che il vecchio marpione non sapesse di avere a che fare con il comandante in capo delle truppe degli Stati Uniti.»

Gli uomini seduti al tavolo reagirono alla battuta con una sonora risata, e fu il vice presidente a dimostrarsi il più divertito. Sandecker ridacchiò per dovere. Aveva sempre intrattenuto relazioni cordiali con tutti gli uomini politici che si erano susseguiti alla Casa Bianca durante il suo periodo di lavoro alla NUMA. Qualunque fosse la loro fede politica, ogni presidente col quale aveva avuto a che fare aveva dovuto rispettare il potere dell'ammiraglio a Washington e l'influenza che era in grado di esercitare sulle università e sulle società nazionali e internazionali. Sandecker non era amato da tutti, ma anche gli avversari ammiravano la sua onestà.

Sandecker scambiò un sorriso con il vice presidente. Più anziano di Wallace di alcuni anni, era l'eminenza grigia della Casa Bianca. Esercitava il potere lontano dagli occhi del pubblico, dissimulando machiavelliche macchinazioni e un temperamento rude con un'apparenza gioviale. Ex giocatore di football, si era fatto da sé, accumulando una fortuna. Sandecker sapeva che interiormente riservava a Wallace il disprezzo che gli uomini capaci di ottenere il successo con le proprie mani nutrono verso coloro che hanno ereditato la ricchezza e i contatti sociali.

«Spero che lor signori non se ne abbiano a male se cominciamo a parlare di lavoro», esordì il presidente, che aveva adottato un abbigliamento casual: camicia a quadretti, blazer blu e pantaloni kaki. «L'Air Force One sta scaldando i motori per portarmi nel Montana: ho un altro round da combattere con quella trota.» Guardò ostentatamente l'orologio. «Affiderò al segretario di Stato il compito di aggiornarvi sulla situazione.»

Un uomo alto, con il viso da rapace e una scarna capigliatura pettinata con tale cura da suggerire l'impressione che indossasse un casco, squadrò a lungo i presenti. Agli occhi di Sandecker, Nelson Tingley rammentava sempre un giudizio espresso in tempi passati a proposito di Daniel Web-

ster: «Sembra troppo bello per essere vero». Tingley era stato un valido senatore, ma la nuova posizione acquisita in seno al gabinetto gli aveva dato alla testa, e, in cuor suo, si immaginava come Bismarck a fianco di Guglielmo I. In realtà, riusciva di rado ad avere contatti diretti con il presidente, a causa del filtro opposto da Sparkman. Di conseguenza, quando ne aveva l'occasione, tendeva a pontificare.

«Grazie, signor presidente», cominciò con la voce stentorea che per anni aveva suscitato echi nell'aula del Senato. «Sono certo che voi tutti conoscete la gravità della situazione in Russia. Entro qualche settimana, o addirittura qualche giorno, possiamo aspettarci la caduta del presidente regolarmente eletto. La loro economia versa in uno stato di difficoltà prossimo al tracollo. I nostri analisti ritengono che la Russia non sarà in grado di onorare gli obblighi contratti con il resto del mondo.»

«Ripeta agli altri ciò che ha riferito a me riguardo all'esercito», suggerì Wallace.

«Con piacere, signor presidente. Le truppe russe sono allo sbando. L'opinione pubblica non ne può più della corruzione che regna nel governo e dello strapotere della criminalità organizzata. Il nazionalismo e l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti e dell'Europa sono sempre elevati. In poche parole, la Russia è una polveriera che potrebbe esplodere al minimo incidente.» Facendo una pausa per lasciare che quelle parole facessero il loro effetto, lanciò un'occhiata in direzione di Sandecker. L'ammiraglio sapeva che il segretario di Stato era noto per i preamboli e non intendeva sorbirsi una lunga predica, quindi ne approfittò per interromperlo.

«Presumo che intenda riferirsi all'incidente sul mar Nero nel quale è coinvolta la NUMA», osservò in tono garbato.

Per quanto gli avesse tolto il vento dalle vele, il segretario di Stato non si lasciò scoraggiare. «Con tutto il dovuto rispetto, ammiraglio, non definirei certo 'incidente' un'intrusione nello spazio aereo e marittimo di una nazione e un'invasione non autorizzata del suo territorio sovrano.»

«E io non lo definirei 'invasione', signor segretario. Come ben sa, ho ritenuto l'episodio abbastanza importante da sottoporre subito un rapporto completo al dipartimento di Stato, per evitare che fossero colti di sorpresa nel caso che il governo russo presentasse una protesta ufficiale. Ma guardiamo i fatti, per favore.» Sandecker sembrava calmo come un asceta in meditazione. «Una troupe televisiva americana è naufragata quando il pescatore turco che guidava il loro gommone è stato ucciso. Visto che la loro imbarcazione si era rovesciata, i giornalisti non hanno avuto altra scelta

che raggiungere a nuoto la riva. Stavano per essere attaccati da un gruppo di banditi, quando un ingegnere della NUMA, che aveva assistito alla scena dall'alto, è accorso in loro aiuto. In seguito lui e gli inviati della televisione sono stati tratti in salvo da una nave dell'agenzia.»

«E tutto ciò è avvenuto senza passare attraverso i canali regolari», rimarcò il segretario di Stato.

«Non sono all'oscuro della situazione esplosiva della Russia, ma spero che non stiano gonfiando l'incidente. Tutto l'episodio è durato poche ore. La troupe televisiva si è certamente dimostrata imprudente avventurandosi nelle acque territoriali russe, ma nessuno ha riportato danni.»

Il segretario aprì con ostentazione una cartellina con l'emblema del dipartimento di Stato. «Non in base a questo rapporto della sua agenzia. Oltre al pescatore turco, in questo incidente è rimasto ucciso almeno un cittadino russo, e forse ci sono stati anche dei feriti.»

«Il governo russo ha presentato una protesta attraverso i 'canali regolari' ai quali alludeva poco fa?»

Intervenne il consulente per la sicurezza nazionale, un certo Rogers. «Finora non c'è stata alcuna comunicazione da parte dei russi o dei turchi.»

«Allora suggerisco di considerarla una tempesta in un bicchier d'acqua», concluse Sandecker. «Se i russi protesteranno contro la violazione della loro sovranità territoriale, sarò lieto di esporre i fatti e scusarmi di persona con l'ambasciatore russo, che conosco benissimo grazie alle *joint-ventures* che la NUMA ha varato con il suo Paese, assicurandogli che la cosa non si ripeterà.»

Il segretario Tingley si rivolse a Sandecker, ma guardava il presidente, mentre pronunciava parole che grondavano acido. «Spero che non la prenda come un fatto personale, ammiraglio, ma non permetteremo che sia un branco di hippie a zonzo per gli oceani a dettare la politica estera degli Stati Uniti.»

L'ultima frase voleva suonare divertente, ma nessuno rise, tantomeno Sandecker, tutt'altro che entusiasta di sentir definire la NUMA «un branco di hippie a zonzo per gli oceani».

Lasciò balenare verso l'interlocutore un sorriso da barracuda, ma i suoi occhi azzurri e imperiosi si velarono di un gelo glaciale mentre si preparava a fare a pezzi Tingley.

Il vice presidente intuì ciò che stava per accadere e tamburellò con le nocche sul tavolo. «Mi sembra che abbiate perorato entrambi la vostra causa con l'abituale convinzione. Non vogliamo far perdere altro tempo

prezioso al presidente. Sono certo che l'ammiraglio considera pertinenti i rilievi del segretario e che il segretario Tingley accetta le spiegazioni e le assicurazioni della NUMA.»

Tingley aprì la bocca per replicare, ma Sandecker approfittò prontamente della porta che Sparkman gli aveva aperto. «Sono lieto che il segretario e io siamo riusciti a comporre le nostre divergenze in modo amichevole», dichiarò.

Il presidente, che notoriamente destava gli scontri, era rimasto ad ascoltare con un'espressione addolorata. A quel punto sorrise e disse: «Grazie, signori. Ora che tutto è sistemato, c'è una questione più importante che vorrei sollevare».

«La scomparsa del sommergibile *NR-1*?» ribatté Sandecker.

Il presidente lo fissò con aria incredula, prima di scoppiare a ridere. «Allora è vero che lei ha gli occhi dietro la testa come si dice in giro, ammiraglio. Come ha fatto a saperlo? Mi è stato assicurato che la faccenda era top secret.» Lanciò un'occhiata di disapprovazione al suo staff. «Protetta da un silenzio di tomba.»

«Non c'è niente di misterioso, signor presidente. Molti dei nostri uomini sono in costante contatto con la marina, alla quale appartiene l'*NR-1*, e alcuni degli uomini a bordo hanno lavorato per la NUMA. Il padre del comandante Logan è un mio amico ed ex collega. I familiari, preoccupati per la salvezza dei loro cari, si sono messi in contatto con me per chiedermi quali misure erano state prese. Davano per scontato che fossi al corrente del progetto legato al sommergibile.»

«Le dobbiamo delle scuse», disse il presidente. «Cercavamo di tenere la faccenda riservata almeno finché non avessimo fatto qualche progresso.»

«Naturale», concesse Sandecker. «Il sommergibile è affondato?»

«Abbiamo condotto ricerche accurate, e non è affondato.»

«Non capisco. Allora che cosa è successo?»

Il presidente lanciò un'occhiata al direttore della CIA. «Langley pensa che l'*NR-1* sia stato dirottato.»

«C'è stato qualche contatto che possa avvalorare tale teoria? Una richiesta di riscatto, magari?»

«No, niente.»

«Allora come mai la scomparsa del sommergibile non è stata resa pubblica? Questo potrebbe facilitare i tentativi di localizzarne la posizione attuale. Sono certo di non dover ricordare a nessuno dei presenti che a bordo di quel sommergibile c'era un equipaggio, per non parlare dei milioni di

dollari spesi per la sua messa a punto.»

A quel punto si fece sentire il vice presidente. «Per il momento non riteniamo che sia nell'interesse dell'equipaggio rendere nota la situazione», dichiarò Sparkman.

«A me sembra che trasmettere un avviso di ricerca in tutto il mondo sia nel loro interesse, invece.»

«In circostanze normali, sì. Ma questa situazione è piuttosto complicata, ammiraglio», ribatté il presidente. «Siamo convinti che metterebbe in serio pericolo la loro incolumità.»

«Può darsi», disse Sandecker, senza convinzione. Inchiodò Wallace con uno sguardo inflessibile. «Suppongo che lei abbia un piano.»

Il presidente si agitò sulla sedia, a disagio. «Sid, abbiamo una risposta per l'ammiraglio?»

«Stiamo cercando di non perdere l'ottimismo, ma è possibile che tutto l'equipaggio sia perito», disse Sparkman.

«Esistono prove a sostegno di questa conclusione?»

«Nessuna, ma è una forte probabilità.»

«Non posso accettare una probabilità come motivazione per starcene con le mani in mano.»

Il segretario di Stato bolliva in silenzio da qualche minuto come una pentola sul fornello e ora, di fronte a quell'implicito insulto, la pentola esplose.

«Non ce ne stiamo 'con le mani in mano', ammiraglio. Il governo russo ci ha pregato di restarne fuori, per il momento. Hanno i loro contatti per sanare la situazione. Intervenendo, potremmo creare dei problemi, soprattutto con questa ondata di nazionalismo esasperato. Non è così, signor presidente?»

«Non mi dirà che secondo lei sono stati i russi a impadronirsi del sommergibile?» replicò Sandecker, ignorando il segretario e rivolgendo direttamente la domanda al presidente.

Ancora una volta Wallace si girò verso il suo vice. «Sid, è stato lei a occuparsi di questa faccenda fin dal primo giorno. Può fornire una spiegazione all'ammiraglio?»

«Certo, signor presidente, con piacere. Si ricollega all'argomento di cui abbiamo discusso poco fa, ammiraglio. Subito dopo la scomparsa dell'*NR-1*, siamo stati contattati da fonti interne al governo russo che ci hanno informato di essere in grado di recuperare sia il sommergibile sia l'equipaggio. Sono convinti che la sua sparizione sia collegata alle tormentate

vicende del loro Paese. A parte questo, per il momento non posso dire altro. Posso soltanto fare appello alla sua tolleranza e pazienza.»

«Non riesco a seguire questa logica», replicò Sandecker. «Intende dire che per proteggere i nostri uomini dovremmo fare affidamento su un governo che potrebbe cadere da un momento all'altro? A me sembra che i capi della Russia si concentreranno sul tentativo di salvare se stessi, più che sulla sorte di un sommergibile da ricerca americano.»

Il vice presidente annuì in segno di assenso. «Ciò nonostante, abbiamo accettato di stare a guardare. Con tutti i loro problemi, i russi sono nella posizione ideale per trattare un problema che, in pratica, è sorto nel cortile di casa loro.»

Fino a quel momento il direttore della CIA era rimasto in silenzio. «Temo che abbia segnato un punto a suo favore, James.»

Sandecker sorrise. LeGrand doveva essere stato convocato come «poliziotto buono» per giocare in coppia con il «poliziotto cattivo» Tingley, ma anche l'ammiraglio conosceva le regole di quella partita. Assunse un'espressione corrucciata come se dovesse prendere una decisione difficile. «A quanto pare, il mio buon amico Erwin concorda con la vostra posizione di cautela. Benissimo, allora, non voglio insistere oltre.»

Nella sala del gabinetto regnò un silenzio pesante, come se nessuno potesse credere che Sandecker intendesse arrendersi dopo una sola scaramuccia.

«Grazie, James», disse infine il presidente Wallace. «Prima del suo arrivo abbiamo avuto la possibilità di chiacchierare un po'. Sappiamo che la possibilità di un intervento della NUMA è una grossa tentazione, soprattutto se ha un interesse personale in gioco.»

«Dunque mi chiede di tenere la NUMA a distanza dal caso della sparizione del sommergibile.»

«Per ora sì, ammiraglio.»

«Posso assicurarle che la NUMA non condurrà ricerche sull'*NR-1*. Comunque la prego di farmi sapere se e quando potremo essere di aiuto.»

«Naturalmente, ammiraglio.» Il presidente ringraziò tutti di essere intervenuti e si alzò. Sandecker gli augurò buona pesca e lasciò la sala, consentendo agli altri di continuare la riunione, come sapeva che avrebbero fatto. L'aiutante era in attesa di scortarlo verso una porta laterale. Pochi istanti dopo, quando superò il cancello, l'agente di guardia gli sorrise. «Fa abbastanza caldo per lei, oggi, signore?»

«Dev'essere la mia immaginazione, Norman», ribatté Sandecker con un

largo sorriso, «ma in questa parte di Washington la temperatura sembra sempre più alta di alcuni gradi.» Gli rivolse un saluto caloroso e si allontanò nel traffico.

Lungo il tragitto verso il quartier generale della NUMA, Sandecker compose un numero sul telefono cellulare. «Rudi, per favore, venga nel mio ufficio tra dieci minuti.»

Entrò con la jeep nel garage sotterraneo ai piedi dell'edificio tubolare di trenta piani che ospitava il centro nevralgico della NUMA e salì con l'ascensore fino al suo ufficio, all'ultimo piano. Quando Rudi Gunn entrò con una ventiquattrore in mano, l'ammiraglio era già seduto alla scrivania, ricavata dal portello di un boccaporto di una nave confederata affondata durante il tentativo di forzare il blocco navale.

Con un cenno, Sandecker invitò il suo braccio destro a entrare. Gunn, un uomo esile e piccolo di statura, con le spalle strette, i capelli radi e un paio di occhiali spessi con la montatura di tartaruga, rimase ad ascoltare con attenzione l'ammiraglio che gli riassumeva la riunione appena conclusa.

«Allora ci teniamo alla larga dalle ricerche?» domandò alla fine.

Gli occhi di Sandecker furono attraversati da un lampo di collera. «No, che diamine! Il fatto che mi abbiano intimato l'altolà non significa che debba accostare e issare la bandiera bianca. Che cosa è riuscito a sapere?»

«Mi sono messo subito al lavoro in base alle premesse di cui abbiamo discusso, e cioè che l'unico mezzo in grado di far sparire l'*NR-1* sotto il naso della sua nave appoggio possa essere un sommergibile di dimensioni più ampie. Alcune nazioni possiedono sottomarini abbastanza grandi da poter trasportare l'*NR-1*», rispose Gunn. «Ho chiesto a Yaeger di elaborare alcuni profili.» Hiram Yaeger era il mago dei computer della NUMA, nonché il capo della sua immensa banca dati. «Ci siamo concentrati sulla Russia a causa della loro predilezione per le navi di ampie dimensioni. La mia prima ipotesi è stata qualcosa sul genere del Typhoon.»

Sandecker si appoggiò allo schienale della poltrona, sorreggendosi il mento con una mano. «Con una lunghezza di oltre centosettantaquattro metri, un Typhoon potrebbe facilmente trasportare sul dorso il sommergibile scomparso.»

«Sono d'accordo. Erano stati progettati per lanciare missili dal circolo polare artico e il ponte piatto per il lancio delle testate potrebbe essere stato convertito senza problemi per trasportare un carico. Ma quando ho approfondito i controlli è emerso un problema: tutti i Typhoon erano al loro po-

sto.»

«D'accordo, ma lei non mi è mai sembrato un tipo che si arrende facilmente, Rudi. Che cos'altro ha in mano?»

Gunn frugò nella valigetta, da cui estrasse una cartellina portadocumenti. All'interno di questa c'era una foto che porse a Sandecker.

«Mostra un sommergibile russo della classe India, fotografato durante la navigazione dal Pacifico alla flotta del mare del Nord.» Gli passò anche vari fogli di carta. «Questi sono i suoi progetti di costruzione. È alimentato da motori diesel ed elettrici, lungo circa centocinque metri, e progettato teoricamente per le operazioni di recupero subacqueo. La sezione convessa a poppa della torretta è stata attrezzata per il trasporto di un paio di minibatiscafi per le esplorazioni in profondità. In tempo di guerra potrebbe essere impiegato per operazioni clandestine degli *spetsnaz.* Della classe India sono stati costruiti soltanto due esemplari, che sarebbero stati demoliti dopo la fine della Guerra fredda. Abbiamo potuto verificare che questo è stato effettivamente ritirato dal servizio, ma non conosciamo la sorte dell'altro. Io sono convinto che sia stato usato per dirottare l'*NR-1*.»

«Sembra molto sicuro della sua tesi, Rudi, ma ricordi che la nostra premessa resta ancora una teoria.»

Gunn sorrise. «Posso usare il suo videoregistratore?»

«Faccia pure.»

Gunn frugò di nuovo nella valigetta, e stavolta ne pescò una videocassetta. Poi, dirigendosi verso la parete a pannelli, aprì lo sportello di un armadietto e inserì la cassetta nell'apparecchio.

«Come lei sa, l'*NR-1* ha la capacità di trasmettere un'immagine televisiva dal fondo dell'oceano», esordì Gunn.

«Ho approvato personalmente il finanziamento della NUMA. Un grandioso programma educativo. Le immagini rimbalzano da un satellite nelle aule di tutto il mondo, insegnando ai ragazzi che l'oceano è molto più interessante di MTV. Mi risulta che il programma abbia funzionato molto bene.»

«Estremamente bene, in questo caso. Questa immagine è stata trasmessa dall'*NR-1* il giorno della sua sparizione.»

Gunn premette il pulsante del telecomando che faceva partire la cassetta. Lo schermo divenne lattiginoso, poi assunse un colore verde intenso, quello dell'acqua di mare. Alcuni fari illuminarono uno scafo nero e aerodinamico. Non si udiva alcun suono. Un riquadro nell'angolo indicava l'ora e la data.

Sandecker si sedette sull'orlo della scrivania con le braccia incrociate. «Si direbbe la visuale di prua dalla telecamera della torretta», commentò.

«Esatto. Continui a guardare. E adesso...»

Sotto lo scafo si profilò un'ombra simile a quella di uno squalo. Alle spalle dell'*NR-1* si avvicinava qualcosa di molto più grande. Pochi minuti dopo, il sommergibile cominciò a muoversi in avanti a gran velocità, finché la visuale non fu oscurata dalle bolle d'acqua e lo schermo ridivenne di un grigio lattiginoso.

«Questa immagine è stata trasmessa via satellite dal sub esattamente all'ora della scomparsa. Come vede, il collegamento è stato brevissimo.»

«Affascinante», mormorò Sandecker. «Me la faccia rivedere, per favore.»

Gunn riavvolse il nastro.

«La Casa Bianca ha una copia di questo video?» s'informò Sandecker.

«La trasmissione è arrivata direttamente alla NUMA. La mia tesi è che non l'abbiano vista.»

«Ottimo lavoro, Rudi», disse l'ammiraglio. «Comunque manca ancora un pezzo importante del puzzle.» Protese la mano verso l'umidificatore che teneva sulla scrivania, tirò fuori due sigari - attinti dalla riserva speciale avuta su ordinazione dal proprietario di una piantagione di tabacco della Repubblica Dominicana - e li tenne uno sopra l'altro. «Supponiamo che il sigaro di sotto sia molto più grande di quello superiore. Si solleva al di sotto del sommergibile più piccolo. E poi che cosa succede?» Allontanò il sigaro che stava in alto. «Capisce dove voglio arrivare? Potrebbe essere un problema fare in modo che il sommergibile più piccolo resti a cavalcioni dell'altro.»

«Non sarebbe facile, a meno che...»

«A meno che l'*NR-1* non collaborasse. Cosa che il comandante Logan non farebbe mai, se non vi fosse costretto.»

«È esattamente quel che penso anch'io.»

Sandecker lanciò un sigaro a Gunn, stringendo l'altro fra i denti, e pochi istanti dopo la stanza fu avvolta da una nube di fumo fragrante.

«Mi risulta che a bordo dell'*NR-1* fosse ospite uno scienziato», osservò Sandecker, dopo un attimo di riflessione.

«È vero. Ho tutta la lista.»

«Riesamini accuratamente il passato di tutti i componenti dell'equipaggio, in particolare quello dello scienziato. Nel frattempo, cerchiamo di trovare il sommergibile della classe India. La marina tiene una registrazione

di tutti i sommergibili russi operativi, ma non voglio mettere all'erta qualcuno rivelando che la NUMA è ancora interessata a questa storia.»

«Vedrò se Yaeger riesce a inserirsi nel sistema informatico della marina.»

«Santo cielo, Rudi», esclamò Sandecker, studiando la punta incandescente del sigaro, «è una dichiarazione sorprendente per un ufficiale della marina. Primo del corso all'Accademia, per giunta.»

Gunn tentò senza riuscirci di assumere un'espressione angelica. «A mali estremi, estremi rimedi.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire. Austin mi ha chiamato da Istanbul. Sta convocando la squadra Missioni speciali per dare un'altra occhiata a quella base di sommergibili abbandonata.»

«Pensa che ci sia qualche connessione con l'*NR-1*?»

«Era all'oscuro della sua scomparsa, finché non l'ho informato io. No, a quanto pare è entrato in contatto con qualcuno, un vecchio amico russo, il quale gli ha lasciato intendere che la base potrebbe avere a che fare con una presunta minaccia contro gli Stati Uniti.»

«Attività terroristica?»

«Ho rivolto la stessa domanda a Kurt, ma lui sa soltanto quello che gli ha riferito il russo, e cioè che gli Stati Uniti sono in pericolo. A quanto pare, è coinvolto un magnate dell'industria mineraria che si chiama Razov, e la vecchia base potrebbe essere la chiave per capire cosa sta succedendo. Di solito l'istinto di Kurt non sbaglia. Questa minaccia di cui parla rappresenta una ragione in più perché la NUMA s'interessi alla base.»

«Potremmo dare un'occhiata alla regione tramite il satellite.»

«Ci servono comunque degli occhi a terra.»

«E la promessa fatta al presidente?»

«Ho promesso soltanto di non cercare l'*NR-1*, ma non ho mai parlato di una base per i sommergibili che risale all'era sovietica. Inoltre», aggiunse Sandecker, con un malizioso scintillio nello sguardo, «probabilmente Austin ormai è irraggiungibile.»

«Ho sentito dire che l'attività delle macchie solari ha interrotto le comunicazioni.»

«Naturalmente cercheremo di ristabilire il contatto. Il presidente sta andando a pescare con la mosca nel Montana, ma immagino che si affretterà a tornare, nel caso che il governo russo cada.»

Gunn assunse un'espressione preoccupata. «Se c'è davvero una minaccia, non crede che dovremmo informarne il presidente?»

Sandecker si avvicinò alla finestra, guardando fuori verso il Potomac. Un attimo dopo, si voltò e disse: «Lo sa come ha fatto fortuna Sid Sparkman?»

«Certo, ha guadagnato milioni di dollari con l'industria mineraria.»

«Esatto. Come Razov.»

«Coincidenza?»

«Forse, e forse no. In certi settori dell'industria esiste ancora una rete internazionale di vecchi rapporti di amicizia. Non è escluso che si conoscano. A meno che non veniamo a sapere che la minaccia è imminente, suggerisco di tenere per noi questa conversazione.»

«Sta insinuando che...»

«Ci sia una connessione? Non me la sento di affermarlo. *Non ancora.*»

Gunn si morse il labbro con uno sguardo serio. «Spero che Kurt e la sua squadra non vadano a cacciarsi nei guai.»

Sandecker si lasciò sfuggire un sorrisetto truce, mentre i suoi occhi assumevano la durezza del topazio. «Non sarebbe la prima volta.»

11

Mar Nero

Austin s'incamminò lungo il Bosforo, superando il terminal dei traghetti e la fila di aerodinamici battelli turistici finché il lezzo del pesce marcio non gli rivelò che si trovava nei pressi del fronte del porto. A mano a mano che si avvicinava alla flotta malconcia di pescherecci rannicchiati a ridosso della banchina, gli stormi vocianti di gabbiani diventavano più numerosi. Con la vernice scrostata che si staccava dalle sovrastrutture in legno e dal metallo corroso, una fila di vecchie carrette arrugginite sembrava restare a galla soltanto per miracolo. Austin si fermò davanti all'unica eccezione, una barca di legno dall'aria solida che pareva essere stata sottoposta a un eroico sforzo per restaurarla. Lo scafo nero e la plancia di timoneria bianca splendevano grazie a parecchie mani di vernice, e gli ottoni erano ricoperti da un generoso velo d'olio.

Frugando nelle tasche, Austin trasse un foglio di taccuino ripiegato con cura, confrontando la parola che vi era scarabocchiata, *Turgut*, con il nome dipinto in bianco a poppa. Sorrise. Il comandante Kemal riscuoteva la sua ammirazione prima ancora che avessero modo di conoscersi. Turgut era stato un celebre ammiraglio del XVI secolo, e aveva prestato servizio agli

ordini di Solimano il Magnifico. Chiunque battezzasse un vecchio peschereccio con il nome di un personaggio così illustre nell'epopea della marineria dimostrava senso della storia e dell'umorismo.

Il ponte era deserto, fatta eccezione per un uomo vestito di nero. Era seduto su un rotolo di funi, intento a rammendare una rete che teneva sulle ginocchia.

Austin lo salutò in turco. «*Meraba.* Posso salire a bordo?»

L'uomo alzò la testa. «*Meraba*», rispose, invitandolo con un cenno.

Austin salì una breve passerella per raggiungere il ponte. La barca era lunga circa quindici metri, ampia quanto bastava per fornire stabilità come piattaforma per la pesca. Esaminando il *Turgut*, si rese conto degli sforzi straordinari che erano stati compiuti per mantenere in buone condizioni un vascello che sembrava risalire all'epoca dell'impero ottomano. Avvicinandosi all'uomo Austin gli disse: «Sto cercando il comandante Kemal».

«Sono io», rispose il marinaio, mentre le sue dita volavano sulla rete senza lasciarsi sfuggire una maglia.

Il comandante era un uomo snello sulla cinquantina. Aveva il viso stretto e la pelle olivastra arrossata dal sole e dal vento. Portava un berretto di lana sui capelli castani spruzzati di grigio e aveva il viso rasato con cura, fatta eccezione per i baffi sottili e ben curati in perfetto abbinamento con il naso marcato. Da una radiolina portatile sul ponte proveniva il suono sommesso e lamentoso di una melodia locale.

«Mi chiamo Kurt Austin e lavoro per la National Underwater and Marine Agency. Mi trovavo a bordo della nave della NUMA quando abbiamo ritrovato il corpo di suo cugino Mehmet.»

Kemal annuì con aria solenne, mettendo da parte la rete. «I funerali di Mehmet si sono svolti questa mattina», disse in un inglese più che accettabile. Pizzicò la manica della giacca per far notare che aveva indossato l'unico vestito buono che possedeva.

«Me lo hanno detto a bordo dell'*Argo.* Spero di non importunarla, venendo a trovarla così presto.»

Il comandante scosse la testa, indicandogli una pila di reti alta fino alla cintola che si trovava poco lontano.

«Si accomodi, signor Austin.»

«Lei parla molto bene l'inglese.»

«Grazie. Da giovane, lavoravo come cuoco per la base aerea americana presso Ankara.» Sorrise, rivelando un dente d'oro che scintillò al sole. «La paga era buona, e così, lavorando sodo, sono riuscito a mettere insieme i

soldi per acquistare questa barca.»

«Ho notato che le ha dato il nome di un famoso ammiraglio.»

Colpito, Kemal inarcò un sopracciglio. «Turgut è stato un grande eroe per il mio popolo.»

«Lo so. Ho letto la sua biografia.»

Il comandante studiò Kurt con gli occhi infossati, di un castano scuro e liquido.

«Ringrazi a nome mio i suoi colleghi della NUMA. Sarebbe stato molto doloroso per la famiglia di Mehmet, se non ci fosse stato un corpo da seppellire.»

«Riferirò senz'altro il suo apprezzamento al comandante Atwood e all'equipaggio dell'*Argo.* È stata la signorina Dorn a fare il suo nome.»

Il comandante sorrise. «Quella bellissima giovane della televisione è passata da me ieri sera, per assicurarmi che la vedova di Mehmet verrà risarcita. Questo non riporterà a casa mio cugino, ma la somma è superiore a quanto lui avrebbe potuto guadagnare in tutta la sua vita.» Scosse la testa per lo stupore. «Dio è grande.»

«Ho chiamato l'albergo poco fa, e mi hanno detto che la signorina Dorn è già partita.»

«Per Parigi, infatti. Vuole noleggiare di nuovo la mia barca, ma prima deve ottenere il permesso dai suoi superiori.»

Austin acquisì la notizia della partenza di Kaela provando contrastanti emozioni. Si rammaricava di non aver potuto conoscerla meglio, ma la bella reporter televisiva sarebbe stata una distrazione.

«Che cos'altro ha detto la signorina Dorn?»

«Mi ha spiegato ciò che è capitato a Mehmet. Mi ha raccontato che alcuni uomini a cavallo hanno sparato agli operatori della televisione e hanno ucciso mio cugino.» Si accigliò. «Uomini malvagi. Mehmet non ha mai fatto del male a nessuno.»

«Sì, è vero. Sono molto malvagi.»

«Mi ha detto che lei ha sparato contro di loro dal suo piccolo aereo. Quanti ne ha uccisi?»

«Non lo so con certezza. È rimasto solo un corpo sul terreno.»

«Bene. Lei sa chi sono queste persone?»

«No, ma intendo scoprirlo.»

Kemal inarcò le sopracciglia. «Vuole tornare laggiù?»

«Se riesco a trovare una barca che mi porti.»

«Ma lei ha a disposizione la grande nave della NUMA.»

«Servirsi di una nave del governo americano non sarebbe un'idea saggia», spiegò Austin, voltandosi a esaminare il *Turgut.* «Mi serve qualcosa che non attiri l'attenzione.»

Negli occhi scuri del turco affiorò la luce della comprensione. «Qualcosa come un peschereccio, per caso?»

Austin sorrise. «Sì, qualcosa di molto simile a un peschereccio.»

Kemal studiò il viso di Austin, poi si alzò per entrare in plancia e riapparve portando una voluminosa bottiglia e due tazze da caffè scheggiate. Stappando la bottiglia, versò una dose generosa del suo contenuto e offrì da bere a Austin.

«A Mehmet», disse, alzando il bicchiere in un brindisi.

Fecero tintinnare le tazze e Kemal bevve una lunga sorsata, tracannando il liquore come se fosse acqua.

Dal gusto di liquirizia, Austin intuì che si trattava dell'acquavite turca nota con il nome di *raki.* Anche se di solito non beveva alcol prima che il sole superasse l'altezza della linea del pennone di bordo, non volle mostrarsi scortese. Bevve un sorso e lasciò scivolare in gola il liquore ardente. Ne ricavò l'impressione di aver inghiottito del vetro tritato.

Kemal bevve un'altra generosa dose di *raki*, poi, con grande sollievo di Austin, mise da parte la tazza.

Il turco fissò Austin con calma. «Perché vuole tornarci? Potrebbero sparare anche a lei.»

«È possibile, ma non è detto che vada così. L'ultima volta non abbiamo ricevuto un preavviso e non eravamo armati. Stavolta saremo preparati.»

Kemal ponderò la risposta. Austin notò con piacere che non era propenso a prendere decisioni affrettate. La sua calma poteva rivelarsi utile. Il turco abbassò gli occhi, fissando la tazza. «Mi sento responsabile per Mehmet. L'ho lasciato andare con la troupe della televisione perché pensavo che potesse guadagnare qualcosa in più.»

«Nessuno avrebbe potuto prevedere che gli sparassero.»

«Certo, ha ragione. Sono andato spesso a pescare laggiù senza incontrare problemi.»

«Sarebbe disposto a tornarci?»

«Non per denaro.»

Austin rimase deluso, ma non sorpreso. «Capisco, comandante. Potrebbe essere molto pericoloso, per quanto siamo ben preparati.»

«Bah!» Kemal sputò di lato. «Non ho paura. Ho detto che non ci tornerei per denaro. Le devo un favore per aver ucciso quel porco.» Liquidò con un

gesto le proteste di Austin. «Il *Turgut* è a sua disposizione», concluse in tono solenne, come se gli stesse cedendo il timone della *Queen Elizabeth II.*

«Lei non ha nessun obbligo nei miei confronti.»

Kemal protese il mento in fuori, poi, parlando in tono pacato, per essere certo che le sue intenzioni non fossero fraintese, gli disse: «Gli uomini che hanno ucciso mio cugino devono pagare. Non sono nuovo a storie del genere. Da giovane facevo il contrabbandiere, e non mi hanno mai preso». Batté il tallone sul ponte, facendo balenare il suo sorriso a quattordici carati. «Motori diesel gemelli», dichiarò con orgoglio. «Velocità di crociera trenta nodi. Quando vuole partire?»

«Aspetto per oggi l'arrivo di tre persone dagli Stati Uniti. Devo anche radunare l'equipaggiamento necessario. Che ne dice di domattina?»

«La barca sarà rifornita di carburante e pronta a salpare all'alba.»

«E l'equipaggio?» chiese Austin. «Non voglio mettere in pericolo nessuno, dopo quello che è successo a Mehmet.»

«Grazie. Terrò con me due uomini, i più fidati. Li avvertirò del pericolo, in modo che possano scegliere oculatamente. So già che cosa diranno. Sono anche loro cugini di Mehmet.»

Si strinsero la mano per suggellare il patto. Austin disse che sarebbe tornato al levar del sole e se ne andò prima che Kemal proponesse di brindare all'accordo. Quando tornò verso l'*Argo*, gli girava la testa, anche se, al momento di risalire a bordo della nave della NUMA, l'aria frizzante del Bosforo lo aveva aiutato a smaltire i vapori dell'alcol. Salì in plancia alla ricerca del comandante Atwood, intento a studiare alcune carte nautiche.

«Come sta il divo della televisione?» gli chiese in tono scherzoso.

«Evidentemente è giunta anche a lei la fama del mio talento naturale davanti alle telecamere», replicò Atwood. «D'accordo, lo ammetto», disse con un sorriso un po' fatuo. «Mi sono divertito a girare alcune riprese con quei tipi strani, ma la mia impressione è che taglieranno le scene dove compare il mio brutto muso per lasciare più spazio alla bella signorina Dorn.»

«E potrebbe biasimarli?»

«No, che diamine! Neanche fra cent'anni. Mi sorprende, piuttosto, che lei non abbia fatto delle avance alla signorina. Comincia a perdere il tocco magico?»

«Il mio cuore appartiene alla NUMA», rispose Austin, portandosi la mano al petto. «Il che mi riporta alla ragione della mia visita. Avrò bisogno di

aiuto, ma senza domande.»

«Faremo tutto il possibile, purché non comporti rischi per l'*Argo* o per il suo equipaggio.»

«Niente di simile. Mi servono soltanto in prestito alcune attrezzature.»

Austin espose la lista delle sue richieste, precisando che l'equipaggiamento doveva essere consegnato a bordo del *Turgut.* Nessuna delle attrezzature rappresentava un problema, gli assicurò Atwood. Mentre questi ordinava il materiale, Austin si ritirò nella sua cabina, accendendo il computer portatile. Si collegò via Internet con una società commerciale che elaborava immagini satellitari e chiese le foto di un sito sulla costa russa del mar Nero. Esaminò con attenzione le immagini, ma non fu sorpreso quando scoprì che non vi si notava nulla di insolito. Senza dubbio i sovietici non avevano reclamizzato una loro base segreta.

Compose un numero sul suo satellitare Globalstar. Negli Stati Uniti era molto presto, ma, rammentando i tempi in cui aveva lavorato per la CIA, sapeva che Sam Leahy doveva essere in ufficio.

«Com'è il tempo a Langley?» esclamò, quando sentì la voce metallica di Leahy.

Ci fu una pausa. «Ha sbagliato numero, amico. Se vuole un bollettino meteorologico, chiami la National Underwater and Marine Agency. Accidenti, mi dicono che quei dritti della NUMA sanno tutto quello che c'è da sapere.»

«*Quasi tutto*, Sam. È per questo che ti chiedo aiuto.»

«Lo sapevo che prima o poi saresti tornato strisciando dalla Ditta. È bello avere tue notizie. Come stai, vecchio lupo di mare?»

«Bene. Ti tengono ancora legato alla scrivania?»

«Non per molto ancora. Vado in pensione fra sei mesi. Poi mi dedicherò a gestire un'agenzia che organizza battute di pesca nel Chesapeake. Mi farebbe comodo un secondo, se mai il clima di esasperata competitività di Washington ti venisse a noia.»

«È una proposta allettante. In ogni caso, puoi prenotarmi fin d'ora per una battuta di pesca. In questo momento, invece, mi servono delle informazioni. Che cosa sai sulle basi sommergibilistiche sovietiche?»

«È un argomento piuttosto vago. Sei interessato a qualcosa in particolare?»

«Sì. Come venivano costruite, materialmente?»

«Per cominciare, erano grandi. Dovevano esserlo a sufficienza per poter accogliere cuccioli come il Typhoon, che era lungo centosettanta metri.

Soltanto in larghezza, misurava quasi ventitré metri. Quei mostri erano armati con venti missili nucleari a testa. I sovietici volevano proteggerli da un eventuale attacco nucleare, quindi costruivano dei bacini profondi. Avevano imparato la lezione dalle basi tedesche degli U-Boot, che avevano resistito egregiamente ai bombardamenti alleati. In sostanza, scavavano un tunnel con l'esplosivo nel fianco di una collina e lo rivestivano con diversi metri quadrati di granito rinforzato.»

«Hai qualche dato su dove e come furono costruite queste basi?»

«Posso procurarmeli.»

Austin sentì nella risposta un condizionale inespresso. «Mi sarebbe di grande aiuto se potessi scovare tutto il materiale reperibile.»

«Nessun problema. In ogni caso gran parte di quelle informazioni non è stata classificata top secret. Ma ti prendo in parola per quella battuta di pesca.»

Austin era sollevato, si era aspettato che Leahy dovesse sottoporre la richiesta ai superiori. «Tu mettici l'esca, e io porto la birra.»

Fornì a Leahy il suo indirizzo di posta elettronica, lo ringraziò di nuovo e chiuse la comunicazione. Dopo aver risolto alcuni problemi logistici con l'ausilio del computer, uscì per controllare i preparativi in corso per la gita con il comandante Kemal. Le attrezzature che aveva chiesto erano già accatastate sul ponte nei loro contenitori, pronte per la partenza. Stava per arrivare un camion che avrebbe trasferito il materiale sul *Turgut.* Austin aveva fatto tutto quello che poteva prima di ricevere notizie dalla squadra Missioni speciali, ma non dovette aspettare molto. Mentre stava eseguendo l'inventario del materiale, il telefono squillò. Era Joe Zavala.

«Siamo all'aeroporto», annunciò.

«Come mai ci avete messo tanto?»

Zavala sospirò. «Bella gratitudine! E pensare che mi hai strappato dalle braccia della donna più bella del pianeta.»

«A sentire te, ogni donna che conosci è la più bella del pianeta.»

«Che posso farci, se sono un uomo fortunato?»

«Un giorno mi ringrazierai di averti salvato dalle catene del matrimonio.»

«Matrimonio! La sola idea basta a farmi scappare. Non devi nemmeno scherzare su questo argomento.»

«Della tua vita sentimentale potremo parlare in seguito. Quanto tempo vi occorre per raggiungere l'*Argo*?»

«Gamay sta fermando un taxi e Paul è occupato a trasportare i bagagli

fino al marciapiede. Saremo lì prima che tu riesca a pronunciare per intero la parola 'Costantinopoli'.»

Meno di un'ora dopo, Zavala e i Trout arrivarono in albergo. In seguito a una breve riunione, Zavala disse: «Non che abbia molta importanza, ma ci chiedevamo se sei disposto a fornirci un indizio sul motivo per cui ci hai costretto ad accorrere qui dall'altro capo del mondo a velocità iperspaziale».

«Forse perché sentivo la mancanza dei vostri volti sorridenti?»

«Giusto», replicò Zavala. «È per questo che mi hai chiesto di portare il tuo ferro e il mio sistema di consegna metallico.»

«Ammetto che avevo anche un altro motivo, ma non mento quando dico che mi fa piacere vedervi.»

Austin guardò gli altri componenti della squadra Missioni speciali e sorrise soddisfatto della loro espressione impaziente, poi cominciò a esporre il suo piano.

12

Rocky Point, Maine

L'immagine sullo schermo gigante del computer somigliava al profilo di una enorme tartaruga. Leroy Jenkins cliccò sul mouse finché il guscio non si appiattì, come se fosse stato schiacciato da un TIR da diciotto tonnellate. Jenkins eseguì alcuni calcoli in base ai numeri che apparivano sullo schermo, poi esplose in una serie di imprecazioni colorite che riservava di solito ai momenti in cui la cima delle nasse per aragoste si aggrovigliava. Voltando le spalle al computer, girò la poltroncina in modo da guardare fuori da una grande finestra panoramica. Dalla sua posizione in cima alla collina, la casa alta, rivestita di assicelle di legno bianco, offriva un panorama ineguagliabile del porto e del mare.

Nell'insenatura ferveva l'attività. Gli scaricatori del porto riversavano i detriti sparsi qua e là su una fila di camion per i rifiuti ferma in attesa. I carrelli elevatori, usati normalmente per issare le barche sulle rastrelliere a più piani dove venivano depositate durante l'inverno, erano impiegati per prelevare i relitti dal parcheggio e allinearli in modo che i proprietari potessero riconoscerli. Erano state installate diverse gru per raccogliere le rovine del motel finite in mezzo ai frangenti della risacca.

La barca di Jenkins era ormeggiata al molo cittadino, insieme con le al-

tre tanto fortunate da trovarsi lontano di lì quando l'onda gigantesca si era abbattuta sul porto. Jenkins si stropicciò gli occhi prima di voltarsi di nuovo verso il computer per inserire nuovi dati. Dopo qualche minuto, scosse la testa, frustrato. Aveva riesaminato il modello decine di volte, inserendo diverse combinazioni di dati, ma i risultati continuavano a non avere senso. Jenkins fu riconoscente alla sorte quando sentì squillare il campanello della porta. Uscì nel corridoio per gridare dall'alto delle scale: «Avanti».

La porta si aprì, lasciando entrare Charlie Howes. «Non ti disturbo, vero?» chiese il capo della polizia.

«No davvero, Charlie. Vieni su, stavo giocherellando un po' con il computer.»

Il capo salì nello studio, al secondo piano. «Hai fatto un gran bel lavoro», osservò, guardandosi intorno e ammirando lo spazio ben organizzato, con i classificatori e gli scaffali per i libri disposti ordinatamente.

«Grazie, Charlie. Vorrei potermi attribuire il merito di tutto questo.» Prese in mano la foto incorniciata di una donna attraente di mezza età che sorrideva all'obiettivo dal pozzetto di una barca a vela. «Mary sapeva che la pesca delle aragoste non sarebbe bastata a impedire al mio cervello di fossilizzarsi. Adattare a studio lo spazio della soffitta è stata un'idea sua. Sai com'era fatta, riusciva a cavare sangue da una rapa.»

«Non se l'è cavata poi tanto male, smussando qualcuno coi tuoi spigoli.»

Jenkins scoppiò a ridere. «Lo ritengo un miracolo, considerato il materiale sul quale doveva lavorare.» Diede un'altra occhiata dalla finestra. «Pare che laggiù stiano facendo progressi.»

«Riusciranno a sgomberare il porto a tempo di record. C'è stata qualche preoccupazione a causa delle perdite di petrolio dai serbatoi di carburante, ma l'ufficio statale per il controllo dell'ambiente tiene la situazione sotto controllo. Avevo bisogno di sfuggire almeno per qualche minuto alla stampa. Oltre tutto hanno cominciato a ostacolare il lavoro, con tutti i periti delle assicurazioni che ci sono in giro.» Accennò con la testa al computer. «Vedo che ci stai lavorando. Sei riuscito a capire com'è andata?»

«Ci sto provando. Cercati una sedia e da' un'occhiata. Non mi dispiacerebbe sfruttare le tue qualità di detective.»

Nonostante il linguaggio semplice e i modi da campagnolo, il capo Howes non era uno zotico; aveva un master in criminologia conseguito all'università dello Stato. Rispondendo con un sospiro scettico, accostò uno sgabello alla sedia di Jenkins e socchiuse gli occhi per scrutare il monitor.

«Cos'è quell'affare che sembra un serpente incinto?»

Jenkins inarcò un sopracciglio. «Con te Rorschach avrebbe trovato pane per i suoi denti. Che cosa sai degli *tsunami*?»

«So soltanto che non voglio vederne mai più!»

«Questo è un buon inizio. Lasciami indossare la toga da professore, e ti impartirò un corso accelerato.» Scrisse su un blocco di carta le parole *tsu* e *nami.* «Questi nomi rappresentano gli ideogrammi che in giapponese indicano 'porto' e 'onda'. Nel 1963 una conferenza internazionale ha adottato questo termine allo scopo di evitare confusioni.»

«Io le ho sempre sentite chiamare onde di marea.»

«Quello è il termine popolare, ma è inesatto. Le onde derivano dalle forze gravitazionali, come la luna, il sole e i pianeti. Anche noi scienziati abbiamo sbagliato, del resto, perché le abbiamo definite onde marine di origine sismica, il che sottintende che sono i terremoti a generare tutti gli *tsunami*, mentre una scossa sismica è soltanto una delle cause.»

«Pensi che sia stato un terremoto a causare questo sconquasso?»

«Sì. No. Forse.» Jenkins sorrise della reazione perplessa del capo della polizia e strappò un foglio di carta dal blocco. «Ecco il vero colpevole.» Tenne il foglio in posizione orizzontale. «Facciamo finta che questo sia il fondo dell'oceano.» Spinse le estremità del foglio in modo che il centro si sollevasse. «Un terremoto si verifica quando le placche tettoniche urtano l'una contro l'altra e deformano il fondo marino. Questo rigonfiamento solleva tutta la colonna d'acqua soprastante, fino al livello della superficie, e l'acqua tenta di ristabilire l'equilibrio.»

«Ora non ti seguo più.»

Jenkins rifletté un momento. «È come Joe Johnson, l'ubriacone della città, che torna a casa barcollando dopo una notte trascorsa a bere. Il motivo per cui barcolla è che l'alcol ha danneggiato il suo senso dell'equilibrio. Deve controllarsi di continuo per impedirsi di andare nella direzione sbagliata. A volte non ci riesce, sbatte contro il muro e resta stordito.» Si accigliò. «D'accordo, è un paragone approssimativo.»

«Ho afferrato l'idea.»

«Prova a mettere al posto di Joe quella colonna d'acqua e al posto del muro la costa del Maine. L'unica differenza è che in questo caso la parte peggiore tocca al muro, non a Joe.»

«Allora come mai non tutte le onde sono una potenziale onda di ma... di uno *tsunami*, voglio dire?»

«Lo sapevo che la tua logica da poliziotto poteva tornarmi utile. I motivi sono due. Il tempo e la distanza. L'intervallo di tempo tra le onde che rag-

giungono la spiaggia varia da cinque a venti secondi. Nel caso di uno *tsunami*, questo intervallo può variare da dieci minuti a due ore. La distanza fra due onde si chiama lunghezza dell'onda. Le onde normali possono essere distanziate di centottanta metri. Invece con uno *tsunami* parliamo di quattrocentottanta chilometri e oltre.»

«Ho visto anche onde normali con un effetto devastante.»

«Anch'io, ma un'onda normale che si abbatte sulla spiaggia ha soltanto una vita breve e una velocità variabile dai quindici ai trenta chilometri l'ora. Invece lo *tsunami* ha a disposizione centinaia di chilometri di percorso e ore intere per accumulare energia. Più l'acqua è profonda, più l'onda è veloce. Ecco perché uno *tsunami* può raggiungere la velocità di oltre novecento chilometri l'ora attraversando l'oceano, anche se le navi non lo avvertono e dall'aria il fenomeno non è visibile. Lascia che ti faccia un esempio. Nel 1960 una scossa di terremoto al largo del Cile provocò un'onda che attraversò tutto il Pacifico. L'onda era alta non più di novanta centimetri, ma ventidue ore dopo, quando raggiunse la costa del Giappone, era alta sei metri e uccise duecento persone. Continuò a rimbalzare da una sponda all'altra dell'oceano Pacifico per giorni interi, causando danni dovunque arrivasse.»

«Se nell'oceano si presenta come una semplice increspatura, come hai fatto a capire che questa sarebbe stata così alta?»

«Stavo pescando aragoste sulla piattaforma continentale, dove l'acqua è relativamente poco profonda. Raggiungendo le acque basse, l'onda ha rallentato, cominciando ad alzarsi. Si muoveva più lentamente, ma tutta l'energia accumulata era ancora lì. Quell'energia deve pure scaricarsi da qualche parte. Quando l'onda si avvicina alla riva, il topolino s'ingigantisce e diventa un mostro. A volte si innalza formando una grande ondata, ma può assumere anche l'aspetto di una serie di frangenti, o di un foro di alesaggio, come una serie di gradini con un fronte molto ripido. Può anche risucchiare l'acqua e poi sputarla di nuovo.»

«È quello che è successo a noi, come se qualcuno avesse tolto il tappo dal porto.»

Jenkins annuì. «Gli *tsunami* sono creature affascinanti e molto flessibili. La presenza di una barriera, di un'insenatura, della foce di un corso d'acqua, può incidere sulla sua potenza distruttiva, come del resto la pendenza della spiaggia. Le onde possono formare una cresta alta trenta metri, o anche di più, ma in genere si limitano a gonfiarsi. Tutto dipende da quello che trovano sul loro cammino. Possono aggirare un promontorio e causare

danni sulla sponda opposta di un'isola. È quando vengono compresse che diventano davvero pericolose, perché tutta quell'intensità si concentra in uno spazio ristretto.» Indicò dalla finestra un fiume che si gettava nelle acque del porto. Le alte sponde del corso d'acqua erano costellate di detriti. «Possono anche risalire il corso dei fiumi, come hanno fatto qui.»

«Allora è un bene che i condomini costruiti sulle rive di quel fiume non fossero occupati, altrimenti nelle acque del porto ci sarebbero parecchi cadaveri che galleggiano, anziché dei semplici pezzi di legno. Fortuna che hai visto quelle onde e hai riconosciuto la minaccia che rappresentavano.»

«È stato qualcosa di più che un colpo di fortuna.» Jenkins cliccò sul mouse, facendo apparire una carta del mondo con varie frecce che puntavano in direzione di alcuni Paesi. «Nel decennio che ha avuto inizio nel 1990, gli *tsunami* hanno ucciso più di quattrocento persone e causato miliardi di dollari di danni.» Picchiettò sullo schermo. «Questo, che si è abbattuto su Papua, nella Nuova Guinea, è stato davvero terribile. L'onda era alta quattro metri e mezzo e si è abbattuta su circa trenta chilometri di costa. Pochi minuti dopo, c'erano oltre duecento morti.»

Passò a una simulazione. «Questa è un'animazione basata su un'onda generata da un terremoto che ha colpito un villaggio giapponese nel 1923. Nel Pacifico si vedono spesso delle grosse onde, perché è circondato dal cosiddetto 'anello di fuoco', formato da un gran numero di placche tettoniche che si spostano in continuazione.»

«Detesto apparire provinciale, ma qui stiamo parlando dell'Atlantico, non del Pacifico, e della costa del Maine, non del Giappone. Ho vissuto qui per tutta la vita e devo ancora sentir parlare di un terremoto.»

«Probabilmente ci sono state più scosse di lieve intensità di quanto tu sappia, comunque sono d'accordo con te, ed è per questo che ho cominciato a pensare ad altre cause. Gli *tsunami* causati da frane o smottamenti del terreno sono meno comuni. Poi abbiamo le eruzioni vulcaniche e le meteoriti di grosse dimensioni.»

«Da queste parti non ci sono troppi vulcani, che io sappia.»

«Ringrazia il cielo. Nel 1883 il vulcano Krakatoa ha creato onde alte trenta metri, uccidendo migliaia di persone. Se un asteroide del diametro di otto chilometri precipitasse in mezzo all'Atlantico, solleverebbe un'onda tanto alta da sommergere la parte settentrionale della costa orientale degli Stati Uniti. New York sarebbe cancellata dalla carta geografica.»

«Restano soltanto le frane.»

«Si tratta di quella che noi definiamo 'frana sottomarina'. Ecco, ti mostro

una cosa.» Jenkins richiamò sul video un'altra carta geografica. «Questa è la baia di Izmit, in Turchia. Da quelle parti si è verificata un'onda generata da una frana sottomarina che ha causato danni estesi.»

«E qual era la causa della frana sottomarina?»

«Un terremoto», rispose Jenkins con una risatina. «Lo so, è come chiedere che cosa è venuto prima, se l'uovo o la gallina. In generale, una frana sottomarina è causata da un terremoto. Questo è il problema dell'onda di Rocky Point: c'è stata una frana sottomarina, ma senza scosse di terremoto.»

«Ne sei sicuro?»

«Al cento per cento. Ho parlato con gli esperti dell'osservatorio di Weston, nel Massachusetts, che registrano tutti i movimenti sismici nella zona. Hanno rilevato alcuni tremori che indicavano una frana sotterranea, ma senza che in precedenza si fosse verificata una scossa, come mi sarei aspettato. Poco prima di vedere le onde avevo sentito sott'acqua un boato spaventoso. Evidentemente c'è stato un movimento del fondo dell'oceano a est del Maine, ma senza il normale urto tra le placche tettoniche. Ho parlato con esperti di *tsunami* di tutto il Paese, e nessuno ha mai sentito parlare di un fenomeno del genere. Ho messo insieme una simulazione della nostra onda. È piuttosto rudimentale, perché un simile calcolo può essere complicato, anche disponendo delle informazioni più complete. Bisogna considerare fattori come la velocità, l'altezza dell'onda e la forza distruttiva, poi tenere conto di tutti gli aspetti della configurazione costiera che possono deflettere o diffrangere un'onda. Infine occorre calcolare gli effetti di riflusso delle onde successive. Alcuni anni fa gli scienziati hanno usato tecniche fondate su modelli matematici elaborati al computer per risolvere il mistero della fine improvvisa della civiltà a Creta. Guarda, questa è una carta della costa del Maine. La massima intensità è stata raggiunta ad alcuni chilometri da qui, dove i pescatori hanno visto le onde infrangersi sulle scogliere di Newcomb's Rocks.»

Il capo fischiò. «Quelle rocce devono essere alte almeno quindici metri.»

Jenkins annuì, indicando la carta sullo schermo, con una freccia che puntava verso terra. «La forza principale dell'onda si è scaricata poco più a nord di qui, quindi, nonostante il mio avvertimento, la situazione alla baia avrebbe potuto essere molto peggiore. Non so nemmeno se questa casa si sarebbe salvata.»

Il capo della polizia impallidì. «Avrebbe voluto dire la scomparsa di tutta la città.»

Jenkins si protese in avanti, sbirciando il computer. «È incredibile. Guarda com'è arrivata in linea retta. Quasi come l'onda sollevata da un bambino in una vasca da bagno.»

Il capo picchiettò sullo schermo. «E da qui che è partita?»

«Sì. È soltanto una stima costruita su prove circostanziali.»

«Ho seguito un corso sulla ricostruzione degli incidenti stradali, ed è sorprendente quante cose si possano dire sulla velocità e sull'impatto in base ai segni delle gomme sull'asfalto e ai fari rotti.»

«Sono abbastanza sicuro che ha avuto origine circa duecentoquaranta chilometri a est.»

«E ora che cosa pensi di fare?»

Jenkins aveva le spalle indolenzite per la tensione. «Prima di tutto preparerò un po' di tè. Poi faremo una partita a scacchi.»

13

Mar Nero

Mentre il peschereccio *Turgut* si avvicinava alla costa russa, Austin teneva sotto controllo la riva deserta attraverso la lente del binocolo Fujinon girostabilizzato, attento a ogni indizio che non fosse in sintonia con l'ambiente. La costa brulla sembrava del tutto tranquilla. Il vento e la marea avevano cancellato le orme dalla sabbia e ciuffi verdi di vegetazione spuntavano nei tratti d'erba anneriti dalle fiamme. Era difficile immaginare che, solo pochi giorni prima, era stato costretto a giocare una partita mortale in quello scenario deserto.

La spiaggia aveva un'ampiezza di un chilometro e mezzo circa ed era fiancheggiata da due promontori che somigliavano ai braccioli di un divano. Fatta eccezione per la scogliera che il vento e il mare avevano modellato fino a disegnare il profilo aguzzo di un vecchio, la linea costiera era del tutto anonima. Sulle dune aleggiava una cortina di nebbia. Austin rammentava che il terreno nascosto dietro il crinale erboso scendeva verso gli edifici abbandonati, prima di trasformarsi in una pianura brulla fiancheggiata dai boschi che s'innalzavano gradualmente verso una fila di colline ondulate.

Alle narici di Austin arrivò con prepotenza un odore simile a quello di una corda bruciata. Arricciando il naso, abbassò lo Stabiscope per guardare il comandante Kemal. Il marinaio si tolse di bocca il sigaro nero e contorto

che stringeva fra i denti macchiati di tabacco per puntarlo verso la riva.

«Che aspetto ha, signor Austin?»

«Silenziosa come una tomba, comandante.»

«Non credo che mi piaccia troppo, quando è *tanto* silenziosa.» Kemal soffiò due sbuffi di fumo dal naso storto. «Quando facevo il contrabbandiere, non mi sarei mai fidato di una spiaggia tranquilla come questa. Non volano neanche gli uccelli. È sicuro di voler andare laggiù?»

«Purtroppo non abbiamo molta scelta. Speravo che la nebbia si dissolvesse, però.»

Kemal socchiuse gli occhi per scrutare la spiaggia. «Un'altra ora, forse due.»

«Troppo tempo. Ci muoveremo fra poco.»

Il comandante agitò il sigaro nell'aria, provocando una pioggia di scintille. «Gli uomini saranno pronti, quando lei darà il via.»

Austin annuì, ripensando alla conversazione che aveva avuto con Kemal durante la navigazione da Istanbul. Gli aveva chiesto se conosceva il marinaio russo che aveva venduto a Kaela Dorn la mappa che l'aveva guidata fino alla base dei sommergibili.

«Si chiama Valentin», aveva risposto il comandante senza esitare. «Gli altri pescatori si servono di lui quando hanno bisogno di una mano. La signorina Dorn lo ha pagato troppo per quel grande 'segreto'», aveva aggiunto, scuotendo la testa con aria triste. «Tutti i pescatori sono a conoscenza dei sommergibili.»

«La gente *sapeva* che lì c'era una base?»

«Certo.» Le labbra di Kemal si erano distese in un sorriso malizioso. «I pescatori sono sempre al corrente di tutto. Noi osserviamo le condizioni del tempo, l'acqua, gli uccelli, le altre barche.» Aveva picchiettato con la punta dell'indice sull'angolo dell'occhio. «Chi non sta in guardia, si caccia nei guai.»

La rivelazione di Kemal non era stata una sorpresa per Austin. Nel corso delle sue missioni per la NUMA lavorava spesso a contatto con i pescatori, e aveva notato che erano osservatori acuti delle condizioni al di sotto e al di sopra del mare. Un pescatore doveva essere un incrocio fra biologo, meteorologo, meccanico e marinaio, perché la sua fonte di sostentamento e la sua stessa esistenza dipendevano dalle conoscenze pratiche che riusciva ad accumulare. Kemal, che era stato un contrabbandiere, doveva essere ancora più vigile della media dei marinai.

«Da quanto tempo pesca in queste acque?» chiese Austin.

«Da molti anni. Ai vecchi tempi si vedevano tante barche, di tutte le nazioni. Turche, russe, a volte persino bulgare. La pesca qui è buona. Grandi banchi di bonito si avvicinano per nutrirsi, e nessuno ci infastidisce. Poi un giorno arrivano i russi con le motovedette e gli uomini armati di mitra. Dicono ai pescatori che questa è una stazione scientifica e uccideranno chiunque si avvicina troppo. Alcuni pescatori non ci credono e vengono presi a mitragliate, quindi ci teniamo a distanza. Lavoriamo al largo, dove nessuno ci infastidisce. A volte i pescatori vedono dei periscopi. Una volta vicino alla mia barca è comparsa una grossa pinna nera.

«La torretta di un sottomarino?»

«Voleva tenerci d'occhio, credo», confermò Kemal con un cenno. «Poi la Russia va in pezzi e i sommergibili non vengono più. Tutti dicono che la marina russa è finita. Un giorno corro un rischio. Seguo un banco di pesci fin qui.» Muoveva con la mano un timone invisibile per farsi capire. «Se vengono, sono pronto a fuggire, ma nessuno mi ferma. Da allora vengo qui a pescare senza problemi.» Alzò le spalle. «Quando la gente della televisione ha detto che voleva andare a terra con Mehmet, io ho pensato che non era un grosso problema.»

«Lei è mai andato a terra per dare un'occhiata in giro?»

«No, quello che c'era laggiù non era affar mio. Ma questo succedeva prima che sparassero a Mehmet.» Sputò fuori bordo. «Adesso è affar mio.»

La storia di Kemal coincideva con il rapporto che gli aveva inviato l'amico Leahy. Secondo gli archivi della CIA, la costruzione della base era cominciata negli anni '50. Un aereo U-2 aveva fotografato il sito durante una missione. Gli Stati Uniti avevano seguito da vicino la creazione del complesso e la controparte turca della CIA aveva confermato i rapporti relativi al traffico di sommergibili. Le postazioni d'ascolto americane avevano accertato che la base dipendeva dal comando della flotta del mar Nero, a Sebastopoli. La stazione scientifica era stata costruita per svolgere ricerche oceanografiche che aiutassero la flotta a svolgere il suo compito.

Dopo la fine della Guerra fredda l'attività militare aveva subito un rallentamento. La nuova repubblica russa, a corto di denaro, aveva chiuso la base, così come negli Stati Uniti venivano messe a riposo le installazioni obsolete dell'esercito. La stazione scientifica era stata abbandonata. La CIA avrebbe potuto risparmiare milioni di dollari di spese di sorveglianza parlando con Kemal e i suoi amici. Purtroppo l'unico punto sul quale il turco si sbagliava, la sua convinzione che la base fosse deserta, era costata la vita al cugino.

Quando il *Turgut* si trovò a meno di un miglio nautico dalla riva, Austin invitò il comandante a gettare l'ancora. Kemal impartì un ordine all'equipaggio e, un minuto dopo, l'imbarcazione si fermò, vibrando mentre la catena dell'ancora s'inabissava sferragliando. Quando l'operazione terminò con un fragoroso scroscio, Kemal si scusò, allontanandosi per sovrintendere al lancio delle reti a strascico.

Zavala fece capolino dalla parte opposta del battello, dove stava preparando l'attrezzatura per l'immersione.

Austin adocchiò il mozzicone contorto di sigaro che l'amico stringeva fra i denti. «Vedo che hai fatto una razzia nell'umidificatore del comandante.»

«Ha insistito, e non volevo ferire i suoi sentimenti.» Zavala si tolse di bocca il sigaro, tenendolo davanti a sé con il braccio teso. «Sono convinto che li producano utilizzando dei copertoni usati, ma mi sto abituando al gusto», aggiunse con un'alzata di spalle. «È tutto pronto.»

Austin lo seguì sul lato di sinistra, dove la plancia li nascondeva a eventuali occhi indiscreti sulla terraferma. Sul ponte erano disposte in bell'ordine su due file le doppie bombole per l'aria, le cinture con i pesi, cappucci, guanti, stivaletti e pinne e due mute nere Viking Pro prodotte in base alle specifiche della NATO. Il sole scintillava sulla cupola di fibra di vetro giallo di due veicoli a propulsione Torpedo 2000. Montati in tandem, i due veicoli dalla forma a razzo alimentati a batteria raggiungevano una velocità massima di cinque miglia nautiche l'ora e avevano un'autonomia di un'ora.

I due agenti infilarono le mute, aiutandosi a sistemare il respiratore e controllando a vicenda l'attrezzatura. Poi si diressero verso la battagliola con la tipica andatura da papera che i sub adottano fuori dell'acqua, fermandosi all'estremità del ponte.

«Qualche domanda prima di tuffarci?» chiese Austin.

Zavala gettò fuori bordo il mozzicone di sigaro nero. «Progetta l'immersione e butta a mare il piano, questo è il mio motto. Va' dentro, da' un'occhiata ed esci. Rimani flessibile, improvvisa, se necessario.»

Il succinto riepilogo di Zavala si sarebbe potuto applicare a qualunque missione condotta da Austin. Era un convinto sostenitore della necessità di un'esecuzione semplice, perché più elementi comprendeva un piano, maggiori erano le possibilità di un fallimento. Sapeva per esperienza che era impossibile prevedere qualunque situazione quando i dati erano insufficienti. Il suo corpo muscoloso era costellato di cicatrici che gli rammenta-

vano come anche il piano più accurato poteva andare a monte, di fronte a una svolta inattesa. Come garanzia, però, avevano armi e munizioni extra nella sacca portaoggetti. Inoltre disponevano delle attrezzature per la comunicazione, pur sapendo che la loro utilità sarebbe stata limitata. Stavano per invadere il territorio di un Paese straniero. Se avessero incontrato dei guai, avrebbero dovuto cavarsela da soli.

«Hai dimenticato una cosa», disse a Joe. Zavala guardò alle sue spalle. «Pararsi il culo?» «Quella è sempre una buona idea, ma io stavo pensando a un altro particolare: noi non siamo *Missione impossibile.* Non siamo la squadra suicida. Siamo semplicemente un paio di ficcanaso che vogliono tornare indietro, preferibilmente con la pelle salva.»

«Questo mi sta bene», ribatté Zavala. «Sono molto attaccato alla mia pelle.»

Austin rispose con una smorfia alla battuta di Zavala e rivolse al comandante il segnale di partenza. Strinse a sé la maschera e la sacca in modo che non si spostassero verso l'alto e si tuffò con i piedi in avanti nel mare azzurro cupo, affondando di alcuni metri, prima che il controllo automatico dell'assetto lo riportasse in superficie. Zavala riemerse a pochi metri di distanza. Galleggiando nelle acque poco mosse, controllarono il buon funzionamento dei regolatori, poi Austin rivolse un segnale a Kemal.

Il comandante calò in mare i Torpedo 2000, di colore giallo vivo. Dalla parte della terra, gli uomini dell'equipaggio stavano gettando le reti, per cui dalla riva il *Turgut* avrebbe avuto l'aspetto di uno dei tanti pescherecci che operavano in quelle acque. Austin rammentò a Kemal di tenere la radio accesa e di andarsene al più presto al primo segno di guai. Non voleva altri funerali nella famiglia del comandante.

Kemal gli rispose con un sorriso, lasciando intuire che non aveva intenzione di seguire il suggerimento, poi augurò loro buona fortuna in turco e in inglese. Austin strinse fra i denti il boccaglio, si piegò in due e, con uno scatto delle pinne, scomparve sotto la superficie. Zavala lo seguì un attimo dopo. A sei metri di profondità si fermarono per controllare il sistema di comunicazione subacquea senza fili Divelink, ad attivazione vocale.

«Pronto a invadere la Russia?» chiese Austin.

«Non vedo l'ora!» rispose Zavala, parlando con la voce di Paperino negli auricolari di Austin. «In Russia ci sono alcune delle donne più belle del mondo. Occhi verdi, zigomi alti, labbra voluttuose...»

«Tieni a freno le tue pulsioni sessuali, José. Non stiamo andando al Club Med. Quando torniamo a casa, potrai ordinare una moglie russa su

Internet.»

«Grazie per aver gettato un secchio di acqua fredda sui miei pensieri libidinosi.»

«A proposito di acqua fredda, ne abbiamo davanti un buon miglio, quindi suggerisco di muoverci.»

Austin controllò la bussola che portava al polso prima di puntare il pollice verso la riva. Fecero scattare gli interruttori dei veicoli a propulsione; i motori alimentati dalle batterie si accesero con un ronzio sommesso e i Torpedo 2000 saettarono nell'acqua, trascinandosi dietro i sub. Il loro movimento disperse banchi di pesci: era chiara la ragione per cui Kemal e gli altri pescatori avevano rischiato l'osso del collo pur di gettare le reti in quelle acque.

Vicino alla linea della risacca, l'acqua era intorbidita dalle particelle di vegetazione sollevate dal moto delle onde. Austin puntò il Torpedo 2000 verso il fondo sabbioso, seguito a breve distanza da Zavala.

«Hai qualche idea su ciò che stiamo cercando?» disse Zavala, scrutando il pendio di ghiaia che saliva bruscamente dal fondo del mare verso la spiaggia.

«Un'insegna al neon con la scritta IL POSTO È QUESTO sarebbe utile, ma mi accontenterò di qualcosa di simile a una grande porta di garage.»

Zavala accese la potente torcia Phantom da sub, spostando il fascio di luce lungo il pendio.

«Non vedo nemmeno una maniglia.»

«Stiamo perdendo il nostro tempo, qui. Non avrebbero costruito sulla spiaggia: volevano della solida roccia sopra la testa. Controlliamo le scogliere. Io prendo quella di destra.»

Zavala agitò la mano e, con la naturalezza del pilota nato, fece eseguire una curva elegante al suo veicolo, partendo a tutta velocità e scomparendo ben presto nell'acqua torbida. Austin puntò nella direzione opposta. Un attimo dopo, sentì nell'auricolare la voce di Paperino che eseguiva una versione stonata di *Guantanamera.*

Austin si mosse in direzione parallela al molo sommerso, finché la sabbia e la ghiaia non cedettero il posto alla roccia compatta. Il canto sgraziato di Zavala divenne sempre più fioco a mano a mano che si allontanavano. Austin ringraziava il cielo di quello sviluppo, ma d'altronde non voleva che si allontanassero troppo. Non vedeva niente che somigliasse a un'entrata, e stava per suggerire a Zavala di tornare indietro, quando Joe interruppe la serenata con un sonoro: «Ehi!»

«Ripeti, per favore.»

«Ho trovato qualcosa, Kurt», annunciò con eccitazione.

Austin tornò indietro, descrivendo un arco stretto con il Torpedo 2000. Costeggiando la spiaggia, puntò verso una luce argentea che tremolava come una lucciola in una notte estiva. Zavala era fermo a mezza altezza e usava la torcia a intermittenza, come se fosse la luce di un faro. Quando Austin si avvicinò, l'attivò in modo da generare un fascio continuo che puntò verso la parete sommersa. Questa, al di fuori dell'acqua, saliva a formare il mento dell'immagine del vecchio di punta Iman.

Austin si trovò di fronte a un enorme cumulo di detriti che somigliava a una di quelle frane visibili sulle pendici di una valle di montagna. Al di sotto della frana il fondo marino era costellato di centinaia di blocchi di roccia e cemento, scagliati con grande violenza, con ogni probabilità da un'esplosione.

«Non è esattamente quello che definirei uno zerbino con una scritta di benvenuto», osservò Austin.

Procedendo con brevi e veloci colpi di pinna, risalì lungo la parete di detriti. Se quella era l'entrata della base, nessun sommergibile l'avrebbe usata nel prossimo futuro. Kurt si spostò avanti e indietro in cerca di un'apertura, ma il blocco era completo.

Zavala gli si accostò. «Addio ai miei sogni di belle donne russe.»

Austin esplorò i detriti, poi si diresse verso una lastra alta circa un metro e ottanta e larga il doppio, che sorgeva più o meno in posizione verticale, come una gigantesca lapide. Dalla parte superiore sporgeva un paio di sfere metalliche, simili alle antenne di un insetto.

«Se riuscissimo a rovesciare questa lastra, forse potremmo causare una frana e aprirci un varco.»

«Non è male, come idea. Peccato che abbiamo dimenticato la dinamite.»

«Forse non ce n'è bisogno. Rammenti quello che ha detto Archimede?»

«Certo, è il tizio che gestisce il ristorante greco un isolato più in là. Ha detto: 'Da mangiare qui o da portar via?'»

«Sto parlando dell'altro Archimede.»

«Ah, quello. Ha detto: 'Eureka!'»

«Ha detto anche: 'Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo'.»

Zavala fissò i tondini d'acciaio. «Archimede si occupava di leve e fulcri, se non ricordo male.»

«Eureka», commentò Austin, risalendo la frana sinché non fu al di sopra della lastra e insinuandosi fra il cemento e la scogliera, puntando le spalle

contro la parete e appoggiando i piedi su uno dei tondini. Zavala prese posto vicino a Austin, puntando i piedi contro l'altra sfera.

«Vediamo se ci riesce di sollevare un pezzetto di mondo», disse Austin. «Al tre.»

Fecero leva sui tondini d'acciaio, e la lastra di cemento s'inclinò di pochi centimetri prima di ricadere al suo posto. Le bombole li intralciavano, quindi le sistemarono meglio prima di ritentare. Stavolta la lastra rimase inclinata in equilibrio precario. Per un attimo diede l'impressione di voler cedere ma poi, nonostante le spinte e i grugniti dei due agenti, tornò al suo posto.

Zavala suggerì di spostarsi più in alto per aumentare l'effetto leva. Scivolarono con i piedi fino all'estremità delle sfere, puntarono la schiena contro l'ostacolo e ritentarono. Questa volta la lastra si rovesciò così in fretta che per poco non furono risucchiati nella caduta; si schiantò al rallentatore contro un grosso masso, spezzandosi in due, poi rimbalzò alcune volte prima di atterrare in una nube di fango. Vari altri blocchi la seguirono, provocando una frana secondaria.

«Rozzo ma efficace», commentò Austin, scendendo lungo il pendio e fermandosi davanti a un'apertura che si era appena formata fra i detriti. Sondò il varco con la torcia, poi cercò di passare, ma le bombole glielo impedirono. Allora se le sfilò dalle spalle e, tenendo in bocca il regolatore, entrò nell'apertura con i piedi in avanti, tirandosi dietro i serbatoi dell'aria. Zavala lo seguì usando lo stesso sistema.

Erano incuneati in uno spazio ristretto fra la pila di massi e i due battenti di una porta d'acciaio antirapina. I portelloni erano chiusi, ma uno dei due, verso la sommità, presentava un'ombra nel punto in cui la violenza dell'esplosione ne aveva piegato un angolo, come la pagina di un libro. Quel varco era abbastanza grande per far passare loro e le bombole. Scivolando nell'apertura, puntarono la torcia tutt'intorno: i raggi si persero nel nulla, senza rivelare granché a parte un riflesso grigiastro in alto. I due sub salirono di alcuni metri, finché le bombole non grattarono contro il cemento e allora, nuotando poco più sotto del soffitto, Kurt e Joe si ritrovarono ad avanzare nell'acqua torbida. Erano immersi in un buio completo. Austin si tolse di bocca il regolatore per provare a inspirare. L'aria sapeva di muffa, ma era respirabile. Accendendo le luci, si accorsero di trovarsi ai margini di un bacino artificiale. Nuotando verso una scaletta, riuscirono a salire sul margine del bacino e proiettarono intorno a sé le luci, sondando il perimetro di quella vasca rettangolare.

Accatastarono ordinatamente le attrezzature da sub per poterle recuperare in fretta, tenendo soltanto la muta nera, piuttosto leggera ma provvista di isolamento termico. Viaggiavano leggeri, portando con sé solo le armi, le munizioni supplementari, la torcia e, nel caso di Austin, una radio infilata nella cintura. Kurt tentò di mettersi in contatto con Kemal, ma le pareti spesse di cemento impedivano ogni contatto radio. Allontanandosi per esplorare il vano dal soffitto alto, seguirono un binario a scartamento ridotto che correva intorno al perimetro del bacino artificiale, superando pompe di benzina e canaline per l'acqua e l'elettricità.

Dal soffitto pendevano torri di servizio e gru destinate a sollevare carichi pesanti. Il macchinario ad alimentazione parallela poteva mettere un sommergibile in bacino di carenaggio per la manutenzione. Austin e Zavala fecero il giro per vedere il sommergibile: era lungo fra i cento e i centoventi metri, calcolò Austin. Salirono a bordo per esplorarlo da cima a fondo. Il ponte dietro la torretta aveva un disegno insolito, lungo, piatto e incavato. Salendo sulla torretta, aprirono il portello di entrata e furono investiti da una zaffata stantia di odori di cibo, corpi non lavati e carburante.

Da buon esperto di veicoli subacquei, Zavala si offrì volontario per esplorare l'interno del sommergibile mentre Austin restava di guardia. Poco dopo, Zavala tornò all'esterno.

«In casa non c'è nessuno», riferì, con la voce che echeggiava nel grande spazio chiuso.

«Niente?»

«Non ho detto questo.» Zavala gli porse un berretto da baseball con il logo della marina. «L'ho trovato in un dormitorio.»

Austin esaminò le lettere bianche sulla parte anteriore del cappellino. NR-1. «Questo solleva più interrogativi di quanti ne risolve.»

«Il sottomarino in sé è meno misterioso», osservò Zavala. «È un diesel, costruito per uno scopo speciale. Niente siluri. Probabilmente è piuttosto veloce in superficie, a giudicare dall'aspetto, e quel timone di profondità sulla torretta dovrebbe assicurargli una buona manovrabilità sott'acqua. Il ponte è modificato per il trasporto di un carico. Forse sommergibili.»

«Qualcosa come l'*NR-1*?»

«Probabilmente. Ma perché sbarrare la porta d'accesso al bacino?»

«Non hanno più bisogno del bebè. E quale modo migliore di nascondere le prove? Vediamo se ci riesce di trovare il proprietario di questo berretto», ribatté, infilandolo sotto la muta.

Convinti ormai che il sommergibile non poteva fornire altri indizi, com-

pletarono il giro del bacino fino a raggiungere l'attrezzatura per le immersioni. C'erano dei binari che portavano a una porta chiusa da due battenti alta circa tre metri e mezzo. Vicino a essa c'era un portello che consentiva di passare senza dover azionare gli enormi meccanismi che serravano la soglia. Zavala provò a girare la maniglia.

«E aperta», commentò. «Siamo fortunati.»

«Non esserne troppo sicuro. Questo può essere il classico caso del ragno che dà il benvenuto alle mosche.»

«Non c'è problema», ribatté Zavala, eseguendo una rapida modifica della struttura della sua Heckler & Koch calibro 9 VP70M in modo che potesse diventare una sorta di piccolo mitra in grado di sparare a raffica. «Ho portato il repellente antiragni.»

Austin estrasse dalla fondina di cuoio la sua marca preferita di pesticida. La sua Ruger Redhawk, costruita su misura dalla Bowen Classic Arms Company, era una rivoltella con la camera rinforzata per accogliere cartucce speciali calibro 50. Serrò la mano sul calcio fatto di legno di *Rauwolfia serpentina*, una rara varietà sudamericana. La canna robusta era lunga soltanto dieci centimetri, ma l'arma metteva a segno colpi micidiali.

Aprendo la porta, si trovarono in un locale grande la metà del bacino riservato ai sommergibili. Dal vano principale si estendeva un binario ferroviario sul quale era ferma una mezza dozzina di vagoni merci alimentati a propano. Le rotaie al centro della sala avevano diramazioni laterali verso una serie di porte ad arco che comunicavano con altri vani laterali.

Entrando nel locale vicino, trovarono degli scaffali carichi di pezzi di ricambio. Gli altri magazzini contenevano utensili, attrezzature antincendio e officine. Uno dei vani, separato dagli altri da una massiccia porta d'acciaio in grado di resistere alle esplosioni, conteneva cariche esplosive e armi da fuoco.

Rientrati nel locale principale, si diressero verso un ascensore. Vicino alla cabina c'era una porta che dava accesso a una scala. Dall'alto giungeva un odore di cavoli. Salirono le scale fino al piano superiore e videro filtrare della luce dalla fessura sotto una porta che si apriva sul pianerottolo.

Austin accostò l'orecchio alla porta e, non udendo alcun rumore sospetto, socchiuse il battente; poi spinse leggermente e varcò la soglia, facendo cenno a Zavala di seguirlo. Si trovarono in un corridoio illuminato da luci incassate nel soffitto, abbastanza largo da consentire il passaggio di quattro persone accostate. Il passaggio assomigliava al rifugio in cemento del livello inferiore.

Su una delle pareti si apriva una serie di porte. La prima dava su una cella frigorifera piena di carne e verdure, collegata a dispense provviste di cibi in scatola e generi alimentari di ogni tipo. Vicino alla dispensa c'erano una grande cucina e un forno. Dalla cucina si trasferirono nella mensa attigua, arredata con lunghe panche e tavoli, dove aleggiava un penetrante odore di cibo.

Austin si avvicinò a un tavolo, spazzò via dal piano alcune briciole e intinse un dito in un bicchiere d'acqua.

«Tieni gli occhi aperti», suggerì. «Forse alcuni dei clienti abituali sono ancora in giro.»

Una porta collegava la mensa a un altro corridoio e a un dormitorio deserto, con cinquanta brandine. I letti erano disfatti e gli armadietti erano vuoti. Vicino alla camerata c'era una piccola sala da gioco con alcuni tavoli e sedie. Austin si avvicinò a una scacchiera, studiò per un attimo i pezzi e poi mosse un cavaliere nero su un altro riquadro.

«Scacco matto», disse.

Sempre con Austin in testa, rientrarono nel corridoio principale per salire le scale fino al piano superiore. In contrasto con la caserma spartana, i pavimenti erano coperti da una morbida moquette e le pareti erano rivestite da pannelli di legno scuro. Esplorarono mezza dozzina di uffici e sale riunioni; alle pareti erano appese alcune carte ingiallite, ma le scrivanie erano pulite e i classificatori vuoti.

«Questa doveva essere la sala comando della base», suggerì Austin.

Zavala si guardò intorno, osservando quell'ambiente in cui regnava un'atmosfera spettrale. «È passato diverso tempo da quando l'ultimo comandante se n'è andato. Mette i brividi. Forse dovremmo chiamare i *Ghostbusters.*»

Austin si lasciò sfuggire un grugnito. «Quelli che mi hanno abbattuto pochi giorni fa non erano fantasmi.»

Dal posto di comando ritornarono nel corridoio principale, affacciandosi su varie stanze, tutte a due letti, che forse erano state gli alloggi degli ufficiali, e seguirono un altro tratto di corridoio che portava a una grande suite di lusso. I pavimenti di quercia levigata erano coperti da finissimi tappeti orientali, con mobili di legno scuro, massicci ed elaborati. L'arredamento era un misto di stili bizantini e levantini, con un'ampia esposizione di tessuti rossi e frange dorate.

Zavala osservò uno dei quadri alle pareti, la raffigurazione di una donna in atteggiamento sensuale. «Quando torno a casa, ricordami di rinnovarla

in stile harem moderno.»

Austin stentava a immaginare un comandante di sommergibili sovietici, con la mascella da bulldog, in un ambiente di stile così decadente. «Sembra la ricostruzione di un bordello vittoriano.»

Nonostante le battute, si sentivano a disagio. Austin ricordava la reazione violenta che aveva caratterizzato la sua prima visita su quella costa, e quel silenzio gli metteva i brividi. Esplorarono il resto della suite, raggiungendo infine una porta di legno dai battenti spessi, decorata da borchie e strisce di cuoio, simile all'accesso di un torrione medievale. Nel legno era scolpita una grossa lettera R stilizzata.

Zavala esaminò la serratura antiquata, poi frugò nella sacca e ne estrasse un astuccio di cuoio morbido: apertolo, rivelò un assortimento di grimaldelli che gli avrebbe garantito l'arresto immediato nella maggior parte dei Paesi.

«La chiave universale dovrebbe bastare.» Fece scorrere le dita sulle incisioni del battente e sui solidi cardini d'acciaio. «Dalla parte opposta ci dev'essere qualcosa di prezioso. Mi sorprende che non abbiano usato una serratura migliore.» Chinandosi per lavorare meglio, inserì la chiave nella toppa della serratura, la manovrò con delicatezza e quindi la girò. La serratura era ben lubrificata e i cilindri si mossero con uno scatto sonoro.

Austin accostò l'orecchio al legno scuro. Non sentì nulla, e provò a girare la maniglia ornamentale. Esitò per un attimo, chiedendosi se telecamere nascoste avessero seguito ogni loro passo lungo il labirinto. Dall'altra parte della porta poteva essere in agguato una banda di tagliagole. Il pensiero di un proiettile o di un pugnale nell'occhio lo induceva alla prudenza, ma infine contrasse le labbra in un sorriso. Farsi sparare o pugnalare al cuore non faceva differenza con una stilettata in un occhio: sempre di morte certa si sarebbe trattato.

Non riusciva a ricordare chi aveva detto che la miglior difesa è l'attacco, ma lo aveva sempre ritenuto un consiglio valido. Spianò la Bowen, fece segno a Zavala di coprirgli le spalle, quindi spalancò la porta ed entrò.

14

Il taxi, una Lada nera tutta ammaccata, percorreva il sentiero sterrato fra le sonore proteste dei bulloni del suo ormai venerabile telaio. La pista disseminata di buche si addentrava in una folta pineta fino a un gruppo di rustici chalet in riva al mar Nero. L'auto continuò per un po' a sussultare su-

gli ammortizzatori logori anche quando Paul e Gamay Trout avevano ormai lasciato l'angusto sedile posteriore, dimenandosi come clown in un numero del circo. Scaricate le sacche di tela dal portapacchi sul tetto del taxi, pagarono l'autista, che ripartì in una nuvola di polvere. La porta di uno degli chalet si aprì con un tonfo e un uomo con la stazza di un orso uscì di corsa, lanciando un ruggito così potente da far vibrare le pigne sui rami.

«Trout! Non posso crederci», esclamò, stringendo Paul in un abbraccio. «Che piacere rivederla, amico mio!» Assestò una serie di poderose pacche sulla schiena all'agente della NUMA.

«L-lieto di r-rivederla, Vlad», rispose Trout, scosso, fra una pacca e l'altra. «Q-questa è mia m-moglie, Gamay. Cara, ti presento il professor Vladimir Orlov.»

Orlov tese una mano delle dimensioni di un prosciutto, tentando nello stesso tempo di battere i tacchi dei sandali di gomma. «Lieto di conoscerla, Gamay. Di fronte a una birra al Captain Kidd, suo marito mi ha parlato spesso della sua bella e brillante consorte.»

«Non meno di quanto mi abbia parlato di lei, professor Orlov. Paul mi ha ripetuto spesso quanto abbia apprezzato la sua compagnia a Woods Hole.»

«Abbiamo molti ricordi piacevoli, suo marito e io.» Orlov si rivolse a Paul. «È bella e affascinante come immaginavo. Lei è un uomo fortunato.»

«Grazie. E lei sarà lieto di sapere che al Captain Kidd c'è sempre un posto che l'aspetta.»

«Allora si tratta solo di decidere il momento più opportuno. Mi dica, come vanno le cose all'istituto?»

«Ci sono stato appena pochi giorni fa. Cerco di tornare sempre a casa, fra una missione per la NUMA e l'altra. Woods Hole non è cambiata, dalla sua ultima visita.»

«La invidio. La Russia, considerate le sue misere condizioni economiche attuali, è costretta a lesinare i fondi per la ricerca scientifica pura. Anche un'istituzione autorevole come l'università statale di Rostov deve elemosinare i finanziamenti. È già una fortuna che il governo consenta all'università di usare questa località come centro di lavoro sul campo.»

Gamay si guardò intorno, ammirando il panorama offerto dagli chalet e dall'acqua che scintillava oltre gli alberi. «È splendido! Mi ricorda le vecchie colonie sui Grandi Laghi, dove sono cresciuta.»

«La marina sovietica lo usava come località di villeggiatura per gli uffi-

ciali di medio livello e le loro famiglie. C'è un campo da tennis, ma il cemento ormai ha preso l'aspetto della faccia della luna. Abbiamo ammesso anche gli studenti, che hanno fatto un buon lavoro di restauro degli chalet. E l'ideale per i seminari o i periodi di riposo come questo, in cui noi accademici veniamo semplicemente a *pensare.*» Prese in consegna le sacche di tela. «Venite, vi mostro il vostro alloggio.»

Orlov li guidò lungo un sentiero coperto da una coltre di soffici aghi di pino sino a uno chalet rinnovato di recente, con rifiniture bianche e verdi. Salito sul portico, il russo scaricò le borse sul pavimento e tenne la porta aperta per i Trout. La casetta era composta da un solo locale, con due letti a castello, un rozzo tavolo al centro, un lavandino azionato a pompa e un fornello da campeggio dalla parte opposta. Orlov si avvicinò al lavandino per mostrarne il funzionamento agli ospiti.

«L'acqua è potabile e molto fredda. Fate attenzione a lasciarne una certa quantità in questa lattina da caffè per adescare la pompa. Fuori c'è una doccia, mentre il gabinetto è proprio dietro la casa. È una sistemazione un po' primitiva, purtroppo.»

Gamay si guardò intorno. «A me sembra molto confortevole.»

Paul osservò: «Siamo stati noi ad autoinvitarci, professore. Le siamo già grati di non essere costretti a dormire in una tenda».

«Sciocchezze! Non voglio neanche sentire certi discorsi. Probabilmente ora vorrete disfare i bagagli e mettervi abiti più comodi.» Orlov indossava un paio di calzoncini neri piuttosto larghi e una canottiera rossa. «Come vedete, qui siamo molto informali. Quando sarete pronti, ripercorrete il sentiero fino alla radura centrale. Vi aspetto per mangiare un boccone con voi.»

Quando Orlov si allontanò, i due sposi riempirono d'acqua il lavabo e si rinfrescarono. Gamay si cambiò, sostituendo i pantaloni e il pullover alla moda con un paio di calzoncini azzurri e una T-shirt con il logo della Scripps Institution of Oceanography, dove aveva conosciuto Paul quando era ancora studente. Paul indossava un'impeccabile giacca blu marina, pantaloni nocciola e una delle coloratissime cravatte a farfalla che erano il suo marchio di fabbrica, ma si cambiò a sua volta, scegliendo un paio di calzoncini nocciola nuovi, una polo blu e un paio di sandali Teva. Poi tornarono indietro attraverso i pini fino alla radura principale.

Orlov li aspettava seduto a un tavolo da picnic, all'ombra di un albero, e stava parlando con una coppia di mezza età che presentò come Natasha e Leo Arbikov, entrambi fisici. I due scienziati conoscevano solo qualche

parola d'inglese, ma riuscivano a comunicare con il loro sorriso radioso. Orlov spiegò che, in quei boschi, vivevano molti altri professori e studenti di vari settori che lavoravano ai loro esperimenti, o semplicemente si dedicavano alla lettura. Da un enorme frigorifero tirò fuori contenitori di plastica pieni di frutta fresca, caviale, pesce affumicato, *borscht* - la classica zuppa di cavolo russa, in quel caso fredda -, una brocca d'acqua e una bottiglia di vodka. I Trout assaggiarono il cibo, ma bevvero soltanto acqua, rimandando gli alcolici a un momento successivo. Orlov invece non si fece scrupoli, bevendo vodka senza che l'alcol producesse su di lui alcun effetto apparente.

«Mi aiuta a concentrarmi», sostenne con un'espressione allegra, mentre ingollava una cucchiaiata di caviale assestando a Trout un'altra potentissima pacca sulle spalle. «Mi sembra incredibile rivederla, amico mio. Sono molto contento che mi abbia chiamato per avvertirmi che passava da queste parti.»

«È magnifico rivederla, Vlad, anche se rintracciarla è stato un po' difficile.»

«Siamo collegati con il mondo esterno da un solo telefono. Sta proprio qui il bello di questo posto. Sembra il 'Mondo perduto', solo che i dinosauri siamo noi.» Scoppiò in una risata fragorosa, entusiasta della sua battuta. «Non ci pagano praticamente un soldo, ma possiamo mandare avanti il nostro lavoro con una spesa contenuta.» Sollevò la bottiglia, facendo schioccare le labbra, per versare nel suo bicchiere altre due dita di vodka. «Ma ora basta parlare di me. Mi dica che cosa l'ha portata qui nel mar Nero.»

«Ha mai sentito parlare della nave da ricerca *Argo*, della NUMA?»

«Oh, sì. Anzi, vi sono salito anche a bordo, qualche anno fa. È una nave splendida, ma, del resto, dalla NUMA non mi aspetto di meno.»

Paul assentì con convinzione. «Gamay e io stiamo conducendo alcune ricerche collegate alle ultime ricognizioni dell'*Argo*. Mi sono rammentato che lei lavorava qui all'università e ho pensato di chiamarla per farle sapere che eravamo di passaggio.»

Austin aveva chiesto ai Trout di indagare sull'Ataman, mentre lui e Zavala esploravano la base sottomarina. Il quartier generale dell'Ataman si trovava nella città portuale di Novorossijsk, all'estremità nordorientale del mar Nero. Trout aveva subito pensato a Orlov, venuto tempo prima come ospite alla Woods Hole Oceanographic Institution, perché ricordava che il professore insegnava all'università di Rostov. Quando aveva chiamato Orlov, questi gli aveva detto che non lo avrebbe mai perdonato se non gli a-

vesse presentato sua moglie, della quale gli aveva tanto parlato.

«Avete avuto problemi ad arrivare sin qui?» s'informò il professore.

«No davvero. Siamo stati fortunati a trovare un volo di linea per Novorossijsk con un preavviso così breve. L'università ci ha mandato a prendere con un taxi all'aeroporto, ed eccoci qui.» Trout osservò compiaciuto l'ambiente bucolico che li circondava. «Mi aiuti a orientarmi. Ci troviamo fra Rostov e Novorossijsk?»

«Proprio così. Novorossijsk è il porto al quale fanno capo i campi petroliferi del Caucaso. E anche una Città Eroica, piena di grandi e orribili monumenti che commemorano l'eroica resistenza della popolazione durante la 'grande guerra patriottica'.» Orlov si rivolse a Gamay. «Paul ha esaltato la sua abilità di biologa marina. Quale genere di lavoro sta svolgendo?»

«Prima di venire nel mar Nero, mi trovavo nelle isole Keys, in Florida, per esaminare i danni causati al corallo dalle scorie industriali.»

Orlov scosse la testa. «A quanto pare, noi russi non siamo i soli barbari, in fatto di inquinamento. Io sono coinvolto in una ricerca sulle condizioni dell'ambiente del mar Nero. E lei, Paul?»

«Io sono stato a Woods Hole per una consulenza su uno studio relativo all'attività mineraria negli oceani. Mi pare proprio che uno dei problemi dei quali mi sono occupato, relativi all'estrazione subacquea, riguardasse Novorossijsk.»

L'astuzia non era tra le migliori qualità di Trout, che era dotato più che altro della tipica schiettezza yankee e si sentiva a disagio quando non poteva attenersi alla verità, specie con un vecchio amico. Gli venne in mente che, se avesse gettato qualche seme nel campo della conversazione, uno almeno avrebbe germogliato. Quel seme cadde su un terreno fertile.

«Estrazione sottomarina? Allora si riferisce all'Ataman.»

«Mi suona familiare. Sono certo di aver letto questo nome da qualche parte.»

«Mi sorprenderebbe se non le fosse capitato. L'Ataman è un complesso industriale enorme. Hanno cominciato come conglomerato per l'estrazione mineraria terrestre, ma poi hanno intravisto il potenziale degli oceani e oggi la loro flotta si estende a tutto il mondo.»

«Una mossa intelligente, considerato che la richiesta di carburante ormai è diffusa a livello globale.»

«Sì, è vero, ma è meno noto che l'Ataman è all'avanguardia nell'escogitare metodi per estrarre l'idrato di metano dal fondo del mare.»

«Non ricordo di aver letto notizie in questo senso nella letteratura scien-

tifica diffusa dall'azienda.»

«L'Ataman tende a essere piuttosto riservata. Il capitalismo russo è ancora alla fase del selvaggio West. Non abbiamo tutte le leggi sulla privacy che esistono nel vostro Paese, e comunque dubito che farebbe molta differenza. Con le migliaia di dipendenti che ha l'Ataman, è molto difficile mantenere un segreto. L'Ataman ha costruito un'intera flotta di navi mostruose che verranno impiegate per l'estrazione del ghiaccio bollente.»

«Ghiaccio bollente?» ripeté Gamay.

«È un termine coniato per definire l'idrato di metano, un composto del gas metano. Esistono sacche di questa sostanza intrappolate sotto il fondo del mare in tutto il mondo. Sembra neve ghiacciata, solo che è infiammabile.»

Intervenne Orlov. «È noto che gli scienziati russi si vantano di aver inventato praticamente ogni cosa, dalla lampadina elettrica al computer, ma in questo caso devo ammettere che il merito è tutto loro. I primi depositi naturali di ghiaccio bollente sono stati ritrovati in Siberia, dove era noto con il nome di 'gas di palude'. Alcuni studiosi americani hanno ripreso il lavoro dei nostri gloriosi scienziati, scoprendo sacche di idrato di metano nel fondo oceanico.»

«Al largo della costa del South Carolina, se non ricordo male», rammentò Trout. «Woods Hole ha compiuto alcune immersioni con il batiscafo, avvistando i pennacchi che sfuggono dal sedimento lungo le faglie sul fondo dell'oceano.»

«Quali sono le applicazioni commerciali?» chiese Gamay.

Orlov sembrò sul punto di riempire un altro bicchiere di vodka, poi ci ripensò e allontanò la bottiglia da sé. «Il potenziale è enorme. I depositi in tutto il mondo contengono più energia potenziale di tutti gli altri combustibili fossili combinati.»

«Allora lo considera un possibile sostituto del petrolio e del gas?»

«Non per niente la rivista *Scientific American* lo ha definito 'il carburante del futuro'. Potrebbe valere miliardi di dollari, ed è per questo che tanti sono interessati alla sua estrazione. I problemi tecnici sono enormi, però. La sostanza è instabile e si decompone in fretta, una volta allontanata dalle condizioni ottimali di enorme profondità e pressione. Ma chiunque riesca a padroneggiare questo procedimento potrà controllare le riserve di energia del futuro, e l'Ataman è all'avanguardia nell'esplorazione e nella ricerca», rispose Orlov, corrugando la fronte ampia in un'espressione preoccupata. «E questo non è un bene.»

«Perché no?» chiese Paul.

«Il problema è che l'Ataman appartiene interamente a un ambizioso uomo d'affari, Mikhail Razov.»

«Dev'essere un uomo favolosamente ricco», disse Gamay.

«È più che ricco. Razov è un uomo dalle mille sfaccettature. Nonostante il fatto che i suoi affari siano avvolti nel mistero, la sua personalità pubblica ha un ruolo molto importante in Russia. Ha criticato apertamente il modo in cui vengono gestiti gli affari a Mosca, e ha ottenuto un notevole seguito personale.»

«Un magnate con ambizioni politiche non è un caso raro, anche negli Stati Uniti», osservò Gamay. «Noi abbiamo eletto spesso degli uomini ricchi alla carica di governatori, senatori, presidenti.»

«Ebbene, Dio ci aiuti se mettessimo al potere un uomo come Razov. È un fanatico nazionalista che ha in mente soltanto di restaurare i bei tempi andati.»

«Credevo che il comunismo fosse morto.»

«Oh, lo è, solo che è stato sostituito da un'altra forma di oligarchia. Razov è convinto che la Russia abbia raggiunto l'apice della gloria sotto il governo degli zar: Pietro il Grande, Ivan il Terribile. Non è molto chiaro sugli aspetti specifici del suo programma politico, ed è proprio questo che fa paura a molti. Razov asserisce soltanto di voler incarnare nella nuova Russia lo spirito del vecchio impero.»

«Tipi come lui ce ne sono a decine. Spariscono nel giro di poco tempo», disse Paul.

«Lo spero, ma stavolta non ne sono tanto sicuro. Ha una personalità magnetica, e il suo messaggio, per quanto semplicistico e poco elaborato, ha toccato una corda sensibile nell'animo degli abitanti del mio povero Paese.»

«Ataman è una città o una regione?»

Orlov sorrise. «È un termine russo che indica un comandante cosacco. Razov è cosacco di nascita, quindi immagino che si senta a capo della compagnia. Trascorre quasi tutto il suo tempo a bordo di un magnifico yacht che si chiama *Kazachestvo.* Dovreste vederlo! Un palazzo galleggiante non lontano da qui.» Orlov sorrise, scoprendo i denti d'oro. «Ma ora basta con la politica. Abbiamo altri argomenti piacevoli di cui parlare. Prima, però, devo scusarmi. Ho del lavoro da sbrigare. Impiegherò soltanto un paio d'ore, poi sarò completamente libero. Intanto potreste prendere il sole sulla spiaggia.»

«Sono certo che troveremo qualcosa da fare.»

«Splendido.» Orlov si alzò, strinse la mano a Trout e abbracciò Gamay. «Ci rivediamo più tardi, nel pomeriggio, e parleremo per tutta la notte.» Anche la coppia di mezza età si congedò e i Trout rimasero soli. Paul suggerì di fare una passeggiata sulla spiaggia.

Il mare, di un azzurro intenso, era a breve distanza dal campo. C'era un solo nuotatore, che sguazzava a una trentina di metri di distanza. La spiaggia era sassosa e non invitava troppo ai bagni di sole, tanto più che le sedie di metallo scottavano come graticole. Mentre Gamay cercava un posto dove stendersi, Paul s'incamminò lungo la costa, tornando pochi minuti dopo.

«Ho trovato qualcosa di interessante», le annunciò, precedendola oltre una curva, dove c'era una barca a motore tirata in secco. La vernice bianca cominciava a scrostarsi dalla carena di legno, ma la barca sembrava abbastanza solida. Il motore fuoribordo era uno Yamaha in buone condizioni, e nel serbatoio c'era una buona riserva di carburante.

Gamay lesse nel pensiero del marito. «Stai pensando di fare un giro?»

Trout alzò le spalle, lanciando un'occhiata a un giovanotto che stava uscendo dall'acqua. «Chiediamo a lui se è possibile.»

Si diressero verso il nuotatore che, tornato a riva, si stava asciugando. Quando lo salutarono, il giovanotto sorrise. «Siete gli americani?»

Paul annuì, presentando se stesso e Gamay.

«Mi chiamo Jurj Orlov», disse il russo. «Voi conoscete già mio padre. Studio all'università.»

Si strinsero la mano. Jurj era alto e allampanato, sulla ventina, con una massa di capelli color paglia che ricadevano scompostamente sugli occhi grandi e azzurri, ingigantiti da occhiali con la montatura di corno.

«Ci chiedevamo se fosse possibile fare un giro in barca», disse Paul.

«Ma certo», esclamò Jurj, raggiante. «Qualunque cosa, per gli amici di mio padre.»

Spinse il piccolo battello fra le onde e tirò la cordicella del fuoribordo. Il motore tossicchiò, ma senza avviarsi. «Questo aggeggio ha un piccolo difetto», osservò in tono di scusa. Si sfregò le mani, poi regolò la miscela di carburante e ritentò. Stavolta il motore sputacchiò e ringhiò ma iniziò a girare regolarmente. I Trout salirono a bordo e Jurj diede una spinta alla barca, saltò dentro a sua volta e lo scafo fu in mare.

15

Ci volle qualche secondo perché gli occhi di Austin si abituassero alla penombra. L'aroma pungente dell'incenso evocò in lui l'immagine di un'antica cappella bizantina in un monastero che aveva visitato a Mistra, nelle vicinanze di Sparta. La luce a gas tremolava nelle elaborate lanterne di vetro colorato e oro fissate alle staffe sulle pareti di cemento spoglio, coperte da icone dai colori brillanti. Il soffitto a volta era rinforzato da spessi costoloni di legno. All'estremità del locale c'era un altare, verso il quale era rivolta una sedia dallo schienale alto.

Si avvicinarono per vedere meglio. L'altare era ricoperto da un drappo viola, ricamato in oro con la lettera R. Sull'altare c'era un incensiere dal quale si levava un sottile filo di fumo. Nella parete soprastante era incassata una lampada che proiettava una luce gialla su una grande fotografia in bianco e nero chiusa in una cornice d'oro.

La fotografia ritraeva sette persone e, a giudicare dalla somiglianza dei soggetti, due adulti e cinque ragazzi, si trattava di un ritratto di famiglia. Sulla sinistra, in piedi, c'era un uomo con la barba che portava un berretto a visiera di tipo militare e una divisa di gala con alamari e decorazioni. Sul petto si scorgevano numerose medaglie.

Davanti all'uomo c'era un bambino magro e pallido, vestito alla marinara e, vicino a lui, tre ragazze ancora adolescenti e una bambina, tutte riunite intorno a una donna di mezza età. Nei lineamenti dei ragazzi si combinavano la fronte ampia del padre e il viso ampio della madre. In primo piano c'era una colonna bassa, del tipo di quelle usate nei musei per appoggiarvi i reperti, e sopra era posata una splendida corona.

Si trattava di un gioiello imponente, chiaramente non concepito per essere indossato a lungo. La corona era carica di rubini, diamanti e smeraldi incastonati nell'oro. Persino nella foto in bianco e nero, le gemme che ne ricoprivano la superficie risaltavano sfavillanti. Il gioiello era sormontato da un'aquila d'oro a due teste.

«Questo gingillo deve avere un bel valore», commentò Zavala, sporgendosi in avanti per studiare i volti seri ritratti nella foto. «Hanno un'aria così infelice.»

«Forse avevano una premonizione di ciò che li aspettava», disse Austin, passando la mano sulla coperta ricamata che copriva l'altare. «La R sta per Romanov.» Diede un'occhiata intorno a sé, osservando quell'ambiente funereo. «Questo è un santuario alla memoria dello zar Nicola II e della sua famiglia. Il bambino nella foto sarebbe stato il prossimo a portare la corona, se lui e i suoi non fossero stati giustiziati.»

Austin si lasciò cadere sulla sedia di fronte all'altare, ma quando si appoggiò allo schienale nell'aria si diffuse un coro profondo di voci maschili, che scaturivano da altoparlanti nascosti. Un canto religioso inondò il locale, echeggiando tra le pareti. Austin si alzò di scatto dalla sedia come un pupazzo a molla, con l'arma in pugno, e la lugubre litania cessò immediatamente.

Zavala vide l'espressione allarmata del collega e soffocò una risata. «Un po' nervoso, vero, amico mio?»

«Che bello scherzetto», osservò Austin. Poi premette la mano contro lo schienale, facendo riprendere il canto che s'interruppe solo quando allontanò le dita dall'imbottitura. «Un interruttore a pressione fa scattare la musica, e conferisce un significato tutto nuovo al termine 'sedia musicale'. Ti va di provarla?»

«No, grazie. Se si tratta di musica preferisco la salsa.»

«Ricordami di collegare una poltrona alla mia collezione di progressive jazz.» Austin diede un'occhiata alla porta. «Qui abbiamo finito. Neppure un ratto del porto sarebbe tanto idiota da farsi mettere in trappola in un posto del genere.»

Lasciando il tetro santuario consacrato alla memoria dei Romanov, tornarono verso la scala che saliva dal bacino di carenaggio dei sommergibili. Saliti di un altro piano, si trovarono in una specie di caserma simile a quella del piano inferiore. Al contrario di quanto avevano visto nell'altro dormitorio che era in perfetto ordine, trovarono le coperte in disordine sui materassi sporchi, come se i letti fossero stati disfatti in fretta. Il pavimento era cosparso di mozziconi e bicchieri di plastica. Nell'aria aleggiava l'odore stantio del sudore e del cibo andato a male.

«Che schifo!» esclamò Zavala.

Austin arricciò il naso. «Considera il lato positivo: non avremo bisogno di segugi per trovare la pista.»

Seguirono un ampio corridoio che s'inerpicava gradualmente, come la rampa di un parcheggio sotterraneo. Pochi minuti dopo, furono investiti da una ventata di aria pura che scacciò l'odore sgradevole dei dormitori. La luce naturale che proveniva da un punto oltre la curva del corridoio cominciò a riempire gli spazi fra le lampadine disposte a intervalli sul soffitto.

Il passaggio finiva contro una porta d'acciaio che era rimasta socchiusa. Una breve rampa portava all'interno di una specie di magazzino o garage, con l'impiantito di cemento macchiato di grasso ed escrementi di piccoli animali. Da una pila di rifiuti Austin raccolse una vecchia copia ingiallita

della *Pravda*: in prima pagina campeggiava il viso imbronciato di Leonid Breznev, con le sue caratteristiche sopracciglia.

Austin gettò via il giornale e si avvicinò alla finestra. Nell'intelaiatura metallica non era rimasta neanche una scheggia di vetro, quindi aveva una visuale completa delle numerose strutture d'acciaio abbandonate nelle vicinanze. Il magazzino faceva parte di quel complesso di edifici che Austin aveva notato dall'alto, quando aveva sorvolato la zona. L'esterno, ricoperto di lamiera ondulata, era striato di ruggine, e le commessure sulle pareti e sui tetti si erano gonfiate. I viali di cemento che collegavano gli edifici del complesso erano invasi dalla vegetazione.

Zavala, che stava esaminando il lato opposto del magazzino, attirò l'attenzione del collega con un fischio acuto. Facendosi largo tra i rifiuti, Austin si avvicinò per guardare dalla finestra. Il magazzino sorgeva su una piccola altura che sovrastava un grande campo invaso dalle erbacce, di forma più o meno rettangolare e leggermente più basso del terreno circostante, come un gigantesco portasapone. A una delle estremità spuntava dall'erba la struttura arrugginita di una porta per il gioco del calcio. Austin intuì che un tempo la zona era un campo da gioco, utilizzato per la ricreazione dagli equipaggi dei sommergibili in visita.

In quel momento era occupato da un gruppo di cavalieri disposti lungo il perimetro, su tre lati, in modo da lasciare uno spazio libero vicino al magazzino e agli altri edifici. Austin riconobbe le casacche grigie e i pantaloni neri dei cosacchi che avevano abbattuto il suo ultraleggero. Questa volta i cavalieri erano almeno il triplo, tutti rivolti verso il campo.

«Non mi avevi detto che questo era un circolo di polo», esclamò Zavala, con una pessima imitazione dell'accento inglese.

«Volevo farti una sorpresa», ribatté Kurt, focalizzando lo sguardo su alcuni uomini dall'aria atterrita, riuniti al centro del campo. «Siamo arrivati in tempo per vedere il finale della partita. Seguimi, e ti presenterò quei simpatici ragazzi che ho conosciuto l'ultima volta che sono stato qui.»

Austin e Zavala uscirono di soppiatto dal magazzino, procedendo carponi per raggiungere i bordi del campo, dove l'erba era più rada. Austin scostò la vegetazione per vedere meglio. E, in quell'istante, dal gruppo di cosacchi si staccarono tre cavalieri, uno per ogni lato del campo. Esaltandosi a vicenda con urla agghiaccianti, i cosacchi si lanciarono al galoppo verso i prigionieri riuniti al centro del campo. Un istante prima di raggiungerli arrestarono la loro carica e iniziarono a girare in tondo mulinando lunghe fruste. A ogni passaggio il cerchio si stringeva. Gli zoccoli sollevavano

schizzi di terriccio, mentre i cavalieri si sporgevano dalla sella per sferrare schioccanti colpi di frusta.

Austin intuì ben presto le regole del gioco. I cosacchi cercavano di dividere il gruppo per poter infierire sui singoli prigionieri in fuga. Un lato del campo era stato lasciato incustodito per indurre qualcuno a tentare la fuga, ma era una trappola troppo evidente e la strategia non funzionò. A ogni carica, le prede si stringevano ancora di più, come zebre braccate da leoni affamati.

Sempre urlando come pazzi, i cavalieri tornarono al galoppo verso i bordi del campo, e ripresero posto nella fila. Austin si aspettava un altro attacco, magari eseguito da un numero superiore di cavalieri. Invece dai ranghi si staccò un solo uomo, che mise il cavallo al trotto come se volesse fare una passeggiata domenicale.

Austin schermò con le mani le lenti del binocolo per evitare indesiderati riflessi. Anche se la giornata era calda, il cavaliere indossava la pesante uniforme ormai familiare agli occhi di Kurt. Pantaloni neri a sbuffo, stivali, casacca color fango stretta dalla cintura e berretto di pelliccia. Le cartucciere s'incrociavano a bandoliera sul petto. L'uomo era in sella a un imponente stallone grigio scuro, con il dorso ampio e le spalle solide come un animale da tiro.

Austin osservò la barba rossa, lunga e incolta dell'uomo, lanciando una risatina maligna. L'ultima volta che aveva visto quel gigante cosacco era stato al di sopra della canna di un fucile. «Bene, bene, ci ritroviamo.»

«Quel gentiluomo è un tuo amico?» chiese Zavala.

«Un conoscente occasionale, piuttosto. Ci siamo incontrati brevemente non troppo tempo fa.»

Il cosacco non aveva fretta, avanzava come in parata e compì il giro del campo, quasi volesse esibirsi di fronte agli altri cavalieri, che lo acclamavano. All'improvviso, lasciò sfuggire un urlo rauco, sollevò la sciabola e, affondati gli speroni nei fianchi del cavallo, si lanciò alla carica verso il centro del campo. All'ultimo istante, fermò il cavallo con un brusco strattone delle redini. Il possente destriero si sollevò sulle zampe posteriori, scalpitando nel vuoto con quelle anteriori.

I prigionieri si affrettarono a spostarsi per evitare l'animale. Nella confusione, un uomo inciampò e cadde, e rimase isolato dal gruppo. Si rialzò, e tentò di riguadagnare la relativa sicurezza del branco, ma il cosacco individuò immediatamente il varco e lo chiuse con il cavallo. Il prigioniero eseguì una finta sulla destra ma scattò a sinistra. Il cosacco, tuttavia, aveva

previsto tale mossa, e gli bloccò nuovamente la via di fuga. Non vedendo alternative, l'uomo scattò verso l'unico lato incustodito del campo.

Il volto del fuggiasco aveva assunto un'espressione determinata, anche se avrebbe dovuto intuire che non avrebbe potuto reggere il confronto con lo stallone. Il cosacco non diede segno di volerlo inseguire, anzi continuò l'esibizione a beneficio dei compagni e non fece volgere il cavallo finché l'uomo in fuga non fu arrivato a metà strada, poi spronò la bestia al trotto e subito dopo al piccolo galoppo, guadagnando terreno. Brandita di nuovo la spada, spinse la sua cavalcatura al galoppo.

Avvertito dal suono martellante degli zoccoli, l'uomo in fuga accelerò, aiutandosi con le braccia per chiamare a raccolta fino all'ultima stilla di energia. Niente da fare. Quando il cavallo superò la preda con un fragore simile al rombo di un tuono, il cosacco si sporse dalla sella e sferrò un colpo letale con la sciabola. Le gambe del fuggiasco cedettero e il suo corpo si abbatté sul terreno. Austin, impotente, imprecò di rabbia. Era accaduto tutto troppo in fretta perché lui potesse tentare una reazione. Il cosacco scoppiò in una sonora risata, soddisfatto della sua prodezza, e voltò il cavallo prima di tornare con calma al centro del campo, sfidando qualcun altro a tentare la fuga.

Austin sollevò la Bowen, prendendo di mira le spalle ampie del cosacco. Stava per premere il grilletto quando intuì un movimento con la coda dell'occhio. Con suo grande stupore, la figura accasciata a terra cominciò a muoversi. Il prigioniero si mise carponi e poi si alzò barcollando. Il cosacco aveva giocato con la sua preda, colpendolo di piatto con la spada per prolungare il divertimento.

I cosacchi cominciarono a gridare. Barbarossa fingeva di non capire, poi si voltò, mostrando ostentatamente di essere sorpreso. Agitò le braccia, come perplesso dalla visione della sua vittima resuscitata... poi tornò a braccarlo. Il fuggiasco era quasi arrivato al limite del campo. Austin sapeva che il cosacco non gli avrebbe mai permesso di raggiungere gli edifici, dove avrebbe potuto trovare riparo, perciò il prossimo colpo di spada sarebbe stato definitivo.

Zavala aveva perso la pazienza. «Il gioco è finito», ringhiò. Sollevando la Heckler & Koch nella classica posizione di tiro prona, mirò al petto del cosacco.

Austin posò la mano sulla canna, dicendo: «No». Poi si alzò in piedi.

Quando l'uomo in fuga vide spuntare Austin dal terreno, assunse un'espressione sgomenta, sottolineata dal viso madido di sudore e contratto per

lo sforzo. Vistosi tagliare la via di fuga, puntò i piedi e si fermò di colpo. Barbarossa scorse Austin nello stesso momento. Tirò le redini del cavallo, si appoggiò al pomo della sella e fissò l'uomo alto, con le spalle larghe e i capelli insolitamente chiari. Austin poteva vedere l'odio che ardeva nei suoi occhi cerchiati di rosso. Il cavallo sbuffò, raspando nervosamente il terreno con gli zoccoli. Perso ogni interesse per l'uomo in fuga, il cosacco si drizzò sulla sella, eseguendo una piroetta con il cavallo, poi fece una falsa partenza, per ritirarsi subito dopo quando si accorse che Austin non dava segno di cedere terreno.

Austin era rimasto con le mani dietro la schiena, un bambino che tiene nascosti i biscotti, ma, in quel momento, alzò la sinistra per invitare il nemico a farsi sotto. L'espressione perplessa del cavaliere si tramutò in un gran sorriso sdentato. Quel nuovo gioco gli piaceva. Ancora diffidente, si avvicinò di qualche metro.

Austin lo invitò di nuovo ad avanzare, con maggiore vigore. Imbaldanzito, il cavaliere accettò la sfida. Austin sorrise malignamente. Il cavaliere si lasciò sfuggire un ruggito, e pungolò la sua cavalcatura.

Sempre sogghignando, Austin attese il momento propizio, poi, con un unico movimento fluido, estrasse la pistola che teneva dietro la schiena. Impugnando l'arma a due mani per controllarne il peso, prese la mira, puntando alla X formata dalle cartucciere a bandoliera del cosacco.

«Questo è per Mehmet», disse, premendo il grilletto.

La pistola abbaiò una volta. La pallottola rinforzata sfondò lo sterno del cavaliere, fracassandogli la gabbia toracica, conficcandogli frammenti d'osso nel cuore. Il cosacco era già morto quando le sue mani persero la presa sulle redini. Il cavallo proseguì la corsa, lanciato verso Austin come una betoniera impazzita, con gli occhi che roteavano atterriti. L'agente della NUMA si pentì di non avere sparato prima.

L'animale, spaventato dall'essere umano che gli stava di fronte e non ricevendo segnali dalle redini ormai senza controllo, proseguì eseguendo una leggera deviazione. Il fianco del cavallo, duro come la roccia, urtò di striscio Austin con la forza di un ariete, facendogli perdere l'equilibrio. L'agente fu scaraventato in aria e ricadde a terra con un tonfo che gli fece battere i denti, atterrando sul fianco sinistro. Quando smise di rotolare, tentò di alzarsi, ma riuscì soltanto a sollevarsi su un ginocchio. Era coperto di polvere e aveva tutto il fianco inumidito dal contatto con il sudore del cavallo. Zavala accorse, aiutandolo a rimettersi in piedi. Quando la vista gli si schiarì, Austin si aspettava di vedere i cosacchi piombare su di lui.

Invece il mondo sembrava bloccato, immobile nel tempo e nello spazio.

Sbigottiti dalla morte del loro capo, i cavalieri erano rimasti immobili come statue in un parco. Anche gli uomini in mezzo al campo erano paralizzati. Austin sputò una manciata di terriccio, poi, con un gesto lento e deliberato, si avvicinò al punto in cui era finita la sua pistola e la raccolse. Lanciò un richiamo al fuggitivo, incitandolo a raggiungere il magazzino. L'ordine parve ridestare l'uomo, spingendolo ad agire. Cominciò a correre.

Fu come se con quel gesto avesse azionato un interruttore.

Vedendo il compagno mettersi in salvo, gli uomini in mezzo al campo si buttarono sui suoi passi con una corsa disordinata. Austin e Zavala li incoraggiarono urlando e indicando il magazzino. I cosacchi, privi del loro capo, di fronte allo spettacolo delle prede in fuga verso la salvezza, si scatenarono con un unico grido selvaggio, riversandosi nel campo al galoppo, la sciabola sguainata, verso Austin e Zavala. Per qualche istante i due amici rimasero immobili, affascinati dalla terribile bellezza della carica dei cosacchi.

«Accidenti!» gridò Zavala per farsi sentire sopra il fragore degli zoccoli. «Sembra la scena di un film western.»

«Speriamo che non sia un remake di *Custer, eroe del West*», osservò Austin, con un sorriso teso.

Kurt sollevò la Bowen e sparò. Il cavaliere di testa cadde dalla sella. La H&K di Zavala tossicchiò, e un altro cavaliere si abbatté al suolo. Gli altri continuarono ad avanzare senza rallentare il passo, consapevoli di essere in vantaggio sia per il numero sia per l'impeto della carica. Le armi dei due agenti tornarono a sparare nello stesso momento, e altri due cavalieri furono disarcionati.

I cosacchi erano guerrieri audaci, ma non votati al suicidio. Uno dopo l'altro, scivolarono dalla sella aggrappandosi al collo degli animali, in modo da non offrire un bersaglio facile. Mentre Austin e Zavala cercavano di reagire a quella nuova strategia, uno dei cavalli si fermò di colpo, cadde e rotolò su un fianco.

Sulle prime Austin pensò che l'animale fosse inciampato, poi si accorse che il cavaliere sparava contro di loro, usando l'animale come barriera difensiva. Altri cavalieri seguirono il suo esempio. I cosacchi rimasti ancora in sella si divisero in due gruppi, convergendo verso i nemici con un movimento a tenaglia. Austin e Zavala si gettarono a terra. I proiettili ronzavano sulla loro testa come api inferocite.

«Armi automatiche!» guaì Zavala. «Tu avevi detto che questi buffoni

usavano tromboni e spiedi.»

«Come potevo sapere che si sarebbero adeguati ai tempi?»

«Che cosa ne è stato dei controlli preliminari?»

La risposta di Austin fu soffocata dal crepitio delle armi automatiche dei cosacchi. Kurt e Zavala lasciarono partire ancora un paio di colpi, più che altro per fare scena, poi si ritirarono strisciando verso il magazzino. I cosacchi bersagliarono di spari il crinale, poi, pensando di aver eliminato gli avversari, risalirono in sella e ripresero la carica dal punto in cui si erano fermati.

Al riparo nel magazzino, Austin e Zavala presero la mira dalle finestre, scaraventando a terra altri due cavalieri. Accortisi di aver a che fare con un nemico ancora vivo e pronto a reagire, i cosacchi sospesero l'attacco per ritirarsi al galoppo verso il centro del campo.

Approfittando di quel momento di tregua, Austin si allontanò dalla finestra per osservare i prigionieri che si erano rifugiati nel magazzino. Austin non riusciva a ricordare di aver mai visto degli uomini così sofferenti. Indossavano tute beige spiegazzate e sporche, e i volti mostravano occhi infossati e barbe incolte. Il prigioniero che per primo si era messo in salvo dopo aver subito l'ira del capo dei cosacchi si avvicinò per parlare con Austin. La sua uniforme era lacera ai gomiti e alle ginocchia, coperta di polvere, ma l'uomo stava a testa alta come se indossasse degli abiti appena stirati per partecipare a una parata.

Salutò Austin con un gesto pieno d'energia. «Guardiamarina Steven Kreisman, del minisommergibile della marina degli Stati Uniti *NR-1*.»

Austin portò la mano alla cintura, dove aveva ficcato il berretto che Zavala aveva trovato a bordo del sommergibile russo. «Forse potrà restituire questo al suo proprietario», gli disse, consegnandogli il berretto.

«È del comandante. Dove lo avete trovato?» domandò Kreisman, osservando il berretto come se lo vedesse per la prima volta.

«Il mio collega lo ha trovato all'interno di un sommergibile russo.»

«Ma voi chi siete?» domandò Kreisman, con un'aria improvvisamente esausta.

«Io mi chiamo Kurt Austin, e quello alla finestra è il mio collega Joe Zavala. Lavoriamo per la National Underwater and Marine Agency.»

Il guardiamarina rimase a bocca aperta. Con le espressioni indurite dal combattimento e le armi che fumavano, i due che avevano salvato lui e i suoi uomini sembravano più commando che oceanografi.

«Non sapevo che la NUMA avesse una squadra SWAT», osservò stupi-

to.

«Infatti non l'abbiamo. Sta bene?»

«Mi sembra di essere stato investito da un bulldozer, ma a parte ciò sto bene», rispose Kreisman, massaggiandosi il collo, dove la sciabola lo aveva colpito di piatto. «Per qualche tempo non potrò portare la cravatta. Potrà sembrarle una domanda stupida, signor Austin, ma che cosa ci fate qui?»

«Tocca prima a lei. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, il suo sommergibile era in immersione per studiare relitti sul fondo dell'Egeo.»

Le spalle del giovane si abbassarono leggermente. «È una storia lunga», sospirò con voce sfinita.

«Non abbiamo molto tempo. Provi a spiegarmi l'accaduto in trenta secondi.»

Kreisman serrò le labbra in una parvenza di sorriso, divertito dal piglio di Austin. «Farò del mio meglio.»

Tirò un respiro profondo e fornì una versione condensata della storia.

«Uno scienziato che era ospite a bordo, un certo Pulaski, ci ha minacciato con una pistola e ha dirottato l'*NR-1*. Siamo stati trasportati sul dorso di un sottomarino gigantesco. È stato tutto letteralmente *incredibile.*» S'interruppe per un istante, aspettandosi una reazione scettica. Non vedendola negli occhi attenti di Austin, continuò. «Hanno trasferito l'equipaggio a bordo di una nave da recupero e ci hanno costretto a lavorare su un vecchio cargo affondato. Un compito spinoso, da svolgere usando i manipolatori. Poi il sommergibile ci ha riportati qui, mentre il comandante e il pilota sono rimasti a bordo dell'*NR-1*. Ci hanno tenuti prigionieri sottoterra. Oggi, quando ci hanno portati qui, credevamo di tornare sull'*NR-1*, invece ci hanno scortati su quel campo. Le guardie che ci sorvegliavano sono scomparse, e quei cowboy con i berretti di pelliccia hanno cominciato a tormentarci.» Si massaggiò di nuovo il collo. «Ma chi sono quei figli di puttana?»

Zavala stava facendo dei segnali a Austin. «Spiacente», disse, «ma pare che i nostri trenta secondi siano scaduti.»

Austin si avvicinò alla finestra, e Zavala gli porse il binocolo. «I soci del circolo del polo non hanno trovato un accordo sul da farsi», osservò con un tono falsamente disinvolto.

Austin scrutò col binocolo i cosacchi, che erano ancora riuniti nel campo. Alcuni cavalieri erano smontati di sella e gesticolavano in modo concitato.

Abbassando il binocolo, Austin disse: «Può anche darsi che si scambino ricette per il *borscht*, ma la mia impressione è che aggiungano i nostri nomi alla lista degli invitati a un gioco decisamente sgradevole. L'eliminazione dei prigionieri».

Zavala replicò con un'espressione nauseata. «Tu hai il dono dell'eloquenza. Come possiamo declinare l'invito senza ferire i loro sentimenti?»

Grattandosi il mento soprappensiero, Austin rispose: «Abbiamo un paio di possibilità. Possiamo correre verso la spiaggia e gettarci in mare, sperando che i nostri amici con il berretto di pelliccia non riescano ad appianare le loro divergenze. Oppure possiamo rifugiarci al livello inferiore».

«Sono sicuro che avrai contemplato gli stessi problemi che intravedo io», replicò Zavala. «Se ci sorprendono allo scoperto, saremo bersagli facili. D'altra parte, ammesso che scendiamo di nuovo nel bacino di carenaggio dei sommergibili, abbiamo attrezzature da immersione solo per due.»

Austin assentì. «Suggerisco di tentare entrambe le strade, in pratica una manovra doppia. Tu e l'equipaggio correte verso la spiaggia. Io resterò qui e, se i cavalieri si avvicineranno, li attirerò verso la base sottomarina, dove si troveranno in svantaggio perché dovranno procedere a piedi. Poi fuggirò dalla stessa via da cui siamo venuti, come un pesce che sguscia da un foro nella rete.»

«Le tue possibilità sarebbero migliori, se ci guardassimo le spalle a vicenda.»

«Qualcuno deve pure occuparsi dell'equipaggio del sommergibile. Mi sembrano piuttosto provati.»

Il guardiamarina Kreisman si era avvicinato. «Scusatemi se ho ascoltato senza volere. Quando mi sono arruolato in marina, ho ricevuto lo stesso addestramento dei SEAL. Non sono riuscito a concludere il corso, ma ricordo ancora la tecnica. Posso portare gli uomini via di qui.»

Austin osservò il volto di Kreisman e decise che discutere con il giovane sarebbe stato tempo perso. «Okay, il palcoscenico è suo. Correte verso la spiaggia e cominciate a nuotare. Una barca da pesca verrà a prendervi. Noi resteremo qui per coprirvi, finché ce la faremo. Vi consiglierei di muovervi immediatamente. Joe vi fornirà la copertura per una parte del percorso.»

Se il guardiamarina si domandava come avesse fatto Austin a organizzare un soccorso in mare, non lo diede a vedere. Si esibì in un saluto militare e radunò i compagni, poi, tutti insieme, uscirono dal magazzino, attraverso una finestra sul retro. Mentre Zavala scortava l'equipaggio fino alla spiaggia, Austin rimase di guardia. I cosacchi sembravano ancora disorganizza-

ti, e lui ne approfittò per chiamare alla radio il comandante Kemal.

«Tutto bene?» chiese il comandante. «Abbiamo sentito degli spari.»

«Stiamo tutti bene. La prego di ascoltare attentamente, comandante. Fra pochi minuti, vedrà degli uomini che nuotano verso il largo. Si avvicini alla spiaggia per quanto le è possibile senza correre troppi rischi e li raccolga.»

«Ma lei e Joe?»

«Usciremo dalla stessa via per cui siamo entrati. Lei getti l'ancora al largo e tenga gli occhi aperti.» Interruppe la comunicazione perché qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

Austin era davanti al magazzino, quando Zavala tornò, pochi minuti dopo. «Sono arrivato fino alla duna. Ormai dovrebbero essere in acqua.»

«Ho avvertito Kemal di fare il possibile per raccoglierli.» Austin indicò il cielo, dove s'intravedeva uno scintillio metallico. «Che ne pensi di quello?» L'oggetto, dapprima piccolo come un puntino, assunse a poco a poco le dimensioni di un insetto volante, e i due udirono il suono dei rotori.

«Non mi avevi detto che i cosacchi disponevano anche dell'aviazione.»

Austin osservò al binocolo l'elicottero che si avvicinava in fretta. «Oh, diavolo...» Lombardo si sporgeva dal portello aperto, impugnando una telecamera. «Quel piccolo idiota!»

Mentre Zavala prendeva in prestito il binocolo per guardare a sua volta, l'elicottero compì un giro su se stesso, mostrando il lato opposto. Joe fu in grado di individuare la figura che si stagliava nel vano del portello, poi abbassò lo strumento per lanciare un'occhiata a Austin.

«Devi farti visitare dall'oculista, amico mio», commentò restituendogli il binocolo.

Stavolta, quando guardò di nuovo, Austin imprecò ancora più forte. Aveva visto chiaramente il viso color caffellatte di Kaela, incorniciato dai capelli scuri scossi dal vento. L'elicottero era praticamente al di sopra del campo. Era evidente che gli operatori, facendo tesoro dell'esperienza precedente, dovevano aver ordinato al pilota di tenersi a distanza di sicurezza dal terreno; non potevano sapere che i cavalieri avevano abbandonato i vecchi fucili per adottare moderne armi automatiche. Vedendo l'elicottero, i cosacchi non esitarono a bersagliarlo di colpi e, nel giro di pochi secondi, il motore liberò una colonna di fumo scuro e oleoso. L'elicottero fu scosso dalle vibrazioni come un uccello investito da una possente raffica di vento, poi iniziò a precipitare.

I rotori avevano rallentato al punto che era possibile distinguere le sin-

gole pale, ma la rotazione fu sufficiente a creare un effetto paracadute, per cui il velivolo si abbassò verso terra come una foglia che cade. L'impatto con il terreno fu abbastanza violento da distruggere i pattini d'appoggio, ma la fusoliera rimase intatta. Pochi secondi dopo Kaela, Lombardo, Dundee e un altro uomo schizzarono all'esterno.

I cosacchi videro il pilota e l'equipaggio ancora storditi e, dentro di loro, la frustrazione e la collera esplosero come un vulcano addormentato da tempo. Montando in sella, si lanciarono al galoppo contro i quattro sfortunati. Austin si sentì gelare. I cosacchi erano a breve distanza dal loro bersaglio, e non c'era il tempo di salvare l'equipaggio. In ogni caso, si lanciò verso di loro, impugnando la pistola. Era ancora distante un centinaio di metri, quando i cosacchi cominciarono a cadere di sella, abbattuti da una falce invisibile.

La carica che, solo un istante prima, era sembrata inarrestabile cominciò a rallentare, disperdendosi e poi fermandosi del tutto, mentre i cavalieri si agitavano in preda alla confusione più totale.

Austin intuì un movimento ai margini del bosco che circondava il campo. Dagli alberi stavano sbucando soldati in uniforme nera. Procedevano con lentezza ma in modo deciso verso i cavalieri, imbracciando le armi e sparando. Trovandosi in netta inferiorità numerica, i cosacchi furono presi dal panico e si allontanarono al galoppo verso i boschi lontani.

I soldati vestiti di nero cominciarono a braccare senza pietà i cavalieri in fuga, ma dal loro gruppo si staccò un uomo che si avvicinò a Austin e Zavala. Zoppicava, notò Austin. Zavala sollevò automaticamente la sua arma, ma Kurt posò la mano sulla canna facendogli abbassare con delicatezza l'arma.

Petrov si fermò a pochi passi di distanza. La cicatrice pallida sul suo viso spiccava nitida sulla pelle abbronzata.

«Salve, signor Austin. Lieto di rivederla.»

«Salve, Ivan. Non ha idea di quanto sia felice io di vedere lei.»

«Credo proprio di sì», ribatté Ivan, con una risata spensierata. «Lei e il suo amico dovete farmi compagnia davanti a una bella vodka. Potremo parlare dei vecchi tempi e dei nuovi inizi.»

Austin si rivolse a Zavala con un cenno di assenso. Guidati da Petrov, si diressero verso il campo di calcio.

16

Jurj Orlov, con quel suo fisico alto e allampanato e l'intelligenza acuta, rammentava a Paul Trout una versione di se stesso ai tempi in cui era ragazzo e cercava di inserirsi nell'ambiente della Woods Hole Oceanographic Institution. A giudicare dal modo in cui stava in piedi a poppa, con una mano sul timone, il giovane russo sarebbe potuto passare per uno dei pescatori dilettanti di Cape Cod che lui conosceva così bene. A completare il quadro mancavano soltanto un berretto da baseball e un grosso labrador nero.

Jurj aveva preso subito il controllo della barca, virando ancora ad alcune decine di metri al largo prima di fermarsi, con il motore al minimo.

«Dottor Paul, dottoressa Gamay, vi ringrazio ancora per avermi lasciato venire con voi. È un vero onore trovarmi in compagnia di due scienziati famosi. Vi invidio per il fatto che lavorate per la NUMA. Mio padre mi ha raccontato tutto delle sue esperienze negli Stati Uniti.»

I Trout sorrisero, anche se il ragazzo aveva vanificato il loro progetto di spedizione clandestina, perché traboccava di entusiasmo giovanile e i grandi occhi azzurri scintillavano eccitati dietro le lenti spesse.

«Suo padre parlava spesso della sua famiglia rimasta in Russia», rispose Paul. «Ricordo che mi mostrava le foto tue e di tua madre. Allora eri più giovane, però, per questo oggi non ti ho riconosciuto subito.»

«Certi sostengono che somiglio di più a mia madre.»

Trout annuì. Durante il soggiorno in America, il professor Orlov aveva combattuto le crisi di nostalgia tirando fuori dal portafoglio le foto di famiglia e mostrandole in giro con orgoglio. Trout ricordava di essere rimasto colpito dal contrasto fra il professore, che sembrava un orso, e Svetlana, la moglie, che era alta e flessuosa come un salice.

«Lavorare con tuo padre è stato molto piacevole. È uno studioso di valore, oltre che un uomo affabile. Spero che un giorno potremo collaborare ancora.»

Jurj s'illuminò come una lampadina. «La prossima volta che il professore andrà negli Stati Uniti, ha promesso di portare anche me.»

Trout sorrise nel sentirlo usare il titolo accademico per indicare il padre. «Non ci dovrebbero essere problemi, visto che parli un ottimo inglese.»

«Grazie. I miei genitori hanno sempre ospitato in casa degli studenti americani che partecipavano ai programmi di scambio.» Puntò il dito nella direzione opposta a quella che i Trout volevano prendere. «Da questa parte la costa è piuttosto graziosa. Siete interessati al birdwatching?»

Gamay vedeva già la loro missione naufragare miseramente. «Per la ve-

rità, Jurj», disse in tono soave, «noi speravamo di andare a Novorossijsk.»

Sul viso giovane di Jurj comparve un'espressione perplessa e divertita. «Novorossijsk? Ne siete sicuri? La costa dall'altra parte è molto più gradevole.»

Paul raccolse l'imbeccata di Gamay. «Andiamo spesso a osservare gli uccelli nelle campagne della Virginia, ma, per quel che mi riguarda, in qualità di oceanografo sono più interessato all'estrazione mineraria sui fondali oceanici. Mi risulta che una delle principali compagnie minerarie del mondo abbia il suo quartier generale a Novorossijsk.»

«Certo. Sta alludendo alle Industrie Ataman; sono davvero enormi. Io vorrei laurearmi in ingegneria mineraria ecologica, e potrei chiedere di essere assunto da loro, una volta conclusi gli studi.»

«Allora puoi capire per quale motivo m'interessa osservare i loro impianti.»

«Senz'altro. Peccato che non lo abbia saputo prima. Forse avremmo potuto organizzare una visita guidata, comunque dal mare ci si può fare una buona idea della scala delle loro attività.» Jurj sorrise sollevato. «Anche a me piace osservare gli uccelli, ma non così tanto.»

«Io sono una biologa marina», aggiunse Gamay suggellando definitivamente la scelta della nuova rotta da seguire. «Pesci e piante sono il mio pane quotidiano, ma penso che sarebbe interessante dare un'occhiata a Novorossijsk».

«Allora è deciso», concluse Paul.

Jurj azionò la manetta ed eseguì una virata descrivendo un'ampia curva prima di stabilire una rotta che correva più o meno parallela alla costa, a circa quattrocento metri di distanza. Poco dopo, i boschi cominciarono a diventare più radi, cedendo il posto alla pianura costiera, fiancheggiata da una serie di alte colline ondulate. Alla spiaggia fece seguito una vasta distesa di paludi fitte di canne e meandri fluviali.

Paul e Gamay sedevano fianco a fianco sulla falchetta al centro dell'imbarcazione, mentre la barca a motore solcava il mare, scintillante di riflessi del sole. La barca era lunga poco più di quattro metri e sembrava costruita come un mezzo blindato, con il fasciame di assi sovrapposte e la prua massiccia.

Qualunque incertezza o riserva i Trout avessero avuto sul conto di Jurj svanì ben presto. Il ragazzo si rivelò un autentico dono del cielo. Sapeva come rifornire il motore bizzoso con la giusta miscela di aria e di carburante, e conosceva profondamente la regione. Da soli, avrebbero incontrato

seri problemi a navigare nel porto affollato, e trovare l'Ataman sarebbe stato quasi impossibile senza una guida. A mano a mano che si addentravano nella baia di Zemes, l'importanza della città come centro portuale diventava sempre più evidente. Il traffico delle navi in entrambe le direzioni era incessante, e includeva ogni genere di imbarcazione commerciale immaginabile: navi da carico, petroliere, rimorchiatori oceanici, navi passeggeri e traghetti.

Jurj si teneva a rispettosa distanza dalle navi più grandi, che sollevavano ondate pericolose per la sua piccola imbarcazione. La linea costiera cominciò a popolarsi di edifici. Oltre lo smog industriale che aleggiava sul porto si scorgevano edifici alti, ciminiere fumanti e silos elevatori. Jurj rallentò, riducendo la velocità quasi a passo d'uomo.

«La città è un centro storico», spiegò. «Non si possono compiere neanche tre metri senza inciampare in un monumento. La rivoluzione russa si è conclusa qui, quando le navi alleate evacuarono la Guardia bianca nel 1920. È anche uno dei porti principali della Russia. Il petrolio viene trasportato fin qui con l'oleodotto dai pozzi del Caucaso settentrionale. Quello laggiù è il porto petrolifero di Shesharis Oil Harbor.»

Paul stava osservando il colore scuro delle acque. «E un porto profondo, a giudicare dalla stazza di quelle navi.»

«Novorossijsk non gela durante l'inverno. Questo è il porto principale per le navi da carico che navigano fra la Russia, il Mediterraneo e il resto d'Europa, ed è piuttosto comodo anche per l'Asia, il golfo Persico e l'Africa. Le installazioni portuali sono quanto di più moderno esista nel settore. Attualmente il porto comprende cinque sezioni: tre bacini di carenaggio per il carico secco, il terminale petrolifero e lo scalo passeggeri. Voi siete arrivati all'aeroporto, quindi sapete che esistono collegamenti con tutto il mondo.»

«Ora capisco per quale motivo la sede centrale dell'Ataman si trova qui», esclamò Gamay, osservando la baia affollata.

«Adesso ve la mostro.»

Jurj aumentò la velocità, puntando verso l'interno con un'ampia virata. Si protendevano nelle acque sei lunghi moli di cemento, ai quali erano ormeggiate parecchie navi. Alle spalle delle banchine c'era un enorme complesso di edifici industriali, gru a portale, grandi autoelevatori e picchi di carico. Carrelli elevatori e trattori si spostavano lungo i moli come insetti giganteschi.

«Qual è la parte dell'Ataman?» chiese Gamay.

Jurj sogghignò e descrisse con la mano un ampio arco. «Tutto.»

Gamay lanciò un fischio di sorpresa. «Non credo ai miei occhi! Questa installazione è più grande di alcuni porti di medie dimensioni.»

«Le Industrie Ataman hanno la loro flotta di rimorchiatori, autocisterne di carburante e acqua e serbatoi per l'eliminazione delle scorie di sentina e dei rifiuti», illustrò Jurj. «Vedete quelle gru gigantesche, là in fondo? Quello è il loro cantiere, dove costruiscono in proprio tutte le navi. In questo modo possono controllare la progettazione e i costi.» Aggrottò la fronte e si guardò in giro come se avesse perso qualcosa.

«Che strano! Il porto dell'Ataman è praticamente vuoto.»

Paul scambiò un'occhiata perplessa con la moglie. «A me non sembra vuoto. Guarda quanta attività: vedo almeno cinque navi di stazza considerevole ormeggiate al molo.»

«Quelle sono le navi *piccole.* Volevo mostrarvi le loro navi appoggio per le piattaforme petrolifere. Danno l'impressione di essere in grado di perforare la terra da un capo all'altro. Ognuna di quelle sembra una città.»

«Forse sono tutte impegnate in mare.»

«Forse», disse Jurj, con una nota di scetticismo nella voce. «Ma non credo. L'Ataman ha tante navi, e ce n'è sempre qualcuna da rattoppare. Anche con tutte quelle banchine a disposizione, non hanno spazio sufficiente per accogliere tutte le navi della loro flotta nello stesso tempo.» Scrutò la linea costiera finché non vide ciò che stava cercando. «Posso mostrarvi qualcosa di altrettanto interessante.»

Jurj tenne puntata la barca nella stessa direzione finché non ebbero superato le banchine principali, poi virò verso un molo di dimensioni minori. In quel punto era ormeggiato un lussuoso yacht lungo centoventi metri. Lo scafo di un bianco immacolato aveva un aspetto ancor più spettacolare grazie alle rifiniture nere che ne delineavano la sovrastruttura insolitamente snella e aerodinamica. La prua era sagomata in modo da formare una sorta di V fortemente inclinata, per fendere le onde, mentre la poppa era ampia e concava.

«Accidenti!» esclamò Jurj. «Mi avevano detto che era un'imbarcazione meravigliosa, ma è la prima volta che la vedo.»

«Uno yacht davvero lussuoso», mormorò Paul in tono di apprezzamento.

«Appartiene a Razov, il presidente delle Industrie Ataman. Si dice che viva a bordo della nave e diriga la sua impresa proprio dalle sue cabine.» Jurj impresse un movimento ondulatorio alla barra del timone. Gamay scattò una serie di foto, azionando ripetutamente l'otturatore. «Possiamo

fare il giro dall'altra parte?» chiese poi.

Jurj rispose con uno strappo al timone, che li portò ad aggirare la poppa dello yacht. Gamay aveva nuovamente puntato la macchina fotografica, e stava per premere il pulsante che le permetteva di utilizzare un obiettivo grandangolare, quando notò un movimento sul ponte. Comparve una figura, e la giovane donna estese subito lo zoom al massimo della sua portata, duecento millimetri. «Santo cielo!» esclamò sbalordita.

«Che cosa c'è?» chiese Paul.

Lei gli porse la macchina fotografica. «Prova a dare un'occhiata tu stesso.»

Paul guardò nell'obiettivo, scrutando la coperta dello yacht, ma non vide nessuno.

«In questo momento il ponte è deserto. Che cosa hai visto?»

Gamay non s'impressionava facilmente, ma non seppe reprimere un brivido. «Un uomo alto con la barba e i capelli lunghi e neri. Mi fissava dritto negli occhi, e aveva uno dei volti più spaventosi che abbia mai visto.»

Un veicolo simile a una jeep correva verso la banchina lungo una via d'accesso, e l'istinto di Trout si scosse. Osservò al binocolo il veicolo che raggiungeva l'estremità del molo e, parlando con calma, annunciò: «Abbiamo compagnia. È ora di andarcene».

L'automezzo si arrestò con uno stridore di pneumatici. Sei uomini in divisa balzarono a terra e partirono di corsa lungo il molo risalendo la passerella fino al ponte di coperta della nave. Jurj esitava, ma, quando vide gli uomini armati, spinse al massimo la manetta del fuoribordo e puntò verso l'uscita della baia.

La prua si sollevò e la barca cominciò a planare sull'acqua, raggiungendo una velocità considerevole, nonostante la struttura massiccia. Dalla poppa dello yacht partirono diverse scariche di armi automatiche. I proiettili sollevarono una fila di fontanelle sulla superficie dell'acqua. Paul gridò agli altri di abbassarsi. Una delle pallottole raggiunse la barca, staccando una scheggia dallo specchio di poppa, ma, pochi istanti dopo, i fuggiaschi si trovavano già fuori della portata dei tiratori. Il pericolo non era cessato, però. Un altro automezzo si stava dirigendo verso la banchina alla quale erano ormeggiate alcune barche a motore.

Jurj puntò verso il canale pieno di traffico, incrociando la scia di una nave da carico che usciva dalla baia. La sua piccola imbarcazione compì un balzo come un delfino ma riuscì a superare senza difficoltà le onde sollevate dalla nave e Jurj, utilizzando il cargo come schermo, indirizzò la loro

fuga verso la parte opposta. Quando furono al sicuro, lontano dal complesso dell'Ataman, si allontanò dalla nave per tornare verso il campo navigando sotto costa. Paul suggerì di rifugiarsi nel letto di un corso d'acqua. Attesero dieci minuti, ma nessuno li seguì.

Il viso di Jurj avvampava per l'eccitazione. «È stato emozionante. Ho sentito dire che molte imprese dispongono di eserciti privati per difendersi dalla mafia russa, ma questa è la prima volta che ne vedo uno in azione.»

Paul si sentì in colpa per aver esposto al pericolo il figlio del suo vecchio collega. Dovevano una spiegazione a Jurj, ma sapere troppo poteva rivelarsi altrettanto pericoloso che non sapere nulla. Comunicando a sguardi, Gamay gli trasmise in silenzio il messaggio di lasciar fare a lei.

«Jurj, dobbiamo chiederti un favore», disse. «Vorremmo che non facessi parola con nessuno di quello che è successo laggiù.»

«Ne deduco che la vostra visita a mio padre non fosse soltanto un atto di cortesia», osservò Jurj.

Gamay annuì. «La NUMA ci ha incaricato di eseguire un controllo sulle Industrie Ataman, perché c'è il sospetto che siano coinvolte in qualche attività poco pulita. Avevamo progettato di farlo a distanza di sicurezza, e non avremmo mai immaginato che fossero... be', diciamo, tanto suscettibili.»

«È stato come un film di James Bond!» Jurj era raggiante.

«Solo che questa non è finzione. È tutto molto reale.»

Il tono pacato di Gamay fu molto più efficace di qualsiasi spiegazione seriosa di Paul.

Jurj tentò di assumere un'espressione controllata. «Sarò muto come una tomba, ma sarà difficile non parlarne agli amici.» Sospirò. «Tanto non mi crederebbero comunque.»

«Ti metteremo al corrente di tutto, non appena sapremo che cosa c'è sotto», promise Paul. «Possiamo assicurarti che sarai uno dei primi a essere informato. Affare fatto?» Tese la mano per suggellare il patto.

«D'accordo», rispose Jurj, felice di essere ammesso a far parte della cospirazione.

Il sole era sceso sotto l'orizzonte e le ombre si stavano addensando quando apparvero le luci del campo sulla riva. Tutti e tre tirarono un sospiro di sollievo quando l'imbarcazione si diresse verso la spiaggia, ma sarebbero stati molto meno soddisfatti se avessero saputo che, molto sopra di loro, volava un elicottero equipaggiato con apparecchiature ottiche di grande potenza.

Sulla spiaggia li aspettava il professor Orlov, che non esitò a entrare in acqua per tirare la barca in secco. «Salve, amici miei. Vedo che avete fatto conoscenza con mio figlio Jurj.»

«È stato tanto gentile da portarci a fare un giro turistico», disse Gamay, mentre scendeva dalla barca in modo da coprire col proprio corpo il foro aperto dal proiettile. «Abbiamo fatto una bella chiacchierata sull'oggi e sul suo futuro.»

«L'*oggi* consiste nel fatto che tornerete allo chalet a prepararvi per la cena. Il futuro invece sarà un pasto sontuoso e una chiacchierata sui vecchi tempi. La sistemazione che possiamo offrirvi è primitiva, ma a tavola ci trattiamo bene.» Si batté con la mano sul ventre prominente.

Dopo aver guidato i Trout verso la radura, suggerì loro di tornare mezz'ora dopo, pronti a fare onore alla tavola, poi si allontanò in compagnia del figlio. Mentre se ne andava, Jurj si girò per strizzare l'occhio. Il messaggio silenzioso era chiaro: con lui il loro segreto era al sicuro.

Paul e Gamay tornarono allo chalet per lavarsi di dosso la salsedine e il sudore accumulati durante quell'avventura. Gamay indossò un paio di jeans firmati che mettevano in risalto le gambe lunghissime, abbinandoli a una camicetta lilla e a una giacca. Paul non intendeva rinunciare al suo particolare stile di abbigliamento, e scelse pantaloni ampi color nocciola con una camicia verde pallido nello stile di Gatsby accompagnata da un papillon viola.

Intorno al tavolo da picnic erano già riuniti altri abitanti del campo. I Trout furono salutati dalla coppia di mezza età che avevano conosciuto qualche ora prima, da un fisico alto, dallo sguardo intenso, che somigliava ad Aleksandr Solženicyn, e da una giovane coppia sposata, composta da due studenti di ingegneria dell'università di Rostov. La tavola era apparecchiata con una tovaglia ricamata e un servizio di piatti colorati. Le lanterne di carta giapponese conferivano un'aria festiva alla riunione.

Vedendo arrivare i Trout, Orlov li accolse con un sorriso radioso. «Ah, i miei ospiti americani. Lei è davvero deliziosa, Gamay, e lei elegante come al solito, Paul. Una cravatta nuova? Deve possederne una riserva inesauribile.»

«Temo che il mio vizio stia cominciando a diventare costoso. A proposito, non conosce nessuno che confezioni cravatte a farfalla non troppo dispendiose?»

Il professore accolse la battuta con una risata fragorosa, traducendola a

beneficio degli altri, poi indicò loro i posti che dovevano occupare, sfregandosi le mani al pensiero della cena, e rientrò nella sua piccola abitazione per dare inizio al pasto. Il menu comprendeva *pirožki*, i tipici ravioli russi di pasta sfoglia, in quel caso ripieni di salmone, con contorno di riso e *borscht* chiaro. Inoltre il professore aveva una cassetta del famoso spumante russo prodotto nella vicina Abrau-Durso. Anche senza vodka e senza la possibilità di conversare in una lingua comune, la cena fu rumorosa e cordiale e si prolungò fino a tardi. Era quasi mezzanotte quando i Trout si allontanarono da tavola, pregando gli altri commensali di lasciarli tornare nel loro alloggio.

«Ma come, la festa è appena iniziata!» ruggì Orlov. Aveva il viso arrossato dall'alcol ed era tutto sudato. Al termine della cena aveva deliziato gli altri commensali con una vigorosa esecuzione di una canzone popolare russa piuttosto sboccata.

«Vi prego di non smettere a causa nostra», ribatté Paul. «Abbiamo avuto una giornata molto piena, e cominciamo a risentirne gli effetti.»

«Certo, dovete essere molto stanchi. Non mi sono dimostrato un buon padrone di casa, costringendovi a stare seduti qui ad ascoltare le mie dilettantesche esibizioni canore.»

Paul si batté la mano sullo stomaco. «Al contrario, lei è stato un anfitrione splendido, ma io sono invecchiato un po' da quando trascorrevamo le notti al Captain Kidd.»

«È chiaro che è fuori allenamento, amico mio. Una settimana qui, e la rimetteremmo in forma.» Il professore abbracciò i Trout. «Comunque la capisco. Volete che vi faccia accompagnare da Jurj?»

«Grazie, professore, ma ce la caveremo da soli», rispose Gamay. «Ci vediamo domattina.»

Orlov li lasciò andare dopo un altro giro di abbracci e baci. Mentre tornavano lungo il sentiero verso la luce accesa sul portico del loro chalet, lo sentirono intonare una versione vivace ma quasi irriconoscibile di *What Shall We Do with a Drunken Sailor?*

«Non invidio a Vlad l'emicrania con cui si sveglierà domani», disse Gamay.

«Non c'è nessuno che adori le feste quanto i russi.»

Quando salirono sul portico, ridevano. Non avevano esagerato, affermando di essere esausti. Si lavarono i denti, si spogliarono e s'infilarono sotto le lenzuola fresche. Pochi minuti dopo, dormivano entrambi. Gamay aveva il sonno leggero e a notte fonda si mise a sedere sul letto, tendendo

l'orecchio. L'aveva svegliata un suono di voci, acute ed eccitate. Pungolò Paul con il gomito per svegliarlo.

«Che succede?» mormorò lui, con la voce impastata dal sonno.

«Ascolta. Sembrano... bambini che gridano.»

Ma subito dopo risuonò nei boschi un grido di terrore inconfondibile.

«Quello non era un bambino», esclamò Paul, alzandosi dal letto con un balzo. Raccolse i pantaloni dalla sedia e se li infilò rapidamente. Gamay lo seguì un istante dopo, in calzoncini e maglietta. Uscendo sul portico, videro fra gli alberi un bagliore rossastro, mentre nell'aria si diffondeva un odore di fumo.

«Uno degli accampamenti è in fiamme!» esclamò Paul.

Corsero a piedi nudi lungo il sentiero, rischiando di travolgere Jurj, che sopraggiungeva dalla direzione opposta.

«Che cosa succede?» chiese Paul.

«Non c'è tempo per discutere», rispose Jurj, senza fiato. «Dobbiamo nasconderci. Da questa parte.»

I Trout lanciarono un'occhiata alle fiamme, poi seguirono Jurj, che si muoveva in fretta con la sua falcata lunga e agile. Quando furono in mezzo ai pini, prese per un braccio Gamay, trascinandola sul tappeto soffice di aghi di pino e facendo segno a Paul di abbassarsi. Udirono un fruscio di rami e ramoscelli spezzati. Paul cercò di alzarsi per guardare, ma Jurj tornò a spingerlo sul terreno. Pochi minuti dopo i rumori cessarono. Jurj spiegò loro l'accaduto.

«Stavo dormendo nell'accampamento di mio padre», spiegò, con la voce arrochita dalla tensione, «quando sono arrivati quegli uomini.»

«Chi erano?»

«Non lo so. Avevano il viso coperto e ci hanno trascinato fuori dal letto. Volevano sapere dov'erano la donna con i capelli rossi e l'uomo che era con lei. Mio padre ha detto che eravate partiti, ma loro non gli hanno creduto e lo hanno picchiato. Lui mi ha gridato in inglese di venire ad avvertirvi. Approfittando di un momento di distrazione, sono fuggito di corsa per venire a mettervi in guardia.»

«Quanti erano?»

«Una dozzina, forse. Non so, era buio. Devono essere arrivati dal mare. Il nostro campo è proprio vicino al viale d'accesso, e se qualcuno fosse arrivato di lì lo avremmo udito.»

«Dobbiamo tornare da tuo padre.»

«Conosco una strada», propose Jurj. «Venite.»

Paul si aggrappò alla cintura dei calzoncini di Jurj e Gamay prese per mano il marito, mentre uscivano dai boschi seguendo un percorso tortuoso. Il fumo divenne sempre più denso, e ben presto scoprirono da dove proveniva: lo chalet del professore. Uscendo dai boschi si ritrovarono nella radura: in quel punto gli studenti stavano cercando di domare l'incendio con gli idranti azionati da un generatore. Era impossibile salvare l'edificio, ma i loro sforzi impedirono almeno che il fuoco si propagasse ai boschi e agli chalet vicini. I più anziani erano riuniti in gruppo. Jurj si rivolse in russo al fisico alto, prima di tornare dai Trout.

«Dice che gli uomini sono andati via. Li ha visti allontanarsi con una barca.»

Il gruppo di persone si disperse, lasciando intravedere Orlov steso a terra, il viso coperto di sangue. Gamay s'inginocchiò accanto a lui, accostando l'orecchio alla bocca del professore e cercando di sentire il battito cardiaco sul collo. Poi esaminò le gambe e le braccia.

«Possiamo metterlo in una posizione più comoda?» domandò.

Il professore fu disteso sul tavolo da picnic e coperto con una tovaglia. Su richiesta di Gamay, alcuni dei presenti procurarono una pentola d'acqua calda e alcune salviette, con le quali la giovane donna deterse delicatamente il sangue dal viso e dal cuoio capelluto del professore.

«Sembra che l'emorragia si sia arrestata», dichiarò infine Gamay. «È una ferita alla testa, quindi sembra peggiore di quanto sia in realtà. Perde sangue anche dalla bocca, ma non credo ci sia un'emorragia interna.»

Paul irrigidì la mascella, inorridito di fronte al vecchio collega così mal ridotto. «Qualcuno lo ha usato come *punching ball.*»

Il professore si agitò leggermente, mormorando qualcosa in russo. Jurj si protese verso di lui un attimo, poi sorrise. «Dice che ha bisogno di un bicchiere di vodka.»

Il fuoco faceva cadere su di loro braci ardenti e il fumo rendeva difficile respirare, quindi Paul suggerì di trasferire il professore in un punto più riparato e, con l'aiuto di altri tre uomini, lo trasportò a braccia nello chalet più lontano dalle fiamme. Lo deposero su un letto, coprendolo e offrendogli un bicchiere di vodka.

«Mi spiace che non sia champagne», disse Gamay, sorreggendogli la testa per consentirgli di bere una sorsata.

La vodka gli colò lungo il mento, ma Orlov riuscì a inghiottire quanto bastava del potente liquore per riacquistare il colorito sulle guance. Paul accostò una sedia al letto. «Se la sente di parlare?»

«Continuate a mescere vodka e parlerò tutta la notte», rispose Orlov. «In che condizioni è lo chalet?»

«I vigili del fuoco non sono riusciti a salvarlo, ma almeno hanno impedito che l'incendio si propagasse», rispose Jurj.

Un sorriso soddisfatto si disegnò sulle labbra gonfie del professore. «Una delle prime cose che ho organizzato qui è stata una brigata di vigili del fuoco. Attingiamo l'acqua direttamente dal mare.»

«Ci racconti com'è andata, per favore», disse Gamay, applicando un panno umido sulla fronte del professore.

«Stavamo dormendo», rispose lui, parlando a fatica. «Un gruppo di uomini ha fatto irruzione in casa nostra. Da queste parti non si chiude mai la porta a chiave. Volevano sapere dov'erano le persone a bordo della barca. Sulle prime non capivo di che cosa parlassero, poi mi sono reso conto che cercavano voi, quindi naturalmente ho risposto che non lo sapevo, e mi hanno picchiato sino a farmi perdere i sensi.»

«Io sono fuggito per avvertire i Trout», spiegò Jurj. «Non volevo lasciarti. Hanno seguito la nostra pista, ma noi ci siamo nascosti nei boschi finché non se ne sono andati.»

Orlov allungò la mano, posandola sulla spalla di Jurj. «Hai fatto la cosa giusta.»

Con un cenno della mano chiese un'altra dose di vodka, e l'alcol probabilmente gli schiarì le idee.

Guardando negli occhi Paul, disse: «Ebbene, amico mio, a quanto pare lei e sua moglie vi siete fatti delle amicizie interessanti, durante la vostra breve permanenza in questo posto. Chissà, forse è stato durante la vostra gita in barca?»

«Mi dispiace sinceramente. Temo di essere responsabile di questo disastro», replicò Paul. «Ma è stato del tutto imprevisto. Abbiamo coinvolto anche suo figlio in un'aggressione criminale.»

Paul spiegò a Orlov che la NUMA stava indagando sulle industrie Ataman e riferì i fatti avvenuti nel pomeriggio.

«Ataman?» ripeté Orlov. «In un certo senso, non posso dire di essere sorpreso che abbiano reagito violentemente. Le società di quelle dimensioni tendono a comportarsi come se fossero al di sopra della legge.»

Gamay disse: «A bordo dello yacht c'era un uomo strano, con il viso sottile, la barba e lunghi capelli neri. Era Razov, per caso?»

«No, direi di no. Probabilmente il suo amico, il monaco pazzo.»

«Prego?»

«Si chiama Boris. Non so nemmeno se abbia un cognome. Si mormora che sia l'eminenza grigia di Razov, il suo mentore. Ben pochi possono sostenere di averlo visto. Lei è molto fortunata.»

«Non direi che si possa definire una fortuna», replicò Gamay. «Sono sicura che ci ha visto anche lui.»

«Probabilmente è stato lui a sguinzagliarci dietro i suoi mastini», soggiunse Paul.

Orlov si lasciò sfuggire un gemito. «Ecco a che punto siamo ridotti in Russia, oggi. Criminali che seguono gli ordini di un monaco pazzo. Non riesco a credere che Razov sia diventato una figura politica tanto potente nel nostro Paese.»

«Mi stavo chiedendo», disse Paul, «come hanno fatto a sapere dove trovarci? Sono certo che Jurj li ha seminati.»

«Forse il problema principale è cosa intendevano fare *dopo* averci trovato.» Gamay si rivolse al professore e a suo figlio. «Siamo profondamente dispiaciuti per quanto è successo. La prego di dirci come possiamo sdebitarci con voi.»

«Forse offrendoci un piccolo aiuto per ricostruire il mio chalet», rispose Orlov, dopo una breve riflessione.

«Questo va da sé», replicò Paul. «Qualcos'altro?»

Orlov corrugò la fronte. «Un'altra cosa», esclamò, illuminandosi tutto. «Come sapete, Jurj è deciso a visitare gli Stati Uniti.»

«Consideratelo fatto, a condizione che venga anche lei.»

Il professore contenne a stento il piacere che quella risposta gli procurava. «Lei è molto abile nelle contrattazioni, amico mio.»

«Sono uno yankee della vecchia guardia, non lo dimentichi. Penso che dovremmo partire domattina presto.»

«Mi dispiace vedervi partire così presto. Ne è proprio sicuro?»

«Forse è meglio per tutti se ce ne andiamo.»

Continuarono a parlare finché il professore non fu sopraffatto dalla stanchezza e si appisolò. I Trout e Jurj si divisero i turni di guardia per il resto della notte, in modo che ci fosse almeno una persona sveglia mentre gli altri cercavano di dormire per qualche ora sui letti a castello. L'alba arrivò senza incidenti e, dopo una rapida colazione a base di caffè e panini, i Trout si congedarono, promettendo di tornare di lì a pochi mesi, e si allontanarono, accalcati con i loro bagagli a bordo dello stesso taxi che li aveva accompagnati sul posto.

Mentre la Lada percorreva sobbalzando la strada, Gamay osservò attra-

verso il lunotto posteriore i resti carbonizzati dello chalet. Il fumo continuava ad aleggiare nell'aria. «Al ritorno avremo parecchie cose da raccontare a Kurt.»

Gli occhi di Paul scintillarono di entusiasmo. «Se conosco Kurt, avrà delle novità ancor più sorprendenti da raccontare a noi.»

17

L'uomo che Austin conosceva col nome di Ivan si guardò intorno, osservando sbigottito il sacrario dei Romanov. Austin gli aveva appena fornito una dimostrazione del funzionamento della «sedia musicale». «È davvero straordinario», osservò Ivan, lasciando vagare lo sguardo nel locale. «Lei ha fatto una vera scoperta.»

Austin rispose con un sorriso ironico. «Allora sono perdonato anche se sono arrivato con una sei colpi?»

«Al contrario, è esattamente ciò che auspicavo.»

«Lei è un uomo strano, Ivan», replicò Austin, scuotendo la testa.

«Può darsi, ma in questo caso le mie azioni sono dettate unicamente dalla logica», rispose l'altro, sollevando l'indice e il pollice separati da una distanza di qualche centimetro. «Non dimentichi che ho un dossier alto così su di lei, senza contare l'esperienza personale che ho dei suoi metodi. Sapevo che diffidarla era il modo più efficace per indurla a venire qui.»

«Perché una manovra così machiavellica? Perché non invitarmi semplicemente alla festa? Sono un tipo cordiale.»

«Ma non è certo un ingenuo. Se a Istanbul le avessi detto che mi serviva il suo aiuto, che cosa avrebbe risposto, considerati i nostri burrascosi precedenti?»

«Non lo so», rispose Austin con un'alzata di spalle.

«Io sì. Probabilmente avrebbe pensato a una trappola. Avrebbe immaginato che fosse un modo ingegnoso da parte mia di rivalermi per questo souvenir», disse Ivan, sfiorando la cicatrice sulla guancia.

«I russi sono famosi per la loro abilità negli scacchi, e lei deve ammettere che la vendetta può essere una motivazione molto efficace.»

«Ho imparato a controllare le mie passioni e a sfruttare quelle degli altri per sconfiggerli. Questo è un altro dei motivi per cui ho mantenuto il silenzio. Sospetto che, se le avessi chiesto aiuto, lei si sarebbe rivolto ai suoi superiori. Il suo governo avrebbe scoraggiato questa missione.»

«Che cosa la rende tanto sicuro di questo?»

«Alcuni dei suoi compatrioti sostengono che in Russia si stanno concentrando forze oscure.»

Austin inarcò un sopracciglio. «Qualcuno di mia conoscenza?»

«È probabile, ma dubito che mi crederebbe, quindi per ora terrò per me i miei pensieri.»

«Come può avere la certezza che non abbia agito con un permesso ufficiale?»

«Ritengo estremamente improbabile che il suo governo autorizzi un'invasione clandestina di un Paese straniero.»

«L'ultima volta che ho controllato, la NUMA faceva parte del governo.»

«Lei non è il solo che ho tenuto d'occhio, signor Austin. Ho dei fascicoli su tutti i personaggi di rilievo della NUMA, dal suo collega Joe Zavala in su, fino all'ammiraglio Sandecker. Sappiamo entrambi che il buon ammiraglio non ammetterebbe mai un'operazione clandestina.» Il russo sorrise. «A meno che non avvenisse sotto il suo controllo, naturalmente.»

«A quanto pare, ha fatto bene i compiti a casa», ammise Austin.

«Conoscere i procedimenti interni della NUMA era essenziale per fare in modo che la sua agenzia entrasse a far parte dell'equazione.»

«Non capisco. Per quale motivo coinvolgere la NUMA?»

«Nei servizi segreti di entrambi i Paesi si è infiltrato il nemico. Quei combattenti che ha visto oggi sono al mio servizio da anni, ma anche una forza compatta può essere compromessa da un solo elemento. L'integrità della NUMA, invece, è al di sopra di ogni sospetto. Su un piano più pratico, ho bisogno della capacità globale della NUMA nel campo delle comunicazioni e dei trasporti, dei vostri straordinari servizi segreti e impianti di ricerca.»

«Grazie per gli elogi, ma non so se potrò esserle utile. Io sono soltanto una fra le migliaia di persone che lavorano per l'agenzia.»

«La prego, non faccia l'ingenuo, signor Austin. Non avrebbe mai potuto intraprendere questa missione se non fosse stato per la tacita approvazione dell'ammiraglio Sandecker e di Rudi Gunn.»

Austin era colpito dalla conoscenza che Ivan aveva dei meccanismi della NUMA. «Anche se ammettessi che su questo punto ha ragione, non ho comunque l'autorità per accordarle ciò che chiede.»

«Quando la minaccia nei confronti del suo Paese diventerà evidente, la penserà in altro modo. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro.»

«Questo è un altro problema. Ancora non mi ha rivelato qual è questa minaccia.»

«Solo perché non lo so.»

«Eppure è ancora convinto che esista un pericolo reale per l'America.»

«Oh, sì, signor Austin. Conoscendo gli attori di questo dramma, direi che è molto reale.»

Austin non sapeva ancora fino a che punto poteva credere a Ivan, ma era impossibile fraintendere la convinzione delle sue affermazioni. «Forse uno dei cosacchi potrebbe dirci qualcosa.»

Le labbra di Petrov si distesero in un sorriso. «Avremmo dovuto pensarci prima. Il capo era quel tipo alto con la barba rossa. Purtroppo i morti non parlano.»

«Mi spiace, ma era impossibile agire diversamente, considerate le circostanze. Sono curioso di sapere una cosa. Da quanto tempo eravate appostati nei boschi, lei e i suoi ragazzi?»

«Dall'alba. Siamo sbarcati sulla costa, a qualche chilometro da qui, e abbiamo raggiunto la zona durante la notte. Ho visto arrivare il peschereccio e ho sospettato la vostra presenza. Non sapevo che foste sbarcati e vi ho osservato sbucare fuori dal nulla con una certa sorpresa. Congratulazioni per l'abilità con cui vi siete infiltrati qui dentro.»

Austin ignorò il complimento. «Allora ha visto che l'equipaggio del sommergibile era nei guai?»

«Abbiamo visto che gli uomini venivano radunati e guidati verso il campo. Per rispondere alla domanda che lei non ha formulato, sì, saremmo intervenuti. I miei uomini si stavano preparando all'attacco, poi è arrivato lei con il suo amico, e mi è sembrato che il nostro intervento fosse superfluo. A giudicare dai danni che avete inflitto, credevo che fosse sbarcato un plotone di marines. Non so quanto avrebbero potuto rivelarci i cosacchi. Sono solo feccia, e la loro unica funzione era sorvegliare questo complesso.» Petrov si diresse verso l'altare, sfiorando la fotografia. «L'ultimo zar», mormorò.

«È un pezzo davvero unico», osservò Austin, indicando la corona tempestata di gemme ritratta nella foto.

«Chiunque porti la corona di Ivan il Terribile governerà la Russia», soggiunse Petrov, poi, notando l'espressione perplessa di Austin, sorrise. «Un vecchio proverbio russo. Non cerchi degli auspici nascosti in queste parole: significano semplicemente ciò che dicono. Chiunque sia abbastanza forte per portare quel peso sulla testa - e abbastanza brutale e terribile da ottenere il possesso della corona - scoprirà che quelle stesse qualità gli sono utili per governare il mio Paese.»

«Dov'è la corona, adesso?»

«È scomparsa, insieme con molti altri tesori appartenuti allo zar spariti dopo la rivoluzione. Quando i Bianchi arrivarono a Ekaterinburg, il luogo in cui con ogni probabilità lo zar fu giustiziato, trovarono una lista di oggetti che appartenevano alla famiglia imperiale. Alcuni sono stati recuperati, ma generalmente si ritiene che la lista contenesse soltanto una parte degli oggetti che i sovrani avevano portato con sé in esilio. I più preziosi, compresa la corona, non sono mai stati ritrovati.»

«Esisteva una lista dei tesori scomparsi?»

«I sovietici avevano steso una lista del genere, ma non è mai venuta alla luce. Si ritiene che il KGB avesse la lista prima della fine del comunismo. Le ricerche svolte in seguito mi inducono a credere che l'elenco esista ancora, ma la sua ubicazione rimane un mistero.»

«Come faceva a sapere della corona senza avere la lista?»

«Ho visto questa e altre foto. È composta da due parti, che rappresentano l'impero d'Oriente e d'Occidente. L'aquila a due teste era l'emblema dei Romanov, mentre il globo sul quale è posata è un simbolo del potere terreno.»

«Deve valere una fortuna.»

«Il valore della corona non si può misurare in dollari o rubli. Questa corona e altri tesori erano il frutto del sudore e della fatica dei servi della gleba russi, che consideravano lo zar un essere divino. Era l'uomo più ricco del mondo. Riceveva le rendite delle terre della corona, oltre due milioni e mezzo di metri quadrati, che comprendevano miniere d'oro e d'argento, e possedeva ricchezze inestimabili. I nostri sovrani nutrivano un gusto quasi barbarico per lo scintillio dell'oro e delle gemme. Zar in russo è l'equivalente di 'Cesare'. Emiri e scià deponevano ai suoi piedi doni di incalcolabile valore.»

«Eppure la famiglia della foto non sembra godere di tanta ricchezza.»

«Sapevano che la corona era una maledizione, più che una benedizione. Era destinata al fragile capo del bambino, Alessandro, anche se c'è da dubitare che sarebbe vissuto abbastanza per prendere il posto del padre. Soffriva di emofilia, una malattia che provoca emorragie gravissime, lo sapeva? Era un problema serio per le famiglie reali europee, causato dall'abitudine a sposarsi tra consanguinei. Comunque si sarebbero fatti avanti altri parenti per reclamare il trono.»

«Ha qualche idea su chi abbia potuto costruire questo santuario?»

«All'inizio pensavo che fosse stato Razov. Mi sembrava di vederlo, se-

duto qui, a immaginare di diventare un giorno il sovrano della Russia. Tuttavia l'arredamento decadente dell'appartamento nel complesso principale non mi convince. Razov è un essere quasi ascetico. Il monaco che lo accompagna, Boris, invece, pare sia un individuo dissoluto. È strano quanto il suo stile di vita ricordi le depravazioni di Rasputin. Riesco a immaginare con maggiore facilità che sia Boris a trascorrere il suo tempo in questo sacrario, piuttosto che Razov. Questi vorrebbe ricreare il passato, mentre il monaco, nella sua follia, lo *vive.*»

«Un vero e proprio rovesciamento di ruoli.»

«Forse, ma una cosa è certa: bisogna fermarli», affermò Petrov, con gli occhi penetranti fissi in quelli di Austin. «E lei deve aiutarmi.»

Austin era ancora scettico. «Ci penserò, Ivan. Ora come ora ho bisogno di respirare una boccata d'aria pura.»

Petrov lo afferrò per il braccio. «Forse sarà un suo connazionale a persuaderla. Ricorderà le parole del grande patriota e filosofo Thomas Paine. Sosteneva di non voler difendere pochi ettari di terreno, ma una causa.»

Austin intuiva che il dossier di Petrov su di lui menzionava anche la sua passione per la filosofia.

«E qual è la sua causa, Ivan?»

«Forse è la sua.»

«Non se la prenda a male, ma non riesco a vederla combattere per la mamma, la torta di mele e lo stile di vita americano.»

«Ho fatto la mia parte, sventolando la bandiera con falce e martello quando ero un giovane pioniere e marciavo in occasione delle parate del Primo maggio. Qui sono in gioco problemi più gravi. Non si lasci condizionare dal passato. Mi giudichi in base al presente, solo così i nostri due Paesi avranno un futuro.»

Austin notò che lo sguardo duro di Petrov si ammorbidiva. Forse era un essere umano, dopotutto. «Immagino che, ci piaccia o no, dovremo essere alleati.»

«Quindi intende collaborare con me?»

«Non posso parlare per la NUMA, ma farò il possibile», rispose Austin, tendendo la mano. «Forza, socio, c'è qualcos'altro che dovrebbe interessarla.» Lo guidò attraverso il labirinto della base fino al bacino di carenaggio sottomarino. Petrov riconobbe subito il sommergibile che vi era custodito.

«È della classe India», esclamò. «È stato progettato per trasportare veicoli sottomarini usati dalle forze speciali.»

«Qualche idea di come sia arrivato qui?»

«Nel mondo c'è una richiesta costante di armamenti russi.»

«Questo non è esattamente una cassa piena di AK-47.»

«Il mio Paese ha sempre fatto le cose in grande. In cambio del prezzo giusto, probabilmente si può acquistare anche una nave da guerra. Come sa, durante la Guerra fredda l'Unione Sovietica ha varato decine di enormi sommergibili. Molti sono stati messi in naftalina, o comunque ritirati dal servizio; ma, dato lo stato miserevole delle nostre forze armate, tutto è possibile. Questa potrebbe essere una pista importante. Non riesco a immaginare che qualcuno faccia un acquisto di questa portata senza che la notizia si diffonda. Svolgerò un controllo discreto. Mi parli di questi uomini del sommergibile *NR-1.* Che cosa avevano da riferire?»

«Ho parlato con uno di loro. Il sommergibile è stato dirottato da un finto scienziato, trasportato sul ponte di quel sottomarino e messo al lavoro per recuperare il carico di una vecchia nave. Il fatto che il comandante e il pilota siano ancora in mano del nemico lascia intendere che hanno in programma dell'altro lavoro per l'*NR-1*.» Austin batté con il piede sul pavimento di cemento. «Forse potrà indagare sulla proprietà di questo posto.»

«L'ho già fatto. Appartiene ancora al governo russo. Circa due anni fa è stato concesso in leasing a una società privata. Hanno detto che volevano installare qui un impianto per la lavorazione del pesce.»

«Stando a quel che vedo, l'affittuario era più interessato a quello che c'era *sotto* il terreno che sopra. Qualche indizio sulla società?»

«Sì, in questo abbiamo avuto fortuna. Era una copertura per l'Ataman.»

Austin annuì. «Come mai questo non mi sorprende? Dovrei tornare di sopra. Joe si chiederà che cosa ci è successo.»

Seguirono la rete di corridoi e di scale che doveva riportarli in superficie. Uscire al sole e all'aria pura fu un sollievo. Con grande sorpresa di Austin, il campo di calcio non conservava alcuna traccia dello scontro appena terminato.

Petrov intuì la domanda che stava per affiorare alle labbra di Austin. «Prima che scendessimo nel bacino sotterraneo, ho ordinato ai miei uomini di trascinare i morti nel bosco e seppellirli.»

«Molto saggio da parte sua.»

«Non c'è stato niente di saggio in tutto questo. Non volevo lasciare nulla che si potesse vedere dall'alto.» Attraversarono il campo, diretti verso l'elicottero abbattuto. «Lascerò a lei il compito di trattare con i vivi.»

Era un miracolo che l'elicottero fosse riuscito ad atterrare con tanta deli-

catezza. I cosacchi avevano mirato in alto, e la parte superiore della carlinga e l'alloggiamento del motore erano crivellati di fori di proiettile. Kaela era seduta per terra poco lontano, con le gambe incrociate, intenta a stenografare su un quaderno. Austin la salutò con il suo sorriso più affascinante.

«Il mondo è piccolo», esclamò.

Kaela gli restituì un'occhiata dura.

Senza lasciarsi smontare, Austin si sedette accanto a lei. «Sei stata gentile a prenderti tanto disturbo solo per avere l'opportunità di fissare un nuovo appuntamento per cena.»

«Sei stato tu a darmi buca, a Istanbul.»

«È vero, e per questo sono felice di avere la possibilità di scusarmi e vedere se posso rimediare offrendoti un cocktail.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Vorresti scusarti per avermi rifilato un bidone o per avermi soffiato il comandante Kemal?»

Kaela sembrava insensibile al fascino di Austin. Stabilire una tregua sarebbe stato più difficile del previsto.

«E va bene, andiamo per gradi. Prima di tutto, mi scuso per non essermi presentato all'appuntamento a cena. Ho avuto un impegno imprevisto e non ce l'ho fatta ad arrivare. Quanto al comandante Kemal, dovrai ammettere che hai commesso un errore, non impegnandolo con una caparra quando sei partita per Parigi.»

«Per favore, risparmiami la predica. Non avrei mai pensato che me lo rubassi sotto il naso, dopo avermi ammonito di stare alla larga da qui perché era troppo pericoloso e significava violare il territorio nazionale russo.»

«Dovrai ammettere che avevo ragione a proposito del rischio», osservò Austin lanciando un'occhiata al relitto.

Kaela trasse un respiro profondo ed espirò lentamente. «Ti concedo quello che è ovvio, ma scommetto che nessuno rivolgerà a te o al tuo amico della NUMA un invito per il tè.»

«È vero, ma questo non vuol dire che sia giusto.»

«Sembri mia madre», ribatté lei, con finto disgusto. «Le tue scuse per la cena mancata sono accettate. Per fortuna, i miei produttori hanno messo a mia disposizione una somma sufficiente per noleggiare un elicottero, quindi in ogni caso non avrei mai ingaggiato il comandante Kemal. Sei ancora in debito con me, comunque.»

Austin notò il lampo che passò nei suoi occhi d'ambra e realizzò che lo stava manipolando, servendosi del suo senso di colpa.

«Mi stai lavorando come un pesce che ha abboccato all'amo, non è vero?»

Kaela rovesciò la testa all'indietro, con una risata. «Perlomeno ci provo. Ti meriti di essere strapazzato un po', dopo aver cercato di abbindolarmi con quel sorriso falso da squalo e le tue battute su quanto è piccolo il mondo. Che faccia tosta! Fra un po' mi chiederai qual è il mio segno astrologico. Ebbene, sono del Capricorno, nel caso ti interessi.»

«Non intendevo darti l'impressione che questo sia un bar per single. A proposito, io sono dei Pesci.»

«Dei Pesci? Mi sembra adatto, per un uomo che lavora per la NUMA.» Kaela accantonò il taccuino. «Ti suggerisco di stare alla larga dai bar per single. Con quelle battute trite, torneresti a casa solo tutte le sere.»

Kurt era ormai arrivato alla conclusione che quella donna gli piaceva davvero. Era dura e femminile nello stesso tempo, possedeva uno spiccato senso dell'umorismo e intelligenza da vendere. E inoltre tutte le qualità che lui ammirava erano racchiuse in un involucro delizioso.

«E va bene, ora che mi sono liberato dall'amo, mi lascerò tirare a bordo, ma solo fino a un certo punto. Che cosa vuole da me, la tua piccola mente tortuosa?»

«La verità, tanto per cominciare. Perché sei qui, per esempio? E chi sono quei duri in tuta nera? E perché la gente qui è così maledettamente scortese?»

«Vorresti ricavarne un articolo?»

«Può darsi. Ma soprattutto voglio conoscere la verità. La curiosità è lo strumento migliore per un buon giornalista.»

Austin non amava mentire, ma non voleva coinvolgere Kaela e la sua troupe in una storia che poteva ritorcersi contro di loro. Fino a quel momento erano stati fortunati due volte. Il terzo incontro con gli avversari poteva risolversi in un disastro.

«Non sei la sola a essere curiosa. Dopo il mio primo scontro con quei tizi a cavallo, ho cercato di saperne di più. Sentivo anche di dovere qualcosa a Mehmet, il cugino di Kemal.»

«C'è una base di sommergibili, qui sotto?»

«Sì, e anche molto vasta.»

«Lo sapevo! Voglio entrare.»

«Per me va bene, ma forse avrai qualche problema con quel gentiluomo laggiù.» Ivan era uscito dai boschi, dove aveva ispezionato il lavoro dei suoi uomini, e stava attraversando il campo.

«Chi è?»

«Si chiama Ivan, ed è il capo.»

«Un militare?»

«Perché non glielo chiedi tu stessa?»

Kaela afferrò il taccuino e si alzò in piedi di scatto, avviandosi verso il russo per intercettarlo. Austin osservò con interesse il modo in cui usava il linguaggio del corpo per inviare messaggi allettanti. Si avvicinò al russo con un atteggiamento molto femminile, spostando il peso da una gamba all'altra, ancheggiando vistosamente. Poi, quando raggiunse Ivan, gli sfiorò leggermente il petto, abbagliandolo con quel sorriso incredibile.

Ivan, dal canto suo, restava fermo con le braccia incrociate come una statua di granito, resistendo all'assalto. Quando lei ebbe finito, pronunciò alcune parole. Di colpo Kaela raddrizzò le spalle, si protese in avanti e sporse la mascella in fuori, poi si girò per tornare con aria decisa verso Austin.

«Che ometto ostinato», sbottò furiosa. «Ha detto che la base è di proprietà del governo russo ed è proibito l'accesso al pubblico. Mi ha suggerito di prendere accordi con te per andarmene il più presto possibile, altrimenti dovrò subirne le conseguenze.»

Si diresse con aria risoluta verso il relitto dell'elicottero per parlare con Lombardo e Dundee, che stavano curiosando intorno ai resti. La loro conversazione era animata, e lo divenne ancora di più quando Lombardo le mostrò un grumo di metallo e plastica, tutto ciò che restava della videocamera. Kaela tornò lentamente da Austin.

«A quanto pare dovremmo chiederti un passaggio», disse senza entusiasmo.

Austin notò Joe Zavala che si dirigeva verso di loro dalla spiaggia. Da quel punto di osservazione aveva controllato che l'equipaggio dell'*NR-1* avesse raggiunto il peschereccio. Kurt si scusò, chiamando in disparte Zavala.

«Sono arrivati tutti a bordo della barca di Kemal», riferì Joe.

«E una buona notizia, ma c'è un problema: Kaela e gli operatori hanno bisogno di un passaggio, e non voglio che vengano in contatto con l'equipaggio dell'*NR-1*.»

Zavala lanciò un'occhiata carica di ammirazione alla giornalista televisiva. «Allora sarai felice di sapere che l'*Argo* ci teneva d'occhio e seguiva le trasmissioni radio. Ho appena parlato con il comandante Atwood. Hanno mandato un'imbarcazione per trasferire gli uomini della marina sulla nave

oceanografica. Il peschereccio di Kemal è libero.»

Austin si lasciò sfuggire una risatina maligna. «Allora, se non ti dispiace, manda un messaggio all'*Argo* per chiedere di prendere a bordo anche noi. Poi chiama il comandante Kemal, informalo che ci trasferiremo a bordo dell'*Argo* e chiedigli se è disposto ad accogliere alcuni passeggeri al nostro posto.»

«Sissignore», rispose Zavala, eseguendo un impeccabile saluto militare.

Mentre Joe si metteva in contatto con il peschereccio, Austin tornò da Kaela per informarla che erano stati organizzati dei trasporti di prim'ordine per lei e i suoi amici.

18

Il viaggio da Novorossijsk a Istanbul fu un'autentica odissea. Problemi tecnici non specificati trattennero a terra l'aereo e i Trout rimasero seduti per un'ora in una cabina pas seggeri calda e affollata prima che fosse possibile effettuare il trasferimento su un altro velivolo. I passeggeri che assaggiarono la carne di origine misteriosa servita come pasto a bordo pagarono a caro prezzo la loro audacia non appena l'apparecchio entrò in una zona di turbolenza. Per colmo di sfortuna, una sola delle toilette era agibile.

Paul e Gamay avevano sperato che le loro sofferenze fossero finite con l'atterraggio da paura a Istanbul, ma il tassista che li prese a bordo all'aeroporto guidava come in preda a pulsioni suicide. Quando Paul lo invitò a rallentare, premette ancora di più il pedale dell'acceleratore.

«Ho l'impressione che nella traduzione sia andato perduto qualcosa», commentò Gamay, in mezzo allo stridore delle gomme.

«Dev'essere il mio accento del New England», osservò Paul.

«Non preoccuparti», ribatté Gamay, irrigidendo le mascelle con aria determinata. «Dopo tutto quello che abbiamo passato in questo viaggio, niente, neanche la morte, potrà porsi fra me e una doccia calda, un martini con gin Bombay Sapphire e un lungo sonno.»

Il taxi mancò di stretta misura il portiere, che spiccò un balzo indietro come un matador di fronte alla carica del toro, prima di fermarsi con uno stridore di freni agghiacciante davanti al Marmara Istanbul Hotel, in piazza Taksim. I due coniugi scesero dal taxi come piloti che si lanciano con il seggiolino eiettabile, pagarono il tassista sorridente e si diressero verso il banco della reception, attraversando lo spazioso atrio dell'albergo.

L'addetto al banco era un ometto azzimato che, grazie ai capelli lucidi di brillantina e ai baffetti regolati col rasoio, presentava una certa somiglianza con Hercule Poirot. Vedendo avvicinarsi i Trout, sparò un sorrisone di benvenuto. «Bentornati, signori Trout. Spero che abbiate trascorso una piacevole vacanza esplorando Efeso.» Quando avevano lasciato l'albergo per Novorossijsk, i coniugi Trout avevano proclamato la loro intenzione di visitare le antiche rovine sulla costa dell'Asia Minore.

«Sì, grazie, il tempio di Artemide era affascinante», rispose Gamay con la giusta dose di reverenziale ammirazione. Il portiere sorrise e consegnò a Paul una busta, insieme alla chiave della stanza. «Questo messaggio è arrivato per lei qualche ora fa.»

Paul aprì il plico, spiegò il foglio che vi era contenuto e lo porse a Gamay. Sua moglie lesse l'unica frase vergata sulla carta intestata dell'albergo: «Chiamatemi al più presto, A».

Il breve messaggio era seguito da un numero telefonico.

«Il dovere ci chiama», commentò Paul.

Gamay alzò gli occhi al cielo. «A volte nei momenti meno opportuni!»

Quando furono in camera, Paul suggerì a Gamay di fare la doccia per prima, mentre lui contattava Austin. Lei accettò l'offerta senza esitare, lasciando una scia di vestiti sulla via del bagno. Concludendo che era di rigore un palliativo, Paul chiamò il servizio in camera per chiedere un martini extra dry. Il vassoio arrivò proprio mentre Gamay terminava la doccia. Paul riempì un bicchiere e bussò alla porta del bagno. Si aprì con una nuvola di vapore, e una mano si protese per afferrare il martini. Paul si versò a sua volta da bere, appoggiò le lunghe gambe su uno sgabello, e assaporò voluttuosamente il suo drink sentenziando che il cocktail era accettabile per la media di Istanbul. Così rinvigorito per il compito che lo attendeva, formò il numero indicato sul biglietto di Austin.

«Siamo tornati a Istanbul», annunciò non appena ebbe Kurt in linea. «Abbiamo ricevuto il biglietto.»

«Bene. Com'è stato il viaggio?»

«Ricco di scoperte e di sorprese.» Trout riferì a Austin una sintesi delle loro peripezie.

«A giudicare dalla descrizione dello yacht di Razov, si direbbe un FastShip, probabilmente alimentato da turbine a gas che possono raggiungere una velocità pari al doppio delle imbarcazioni analoghe. Un abile tocco. Nel giro di pochi giorni, Razov può spostare il suo centro operativo in qualsiasi punto del pianeta. Mi fa piacere che nessuno sia rimasto ferito,

ma è un peccato che lo chalet del professore sia andato distrutto. Non appena conclusa questa conversazione, proporrò un invito ufficiale della NUMA per Orlov e suo figlio.»

«Ne saranno entusiasti. E la vostra escursione com'è andata?»

«Anche noi abbiamo ricevuto un caloroso benvenuto, ma non lo proporrei per una vacanza avventurosa. Ti riferirò i particolari di persona.»

«Non vedo l'ora di conoscerli.»

«Ne avrai la possibilità prima di quanto credi. Sono a bordo dell'*Argo*, e mi farebbero comodo i servigi immediati di un geologo e di una biologa marina disposti a lavorare per pochi soldi.»

«Purtroppo, so dove puoi trovare una coppia di poveri diavoli che corrispondono perfettamente alla tua descrizione.»

«Sapevo di poter contare su di voi. Ho preso accordi per il trasporto. Fra quanto tempo sarete pronti a partire?»

«Siamo arrivati in albergo pochi minuti fa, quindi non dovremo neppure disfare i bagagli.» Paul lanciò un'occhiata alla porta del bagno, sorridendo. Gamay stava cantando una versione stonata di *Gonna Wash That Man Right Out My Hair.* «Abbiamo il tempo di finire il nostro martini?»

«Oh, Paul, bevitene pure due. Dovrete dividere lo spazio con un VIP che viene dagli Stati Uniti. Avete ancora un paio d'ore prima che arrivi all'aeroporto.»

«Magnifico! Viaggeremo in compagnia di un senatore del Midwest con sei menti e il riporto.»

Austin si lasciò sfuggire una risatina. «Incredibile, Paul. Devi essere un veggente. Come hai fatto a capire che era proprio lui?»

«Una congettura fortunata. Darò la notizia a Gamay. Ci vediamo stasera.»

Paul annotò l'ora e il posto convenuti. Mentre rimetteva la cornetta sulla forcella, Gamay uscì dal bagno con un asciugamano avvolto intorno al corpo snello, un altro drappeggiato come turbante e un bicchiere di martini semivuoto in mano. La doccia e il drink l'avevano ammorbidita. Quando il marito le annunciò che avrebbero dovuto rimettersi in viaggio, Gamay accolse addirittura la notizia con un sorriso, sostenendo che sentiva la mancanza di Kurt e Joe.

Paul fece la doccia con calma, mentre Gamay chiamava il servizio in camera per ordinare *shish kebab* di agnello con riso pilaf. Il pasto fu servito mentre attaccavano il secondo martini. Dopo cena si cambiarono d'abito e, con lo stomaco pieno, il corpo pulito e lo spirito risollevato, presero un

altro taxi per l'aeroporto. Il conducente, questa volta, fortunatamente non era un kamikaze e, a parte il traffico intenso, il tragitto si svolse senza problemi.

Seguendo le istruzioni di Austin, si fecero lasciare lontano dal terminal principale, presso una sezione usata dalle piccole compagnie private, dirigendosi poi verso un hangar dove i riflettori scintillavano sulla vernice turchese di un elicottero di medie dimensioni. Sul fianco erano dipinte in nero le lettere NUMA. Il rotore girava lentamente, mentre i motori si scaldavano. Il pilota era sulla pista e parlava con qualcuno. Sebbene fosse voltato, i Trout riconobbero subito le spalle, i fianchi stretti e i capelli radi del vice direttore della NUMA. Rudi Gunn si voltò per salutarli con un gran sorriso, puntando il pollice verso il portello aperto del velivolo.

«Serve un passaggio?»

Gamay si rivolse a Paul. «Allora sarebbe questo il senatore con sei menti e il riporto di cui parlavi?»

Trout eseguì una classica manovra per evitare ogni responsabilità. «Santo cielo, Rudi, perché non ci hai detto che eri tu il pezzo grosso?»

«Non volevo sciuparvi il divertimento. L'ammiraglio Sandecker ha pensato che dovevo trovarmi nelle vicinanze, nell'eventualità che la situazione si facesse scottante. Ero ad Atene in rappresentanza della NUMA a un convegno di archeologia subacquea. Con il jet executive era soltanto un breve spostamento. L'elicottero, invece, proviene da un'operazione in corso nell'Egeo orientale. Sandecker ha pensato che fosse il momento di farmi entrare in scena, dopo che Kurt lo ha chiamato per annunciare l'arrivo del 'pacco' che doveva consegnare.»

«'Pacco'?» ripeté Paul.

«Vi dirò tutto quello che so durante il viaggio. Vogliamo partire?»

Salirono a bordo dell'elicottero, prendendo posto nella cabina spaziosa. I motori si avviarono e pochi minuti dopo il Sikorsky S-76C salì rapidamente nel cielo. Le luci dell'immensa Istanbul, sulle rive del Bosforo, a cavallo fra due continenti, si allargarono ai loro piedi come un tappeto di lustrini. Sospinto dai motori gemelli Arriel, l'elicottero puntò verso nord a una velocità di crociera di duecentottanta chilometri l'ora.

La voce del pilota giunse alle loro orecchie attraverso gli auricolari, con la pronuncia leggermente strascicata tipica degli Stati occidentali, come quella di Hiram Yaeger.

«Salve, gente. Mi chiamo Mike. Mettetevi comodi. Ci dovrebbe essere posto in abbondanza per allungare le gambe. Questo elicottero è stato pro-

gettato per lavorare su una piattaforma petrolifera, quindi assomiglia parecchio a un autobus volante. Possiamo accogliere dodici passeggeri. Siete fortunati a viaggiare in questa tratta, perché al ritorno prevediamo che sarà piuttosto affollato. Vicino alla paratia c'è un thermos di caffè bollente. Servitevi pure. Vi prego di farmi sapere se vi serve qualcosa. Altrimenti sedetevi e godetevi il viaggio.»

Gunn versò il caffè, distribuendo in giro le tazze fumanti. «È un piacere vedervi tutti e due. Mi spiace che le vostre ferie siano state interrotte bruscamente. Sul piano ufficiale siete ancora in congedo, io sono seduto nell'auditorium del Museo archeologico nazionale di Atene, e questa riunione non ha luogo.»

«Che cosa sta succedendo, Rudi?» chiese Paul. «Noi disponiamo soltanto di notizie frammentarie.»

«Non sono certo di quale possa essere il quadro complessivo, ma vi dirò quello che sappiamo noi. Alcuni giorni fa, l'ammiraglio Sandecker è stato invitato a una riunione alla Casa Bianca insieme al presidente e ai suoi consiglieri. La Casa Bianca era preoccupata per il deterioramento della situazione politica in Russia. Alcuni uomini del presidente hanno rimproverato a Sandecker di aver autorizzato Kurt a violare il territorio nazionale russo per esplorare una base di sommergibili abbandonata dai sovietici. Erano preoccupati perché questo, in Russia, potrebbe fornire argomenti alle forze dell'opposizione contro il governo, che è già costretto a battersi per sopravvivere. L'ammiraglio si è scusato, spiegando che era stato un incidente e offrendosi di parlare direttamente ai russi, ma l'offerta è stata respinta. Allora ha chiesto che cosa stava facendo la Casa Bianca a proposito dell'*NR-1*. Stranamente, il presidente e i suoi avevano dimenticato di informare Sandecker della scomparsa del sommergibile.»

Paul sorrise, osservando: «Presumere che l'ammiraglio ne fosse all'oscuro è stato davvero idiota da parte loro».

Gamay scrollò la testa. «È incredibile che l'*NR-1* sia scomparso senza lasciare tracce, come se fosse stato inghiottito da un mostro marino.»

«Non sei molto lontana dalla verità. L'*NR-1* è stato dirottato e trasportato sul ponte di un sottomarino.»

«Questa mi sembra una teoria molto più inverosimile di quella del mostro marino», replicò Gamay.

«Stavamo cercando di raccapezzarci, quando Kurt ha chiamato per annunciare che, stando a quanto gli aveva riferito una sua fonte, dietro la crisi politica in Russia c'è un magnate delle industrie minerarie che si chiama

Mikhail Razov. Secondo la Casa Bianca, esiste un legame fra la sparizione dell'*NR-1* e i disordini a Mosca. Inoltre la società di Razov, l'Ataman, ha preso in affitto la base di sommergibili dal governo russo.»

Gamay osservò: «Ecco perché Kurt ci ha chiesto di dare un'occhiata alle attività di Razov a Novorossijsk».

«Pensate che l'*NR-1* sia stato trasportato in quella vecchia base?» chiese Paul.

«Ci sembrava possibile, ma eravamo più preoccupati per un'altra informazione fornita dalla fonte di Kurt, e cioè che Razov fosse implicato in un complotto contro gli Stati Uniti.»

«Quale genere di complotto?» chiese Paul.

«Non lo sappiamo. Sandecker ha preso sul serio l'informazione. Quando Kurt ha detto che intendeva radunare la squadra Missioni speciali e progettava di tornare alla base, l'ammiraglio ha dato la sua benedizione ufficiosa. Kurt deve aver accennato al fatto che la sua missione non era... come dire, ufficiale.»

«Si è espresso in modo molto colorito», confermò Gamay ridendo.

«Preferisco non saperlo», ribatté Rudi, immaginando il rapporto di Austin. «La Casa Bianca ha ammonito esplicitamente l'ammiraglio Sandecker di stare alla larga dall'indagine sull'*NR-1*. Sono certo che non vi sorprenderà sapere che l'ammiraglio è riuscito ad aggirare quell'avvertimento con un cavillo tecnico. Ha accettato di non svolgere ulteriori ricerche del sommergibile, ma non ha detto niente a proposito della base.»

«Sono sconvolta, *sconvolta*», disse Gamay con orrore simulato, alludendo a una vecchia battuta di *Casablanca.*

«Anch'io», disse Paul. «Chi avrebbe mai pensato una cosa del genere?»

«Il vostro sarcasmo è stato debitamente rilevato e ignorato. Ma avete afferrato il punto: dovevamo tenere isolato l'ammiraglio per lasciargli spazio di manovra.»

«Rischioso», commentò Paul. «L'intera faccenda potrebbe scoppiare in faccia alla NUMA.»

«Sandecker era perfettamente al corrente di questa possibilità, ma gli dei che vegliano sul mar Nero erano di buon umore.»

«Hai l'aria del gatto che si è pappato il canarino», osservò Gamay, notando il sorriso enigmatico di Gunn. «A quanto pare, Kurt porta buone notizie.»

«Molto buone. Lui e Joe hanno trovato l'equipaggio dell'*NR-1*: è questo il 'pacco' a cui alludevo. Erano prigionieri nella base russa, e ora sono a

bordo dell'*Argo.*»

«È fantastico, ma c'è una cosa che non capisco», replicò Paul, aggrottando la fronte. «I *russi* li tenevano prigionieri?»

«È più complicato, stando a quello che so. Mancano ancora all'appello il comandante e il pilota, insieme al sommergibile. Kurt voleva che fossimo tutti presenti all'interrogatorio dell'equipaggio.»

«Il ritrovamento di questi uomini è un bel colpo per la NUMA e per l'ammiraglio», osservò Paul.

«Purtroppo non possiamo rivendicare il merito del salvataggio. Non so neppure in che forma verrà annunciato, visto che nessuno ha mai informato il pubblico del dirottamento. Gli alti papaveri della marina hanno tenuto segreta la scomparsa del sommergibile.»

«È ben difficile mantenere un segreto a Washington», obiettò Paul. «Prima o poi la storia verrà fuori.»

«Sono d'accordo. Abbiamo informato la marina di aver trovato l'equipaggio del sommergibile, ma siamo stati volutamente vaghi sui dettagli. In ogni modo, non potremo cavarcela per sempre con questa strategia. Ed ecco perché questa sessione di *brainstorming* con l'equipaggio è tanto importante. Dobbiamo andare in fondo alla faccenda. Perché non beviamo un altro caffè, mentre mi aggiornate sul vostro incontro con l'Ataman?»

Gamay si offrì volontaria per riempire le tazze. «Lascerò a Paul la cronaca minuto per minuto, mentre io aggiungo qualche tocco di colore», dichiarò.

Gunn ascoltò la loro storia senza interrompere. Sapevano per esperienza che era in grado di assimilare ogni dettaglio; la sua capacità analitica era leggendaria. Era risultato primo del suo corso all'Accademia navale degli Stati Uniti, aveva raggiunto il grado di comandante e, prima di diventare il braccio destro di Sandecker, era stato il responsabile della logistica e dei progetti oceanografici della NUMA.

Alla fine del rapporto, li bersagliò di domande. Il suo interesse fu sollecitato in particolare da Boris, il «monaco folle», e dal commento di Jurj sull'assenza delle grandi navi per la trivellazione dei fondali. La reazione violenta dell'Ataman trovava una facile spiegazione: Razov aveva qualcosa da nascondere e non gradiva che qualcuno curiosasse nelle sue proprietà, ma Boris e le navi che mancavano all'appello non rientravano in nessuna delle equazioni che Gunn era in grado di formulare. Si rilassò sul sedile, spingendo più in alto sul naso da rapace gli occhiali dalla montatura di tartaruga e congiungendo le dita a piramide, come avrebbe fatto Sherlock

Holmes alle prese con un enigma. Per completare il quadro gli mancavano soltanto la pipa e il berretto del celebre investigatore.

La sua concentrazione fu turbata soltanto dalla voce del pilota. «Stiamo per raggiungere l'*Argo*, gente. Se guardate sulla destra, vedrete la nave.»

L'*Argo* aveva acceso tutte le luci in segno di saluto e sembrava un gigantesco albero di Natale galleggiante, sullo sfondo color inchiostro del mare. L'elicottero si librò sopra la nave prima di scendere lentamente verso la grande X lampeggiante che contrassegnava la pista. L'atterraggio fu quasi perfetto, indicato da un lieve tonfo delle ruote sul ponte. I rotori a poco a poco si fermarono e il copilota uscì dalla cabina per aprire il portello. I passeggeri ringraziarono l'equipaggio per il volo e scesero sulla pista, battendo le palpebre per difendersi dal bagliore dei riflettori che trasformavano la notte in giorno.

Le spalle larghe e i capelli chiari di Austin spiccavano in mezzo alla folla che si era riunita per accogliere i nuovi arrivati. Avvicinandosi, strinse la mano a Gunn e passò un braccio sulle spalle dei Trout.

«Spero che abbiate avuto il tempo per bere il vostro martini», disse loro.

Gamay sorrise, scoccandogli un bacio sulla guancia. «Ce ne siamo fatti due a testa, grazie.»

«Mi dispiace avervi costretto a venire qui subito dopo il rientro dal viaggio a Novorossijsk», disse loro, guidandoli nella sala mensa dove servì agli ospiti bicchieri tintinnanti di limonata spremuta di fresco. «Joe sta facendo da baby-sitter all'equipaggio nella sala riunioni. Noi ci incontreremo con loro fra un quarto d'ora per ascoltare la loro storia. Gli uomini dell'equipaggio sono ansiosi di tornare a casa, ma li ho pregati di concederci un'ora, mentre l'elicottero completa il rifornimento di carburante.»

Gunn corrugò le labbra, divertito, mentre Austin faceva rapporto sul salvataggio degli uomini dell'*NR-1*. «Non intendo affatto sminuire i rischi che hai descritto, Kurt, ma sembra quasi un film della Pantera Rosa, con tutta quella gente che si agita e corre in ogni direzione.»

«Io pensavo piuttosto a *Scuola di polizia*», ribatté sarcastico Austin. «Un giorno o l'altro ripenserò al passato e riderò di tutto quell'episodio assurdo.» Si sfiorò la testa con le dita. «Comunque, se i miei capelli potessero diventare più bianchi di quanto già sono, avrebbero perso colore del tutto.»

«M'incuriosisce molto quel russo che tu chiami Ivan», disse Gunn. «Come fai a conoscerlo?»

«Le nostre strade si sono incrociate quando lavoravo per la CIA.»

«È un amico o un nemico?»

«Per il momento lo definirei un amico. Ho il sospetto che farà quello che ritiene meglio per l'interesse della Russia. È subdolo e astuto. Non sarebbe sopravvissuto a tutte le purghe dei servizi segreti russi, se fosse stato un chierichetto.»

«Questo è dir poco. Nonostante il suo passato pieno di ombre, pensi che dovremmo fidarci di lui?»

«Per ora sì, e per un valido motivo.»

«Quale sarebbe?»

«È l'unico alleato che abbiamo.»

19

Il branco di fradici naufraghi che il comandante Kemal aveva tratto in salvo dal mare e trasferito a bordo dell'*Argo* non esisteva più. Al loro posto c'era un gruppo di sommergibilisti entusiasti che riuscivano persino a ridere della loro disavventura; ed era esattamente ciò che stavano facendo quando Austin e gli altri entrarono nella sala riunioni.

Non appena saliti a bordo dell'*Argo*, gli uomini dell'*NR-1* erano stati visitati dal paramedico della nave, rimpinzati di cibi speciali pescati nella cambusa e rivestiti con le tute da lavoro della NUMA che avevano ricevuto in prestito. Fatta eccezione per alcuni graffi e lividi, gli uomini presenti non avevano riportato seri danni dalla loro avventura. Intorno al tavolo di metallo che occupava il centro della sala erano seduti il comandante Atwood, il guardiamarina Kreisman e Joe Zavala. Vedendo entrare i colleghi della NUMA, Joe li accolse con un gran sorriso. Si alzò e andò a stringere la mano a Gunn e a Paul Trout. Sempre galante, salutò Gamay con un baciamano.

Dopo un rapido giro di presentazioni, Austin annunciò, tra fischi e battimani: «Fra poche ore farete ritorno a Istanbul, dove vi attende un jet che vi riporterà a casa. I vostri parenti sono stati informati che siete sani e salvi». Altri applausi. «Dovete essere impazienti di mettervi in viaggio, ma ho un favore da chiedervi. Abbiamo sentito soltanto una parte della vostra incredibile storia. Mentre l'elicottero completa il rifornimento in vista del viaggio di ritorno, spero che potrete raccontarci quello che è successo dall'inizio alla fine.»

Steven Kreisman si alzò e disse: «È il minimo che possiamo fare. Sono certo di parlare a nome dell'equipaggio quando ringrazio lei e Joe per averci portato fuori sani e salvi da quella base».

«La prossima volta rammentateci di portare un veicolo da combattimento Bradley», disse Austin. Attese che la risata si spegnesse prima di continuare. «Se non le dispiace, guardiamarina, farò la parte di Perry Mason. Penso che così andremo più in fretta.»

«Non c'è problema, signore.»

«Bene. Perché non comincia dall'inizio?»

Kreisman prese posto davanti a una carta geografica fissata alla parete che riproduceva l'Egeo orientale. «La nostra missione consisteva nello scavo di siti archeologici subacquei al largo della costa turca. Qui.» Batté il dito sulla carta. «Oltre all'equipaggio regolare, agli ordini del comandante Logan, avevamo a bordo un ospite, uno scienziato che si chiamava Josef Pulaski, e sosteneva di venire dal MIT.»

Gunn alzò la mano. «Una precisazione. Dopo aver appreso che il sommergibile era stato dirottato, abbiamo controllato l'elenco dei passeggeri e individuato il nome di Pulaski, ma, quando abbiamo controllato presso il MIT, ci hanno risposto che non avevano mai sentito parlare di lui.»

«Peccato che non abbiamo controllato *prima* che salisse a bordo», disse il guardiamarina, scuotendo la testa. «In ogni caso, la missione si è rivelata un successo su tutta la linea. Abbiamo recuperato dei manufatti con il braccio manipolatore, e ci stavamo preparando a emergere, quando Pulaski ha tirato fuori una pistola. La maggior parte dell'equipaggio era a poppa della sala di controllo e non ha visto niente. Il comandante ci ha informato con il sistema di comunicazione interno, ordinandoci di restare ai nostri posti, altrimenti Pulaski avrebbe sparato. Il sommergibile si è sollevato di qualche metro dal fondo ed è rimasto sospeso nell'acqua.»

«Per quanto tempo?» chiese Austin.

«Circa venticinque minuti. Poi sui monitor è apparsa un'ombra enorme. Sembrava una balena o uno squalo che risaliva dal fondo al di sotto del sommergibile, e si è sentito un boato spaventoso. Il sommergibile è stato investito da una scossa tanto violenta che chiunque non si era tenuto forte era stato scaraventato a terra. Subito dopo abbiamo sentito raschiare e graffiare, come se ci fossero enormi scarafaggi metallici che strisciavano sulla parte esterna dello scafo. Erano sub. Potevamo vederli sui monitor. Uno ha fatto persino il buffone, salutando l'obiettivo. Subito dopo, i sub si sono allontanati e noi abbiamo cominciato a volare nell'oceano.»

«E in tutto questo tempo dov'erano il comandante, il pilota e lo scienziato?» domandò Austin.

«In sala di controllo.»

«Il comandante ha aggiunto qualcos'altro?»

«Sì, signore. Ha ordinato di servire caffè e panini.»

«E in quel momento che cosa faceva la nave appoggio?»

«L'abbiamo sentita chiamare alla radio, finché Pulaski non ha ordinato di interrompere tutte le comunicazioni. Immagino che ci abbiano seguito finché non siamo usciti dalla portata della loro radio.»

«Per quanto tempo avete viaggiato sott'acqua?» chiese Austin.

«Per qualche ora. Quando siamo emersi, il buio era assoluto. Non si vedeva neanche un barlume di luce. Poi dal portello sono entrati degli uomini armati.»

«Russi?»

«Non sapremmo dirlo, anche se penso che imbracciassero degli AK-47. Indossavano delle tute e si comportavano da soldati professionisti, non come quei pazzoidi a cavallo da cui ci avete salvato. Hanno tenuto tutti la bocca chiusa. Era sempre Pulaski a parlare. Ci ha detto di uscire dall'*NR-1* e siamo saliti sul ponte di un grande sommergibile.»

«Ha idea della sua lunghezza?» chiese Gunn.

Kreisman si guardò intorno nella sala. «C'è qualcuno che vuole azzardare delle ipotesi?»

Prese la parola un altro marinaio. «Appena arruolato in marina, ho prestato servizio su un sommergibile. A giudicare dall'ampiezza, circa nove metri, ho pensato che fosse lungo quanto un classe Los Angeles, circa centodieci metri.»

«L'*NR-1* è lungo poco meno di quarantacinque metri. Potevano tranquillamente portarvi a cavalluccio sul dorso, con circa sessanta metri di margine», osservò Austin.

Il marinaio annuì. «Quel sommergibile era più grande della nostra nave appoggio.»

Austin si guardò intorno nel locale. «Qualcuno ha visto dei contrassegni?»

Nessuno rispose. «Era troppo buio e non c'era la luna», spiegò Kreisman.

«E così vi hanno trasferito sul grande sommergibile?»

«Proprio così. Ci hanno rinchiuso in un dormitorio. Non c'erano letti sufficienti per tutti, quindi abbiamo dormito a turno. Ogni tanto ci portavano da mangiare. Siamo rimasti in immersione per ventiquattr'ore. Quando siamo riemersi era notte, e non eravamo più nell'Egeo. L'aria non aveva lo stesso grado di salsedine. Somigliava di più a quella dei Grandi Laghi.»

«Raccontagli dei rumori di navi che abbiamo sentito prima», gli rammentò un compagno.

«Giusto, me n'ero dimenticato. È successo poco prima che emergessimo. Il dormitorio era silenzioso come una tomba. Qualcuno di quelli che stavano sulle cuccette ha detto di aver sentito il suono dei motori di alcune navi attraverso le paratie. Abbiamo accostato tutti l'orecchio alla parete dello scafo per ascoltare, ed era vero.»

«Quindi vi trovavate in una zona di intenso traffico marittimo?»

«È quello che abbiamo immaginato. Alla fine il rumore è cessato. Alcune ore dopo, siamo riemersi vicino a una nave di superficie. Doveva essere in attesa, perché ci hanno trasferito a bordo, chiudendoci in un altro dormitorio. Quella è stata la nostra casa per tre giorni.»

«Vi tenevano rinchiusi tutto il tempo?» chiese Gunn.

«No, che diamine. La mattina dopo, di buon'ora, ci hanno riuniti sul ponte. Eravamo guardati a vista da uomini armati, e il grande sommergibile non si vedeva più. C'era Pulaski, che ci ha salutato con il suo abituale sorriso subdolo. 'Buon giorno, signori'», disse Kreisman, imitando l'accento del dirottatorc «'In cambio di questa deliziosa crociera, vi chiederemo di fare un lavoretto per noi.' Ha detto che avremmo dovuto recuperare del materiale da una vecchia nave. Sarebbero venuti con noi Pulaski e un altro di loro. Così ci siamo stipati a bordo dell'*NR-1*, che era ormeggiato alla nave come se fosse il *tender*, e siamo scesi in immersione.»

«Fino a che profondità?»

«Centoventi metri circa. Per l'*NR-1* non era un lavoro complicato. Abbiamo notato che la galleggiabilità era diversa, infatti ci voleva meno zavorra per scendere. Il fondo era quasi tutto fangoso, in leggera pendenza prima di scendere bruscamente in verticale. Il relitto era adagiato sul ciglio di un canyon sottomarino che correva ad angolo retto rispetto alla parete dello strapiombo.»

«C'era un nome sullo scafo della nave?»

«Se c'era, non era visibile. Il relitto era coperto da uno strato di alghe e cirripedi. La prua era più diritta che inclinata in avanti, come quelle immagini che si vedono del *Titanic.*» Completò le parole con un gesto della mano, per spiegarsi meglio.

«Qual era la posizione sul fondo?»

«La nave era adagiata sul pendio, fortemente inclinata. Dava l'impressione che bastasse una spinta decisa per capovolgerla. Abbiamo visto un grosso squarcio nella murata di dritta.»

«È riuscito a guardare all'interno dello squarcio?»

«Era pieno di detriti. Ci siamo rimasti soltanto un minuto, perché erano più interessati al lato opposto. Avevano applicato al braccio manipolatore una fiamma ossidrica. Ci siamo posati sul ponte, che era inclinato. È stato piuttosto complicato posare il sommergibile su quella superficie obliqua, e avevamo la sensazione che potesse scivolare da un momento all'altro. Poi ci hanno ordinato di aprire un foro nella sovrastruttura.»

«Non nella stiva?» domandò Austin, sorpreso. «Era là che doveva trovarsi il carico.»

«Si direbbe di sì, ma noi non eravamo in condizioni di muovere obiezioni. Abbiamo creato un'apertura di circa tre metri per tre. Non è stato troppo difficile, perché il metallo era vecchio e arrugginito, ma abbiamo dovuto prestare estrema attenzione. Era come un'operazione chirurgica. Sarebbe bastata una lieve spinta e la nave sarebbe sprofondata, ce ne rendevamo conto tutti. Si vedevano le vecchie cuccette, con tutti i materassi. Pulaski e il suo compare erano molto agitati. Hanno cominciato a discutere su alcuni schemi del relitto che avevano portato con sé.»

«In russo?»

«Sembrava di sì. A quanto pare, ci avevano fatto tagliare nel punto sbagliato. Abbiamo eseguito altri due tentativi prima di trovare ciò che volevano. Era una cabina piuttosto grande, piena di casse metalliche grandi come quei vecchi bauli che si vedono nei negozi di antiquariato.»

«Quante casse?»

«Circa una dozzina, ammassate alla rinfusa. Pulaski ci ha ordinato di prenderle con il braccio manipolatore dell'*NR-1*. Abbiamo incontrato dei problemi per spostarle, perché erano chiaramente molto pesanti e mettevano a dura prova la capacità del braccio. Abbiamo spinto le casse verso l'apertura, chiamando la nave di superficie per ordinare che calassero delle cime con un gancio all'estremità. Poi abbiamo collegato le cime e ci siamo tirati indietro, lasciando che la nave recuperasse il materiale grazie alla potenza superiore dell'argano.»

Austin, che era stato addestrato alle operazioni di recupero ad alte profondità, assentì. «È esattamente quello che avrei fatto anch'io.»

«Un'idea del comandante Logan», spiegò Kreisman, con un sorrisetto imbarazzato. «Eravamo come i soldati inglesi in quel film, *Il ponte sul fiume Kwai*, lo ha presente? Ce la mettevamo tutta, malgrado fossimo prigionieri. Orgoglio professionale, credo.»

«Non se la prenda per questo. Probabilmente vi avrebbero ucciso, se non

aveste eseguito gli ordini.»

«Era quello che diceva il comandante. Abbiamo lavorato a turni, ventiquattr'ore su ventiquattro. Ci sono stati alcuni degli inconvenienti che ci si può aspettare di incontrare in un lavoro tanto complicato, ma abbiamo preso dalla nave quello che volevano.»

«Avete visto che cosa c'era nei bauli?»

«È stato tutto molto curioso. Ci hanno mandato fuori, ma potevamo sentirli mentre aprivano le casse con un piede di porco. Erano piuttosto eccitati, a giudicare dalle voci. Poi si è fatto silenzio e subito dopo li abbiamo sentiti urlare. Sembrava una discussione. Poi è comparso Pulaski e ha cominciato a gridare con noi in russo, come se quello che era successo fosse colpa nostra. Sembrava molto arrabbiato, ma credo che in realtà avesse un po' paura.» Kreisman si guardò intorno e ricevette cenni di assenso dagli altri uomini dell'equipaggio.

«Non avete idea del motivo di questo polverone?»

Lui scosse la testa. «Ci hanno portato sottocoperta, e quando ci hanno fatto risalire sul ponte era notte. Quel mostruoso sommergibile era tornato, e vicino c'era anche una nave. Nel buio non riuscivamo a vedere niente, ma sembrava di grosse dimensioni. Ci hanno caricato a bordo del sommergibile, tranne il comandante e il pilota, che sono stati sistemati insieme in prima classe. Abbiamo viaggiato in immersione, per un tempo inferiore alla volta precedente. Quando ci hanno permesso di uscire, eravamo in un luogo spazioso quanto un hangar dell'aviazione.»

«Doveva essere il bacino di carenaggio per i sommergibili. Che cosa ne è stato dell'*NR-1*?»

«Non lo sappiamo. Quando siamo salpati, era ancora ormeggiato a fianco della nave da recupero. Il comandante e il pilota sono illesi, spero», aggiunse costernato. «Per quale motivo ci hanno tenuto prigionieri e poi ci hanno lasciato andare?»

«Forse avevano dell'altro lavoro per l'*NR-1*, oppure vogliono semplicemente degli ostaggi. Che cosa è successo, in seguito?»

«Ci hanno rinchiuso in un altro dormitorio, un vero porcile. Ci siamo rimasti un paio di giorni, annoiandoci a morte. L'unica emozione è stata una violenta esplosione che proveniva dal basso.»

«Stavano chiudendo l'accesso al bacino di carenaggio dei sommergibili.»

«E per quale motivo?»

«La base era stata scoperta e volevano avere la certezza che nessuno tro-

vasse le prove. Il grande sommergibile usato per il dirottamento aveva esaurito il suo scopo. Non mi meraviglierei se avessero deciso di chiudere in seguito anche l'uscita in superficie, magari con voi ancora all'interno. Chi era incaricato della sorveglianza?»

«Gli stessi che ci avevano sorvegliato sulla nave da recupero. Sembravano militari, muniti di armi automatiche. Ci hanno dato dell'acqua e del pane nero e ci hanno chiuso dentro. Poi si sono presentati quei tipi con i berretti strani e i pantaloni da cavallerizzo. Le prime guardie erano collegiali, in confronto a loro. Hanno picchiato un paio di uomini per puro divertimento, poi ci hanno trascinato fuori e sospinti in quel grande campo. Il resto lo sapete.»

Austin si guardò intorno nella sala. «Ci sono domande?»

«Quando eravate a bordo dell'*NR-1* avete potuto dare un'occhiata alla vostra posizione rispetto al GPS?» chiese Gunn.

«Ci tenevano lontano dagli indicatori del posizionamento, e in seguito li hanno disattivati per impedirci di consultarli.»

«Dannazione», imprecò Gunn.

Nella sala si diffuse una risatina.

«Ci è sfuggita qualche battuta?» domandò Gunn.

Un giovane snello con i capelli biondi, sui venticinque anni, si alzò, identificandosi come il marinaio Ted McCormack, e passò ai compagni un foglio di carta che raggiunse infine il tavolo. «Queste sono le coordinate GPS del relitto.»

«Come fa ad averne la certezza?» disse Gunn, leggendo le cifre.

McCormack tese il braccio, mostrando un oggetto che sembrava un orologio digitale di misura eccessiva. «Me lo ha regalato mia moglie. Ci siamo sposati poco prima della partenza, e a casa lei ha una carta geografica, in modo da poter contrassegnare esattamente la mia posizione ogni volta che la chiamo.»

«Prima lo prendevamo sempre in giro perché la moglie gli lascia il guinzaglio corto», commentò Kreisman, «ma ora non più.»

«Quando siamo stati dirottati, l'ho fatto scivolare su per il braccio, tenendolo coperto con la manica», spiegò McCormack. «Non ci hanno mai perquisito, forse perché ci credevano inoffensivi.»

L'orologio Protek GPS era un miracolo di miniaturizzazione, che secondo i produttori rappresentava il sistema GPS più piccolo del mondo. Poteva indicare a chi lo portava la sua posizione in qualsiasi punto del pianeta con un'approssimazione di pochi metri.

Austin sorrise. «E poi lo chiamano amore.» Si guardò intorno. «E ora, per citare le immortali parole che *ci* hanno accompagnato quando avevamo l'età per guardare i cartoni animati: 'È tutto, ragazzi'. Grazie per l'aiuto, e *bon voyage.*»

L'equipaggio dell'*NR-1* si alzò e uscì dalla sala con l'impeto di una mandria che ha appena fiutato l'acqua dopo una marcia nel deserto. Austin si rivolse alla squadra della NUMA.

Paul attivò il computer portatile, collegandolo al modem che avrebbe permesso di proiettare i file su un grande schermo a un'estremità della sala, mentre Gamay rimase in piedi vicino allo schermo con un puntatore laser. Paul digitò un paio di comandi, e sullo schermo apparve una carta del mar Nero, vagamente simile alla sagoma di un fagiolo.

«Benvenuti nel mar Nero, uno degli specchi d'acqua più affascinanti del mondo», disse Gamay, tratteggiando i contorni con il puntatore rosso. «Misura all'incirca 1014 chilometri da est a ovest e 530 da nord a sud, mentre qui all'altezza della 'cintola', dove sporge la penisola di Crimea, è largo appena 230 chilometri. Nonostante le dimensioni relativamente piccole, ha una gran brutta reputazione. I greci lo chiamavano *Axenos*, che significa 'inospitale'. I turchi dell'epoca medievale erano meno diplomatici e lo chiamavano *Karadenez*, cioè 'Mare della Morte'.»

«Invitante», commentò Zavala. «Ha un certo fascino poetico.»

«Immagino già la Camera di commercio che lo usa per un'inserzione sul *New York Times*», convenne Austin.

Gunn alzò gli occhi al cielo. «Ma voi due vi comportate mai da persone serie?»

«Cerchiamo di evitarlo», rispose Austin. «Chiedo scusa per l'interruzione, signora maestra. La prego, continui.»

«Grazie. Nonostante la cattiva fama, il mar Nero ha avuto molti visitatori. Giasone venne da queste parti in cerca del Vello d'oro, a bordo dell'*Argo* originale. Questo mare è stato per migliaia di anni una tappa importante delle vie commerciali e una buona zona di pesca. Durante l'era glaciale era un grande lago che conteneva acqua dolce. Poi, intorno al 6000 avanti Cristo, una diga naturale crollò e le acque del Mediterraneo si riversarono all'interno. Il livello del mare salì di alcune decine di metri.»

«Il diluvio universale», commentò Austin.

«C'è chi ne è convinto. Le persone che vivevano intorno al lago dovettero fuggire per salvarsi. Non so se lo fecero a bordo di un'arca, come vuole la tradizione. In effetti l'acqua salata soffocò il lago, e da allora le sostanze

presenti nei fiumi che si riversano nel mare non hanno fatto che peggiorare la situazione.» Fece un cenno a Paul, che proiettò sullo schermo un profilo del mare.

«Questo vi dà un'idea della sua incredibile profondità. Tutt'intorno al perimetro corre una piattaforma continentale che probabilmente è il residuo dell'antica linea costiera. Raggiunge l'ampiezza massima al largo dell'Ucraina, poi scende a precipizio per 2133 metri. Lo strato sottile che resta più vicino alla superficie è ricco di forme di vita, mentre al di sotto del segnale dei 167 metri non c'è ossigeno e il mare è privo di vita. È il più grande specchio d'acqua morta del mondo. Peggio ancora, le profondità di questo mare sono sature di solfuro di idrogeno. Basta respirarne una boccata per morire. Se quella massa di veleno dovesse mai salire in superficie, sprigionerebbe una nube capace di uccidere ogni essere vivente nel mare e intorno alle rive.»

«Allora i turchi non scherzavano, parlando di mare della morte», commentò Zavala.

Paul proiettò sullo schermo una mappa che presentava una linea punteggiata tutt'intorno al margine interno del mare. «Kreisman ha detto che la nave è stata ritrovata a una profondità di circa centoventi metri. Questo vuol dire che si trovava al limite della piattaforma continentale. Ancora un po', e la nave non sarebbe stata lì. Le imbarcazioni in legno si conservano perfettamente alle grandi profondità, perché non c'è ossigeno per alimentare le teredini, ma le sostanze chimiche presenti nell'acqua disintegrano il metallo.»

«La nave si sarebbe ridotta alle molecole di base», concluse Austin.

«Esatto. Con ogni probabilità il canyon di cui parlava Kreisman è il letto di un fiume piuttosto esteso. La piattaforma continentale è liscia e scende gradualmente verso il mare, proprio come l'ha descritta il guardiamarina. La decomposizione di tutti quegli organismi ha formato delle sacche di gas metano. Forse un sub potrebbe essere isolato da quel tipo di sostanza, ma ci sarebbe un certo margine di pericolo nelle immersioni in un ambiente velenoso.»

Gunn aveva seguito la discussione con aria assorta, e ora si alzò dalla sedia per prendere in prestito il puntatore laser.

«Vediamo quali elementi abbiamo in mano. L'*NR-1* è stato dirottato qui.» Fece scorrere il puntino luminoso rosso dall'Egeo fino al Bosforo. «Questo è il punto in cui hanno sentito i suoni del traffico marittimo.» Spostò il puntatore lungo il margine della piattaforma continentale. «Qui

c'è la nostra nave misteriosa, secondo il GPS.»

Usando il cursore, Paul tracciò una X nel punto indicato da Gunn.

«Qualcuno si è preso parecchi fastidi per recuperare quella nave», osservò Austin. «Forse contiene la chiave che permette di risolvere tutto questo mistero.»

Gunn si rivolse al comandante. «Quanto tempo ci vuole per levare l'ancora e salpare?»

Atwood era rimasto in silenzio durante tutta l'esposizione del guardiamarina e la discussione della squadra della NUMA. Poi sorrise, dicendo: «Voi altri eravate tanto presi dal mar Nero da non accorgervi che mi sono messo in comunicazione con la plancia. Siamo già in viaggio e dovremmo essere sul posto domattina».

In effetti sentivano le lievi vibrazioni delle macchine trasmesse dal ponte sotto i loro piedi. Gunn si alzò. «Vado a dormire. Quella di domani potrebbe essere una giornata lunga.»

Austin si fece indicare qual era la sua cabina e disse a Joe che lo avrebbe raggiunto in seguito. Quando rimase solo, si sedette al tavolo per fissare le linee e i ghirigori della carta del mar Nero proiettata sullo schermo come se fossero i caratteri di una lingua sconosciuta il cui segreto poteva essere dipanato con l'aiuto di una stele di Rosetta. I suoi occhi si fissarono sulla X che indicava la posizione della nave misteriosa.

Cercò di mettere ordine negli eventi che lo avevano portato fin lì, su una nave della NUMA, alla ricerca di che cosa, poi? Aveva l'impressione di avanzare in una fossa di serpenti, cercando di distinguere quelli non velenosi dalle vipere. Mentre si dirigeva verso la cabina, fu assalito dall'idea deprimente che forse erano tutti velenosi.

20

Austin fu svegliato dalla luce grigia dell'alba. Diede un'occhiata a Zavala che riposava nella cuccetta vicina, senza dubbio immerso in un sogno allietato da Corvette rosse e splendide bionde. Kurt invidiava la capacità del collega di addormentarsi all'istante, russare sonoramente tutta la notte e svegliarsi riposato e pronto all'azione. Invece il sonno di Austin era stato irregolare, disturbato da pensieri inquietanti, come se il suo cervello cercasse risposte nascoste nei meandri della mente.

Alzandosi dal letto, si diresse verso il lavandino per rinfrescarsi il viso con l'acqua fredda, poi si vestì in fretta, indossando jeans, una felpa pesan-

te e una giacca a vento, e uscì dalla cabina. La brezza fresca del mattino gli sferzò il viso, dissolvendo gli ultimi residui di sonno. Il sole cominciava a fare capolino all'orizzonte orientale, immergendo le nuvole in un bagno d'oro rosso.

L'*Argo* procedeva alla velocità di quindici nodi. Austin si affacciò alla battagliola per fissare la superficie opaca del mare, ascoltando il sibilo rasserenante delle onde contro lo scafo. Gli uccelli marini sfioravano la schiuma come coriandoli soffiati dal vento. Era difficile credere che, a poche decine di metri più in basso, si trovasse il fondo più desolato del pianeta. Il mar Nero era una grossa pozzanghera di acqua morta, ma Austin sapeva che ben più temibile era l'abisso del male privo di rimorsi che si annidava nelle profondità della mente umana. Rabbrividì, non solo per il freddo, e rientrò sottocoperta.

Quando superò la soglia della mensa, il calore, l'aroma del caffè e delle uova fritte con la pancetta risvegliarono il suo appetito, allontanandolo da quei pensieri cupi. A parte il mare azzurro oltre gli oblò, la mensa poteva sembrare un locale per la prima colazione frequentato dagli abitanti di una piccola città, dove ciascuno ha una tazza con il proprio nome sopra. Alcuni tavoli erano occupati dai componenti dell'equipaggio che smontavano dal turno di notte, riconoscibili dagli occhi pieni di sonno.

Austin prese una tazza di caffè che portò via con sé. Mentre saliva in plancia, incontrò i Trout, che poco prima erano scesi a colazione e avevano già fatto il giro della nave. Insieme salirono in plancia, dove le finestre a trecentosessanta gradi offrivano un'ampia visuale della prua e della coperta.

Rudi Gunn, abituato ad alzarsi presto dai tempi del servizio in marina, si trovava in piedi vicino ad alcune apparecchiature di controllo impegnato in una discussione con il comandante Atwood. Quando vide i colleghi, sorrise. «Buon giorno a tutti. Stavo per venire a cercarvi. Il comandante sta verificando la rotta che ci porterà al sito del relitto.»

«Sono ansioso di arrivarci», replicò Austin. «Fra quanto tempo saremo sul posto?»

Atwood indicò uno schermo grigio di forma circolare, sul quale spiccavano diversi cerchi concentrici di colore bianco. Alcuni puntini grigi indicavano le letture del GPS fornite da un'antenna che raccoglieva informazioni dalla rete di ventiquattro satelliti che orbitavano intorno alla terra alla distanza di 17.800 chilometri. Un display digitale vicino allo schermo indicava latitudine e longitudine attuali. Il sistema era in grado di portare la

nave entro un raggio variabile da nove a tredici metri dal suo obiettivo.

«Dovremmo essere sul posto fra quindici minuti, se le coordinate fornite da quell'orologio da film di fantascienza del sommergibilista sono esatte.»

«Allora non scherzava dicendo che saremmo arrivati sul posto stamattina presto», disse Austin.

«L'*Argo* potrà anche sembrare un cavallo da tiro, ma ha i geni di un purosangue.»

«Come pensa di procedere per la ricognizione iniziale?»

«Tracceremo una mappa generale della zona con il sonar a scansione laterale utilizzando il nostro nuovo UUV, e poi daremo un'occhiata più da vicino. L'equipaggio è già in coperta e sta ultimando i preparativi.» L'UUV, ovvero *Unmanned Untethered Vehicle*, un veicolo completamente automatizzato che non necessitava di cavi per collegarsi alla nave, era uno dei più sofisticati mezzi d'esplorazione subacquea sviluppati di recente.

Paul chiese di vedere una carta, e il comandante scostò una tenda azzurra che divideva la plancia dalla sala nautica, più piccola. Sul tavolo era dispiegata una carta del mar Nero. «Noi siamo qui», disse Atwood, indicando con il dito un punto al largo della costa occidentale.

Trout si chinò sulla mappa. «Ci troviamo sul ciglio di una piattaforma subacquea poco profonda che attraversa la Romania e il delta del Danubio, il Bosforo e la Crimea fino al Nord.» Si rivolse alla moglie. «Gamay può illustrarci gli aspetti biologici e archeologici.»

Sua moglie prese la parola. «La piattaforma alla quale si riferiva Paul rappresenta un'incredibile fonte di ricchezza per quanto riguarda la pesca e ospita salmoni, storioni beluga e rombi. Si possono trovare anche delfini e bonito, sia pure in quantità sempre minore. C'è chi dice che i turchi abbiano sfruttato questo mare più di quanto fosse prudente fare; loro, invece, sostengono che l'inaridimento delle sue risorse è una conseguenza dell'inquinamento prodotto dall'Unione Europea scaricato dal Danubio. È comunque indiscutibile il fatto che, al di sotto di una profondità che si aggira intorno ai centoventi metri, non esistono forme di vita. Il novanta per cento del mare è sterile. Con la drastica riduzione della fauna marina, si sono manifestate enormi maree di colore rosso e infestazioni di meduse. Ormai la popolazione è abbastanza preoccupata da cominciare a prendere provvedimenti.»

«E questa è la ragione per cui la NUMA è stata coinvolta nel problema», spiegò il comandante Atwood. «Stavamo raccogliendo informazioni per un progetto congiunto russo-turco.»

«Mi domandavo come mai a bordo non ci fossero rappresentanti di entrambi i Paesi», disse Paul.

«In occasione di precedenti viaggi gli osservatori del governo hanno trascorso quasi tutto il loro tempo spiegando alle navi dove *non potevano* condurre degli esami. Quando alla NUMA è stato chiesto di intervenire, l'ammiraglio ha insistito per avere carta bianca. Ciò implicava l'assenza di osservatori governativi durante la ricognizione preliminare. Grazie al suo prestigio da un lato, e alla loro disperazione dall'altro, Sandecker è riuscito a ottenere via libera.»

«La disperazione delle popolazioni ha una motivazione valida», affermò Gamay. «L'inquinamento sta creando le condizioni per un *turnover.* Se l'acqua morta salisse in superficie, tutte le forme di vita presenti nel mare potrebbero essere cancellate.»

«Nulla è efficace quanto una minaccia di estinzione per indurre la gente a pararsi il culo», osservò Gunn.

«Per me sarebbe sufficiente di sicuro», convenne Austin.

Trout passò l'indice sulla carta. «In questo punto il fondo sarà ricoperto da uno strato di fango nero sovrapposto all'argilla che segna il passaggio dal lago dei tempi antichi al mare. Superando il margine della piattaforma continentale, troviamo profondi canyon sottomarini incisi in questo ripido pendio. Diecimila anni fa il fondo del mare era più basso di trecento metri. La teoria del diluvio suggerisce che una superficie di 155.000 chilometri quadrati fu inondata dalle acque del Mediterraneo.»

«Il che doveva rendere molto popolare chiunque possedesse una barca», commentò Austin.

«Questo riguarda in modo diretto il nostro problema», ribatté Gamay. «Come ha spiegato Paul ieri sera, nelle acque profonde le teredini non possono sopravvivere, quindi i relitti di legno si conservano perfettamente per migliaia di anni, mentre le navi d'acciaio si disintegrano.»

Un marinaio chiamò il comandante nella timoneria. Atwood si scusò. Un minuto dopo ritornò, con un ampio sorriso sul volto.

«Siamo sull'obiettivo. La nostra nave misteriosa dovrebbe essere esattamente al di sotto dell'antenna radio.»

Gunn osservò: «Ricordatemi di mandare un mazzo di fiori alla giovane donna che ha regalato un orologio GPS al suo marinaio».

Austin lanciò un'occhiata al mare che si stendeva fino all'orizzonte e rifletté su quanto tempo avrebbero potuto inutilmente sprecare nella ricerca infruttuosa della nave. «Ho un'idea migliore», disse. «Mandiamole una ser-

ra intera.»

Arrivò Zavala e, tutti insieme, scesero sul ponte di dritta, dove il sole scintillava sulla superficie metallica di un piccolo siluro appoggiato sopra una rastrelliera di alluminio. L'uomo alto che stava staccando un modem collegato al congegno era Mark Murphy, l'esperto di veicoli subacquei azionati a distanza che prestava servizio a bordo dell'*Argo.*

Murphy era un anticonformista, che rifiutava di indossare la tuta da lavoro della NUMA perché preferiva la sua divisa personale: calzoncini ricavati da un paio di jeans stinti, camicia di daino sopra una T-shirt, scarponi da lavoro piuttosto malridotti e un berretto da baseball con la visiera corta. Tanto il berretto quanto la T-shirt recavano la scritta ARGONAUT. Era un tipo sulla cinquantina, con il mento coperto da una fitta barba sale e pepe, ma il viso arrossato dal sole splendeva di entusiasmo infantile.

Vide Zavala fissare il veicolo a forma di torpedine e disse: «Prego, si accomodi».

«Grazie.» Zavala sfiorò con le dita le strisce larghe di verde, giallo e nero dipinte sulla pelle metallica. «Sexy», sussurrò con un fischio sommesso. «*Molto* sexy.»

«Deve scusare il mio amico», disse Austin. «Sono almeno ventiquattr'ore che non ha un permesso a terra.»

«Capisco perfettamente», dichiarò Murphy. «Questa pupa è davvero *calda.* Dovrebbe vederla in azione.»

Austin era divertito ma tutt'altro che sorpreso, vedendo i due colleghi entusiasmarsi a quel modo per quel congegno. Zavala era un brillante ingegnere nautico, che aveva progettato o diretto la costruzione di molti veicoli sottomarini, mentre Murphy era l'esperto dell'*Argo*. Ai loro occhi le linee pulite dell'apparecchio compatto disposto sulla rastrelliera di alluminio erano sensuali quanto le curve di una donna.

Austin poteva capire la loro passione. L'UUV era lungo appena 157 centimetri, aveva un diametro di diciannove centimetri e pesava solo trentasei chili. Eppure quel congegno in miniatura rappresentava l'ultimo ritrovato dell'esplorazione subacquea, un veicolo in grado di operare in modo quasi indipendente dalla nave appoggio. Quel modello era stato messo a punto dalla Woods Hole Oceanographic Institution, che lo aveva battezzato SAHRV, l'acronimo di *Semi-Autonomous Hydrographic Reconnaissance Vehicle*, veicolo da ricognizione idrografica semiautonomo.

«Siamo quasi pronti al lancio», spiegò Murphy. «Abbiamo calato in mare due trasduttori separati, uno per ogni angolo dell'area da esplorare. Il

veicolo dialoga costantemente con i trasduttori, che gli indicano la posizione momento per momento. I dati che raccoglierà saranno registrati su un disco rigido e scaricati in seguito.»

«Perché non inviare direttamente le informazioni alla nave per via telemetrica?» chiese Austin.

«Potremmo farlo, ma i dati impiegano troppo tempo per viaggiare nell'acqua. Per cominciare, ho dato istruzioni al veicolo di esplorare dieci fasce della lunghezza di trenta metri. Navigherà a cinque punto cinque nodi a una distanza di circa 27 metri dal fondo. Il sonar destinato a evitare le collisioni farà in modo che sorvoli o aggiri qualunque ostacolo di grosse dimensioni.»

Murphy allungò la mano per premere un interruttore magnetico sul fianco del veicolo, e l'elica d'acciaio alimentata da una batteria cominciò a ronzare piano. Con l'aiuto di un altro marinaio, Murphy calò con precauzione la rastrelliera nelle acque del mare.

L'*Argo* sembrava un porcospino, irto com'era di un incredibile assortimento di argani e gru necessari per azionare tutta la gamma di occhi, orecchie e mani elettroniche della nave, issare a bordo e calare in mare i sommergibili che gli scienziati mandavano nell'oceano. Una delle gru, tanto potente da riuscire a sollevare persino una casa, aveva anche degli anelli deboli che potevano essere spezzati deliberatamente nel caso fossero sottoposti a uno stress insolito, per impedire che causassero l'affondamento della nave qualora fosse rimasta incagliata in una montagna sottomarina.

La maggior parte delle attrezzature veniva calata in mare attraverso la cosiddetta *moon pool* dell'*Argo*, una sezione centrale dello scafo che si apriva alle acque del mare mediante enormi paratie scorrevoli, formando un bacino interno. Nel caso dell'UUV, tuttavia, si trattava soltanto di calarlo in mare. L'elica fece presa sull'acqua e il veicolo si staccò dalla nave come un pesce liberato dall'amo, allontanandosi per raggiungere il mare aperto prima di cominciare a navigare in un cerchio di circa nove metri preprogrammato.

«Compirà quattro giri per calibrare la bussola», spiegò Murphy. «Ora il veicolo sta compiendo i rilevamenti con il sistema della triangolazione.» Sotto i loro occhi, il veicolo compì l'ultimo giro e scomparve sott'acqua. «Va a percorrere il primo tratto prestabilito per la ricognizione.»

«E ora che cosa facciamo?» chiese Austin.

Murphy rispose con un sorriso radioso. «Andiamo a prendere un caffè con le ciambelle.»

21

Il veicolo subacqueo si spostava sul fondo del mare seguendo uno schema simile alla falciatura di un campo, controllato dai monitor di bordo. Una volta completato il suo compito, l'UUV puntò verso un terzo trasduttore, quindi diresse la prua verso la murata della nave, raggiunta la quale andò a inserirsi in uno speciale dispositivo di carico che lo riportò in coperta. A quel punto Murphy allacciò il modem e trasferì tutti i dati dal veicolo ancora grondante acqua al suo computer portatile. Terminata anche questa operazione disinserì i collegamenti.

Tenendo il portatile sotto il braccio raggiunse la sala riunioni. Lì posò il computer su un tavolo, collegandolo a un grande monitor che copriva quasi una parete. Lo speciale software SeaSony cominciò a generare sullo schermo le immagini del sonar che apparivano con un'alta risoluzione e al rallentatore. Le riprese del fondo iniziarono a scorrere dalla sezione superiore dello schermo. Sulla destra erano riportate latitudine, longitudine e posizione. Murphy regolò il comando del colore su una tonalità bruno-giallastra, più riposante per gli occhi.

Per lo più il fondo era privo di segni particolari. Ogni tanto si vedeva un masso, oppure chiazze più o meno scure indicavano le differenze nella natura dei sedimenti. A metà del quarto percorso il sonar individuò due linee rette unite ad angolo. Tutti gli occhi erano fissi sul monitor quando il veicolo completò il passaggio e tornò indietro. Murphy azionò il fermo immagine.

«Bingo!» esclamò.

Davanti ai loro occhi era comparsa la sagoma inconfondibile di una nave. Lavorando con il mouse, Murphy ingrandì l'immagine. Le chiazze chiare e scure divennero porte, boccaporti e oblò. Il computer fornì le misure della nave. «È lunga settantasei metri.»

Austin indicò un'ombra sullo scafo. «Puoi zoomare su quella sezione?»

Murphy lo accontentò con un rapido comando al computer, e la sezione che Austin aveva individuato assunse l'aspetto di una scatoletta su un lato dello schermo. Lo scienziato lavorò per migliorare la risoluzione finché non fu ben visibile il foro nella parte laterale dello scafo, vicino alla linea di galleggiamento.

Stampò una copia a colori della zona esplorata dal veicolo, con l'indicazione degli obiettivi, e la distese su un tavolo. «Si trova a 137 metri di pro-

fondità», riferì. «Questo è il punto in cui il fondale di circa novanta metri comincia a scendere formando un canyon. La nave si trova sul pendio, appena oltre il ciglio. Abbiamo avuto fortuna. Appena qualche decina di metri più in là, e il relitto sarebbe andato perduto per sempre, in seguito al deterioramento del metallo.»

«Ottimo lavoro, Murphy», disse il comandante Atwood. Rivolto agli altri, annunciò: «Ho un equipaggio pronto a calare in acqua un ROV dal bacino interno». Si trattava di un veicolo subacqueo robotico. Raggiunsero una stanzetta che conteneva le console dei comandi per i veicoli che operavano all'esterno della nave. Indicando una delle console, Atwood disse a Gunn: «Vuoi essere lei a controllare il ROV, comandante?»

La compassata esteriorità di Gunn nascondeva una personalità dinamica, e fin dal suo arrivo a bordo si era sentito un po' a disagio nel ruolo di semplice osservatore. Era esperto nella manovra del ROV, e non si fece pregare. «Mi farebbe molto piacere. Grazie, comandante.»

«Quando è pronto, può cominciare.»

Gunn si sedette davanti al quadro dei comandi per familiarizzare con la strumentazione e abituarsi al contatto con il joystick che controllava il ROV, poi sorrise e sfregò le mani l'una contro l'altra, soddisfatto. «Calatelo in acqua.»

Il comandante staccò dalla cintura una piccola radio per impartire un ordine. Un attimo dopo lo schermo si animò, proiettando l'immagine del bacino al centro della nave attraverso la telecamera montata sulla prua del ROV. Si vide l'obiettivo scivolare sott'acqua mentre il ROV veniva calato nella vasca, poi comparve un sub che sganciava la cima collegata alla gru. Subito dopo l'uomo rana scomparve, sostituito da una nuvola di bollicine e dall'azzurro sempre più intenso del mare, mentre il ROV scendeva lentamente al di sotto della carena.

Il veicolo era collegato alla nave da un cavo lungo trecento metri e ricoperto di kevlar, che trasmetteva gli ordini di Gunn al sistema operativo e inviava allo schermo le immagini riprese dalla telecamera. La nave *Argo* aveva a bordo altri ROV, più grandi e potenti, ma dopo aver appreso le vicissitudini dell'*NR-1* il comandante aveva pensato che fosse necessario un veicolo più piccolo, facile da manovrare anche in spazi ristretti. Quel modello in particolare aveva la forma e le dimensioni di una grossa valigia ma, pur essendo relativamente ridotto, era munito di telecamere e macchine fotografiche digitali, nonché di un braccio manipolatore.

Manovrando il joystick con mano esperta, Gunn pilotò il ROV facendo-

gli compiere una lunga discesa. Per raggiungere direttamente l'obiettivo, il veicolo utilizzava la rete di navigazione stabilita per l'UUV. I colori nell'acqua cominciarono a sbiadire, a mano a mano che il ROV si allontanava dal riverbero del sole attraverso la superficie. Gunn accese i due fari alogeni al quarzo da centocinquanta watt, ma anche quei raggi di luce potente venivano ingoiati dall'oscurità sempre più fitta.

Il ROV scese senza inconvenienti fino a 90 metri, poi si dispose in orizzontale a pochi metri dal fondo. Doveva neutralizzare una lieve corrente sul fondo, che mantenne la sua velocità inferiore a un nodo mentre avanzava sopra la distesa di fango nero. Poi il fondo scese improvvisamente e il ROV superò l'orlo del canyon sottomarino in modo così brusco che tutti i presenti provarono una lieve sensazione di nausea. Gunn indirizzò il ROV verso il basso, mantenendolo parallelo al pendio ripido. Il sonar a scansione laterale del ROV continuò a presentare l'obiettivo su un monitor separato finché non fu abbastanza vicino per l'ispezione a vista. A quel punto Gunn spense i propulsori verticali e il veicolo sorvolò lentamente il relitto.

La nave giaceva inclinata sul pendio del canyon, con la sezione inferiore dello scafo immersa nel fango. Scendendo di alcuni metri, il ROV si spostò lungo la massa dello scafo all'altezza del ponte principale, superando una fila di oblò, fra i quali alcuni erano ancora aperti. Quasi tutta la nave era coperta da uno strato di cirripedi che rendeva il suo aspetto ancor più spettrale. Qua e là si notavano chiazze rossicce di pittura antiruggine. La plancia di legno si era disintegrata e i ponti erano marciti. Le piccole gru che avevano sostenuto la scialuppa di salvataggio erano vuote, le sartie ricoperte di alghe. Del fumaiolo non restava che un mucchietto di detriti arrugginiti.

La nave era un cadavere di metallo, inutile, tranne forse per i banchi di pesci che spuntavano dai boccaporti e lungo i corridoi. Agli occhi di Austin, che osservava lo schermo con un'espressione affascinata, quel triste e spettrale relitto di metallo arrugginito era un essere vivente. Anche se non c'erano più mani che chiudessero i portelli spalancati dalla pressione dell'aria che sfuggiva, Austin poteva quasi sentire il cigolio dei bracci della gru e il pulsare del motore mentre la nave solcava i mari. Con la fantasia, immaginava il timoniere con i piedi saldamente piantati su una grata di legno e le mani sulla ruota, mentre i marinai svolgevano i loro compiti sul ponte o combattevano contro la noia inevitabile della vita di bordo.

Chiese a Gunn di pilotare il ROV verso poppa. Come aveva riferito il guardiamarina Kreisman, lo scafo era coperto da uno strato di vegetazione

che nascondeva i contrassegni della nave. Gunn pilotò il veicolo in vari anfratti del relitto, sperando di imbattersi in una placca metallica con il nome del fabbricante, ma senza successo.

Austin si rivolse a Gamay. «Che cosa ci può dire la nostra archeologa subacquea sul conto di questa vecchia carretta?»

Gamay si grattò il mento, riflettendo mentre osservava le immagini spettrali sullo schermo luminoso.

«La mia specialità erano le navi greche e romane in legno, e se mi chiedessi di identificare una bireme o una trireme potrei essere di maggiore aiuto, ma in ogni caso azzarderò qualche ipotesi.» La telecamera si stava spostando lungo la sezione a mezza nave, dove le lastre di acciaio divorato dalla ruggine avevano ceduto, piegandosi verso l'interno, ed erano libere dallo strato di cirripedi. «Quelle sono lastre d'acciaio rivettate. Negli anni '40 i cantieri navali avevano adottato il procedimento di saldatura. Le gru indicano che probabilmente è una nave da carico. È una nave piuttosto vecchia, a giudicare dalle linee; forse è stata costruita alla fine dell'Ottocento, o agli inizi del secolo.»

Austin invitò Gunn a spostare il ROV verso la murata danneggiata. La nave era posizionata su un pendio del fondo, e da quell'angolazione sembrava che potesse rovesciarsi da un momento all'altro. Gunn raddrizzò il ROV finché il foro nello scafo riempì quasi tutto lo schermo. Le luci che sondavano le viscere della nave illuminarono tubi contorti e colonne d'acciaio.

«Una valutazione dei danni, Rudi?» chiese Austin.

«Dal modo in cui sono incurvati quei bordi, direi che un proiettile ha centrato la sala macchine. Troppo in alto perché possa trattarsi di un siluro. Probabilmente un colpo di cannone di grosso calibro.»

«Chi poteva voler affondare un vecchio cargo dall'aria innocua?» si domandò Zavala.

«Forse qualcuno che non lo considerava tanto innocuo», ribatté Austin. «Controlliamo la sezione della cabina di cui ci ha parlato il guardiamarina Kreisman.»

Gunn manovrò i comandi, e il ROV salì al di sopra del ponte. Dalla sua espressione sorridente era chiaro che si divertiva un mondo. Girò il veicolo, facendo attenzione a evitare che il cavo restasse impigliato nell'albero di trinchetto o nel picco di carico. Il ROV superò la plancia, poi si fermò, restando sospeso davanti a un'apertura buia, di forma rettangolare. A differenza della cavità frastagliata nello scafo, i margini di quel foro erano rela-

tivamente regolari: era evidente che erano stati prodotti da una fiamma ossidrica. Gunn portò il ROV a pochi centimetri dall'apertura e le luci misero in risalto la struttura metallica di una cuccetta e i resti di una sedia metallica e di una scrivania, gettate alla rinfusa l'una sull'altra.

«Possiamo entrare?» chiese Austin.

«C'è una corrente laterale che potrebbe rendere la manovra insidiosa, ma vedrò che cosa si può fare.» Gunn manovrò il veicolo a destra e a sinistra, poi, quando fu esattamente al centro, lo fece passare attraverso il foro con la stessa facilità con cui una sarta infila l'ago nella stoffa. Il ROV poteva ruotare su se stesso, e Gunn descrisse una curva a trecentosessanta gradi. La telecamera inquadrò pile di detriti di un grigio limaccioso. Gunn sondò un angolo con il braccio manipolatore, sollevando una nube di polvere rugginosa, poi il ROV rimase bloccato, immobile in quella posizione. Gunn attese che la polvere si posasse per manovrare il veicolo avanti e indietro finché non si liberò del filo che pendeva dall'alto e si era impigliato in una sporgenza dello scudo protettivo.

«Tu che cosa ne pensi?» chiese Gunn, rivolto ad Austin.

«Credo che sia stato rimosso qualche oggetto di valore. Dovremo ricostruire la storia partendo dalla nave in sé, non da quello che contiene.» Indicò uno scaffale addossato alla paratia. «Che cos'è?»

L'occhio acuto di Austin aveva notato un oggetto scuro di forma quadrata. Gunn utilizzò il manipolatore per sbarazzarsi di un mucchio di poltiglia informe di colore grigio-bruno e compì vari tentativi infruttuosi di afferrare l'oggetto, che continuava a scivolare via, come uno dei premi messi in palio nei baracconi delle fiere. Gunn irrigidì la mascella con determinazione e spinse l'oggetto in un angolo dove poteva afferrarlo saldamente, poi arretrò con il ROV per uscire dalla cabina e spostò il manipolatore per portare la sua preda direttamente sotto le luci. Le pinze del braccio stringevano una scatoletta piatta.

«Ora la porto su», annunciò. Invertendo la direzione del ROV, fece tornare il veicolo verso l'*Argo...* Pochi minuti dopo, apparvero sullo schermo le luci del bacino interno. Il comandante ordinò ai tecnici del ROV di stabilizzare il manufatto nell'acqua e inviarlo nella sala di controllo del veicolo. Poco dopo entrò in plancia un tecnico con un secchio di plastica bianca. Gamay, che in qualità di archeologa subacquea era la più esperta a bordo in fatto di conservazione, chiese una spazzola morbida e, prendendo la scatola dal secchio, la depose delicatamente sul pavimento. Poi, con una serie di colpetti delicati, asportò un tratto di patina nera grande quanto

l'unghia di un pollice, rivelando uno scintillio metallico.

«È d'argento», annunciò, continuando a lavorare fino a ripulire il cinquanta per cento della superficie. Sul coperchio era inciso il motivo di un'aquila a due teste. Gamay esaminò il fermaglio di chiusura. «Forse potrei aprirlo, ma non ne ho il coraggio perché quello che c'è dentro potrebbe dissolversi a contatto con l'aria. Potrebbe essere necessario un procedimento di conservazione molto accurato.» Diede un'occhiata al comandante.

«L'*Argo* è attrezzata soprattutto per la ricognizione biologica e geologica», replicò Atwood. «C'è un'altra nave della NUMA che si chiama *Sea Hunter* e svolge ricerche archeologiche, non lontano da qui. Potrebbe essere in grado di aiutarci.»

«Ne sono certa. Ho svolto anch'io ricerche a bordo della *Sea Hunter*, un paio d'anni fa», confermò Austin. «È la nave gemella dell'Argo, non è vero?»

«Esatto. Sono quasi identiche.»

«Dovremmo consegnare loro questa scatola al più presto», disse Gamay. «Intanto la stabilizzerò nell'acqua di mare meglio che posso.» Riservò alla scatoletta un'occhiata piena di desiderio. «Accidenti! Ora sono davvero curiosa di sapere che cosa contiene.»

«Che ne dici di sottoporla ai raggi X qui nell'infermeria della nave?» propose Austin. «Questo potrebbe soddisfare almeno in parte la tua curiosità.»

Gamay ripose con attenzione la scatola nel secchio, e il tecnico la portò via. «Hai una mente brillante», osservò.

«Forse non la penserai così, quando sentirai la mia prossima idea», ribatté Austin, tratteggiando il piano.

«Vale la pena di provare», disse Atwood, azionando la radio palmare. Ben presto lo schermo si animò e ricomparve il bacino interno della nave. Il ROV fu rimesso in acqua e l'immersione fu una ripetizione della prima, con la discesa, la schiuma e l'acqua scura.

Gunn guidò il ROV verso il relitto. Ben presto il veicolo si avvicinò alla nave dalla poppa. Gunn azionò il joystick, e il braccio meccanico si distese sino al confine estremo del bagliore proiettato dalle luci alogene. La vista di Gamay che puliva il manufatto aveva ispirato l'idea a Austin. Stretta nella tenaglia c'era una spazzola metallica che di solito veniva usata per preparare la carena dell'*Argo* alla tinteggiatura dello scafo.

Il ROV eseguì numerosi tentativi per asportare lo strato di cirripedi. La frizione provocata dall'impiego della spazzola respinse il ROV lontano

dallo scafo. La nave non voleva cedere e rivelare la propria identità senza lottare. Dopo tre quarti d'ora, erano riusciti a liberare un tratto del diametro di una trentina di centimetri. Divenne visibile una porzione di lettera impressa in bianco. Poteva essere una O, oppure un'altra lettera di forma rotonda.

«Addio alla mia brillante idea», ammise Austin.

Gunn era altrettanto frustrato, la fronte imperlata di sudore. Aveva cercato di contrastare la spinta azionando al massimo i propulsori del ROV. A un certo punto perse il controllo dei comandi e il ROV urtò contro lo scafo. Uno strato di sporcizia della larghezza di una sessantina di centimetri si staccò, rivelando una S.

«Ci sono degli strati di incrostazioni minerali, sotto la vegetazione marina», osservò Gamay. «Ecco perché non si riesce ad asportare quella roba.»

«Puoi darle un altro colpetto per staccarne un pezzo?» chiese Austin. Poi si rivolse al comandante. «Con il suo permesso, naturalmente.»

Atwood si strinse nelle spalle. «Che diamine, sono curioso quanto voi di conoscere meglio questa vecchia carretta. Se per riuscirci è necessario provocare qualche ammaccatura alle apparecchiature della NUMA, fate pure.»

Arrossì, rammentandosi in quel momento che ai comandi c'era il vice direttore della NUMA, ma per fortuna Gunn non si faceva scrupoli. Strinse i denti e colpì più volte la nave, come se cercasse di abbattere la porta di un castello. Numerosi frammenti di un'incrostazione minerale bianca, fragile e sottile, si staccarono rivelando altre lettere. In seguito a un colpo particolarmente secco, schizzò via un tratto enorme di copertura, che rivelò il nome della nave in caratteri cirillici.

Austin studiò le lettere illuminate dal riverbero dei fari del ROV e scosse la testa.

«Il mio russo è un po' arrugginito, ma mi sembra che il nome della nave sia *Stella di Odessa.*»

«Non mi dice niente», osservò Atwood. «L'ha mai sentita nominare?»

«No», rispose Austin, «ma scommetto che conosco qualcuno che sa di che si tratta.»

22

Washington, D.C.

Julian Perlmutter aveva dedicato quasi tutta la giornata alla ricerca su una corazzata a doppio scafo del periodo della guerra civile commissionatagli dalla Smithsonian Institution, e dopo tutto quell'impegno si sentiva affamato. Ma, del resto, quasi ogni attività gli faceva tale effetto. Un essere umano qualsiasi, in quella situazione, avrebbe soddisfatto le sue esigenze ficcando un po' di carne fredda tra due fette di pane. Non certo Perlmutter, che decise di assecondare il suo gusto per le specialità teutoniche concedendosi un piatto a base di maiale e crauti, accompagnato da una bottiglia di leggero Riesling Kabinett, scelta fra le quattromila della sua cantina. Cenò usando posate e piatti provenienti dal transatlantico francese *Normandie.* Era al settimo cielo, ed era ancora in tale disposizione d'animo quando squillò il telefono, che - per inciso - possedeva lo stesso suono della campana di una nave.

Asciugate le labbra e la folta barba grigia con un tovagliolo monogrammato, protese la mano grassoccia verso il telefono. «Parla Perlmutter», rispose in tono garbato. «Esponga brevemente il motivo della chiamata.»

«Mi scusi, ma devo avere sbagliato numero», replicò la voce al telefono. «Il gentiluomo che cerco non risponderebbe mai al telefono con tanta cortesia.»

«Ah, ah!» La voce di Perlmutter salì subito di tono. «Fai bene a scusarti, Kurt. Che cosa ne è stato dell'*imam*?»

«Non mi sembra di conoscere nessuno che si chiami così. Hai provato con l'ufficio persone scomparse di Istanbul?»

«Non scherzare con me su un argomento così importante, moccioso impertinente», tuonò Perlmutter, gli occhi azzurro cielo scintillanti nel viso colorito. «Sai benissimo che mi avevi promesso la ricetta autentica dell'*imam bayidi.* Una traduzione libera potrebbe essere 'l'imam svenne', visto che il poveretto, assaggiando questo piatto, fu sopraffatto dal piacere. Te ne sei ricordato, vero?»

Austin coltivava la benevolenza di Perlmutter cercando per lui le più bizzarre ricette originali in giro per il mondo. «Certo che me ne sono ricordato. Ho tentato di convincere uno dei migliori chef di Istanbul a separarsi dalla sua ricetta, e te la manderò subito. Non vorrei che ti struggessi nell'ansia senza motivo.»

Perlmutter scoppiò in una risata fragorosa, che fece tremolare la sua massa imponente. «Non c'è pericolo che succeda. Sei ancora in Turchia?»

«Nelle vicinanze. Sono a bordo di una nave della NUMA nel mar Nero.»

«Ancora in vacanza?»

«Le vacanze sono finite. Sono tornato al lavoro e ho bisogno di un favore. Potresti scovare qualcosa su una vecchia nave da carico che si chiamava *Stella di Odessa*? È affondata nel mar Nero, ma non so quando. Per il momento non sono in grado di aggiungere altri particolari.»

«Rintracciare la tua nave non dovrebbe essere un problema, con una descrizione così precisa», ribatté Perlmutter in tono asciutto. «Ripetimi i dati che abbiamo a disposizione, per favore.» Annotò le scarse informazioni che Austin era in grado di fornirgli. «Farò del mio meglio, benché mi senta indebolito per la fame, una condizione alla quale si può rimediare facilmente con una certa ricetta turca.»

Austin gli assicurò di nuovo che la ricetta era in arrivo, e attaccò. Si sentiva un po' in colpa per aver travisato la verità; con tutto quello che stava succedendo, aveva dimenticato la richiesta di Perlmutter. Si rivolse al comandante Atwood. «C'è qualcuno nella cambusa che s'intende di cucina turca?»

Mentre Austin cercava di rintracciare l'*imam*, a migliaia di chilometri di distanza Perlmutter sorrideva compiaciuto. Si era sistemato bene nella dimora ricavata da una rimessa per le carrozze in N Street, dietro alcune antiche abitazioni di Georgetown ricoperte dai rampicanti. Nonostante i modi bruschi con cui aveva risposto a Kurt, amava le sfide. La Smithsonian Institution avrebbe dovuto aspettare, anche se l'idea di una corazzata sconosciuta a doppio scafo era affascinante. Scandagliò con lo sguardo l'enorme spazio che comprendeva soggiorno, camera da letto e studio, tappezzati fino all'ultimo centimetro quadrato da scaffali carichi di libri. L'appartamento di Perlmutter, che avrebbe potuto diventare l'incubo di un bibliotecario meticoloso, conteneva la migliore collezione mai raccolta al mondo di libri storici sulle navi.

Perlmutter aveva letto almeno due volte tutti i libri che possedeva, e la sua mente enciclopedica aveva assorbito un numero impressionante di dati, ciascuno dei quali collegato alle fonti correlate come gli elementi di un sito Web. Gli bastava sfilare un volume da una di quelle pile polverose e passare il dito lungo il dorso per ricordare praticamente ogni pagina.

Corrugò la fronte, riflettendo; c'era qualcosa che gli sfuggiva, annidandosi in un angolo in ombra della sua mente. Era sicuro di aver sentito parlare della *Stella di Odessa* prima che Austin la nominasse. O risolveva quel mistero entro cinque minuti, o non ce l'avrebbe mai fatta. Frugò tra le pile di libri e periodici, brontolando sottovoce. Che fosse dannato se riusciva a ricordare... Forse stava invecchiando. Continuò a cercare per un'ora

prima di arrendersi. Prese un cartoncino dal suo schedario telefonico e compose il codice internazionale di Londra, seguito da un altro numero.

Un attimo dopo, una voce dall'accento inglese ben scandito rispose: «Guildhall Library».

Perlmutter fornì il suo nome e chiese di un'assistente catalogatrice con la quale aveva già avuto contatti in precedenza. Come molte istituzioni inglesi, la Guildhall Library esisteva da secoli. Il nucleo originario della biblioteca risaliva al 1423 ed era conosciuto in tutto il mondo per una collezione storica che risaliva all'XI secolo.

La biblioteca possedeva anche la migliore collezione di libri sul vino e sulla cucina di tutta l'Inghilterra, fatto che non era sfuggito all'attenzione di Perlmutter. Ma era soprattutto l'enorme archivio marittimo che lui consultava spesso per le sue ricerche. La tradizione navale inglese e la vasta estensione delle colonie e del commercio dell'impero britannico facevano di quella collezione un autentico tesoro di informazioni su tutte le nazioni che vantavano una tradizione marinara.

Arrivò la catalogatrice, una giovane donna cortese di nome Elizabeth Bosworth. «Julian, che piacere sentirla di nuovo.»

«Grazie, Elizabeth. Tutto bene, spero.»

«Molto bene, grazie. Sono molto occupata con l'indicizzazione dei vascelli coloniali registrati che risalgono al Seicento.»

«Spero di non disturbarla in un momento inopportuno.»

«No davvero, Julian. Il materiale è affascinante, ma a volte il lavoro diventa un po' noioso. Che cosa posso fare per lei?»

«Sto cercando di trovare informazioni su una vecchia nave da carico chiamata *Stella di Odessa*, e mi sono chiesto se non potrebbe controllare per me l'archivio dei Lloyd's.»

La Guildhall Library conteneva tutti i dati relativi alle transazioni della grande società assicurativa anteriori al 1985. La società Lloyd's di Londra era stata istituita nel 1811 per offrire un sistema universale di «informazione e sovrintendenza» in tutti i principali porti del mondo. Per raggiungere quell'obiettivo i Lloyd's avevano creato una rete di agenti. All'inizio del secolo l'agenzia contava oltre quattrocento agenti e cinquecento subagenti sparsi in tutto il mondo. I loro rapporti sulle perdite in mare, sugli armatori, sui movimenti e sui viaggi erano contenuti nell'archivio della biblioteca, dove gli storici come Perlmutter potevano consultarli.

«Sarei felice di controllare per lei», rispose la Bosworth. Il suo entusiasmo era dovuto solo in parte ai generosi contributi, ben superiori alle tarif-

fe ordinarie per il lavoro di ricerca, che Perlmutter versava regolarmente alla biblioteca; lei condivideva il suo amore per la storia marittima e ammirava la sua collezione di libri. Più di una volta lo aveva consultato per sottoporgli alcune sue ricerche.

Scusandosi per il fatto che poteva fornirle così poche informazioni, Perlmutter riferì i fatti che gli aveva esposto Austin, e la bibliotecaria rispose che gli avrebbe fatto sapere qualcosa appena possibile. Perlmutter attaccò, rimettendosi al lavoro sulla ricerca precedente. Con la perseveranza di un bulldog, riuscì a scovare uno schizzo approssimativo della nave corazzata confederata a doppio scafo, e stava scrivendo il rapporto al computer quando squillò il telefono. Era Elizabeth Bosworth.

«Julian, ho trovato alcuni riferimenti alla *Stella di Odessa.* Glieli spedisco via fax.»

«Grazie infinite, Elizabeth. Per ricambiare, la prossima volta che vengo a Londra la inviterò a pranzo da Simpson's, sullo Strand.»

«Lo considero un impegno», dichiarò lei. «Sa dove trovarmi.»

Si salutarono e, un minuto dopo, il fax cominciò a ronzare sputando alcuni fogli di carta. Perlmutter esaminò il primo foglio, che era il rapporto dell'agente dei Lloyd's a Novorossijsk, un certo signor A. Zubrin. Era datato aprile 1917.

«La presente per riferire che la *Stella di Odessa*, un cargo da diecimila tonnellate che trasportava un carico di carbone dal Caucaso, salpata da Odessa per Costantinopoli nel febbraio 1917, non è giunta a destinazione e viene data per dispersa. Ho ricevuto conferma da G. Bozdag, agente dei Lloyd's a Costantinopoli. La nave non è segnalata in nessuno dei porti del mar Nero. La nave appartiene alla Fauchet, Ltd, di Marsiglia, Francia, che ha presentato richiesta di risarcimento. L'ultima revisione, nel giugno 1916, ha rivelato che la nave aveva un disperato bisogno di riparazioni. Vi prego di indicarmi quale comportamento tenere nei confronti del risarcimento.»

Gli altri documenti relativi alla *Stella di Odessa* comprendevano una corrispondenza a tre fra l'agente dei Lloyd's, l'ufficio centrale di Londra e gli armatori francesi. I francesi insistevano per ottenere il risarcimento completo. I Lloyd's resistevano, adducendo come motivazione le condizioni precarie della nave, ma alla fine accettarono di pagare un terzo, coperto in gran parte dal valore del carico.

Perlmutter si avvicinò a uno scaffale a tutta altezza, sfilando un grosso volume con la copertina di tela bordeaux ormai logora. Sfogliò il registro

delle società navali francesi, scoprendo che gli armatori si erano ritirati dagli affari nel 1922. Perlmutter si lasciò sfuggire un grugnito. Non c'era da meravigliarsene, visto il modo in cui trascuravano le navi. Rimise a posto il registro e prese un altro documento che gli era stato inviato via fax: era una copia di una recensione libraria del *London Times* che risaliva agli anni '30. Il titolo diceva: VETERANO DELLE TEMPESTE RIVELA SEGRETI DEL MAR NERO. Accantonando la recensione, lesse il biglietto che accompagnava il fax.

«Caro Julian, spero che questo materiale le possa essere utile. Ho trovato un riferimento alla sua nave misteriosa in un sommario del materiale archivistico legato per testamento alla biblioteca da Lord Dodson, che prestò servizio per molti anni nel Foreign Office. Era un manoscritto contenente le memorie di Dodson, ma a quanto pare la famiglia lo ha ritirato. Si accenna alla *Stella di Odessa* anche in un libro intitolato *Vita sul mar Nero.* Qui ne abbiamo una copia, e posso spedirgliela per mezzo della FedEx, se lo desidera.»

Perlmutter posò il biglietto per dirigersi verso uno scaffale pieno fino a scoppiare di volumi di tutte le forme e dimensioni. Fece scorrere le dita paffute lungo una fila di libri prima di estrarre un volumetto sottile con la copertina di cuoio arricchita da fregi in oro eseguiti a mano.

«Ah!» esclamò trionfante. Se avesse saputo danzare, si sarebbe esibito in un estemporaneo *paso doble.* Ormai aveva superato l'amnesia che lo aveva temporaneamente colpito; scarabocchiò a mano un appunto su un foglio di carta che trasmise via fax. «Non c'è bisogno di mandare il libro, ce l'ho già nella mia collezione. Grazie.» Mentre il messaggio attraversava l'Atlantico, Perlmutter si mise comodo su una poltrona, disponendo accanto a sé un bicchiere alto pieno di tè freddo all'ibisco, un piatto di cracker e un vasetto di crema di tartufi bianchi, immergendosi nella lettura.

Un comandante russo di nome Popov aveva scritto il libro nel 1936. Aveva buon occhio per i dettagli, oltre che senso dell'umorismo, e Perlmutter si sorprese a sorridere più volte mentre Popov narrava le sue avventure con tempeste e trombe d'aria, navi piene di falle, pirati e banditi, mercanti disonesti, burocrati noiosi ed equipaggi ammutinati.

Il capitolo più struggente era intitolato «La sirenetta». Popov era stato al comando di un cargo che trasportava legname sul mar Nero. Una sera la vedetta aveva visto un bagliore in lontananza e udito una specie di tuono lontano, anche se il cielo era limpido. Pensando che qualcuno poteva essere nei guai, Popov era andato a indagare.

«*Qualche minuto dopo, quando la mia nave arrivò sul posto, ci trovammo davanti a una macchia d'olio, mentre una nuvola di fumo nero e unto aleggiava sull'acqua. C'erano detriti che galleggiavano dovunque e, spettacolo ancora più orribile, corpi ustionati e mutilati. Nonostante le mie insistenze, l'equipaggio si rifiutò di recuperare i cadaveri, insistendo che portava sfortuna, e in ogni caso ormai quei poveretti erano morti. Ordinai di fermare le macchine e restammo in ascolto. Tutto era silenzioso, ma, qualche attimo dopo, udimmo un suono che sembrava il verso di un uccello marino. Insieme al mio secondo, calai una barca in mare e puntammo in direzione di quel rumore, procedendo in mezzo ai relitti. Immaginate la nostra sorpresa quando la luce della lampada cadde sulle trecce d'oro di una bambina. Era aggrappata a una cassa di legno e, se fossimo arrivati solo qualche minuto dopo, sarebbe morta assiderata in quell'acqua nera e gelida. La issammo a bordo della barca, cercando di ripulirle il viso dalla nafta. Il mio secondo esclamò: 'Sembra una sirena!' I miei uomini, vedendo il delizioso carico che avevamo recuperato, abbandonarono i propositi di ribellione e si prodigarono per soccorrere la bambina. Quando si riprese, la piccola dimostrò di essere molto ben educata e istruita, spingendosi a conversare in francese con uno dei marinai. Spiegò che viaggiava con la sua famiglia su una nave chiamata* Stella di Odessa. *Per quanto ricordasse il nome della nave, non riusciva a rammentare il suo, ma pensava che fosse Maria. Della sua vita prima del naufragio e delle circostanze in cui era affondata la nave non rammentava nulla. I vecchi lupi di mare a bordo della mia nave non avrebbero potuto essere più teneri verso di lei, che soprannominarono 'la sirenetta'.*»

Non appena rientrato in porto il comandante aveva riferito l'incidente, ma stranamente non aveva informato le autorità del ritrovamento della bambina. Il motivo di quell'omissione era spiegato nell'epilogo.

«*Qualcuno dei miei affezionati lettori si sarà forse domandato che cosa ne è stato della sirenetta. Ora che sono passati tanti anni, mi sento libero di rivelare la verità. Quando trovai la bambina mezza morta sulle onde, ero sposato da cinque anni, e in tutto quel tempo la mia bella e giovane moglie non era riuscita a concepire un figlio. Al mio ritorno dal Caucaso, abbiamo adottato Maria. Fino alla morte di mia moglie è stata la luce dei nostri occhi, ed è diventata una giovane donna adorabile che, a suo tempo, si è sposata e ha avuto dei figli. Ora che sono in pensione mi sembra venuto il momento di rivelare al mondo quale dono prezioso il mare mi abbia fatto dopo tanti anni in cui mi aveva inflitto sofferenze.*»

Perlmutter posò il libro per leggere la recensione del *Times.* L'autore era piuttosto critico nei confronti del libro, ma evidentemente era rimasto incuriosito dalla storia della sirena, che riferiva per esteso. Perlmutter intuì che qualche agente dei Lloyd's dall'occhio acuto aveva notato il riferimento alla *Stella di Odessa* e allegato il ritaglio al fascicolo sul risarcimento relativo alla nave scomparsa.

Il racconto del comandante aveva affascinato Perlmutter al punto da fargli dimenticare lo spuntino, ma rimediò subito spalmando una porzione di crema di tartufi per un valore di venti dollari su un cracker. Tornato al presente, guardò fuori della finestra mentre assaporava quel delicato gusto che sapeva di terra. Poi si rammentò del commento relativo a Lord Dodson. Rileggendo il biglietto, si domandò come mai la famiglia Dodson avesse ritirato il lascito dell'archivio alla biblioteca.

Nonostante la mole massiccia, Perlmutter era un uomo d'azione. Sollevò il ricevitore e chiamò un paio di conoscenti a Londra. Nel giro di pochi minuti apprese che il nipote di Lord Dodson, anche lui un Lord, era vivo e abitava nei Cotswolds. Ottenne un numero telefonico, anche se la sua fonte si fece promettere - sotto pena di costringerlo a mangiare un Burger King - di non rivelare mai da chi lo aveva ottenuto. Perlmutter chiamò, presentandosi all'uomo che rispose al telefono.

«Parla Lord Dodson. Lei afferma di essere uno storico navale?» Sembrava perplesso, ma cortese, e parlava con il tipico accento scandito dell'alta società britannica.

«Proprio così. Mi sono imbattuto in un riferimento alle memorie di suo nonno mentre svolgevo delle ricerche su una nave chiamata *Stella di Odessa.* A quanto pare, la biblioteca ha rinunciato al materiale su richiesta della sua famiglia. Mi domando quando l'archivio potrebbe tornare alla Guildhall.»

All'altro capo della linea ci fu silenzio, poi Dodson rispose: «Mai! Voglio dire, una parte del materiale è di natura troppo personale. Deve comprenderlo, signor Perlman». Sembrava agitato.

«Mi chiamo Perl*mutter*, Lord Dodson, se non le dispiace. Senza dubbio sarà possibile separare il materiale storico da quello personale.»

«Mi spiace, signor Perlmutter», replicò Dodson, controllando di nuovo il tono di voce. «I due aspetti sono uniti in modo inestricabile. Se questo materiale diventasse di dominio pubblico, non sarebbe di aiuto a nessuno, anzi potrebbe causare notevole imbarazzo.»

«Mi perdoni se sono così ottuso, ma mi risulta che suo nonno avesse de-

stinato tutto il materiale alla biblioteca, perché fosse inserito nell'archivio.»

«Sì, è vero, ma lei deve capire mio nonno. Era un uomo di straordinaria rettitudine.» Rendendosi conto del paragone involontario con la propria personalità, Dodson disse: «Quello che intendevo dire era che, per diversi aspetti, era un ingenuo».

«Non poteva essere troppo ingenuo, se occupava una posizione importante al Foreign Office.»

Dodson scoppiò in una risatina nervosa. «Voi americani siete così *maledettamente* insistenti. Senta, signor Perlmutter, non intendo essere scortese, ma devo porre termine a questa conversazione. Grazie per l'interesse. Arrivederci.»

Il telefono tacque. Perlmutter lo fissò per un attimo, scuotendo la testa. Strano. Per quale motivo il vecchio Lord era rimasto tanto sconvolto da una domanda così innocente? Quale segreto poteva essere così doloroso a distanza di tanti anni? Be', lui aveva fatto del suo meglio. Compose il numero che gli aveva dato Austin. Avrebbe lasciato ad altri il compito di accertare per quale motivo la *Stella di Odessa* aveva ancora il potere di sconvolgere qualcuno, oltre ottant'anni dopo che era scesa nella tomba sul fondo del mar Nero.

23

Mosca

Il night club era poco distante dal parco Gorkij, in un vicolo che un tempo era stato un dormitorio infestato dai topi per relitti umani imbevuti di vodka che usavano come cuscino il coperchio dei bidoni della spazzatura. Gli ubriachi erano stati rimpiazzati da sciami di giovani che sembravano appena sbarcati da un UFO. Ogni sera, davanti a una porta blu illuminata da una sola lampadina, si riuniva una piccola folla di clienti in attesa di entrare. Quella porta senza contrassegni costituiva l'accesso a un locale notturno moscovita così alla moda da non aver necessità neppure di un nome.

L'intraprendente giovane che aveva aperto il night aveva intuito quel che poteva scaturire dall'incontro fra i nuovi ricchi di Mosca e la cultura pop occidentale. Per la sua impresa si era ispirato al celebre modello dello Studio 54, il locale notturno di New York finito sulle prime pagine di tutto il mondo prima di sprofondare in un mare di cause fiscali e accuse di traffico di droghe. Il locale era situato in uno spazio cavernoso che in passato ave-

va ospitato un laboratorio statale dove operaie sottopagate confezionavano imitazioni di jeans americani. I frequentatori ammessi all'interno trovavano frenetica disco-music, luci stroboscopiche e droghe artificiali fornite dalla mafia russa, subentrata nella gestione al proprietario iniziale, morto in seguito a un avvelenamento da pillole.

Petrov rimase ai margini della folla, osservando i presenti. Quelli che cercavano di entrare indossavano costumi bizzarri per attirare l'attenzione del massiccio buttafuori vestito di cuoio nero che si frapponeva tra loro e quella versione slava del paradiso rock della droga. Petrov rimase per un attimo perplesso, fissando la folla, poi si fece largo fra una ragazza in top e calzoncini di plastica trasparente e il suo compagno, che esibiva senza farsi troppi problemi un bikini in carta d'alluminio. Il buttafuori fissò lo sconosciuto che si avvicinava con uno sguardo minaccioso. Petrov si fermò a poca distanza dall'entrata, porgendo all'uomo un foglio di carta ripiegato.

L'uomo lesse il foglietto con gli occhi piccoli e sospettosi, intascò il biglietto da cento dollari celato all'interno e poi chiamò un altro gorilla per farsi sostituire. Scomparendo oltre la porta blu, tornò poco dopo con un uomo corpulento di mezza età che indossava la divisa da ufficiale della marina sovietica, con tanto di berretto rigido. Il numero di medaglie che gli ornavano la giacca era tale che nessuno avrebbe potuto ottenerle in una sola esistenza. Il buttafuori indicò Petrov e l'uomo in uniforme lo scrutò con un'espressione accigliata. Poi sotto le palpebre pesanti si accese la scintilla del riconoscimento, e Petrov fu invitato a entrare.

L'impatto con il ritmo martellante della musica nel locale rischiò di mandare Petrov a gambe all'aria. Sull'enorme pista da ballo, una massa di corpi si contorceva in un *rave party* scandito da decine di altoparlanti che sembravano risalire ai tempi di Woodstock. Petrov ringraziò la sorte quando l'ufficiale di marina lo guidò lungo un passaggio fino a una specie di ripostiglio, chiudendo la porta cosicché il suono divenne soltanto una pulsazione sommessa.

«Qualche volta vengo qui per sfuggire a quel frastuono», spiegò l'ufficiale di marina. La voce autorevole che Petrov ricordava era diventata roca, e l'alito dell'uomo sapeva di vodka. Le labbra tumide s'increspparono in un sorriso. «Credevo che lei fosse morto, *tovaric.*»

«È un miracolo che non sia stato così, ammiraglio», ribatté Petrov, osservando l'uniforme da capo a piedi. «Ci sono cose peggiori della morte.»

Il sorriso dell'ammiraglio svanì. «Non c'è bisogno che mi dica quanto sono caduto in basso. Ho ancora gli occhi. Ma non tanto in basso perché

qualcuno possa divertirsi alle spalle di un vecchio compagno.»

«Sono d'accordo, ma non sono venuto qui a divertirmi. Sono venuto a chiedere il suo aiuto e offrirle il mio.»

L'ammiraglio rispose con una risatina chioccia. «Quale aiuto posso darle io? Non sono altro che un clown. Il rifiuto umano che gestisce questo locale mi tiene qui per divertire i clienti e ricordare loro i brutti tempi andati. Be', non per tutti lo erano davvero.»

«È vero, amico mio. Ma non erano neppure belli per tutti», ribatté Petrov, portandosi la mano alla cicatrice che gli sfigurava il viso.

«Ai vecchi tempi eravamo *temuti* e *rispettati.*»

«Dai nemici», replicò Petrov. «Invece eravamo disprezzati dal nostro governo, che ha dimenticato i nostri sacrifici non appena non ha avuto più bisogno di noi per il lavoro sporco. La sua marina, che un tempo era una fiera istituzione, è diventata una burla. Eroi come lei sono ridotti a *questo.*»

Le spalle dell'ammiraglio si abbassarono sotto le spalline vistose. Petrov comprese di essersi spinto troppo in là.

«Sono spiacente, ammiraglio.»

L'altro sfilò di tasca un pacchetto di Marlboro e ne offrì una a Petrov, che rifiutò. «Sì, lo credo che è spiacente. Lo siamo tutti.» Si mise in bocca una sigaretta e l'accese. «Bene, ora basta parlare del passato. Ciò che è fatto è fatto. È sicuro di non volere una ragazza? Non tutto il lavoro che faccio qui è di facciata. Ricevo una commissione, insieme allo sconto per i dipendenti. Il capitalismo è davvero una cosa meravigliosa.»

Petrov sorrise, rammentandosi l'umorismo tagliente come un rasoio dell'ammiraglio, e i tempi in cui avevano svolto insieme missioni segrete per l'Unione Sovietica. Dopo i cambiamenti del '91, le esplicite critiche dell'ammiraglio non erano state ben accette alla nuova e ipersensibile generazione di burocrati. Petrov era riuscito a sopravvivere sprofondando nell'anonimato della palude governativa, mentre l'ammiraglio aveva tentato di restare al di sopra della mischia, e la sua disfatta rispecchiava quella della sua amata marina.

«In seguito, forse. Ma per ora mi servono alcune informazioni su certi beni di proprietà della marina.»

L'ammiraglio socchiuse gli occhi sotto le palpebre pesanti. «Tale definizione copre un arco molto ampio.»

Petrov pronunciò una sola parola: «India».

«Il sommergibile? Bene, bene. Per quale motivo le interessa?»

«È meglio che lei non lo sappia, ammiraglio.»

«Intende dire che c'è qualche rischio? Ebbene, questo dovrebbe valere qualcosa.»

«Sono disposto a pagare le informazioni.»

L'ex ufficiale di marina si accigliò, e nei suoi occhi apparve un'espressione triste. «Mi stia a sentire, ormai non sono migliore delle prostitute che convincono i clienti a offrire loro bicchieri di falso champagne.» Sospirò. «Quanto alle sue domande, farò del mio meglio per rispondere.»

«Grazie, ammiraglio. Una volta ho visto un sommergibile della classe India in una base, ma non vi sono mai salito a bordo. Mi risulta che fosse progettato per svolgere operazioni simili alle mie.»

«Ormai la parola d'ordine nelle forze armate di tutto il mondo è *integrazione.* Chieda agli americani quanto denaro hanno sprecato nelle duplicazioni, perché l'esercito, la marina, l'aviazione e i marines volevano avere tutti la loro versione degli stessi sistemi di armamento. La medesima cosa è successa anche da noi. La marina sovietica non era disposta a dividere le proprie capacità con qualcun altro, in particolare con un gruppo come il suo, che sfuggiva al loro controllo.» Sorrise. «Al controllo di chiunque, in realtà.»

«In teoria il sommergibile era destinato alle operazioni di recupero subacqueo.»

«Questa sì che è una bella favola! Quanti equipaggi di sommergibili crede che siano stati salvati? Glielo dirò io.»

Unì pollice e indice in modo da formare un cerchio. «Zero. È vero che era in grado di immergersi fino a raggiungere un sommergibile affondato. La classe India poteva trasportare due veicoli da recupero di profondità nei pozzi a poppa della torretta. I natanti potevano agganciarsi direttamente al portello di salvataggio di un sommergibile affondato, ma non erano fatti per trarre in salvo qualche povero marinaio dal fondo del mare. Erano progettati per raccogliere informazioni segrete e trasportare *spetsnaz.*»

«Forze speciali.»

«Certo. Quando svolgevamo operazioni di intercettazione al largo della Svezia, i sommergibili trasportavano dei veicoli blindati anfibi che potevano strisciare come grossi insetti sul fondo del mare. Era un battello ideale, l'India. Veloce e molto manovrabile.»

«Si dice che ne furono costruiti soltanto due.»

«È vero, uno per noi della flotta settentrionale e un altro per quella meridionale. A volte si riunivano per compiere operazioni speciali.»

«Che cosa ne è stato?»

«Noi abbiamo perso la Guerra fredda e i sommergibili sono stati ritirati dal servizio. Erano destinati alla demolizione.»

«Quindi sono stati demoliti?»

L'ammiraglio sogghignò. «Si, certo.»

Petrov replicò semplicemente inarcando un sopracciglio.

«Sulla carta, perlomeno», precisò l'ammiraglio. «Come sa, tutti sono preoccupati al pensiero che una bomba atomica finisca nelle mani di qualche folle. Ma intanto, mentre si facevano tutte queste belle chiacchiere, abbiamo venduto metà delle nostre armi convenzionali, che nelle circostanze opportune sono altrettanto micidiali. E di questo non parla nessuno.»

«Voglio parlarne io. Dove sono finiti i sommergibili della classe India?»

«Uno è stato demolito davvero, mentre l'altro è stato venduto a un acquirente privato.»

«Ma lei immagina chi sia l'acquirente?»

«Sono abbastanza sicuro che sia rimasto nel Paese. L'acquirente era un'impresa chiamata Volga. Aveva una sede a Mosca, ma chi può sapere dov'era la società madre? In realtà non importava a nessuno. Pagava in contanti.»

Petrov scosse la testa. «Com'è possibile far sparire con tanta facilità una macchina da guerra lunga centosei metri?»

«Succede di continuo. È semplicemente necessario trovare un ufficiale di alto grado che non riceve lo stipendio da un anno. Ce ne sono tanti che vivono di promesse. Poi ci si assicura la collusione dei funzionari del governo ed è fatta. I peggiori di tutti sono gli ex comunisti.»

«Come noi?»

«Sciocchezze! Noi agitavamo la bandiera rossa, ma non siamo mai stati degli ideologi. Lo so che anche lei non credeva a quella roba. Lo facevamo perché era eccitante ed era qualcun altro a pagare il conto.»

«Mi serviranno dei nomi.»

«Come potrei dimenticare? La feccia che faceva milioni vendendo tutto questo materiale mi ha chiesto se ne volevo una parte. Ho risposto di no, che non era giusto vendere ciò che apparteneva al popolo per ricavarne un guadagno personale. In men che non si dica, mi hanno sbattuto fuori dalla marina. Nessuno voleva più assumermi, ed eccomi qui.»

L'ammiraglio si stava addentrando in un terreno insidioso e amaro. «I *nomi*, ammiraglio, per favore.»

«Chiedo scusa», disse lui, ricomponendosi. «Questi anni non sono stati facili. Nell'affare c'erano cinque interessati.» Snocciolò l'elenco dei nomi.

«Li conosco tutti», disse Petrov. «Erano funzionari di secondo piano del partito che si sono arricchiti spogliando la carcassa dell'Unione Sovietica.»

«Che posso dire, amico mio? Ebbene, le basta? È tutto quello che ho. La gente che viene qui non parla di segreti militari. In ogni modo, è stato un piacere rivederla. I miei datori di lavoro si aspettano che faccia il giro dei tavoli a intervalli di qualche minuto. Quindi mi scusi, ma devo tornare al lavoro.»

«Forse no», disse Petrov. Infilando la mano nella tasca della giacca, tirò fuori una busta marrone. «Se lei potesse esprimere un desiderio, quale sarebbe?»

«A parte far resuscitare mia moglie e convincere i miei figli che vale la pena di passare del tempo a parlare con me?» Ci pensò per un attimo. «Vorrei trasferirmi negli Stati Uniti. In Florida. Vorrei starmene seduto al sole e parlare soltanto alle persone alle quali ho voglia di rivolgermi.»

«Che coincidenza», disse Petrov. «In questa busta c'è un biglietto aereo di sola andata per Fort Lauderdale, con partenza domani, e il passaporto con il visto e i documenti dell'immigrazione che le consentiranno di restare in America. C'è anche una somma di denaro sufficiente a vivere per qualche tempo e il nome di una persona che cerca un investitore per la sua società di pesca. Cerca espressamente una persona che abbia esperienza di mare. Si tratterebbe di una flotta molto più piccola di quella a cui è abituato.»

Sul viso dell'ammiraglio comparve un'espressione sconfitta. «La prego, non si prenda gioco di me. Una volta eravamo compagni.»

«Lo siamo ancora», disse Petrov, mentre gli tendeva la busta. «Lo consideri un pagamento ritardato da parte del suo Paese per i servizi resi.»

L'ammiraglio prese la busta ed esaminò il contenuto. Quando alzò la testa, aveva gli occhi luccicanti di lacrime.

«Come faceva a saperlo?»

«Della Florida? Le voci girano. Non era difficile scoprirlo.»

«Non so come sdebitarmi.»

«Lo ha già fatto. Ora devo andare, e lei deve informare i suoi datori di lavoro che desidera abbandonare questo posto.»

«Informarli? Me ne andrò non appena mi sarò cambiato d'abito.»

«Potrebbe essere una buona idea, considerata la somma che porta con sé. Ah, dimenticavo una cosa.»

L'ammiraglio rimase immobile, chiedendosi se dopotutto c'era qualche condizione.

«Non dimentichi di usare la crema protettiva per il sole, quando esce in mare», disse Petrov.

L'ammiraglio gli gettò le braccia al collo e lo abbracciò con forza tale da rischiare di stritolarlo. Poi lanciò il berretto all'altro capo della stanza. Subito dopo lo seguì la giacca, con le medaglie che tintinnavano.

Petrov si allontanò senza dare nell'occhio. Uscendo all'esterno si concesse uno dei suoi rari sorrisi. Strinse la mano al buttafuori, passandogli un altro biglietto da cento dollari. Quella sera si sentiva generoso. Il buttafuori gli fece largo tra la folla, mentre lui percorreva in fretta il vicolo e scompariva zoppicando nella notte.

24

Mar Nero

La chiamata del comandante Atwood arrivò mentre l'elicottero della NUMA sfrecciava verso la terraferma. Austin stava annotando le sue riflessioni su un taccuino quando udì la voce familiare crepitare negli auricolari.

«Kurt, è in ascolto? Risponda, per favore.» Il tono dell'appello era incalzante.

«Sente già la mia mancanza, comandante?» esclamò lui. «Sono davvero commosso.»

«Ammetto che la situazione qui è molto più tranquilla da quando se n'è andato, ma non è per questo che la disturbo. Ho tentato di mettermi in contatto con la *Sea Hunter* e non riesco ancora a ottenere risposta.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con loro?»

«Li ho avvertiti ieri sera che questa mattina lei sarebbe partito, ed era tutto a posto. Poi ho riprovato dopo il vostro decollo ma non ho avuto risposta. Ora stiamo cercando di metterci in contatto a intervalli regolari. L'ultima volta è stato alcuni minuti fa, ma non abbiamo ricevuto ancora nessuna risposta.»

«È strano», ammise Austin, dando un'occhiata al secchio a tenuta stagna posato sul pavimento ai suoi piedi. Dentro il contenitore, immersa nell'acqua di mare, c'era la scatola portagioie d'argento prelevata dalla *Stella di Odessa.* Dietro suggerimento di Gamay, l'*Argo* aveva preso contatto con la

Sea Hunter per chiedere se un conservatore poteva esaminare la scatola e il suo contenuto. Il comandante della *Sea Hunter* si era detto entusiasta di incontrare Austin a Istanbul; la sua nave aveva appena concluso le sue operazioni nel mar Nero ed era diretta verso l'importante porto turco.

«È più che strano: è folle. Lei che cosa ne pensa?»

Austin passò mentalmente in rassegna un elenco di possibili ragioni che giustificassero il silenzio della nave, ma nessuna di esse reggeva. Tutte le navi della NUMA disponevano dei sistemi di comunicazione più moderni, che consentivano loro di tenersi in contatto costante con le altre navi.

Rabbrividì, come se qualcuno camminasse sulla sua tomba. «Non so, comandante. Ha provato a chiamare la sede centrale della NUMA per vedere se qualcuno laggiù ha notizie della nave?»

«Sì. La *Sea Hunter* aveva comunicato di aver rinvenuto proprio ieri resti significativi dell'età del bronzo e che stava per salpare l'ancora verso Istanbul.»

«Un momento, comandante», disse Austin. Chiamò il pilota all'interfono. «Fin dove possiamo spingerci con la nostra attuale riserva di carburante?»

«Ora stiamo per arrivare sul territorio turco. Portiamo un carico leggero, quindi abbiamo ancora quarantacinque minuti di autonomia. Ha in mente una deviazione?»

«Forse.» Austin lanciò un'occhiata a Rudi Gunn, che aveva seguito il dialogo con il comandante Atwood e rispose con un cenno di assenso. *Fa' quello che va fatto.* Austin chiamò di nuovo il comandante Atwood per comunicargli che avrebbero cercato di localizzare la *Sea Hunter.* Poi riferì al pilota l'ultima posizione conosciuta della nave. L'elicottero virò e salì di quota seguendo le nuove coordinate di volo.

Zavala si drizzò sul sedile, sbarrando gli occhi di scatto. Aveva acceso un walkman ed era completamente assorto in un CD di musica latinoamericana. Era un pilota esperto, che volava per istinto come un pioniere dell'aviazione. Avvertendo il cambiamento di rotta, si sfilò gli auricolari per dare un'occhiata dal finestrino, con un'espressione perplessa.

«Stiamo facendo una deviazione», disse Austin. Poi chiamò l'*Argo* e chiese al comandante di avvertire i Trout del cambiamento di piani. Paul e Gamay erano rimasti a bordo della nave per tracciare una mappa del fondo della zona in cui si trovava il relitto, e progettavano di rientrare in porto con l'*Argo* nel giro di qualche giorno.

Austin socchiuse le palpebre, nel tentativo di immaginare la *Sea Hunter*

com'era due anni prima, ai tempi in cui lui stesso aveva navigato sulla nave oceanografica durante un'esplorazione nei Caraibi. Visualizzò la nave come di fronte a uno schema creato al computer. Era un compito relativamente facile, perché in pratica era identica all'*Argo*, dal momento che era stata costruita nello stesso cantiere di Bath, nel Maine. Lo scafo lungo sessanta metri era dipinto dello stesso colore turchese comune a tutti i battelli di ricerca della NUMA. A poppa c'era una struttura ad A, dietro la plancia svettava una gru idraulica che sovrastava il ponte sopraelevato e sul lato di dritta c'era un altro picco di carico. Dalla parte superiore della sovrastruttura color crema della plancia fuoriusciva un solo fumaiolo, di forma affusolata, mentre a prua svettava come il palo di una bandiera l'antenna alta della radio.

La sua telecamera mentale passò dal ponte di poppa fino al resto della nave, attraverso il centro di controllo degli argani, il laboratorio principale, la biblioteca e la mensa. Al di sotto del ponte dovevano trovarsi i magazzini per il materiale scientifico, il laboratorio inferiore e gli alloggi per l'equipaggio e gli scienziati. Di solito la nave viaggiava con un equipaggio di dodici uomini e aveva spazio sufficiente per accogliere una dozzina di scienziati. Nella timoneria, poteva immaginarsi di vedere il gioviale skipper della *Sea Hunter*, il comandante Lloyd Brewer, un marinaio nonché scienziato competente che non avrebbe mai ignorato la chiamata di un'altra nave della NUMA.

Il pilota volava in base alla navigazione stimata, seguendo una linea che univa fra loro l'ultima posizione conosciuta della nave e la sua destinazione. Austin prese posto su un lato dell'elicottero, mentre Zavala si protendeva per scrutare dal finestrino dalla parte opposta. Gunn prese posizione vicino al pilota per scandagliare il mare davanti a loro. Videro pescherecci, battelli commerciali e navi da crociera, poi, a mano a mano che si allontanavano dalle rotte più frequentate, gli avvistamenti diminuirono.

Austin controllò l'orologio e chiamò il pilota all'interfono. «Come va?»

«Presto dovremo tornare indietro.»

«Possiamo proseguire ancora per cinque minuti?»

Una pausa. «Gliene concedo dieci, ma un secondo di più e dovremo imparare a camminare sull'acqua.»

Austin chiese al pilota di fare del suo meglio e socchiuse gli occhi per scrutare l'orizzonte nonostante il riverbero del sole, pensando alle parole della vecchia preghiera dei marinai: *O Signore, il tuo mare è così grande e la mia barca così piccola.* La voce di Zavala lo riscosse da quelle fantasti-

cherie. «Kurt, controlla a ore due.»

Spostandosi dalla parte opposta della cabina, Austin seguì con lo sguardo la direzione suggerita da Zavala. A non molta distanza si profilava sulla superficie del mare un grande oggetto scuro. Il pilota, captando l'esclamazione di Zavala, puntò il muso dell'elicottero verso l'oggetto. Ben presto la luce del sole investì lo scafo turchese e le lettere NUMA dipinte in nero a mezza nave.

«È la *Sea Hunter*», esclamò Austin, riconoscendo i segni distintivi della nave.

«Non vedo la scia», osservò Gunn. «Sembra immobile nell'acqua.»

L'elicottero puntò verso il basso, finché l'acqua divenne una chiazza scintillante. Si librarono al di sopra dell'albero della nave, poi descrissero un cerchio prima di restare fermi al di sopra del ponte di coperta. Normalmente la loro apparizione sarebbe stata salutata da facce rivolte in su e saluti con la mano. Invece non si vedeva nessun movimento, fatta eccezione per lo sventolio intermittente delle bandiere della nave. Il pilota si spostò in avanti con l'elicottero fino a trovarsi sulla verticale della nave, inclinando l'apparecchio prima da una parte e poi dall'altra, in modo che tutti a bordo potessero guardare in basso. I rotori, azionati dai motori turbo gemelli, producevano un rumore spaventoso.

«Quassù facciamo tanto rumore da svegliare il re Nettuno», disse Gunn. «Non vedo anima viva. Non ci sono ancore. Sembra alla deriva.»

«Può provare a chiamarli alla radio?» chiese Austin.

«Tenterò.»

Il pilota riferì che dalla nave non rispondeva nessuno. «Vorrei potermi posare sul ponte con questo uccellino», disse il pilota, «ma mi sembra troppo ingombro.»

In sostanza una nave oceanografica era una piattaforma galleggiante che consentiva agli scienziati di calare in mare natanti o apparecchi in grado di sondare l'oceano. Era possibile che nello stesso tempo si svolgessero decine di progetti di ricerca diversi. I ponti erano fatti apposta per consentire una certa flessibilità, con gallocce e passascotte alle quali si potevano assicurare le attrezzature con cavi o catene. A volte venivano caricati a bordo dei container da utilizzare come laboratori supplementari. Il ponte dell'*Argo* era relativamente sgombro e consentiva l'uso della pista di atterraggio per gli elicotteri, mentre la *Sea Hunter* aveva installato dei laboratori anche nello spazio utilizzato di norma a tale scopo.

Austin osservò il ponte e si concentrò su un container. «Fin dove può

abbassarsi?» domandò.

«Una decina di metri, forse. Se scendiamo ancora più in basso, il rotore potrebbe colpire un albero. Può essere rischioso.»

«Questo apparecchio dispone di un paranco?»

«Certo. Lo usiamo nei voli brevi per trasportare oggetti troppo grandi per entrare nell'abitacolo.»

Zavala ascoltava con interesse la discussione. Grazie alla sua lunga esperienza dei processi mentali del collega, sapeva che cosa aveva in mente e si sporse per prendere lo zaino dal sedile vicino. Austin spiegò al pilota quello che avevano intenzione di fare, poi controllò che la Bowen fosse carica e la ficcò nello zaino che si mise sulle spalle.

Il secondo pilota uscì dalla cabina per aprire il portello laterale, lasciando entrare una raffica di aria di mare. Gunn aiutò il copilota a svolgere il cavo del paranco da un verricello per farlo uscire dall'apertura. Austin si sedette sul bordo con le gambe sospese nel vuoto e, quando l'elicottero arrivò alla quota più bassa che era in grado di raggiungere, si aggrappò al cavo e si lasciò andare fuori dell'elicottero. Scivolò lungo la cima, tenendo un piede infilato nel gancio all'estremità inferiore, e restò sospeso mentre il cavo oscillava avanti e indietro come un pendolo, scosso dalla potente corrente d'aria dei rotori.

Dalla sua posizione, il pilota non poteva vedere Austin e doveva affidarsi al secondo, che era rannicchiato sullo sportello aperto, gridando istruzioni. L'elicottero scese ancora più in basso. Il ponte di coperta roteava sotto i piedi di Austin. Gran parte di quello di poppa era occupato dalla gigantesca gru idraulica, senza contare rotoli di catene e di cime, contenitori di plastica arancione con vari strumenti, scatole di cartone, bitte e prese d'aria.

Appeso con una mano al cavo che girava su se stesso, Austin puntò il dito verso il container più vicino e ripeté più volte il gesto, per indicarlo al pilota. L'elicottero si spostò di qualche metro sino a fermarsi sulla verticale del container. Austin diede il segnale di via libera. Il cavo, mollato dal verricello che girava lentamente, si svolse finché il container fu appena un metro più in basso dei piedi di Austin. Aspettando di trovarsi in posizione favorevole, Kurt comprese che non sarebbe mai arrivato fino alla superficie solida lasciandosi scivolare sul cavo. Allora si lasciò cadere sul tetto metallico, rotolando un paio di volte per assorbire l'urto ed evitare di essere colpito alla testa dal gancio che oscillava furiosamente sopra di lui.

Il cavo fu riavvolto, e Austin si alzò, salutando con la mano i volti che lo

guardavano dall'alto per dimostrare che era illeso. Zavala non perse tempo a scendere dall'elicottero, lanciandosi sul tetto del container, ma sbagliò a calcolare i tempi. Sarebbe precipitato di sotto se Austin non lo avesse afferrato per il braccio e trattenuto. Una volta che si fu assicurato che i due agenti erano entrambi al sicuro con i piedi sul ponte, il pilota si allontanò. Osservando l'elicottero che puntava verso l'orizzonte, Austin pregò che la riserva di carburante fosse sufficiente.

Mentre l'elicottero si riduceva alle dimensioni di una zanzara, Austin e Zavala presero l'antisettico dalla cassetta del pronto soccorso per disinfettarsi le mani spellate a sangue durante la discesa lungo il cavo. Dall'alto della loro posizione, avevano una buona visuale della nave e, stando a quel che vedevano, era completamente deserta. Scesero sul ponte e Austin suggerì di avanzare ciascuno lungo un lato, con le armi spianate. Austin scelse il ponte di dritta mentre Zavala si avventurò su quello di sinistra. Avanzarono con cautela, con la pistola in mano. L'unico suono che erano in grado di udire era lo schiocco dei pennoni e delle bandiere nella brezza tiepida. Si ritrovarono tutti e due sul ponte di prua nello stesso momento.

Il viso di Zavala aveva un'espressione sbalordita. «Niente, Kurt. È come la *Marie Celeste*», esclamò, alludendo al famoso veliero che era stato ritrovato alla deriva privo di equipaggio. «E tu, hai trovato qualcosa?»

Austin gli fece segno di seguirlo e lo precedette lungo il ponte di dritta, inginocchiandosi vicino a una chiazza scura sul ponte metallico, fra la battagliola e una porta che immetteva nell'interno della nave. Austin toccò cautamente la macchia appiccicosa e annusò l'odore di rame che gli era rimasto sul dito.

«Spero che non sia quello che penso», disse Zavala.

«Se pensi al sangue, hai ragione. Qualcuno ha trascinato un corpo, forse più di uno, a giudicare dalle tracce, attraverso il ponte, prima di gettarlo fuori bordo. C'è dell'altro sangue sulla battagliola.»

Con il cuore pesante, Austin lo precedette varcando la soglia per passare dal sole torrido al fresco che regnava all'interno della nave. Muovendosi con metodo, lui e Zavala controllarono la mensa, la biblioteca e il laboratorio principale, prima di salire verso il laboratorio superiore e la plancia. Più si addentravano nella nave, più appariva evidente che la *Sea Hunter* era stata trasformata in un mattatoio. Dovunque guardassero, scorgevano schizzi o pozze di sangue. La mascella di Austin s'irrigidì, dura come una roccia. Conosceva troppi degli uomini e degli scienziati che erano a bordo.

Quando raggiunsero la plancia, avevano i nervi tesi come corde di violi-

no. Il pavimento era costellato di carte nautiche, fogli e schegge di vetro. Austin prese il microfono della radio, che era stato strappato dalla connessione. Il microfono non sarebbe servito granché, in ogni caso, visto che la console delle comunicazioni era crivellata di fori di proiettile.

«Ora sappiamo perché non rispondevano alle chiamate.»

Zavala brontolò qualcosa in spagnolo sottovoce. «Sembra che la famiglia Manson sia passata di qui.»

«Dovremmo controllare le cabine», disse Austin.

Scesero altri due livelli sempre nello stesso silenzio di tomba e passarono attraverso gli alloggi dei marinai, degli ufficiali e degli scienziati, scoprendo altre tracce di violenza ma nessun marinaio ancora in vita. Infine si fermarono davanti a una porta sulla quale campeggiava la scritta DEPOSITO.

Austin aprì il battente, inserendo la mano nello spiraglio per accendere le luci. Gli scatoloni accatastati l'uno sull'altro formando vari piani erano disposti a rettangolo su piattaforme di legno, circondati da uno stretto passaggio. In un angolo del locale c'era un montacarichi utilizzato per trasportare le provviste fino alla cambusa.

Austin sentì un lieve suono soffocato, e il suo dito si tese sul grilletto. Fece segno a Zavala di spostarsi da una parte del locale mentre lui andava dall'altra. L'amico annuì e si allontanò, muovendosi in silenzio come uno spettro. Austin si spostò lateralmente lungo l'altra parete, poi sbirciò oltre una pila di cartoni di pomodori in scatola. Il rumore si ripeté, stavolta più forte, più animalesco che umano. Zavala si affacciò all'angolo, poi entrambi uscirono allo scoperto. Austin si portò un dito alle labbra e indicò una stretta fessura fra le pile di scatole. Da quel vano proveniva un gemito sommesso.

Austin fece segno a Zavala di allontanarsi. Puntando la pistola in avanti a due mani, avanzò e descrisse un arco con la Bowen, puntandola contro le casse. Poi si lasciò sfuggire un'imprecazione, rendendosi conto che era stato sul punto di sparare alla giovane donna rannicchiata in quello spazio angusto.

Era uno spettacolo pietoso. I capelli scuri e ricci le spiovevano sul viso, gli occhi orlati di rosso traboccavano di lacrime e aveva il naso che colava. Si era rannicchiata in uno spazio che misurava meno di sessanta centimetri in larghezza, con le gambe piegate e le braccia intorno alle ginocchia. I pugni stretti avevano le nocche bianche. Quando vide Austin, le sfuggì dalle labbra un suono atono, simile a un ululato.

«*Nununununu.*»

Austin si rese conto che la donna ripeteva all'infinito la parola «no». Allora infilò la pistola nella fondina e si accovacciò in modo da trovarsi con il viso al suo livello.

«Va tutto bene», le disse. «Siamo della NUMA. Mi capisce?»

Lei lo fissò, compitando in silenzio la parola NUMA.

«Esatto. Sono Kurt Austin.» Joe lo aveva raggiunto e si era fermato alle sue spalle. «Questo è Joe Zavala. Siamo dell'*Argo.* Abbiamo tentato di raggiungere la sua nave alla radio. È in grado di spiegarci che cosa è successo?»

Lei rispose scuotendo la testa con decisione.

«Forse dovremmo salire sul ponte, a respirare un po' d'aria pura», suggerì Zavala.

Lei scosse di nuovo la testa. Non sarebbe stato facile. La donna era incuneata in quello spazio ristretto e le avrebbero fatto male, oltre a ferirsi a loro volta, se avessero cercato di estrarla con la forza. Era in stato di shock.

Austin le tese la mano, con il palmo rivolto in su. La donna la fissò per un attimo, poi tese la sua, sfiorandogli le dita come se volesse accertarsi che fosse una persona vera, e fu come se quel contatto fisico la riportasse nel mondo reale.

«Io sono stato a bordo di questa nave due anni fa. Conosco molto bene il comandante Brewer», disse Austin.

Lei lo studiò per un attimo, e poi nei suoi occhi si accese una scintilla quando lo riconobbe. «L'ho vista una volta nella sede centrale della NUMA.»

«Può darsi. In quale dipartimento lavorava?»

Lei scosse la testa. «Io non faccio parte della NUMA. Mi chiamo Jan Montague e insegno all'università del Texas. Sono una scienziata ospite.»

«Vuole uscire di lì, Jan? Non dev'essere troppo comodo stare là dentro.»

La donna fece una smorfia. «Comincio a sentirmi una sardina.»

Quello sprazzo di umorismo era un buon segno. Austin l'aiutò a uscire da quel cubicolo affidandola alle cure di Zavala, che le domandò se fosse ferita.

«No, grazie. Posso camminare da sola.» Ma dopo aver fatto alcuni passi, dovette appoggiarsi al braccio di Joe.

Salirono sul ponte di poppa. Neppure l'aria pura e il sole riuscivano a disperdere la nube nera che incombeva sulla nave. Jan si sedette su una cima arrotolata, sbattendo le palpebre alla luce del sole. Zavala le offrì un sorso

dalla fiaschetta di tequila che portava nello zaino, a scopo terapeutico, a sentir lui. Il liquore le riportò il colorito sulle guance, e anche negli occhi impietriti dallo shock cominciò a ridestarsi qualche segnale di vita. Austin attese con pazienza che lei parlasse.

Jan fissava il mare in silenzio. Infine disse: «Sono arrivati dal mare».

«Chi?»

«Gli assassini. Sono venuti all'alba. Eravamo quasi tutti a letto.»

«Su quale genere di imbarcazione?»

«Non lo so. Sono arrivati così, da un momento all'altro. Non ho mai visto la barca.» Una volta aperta la diga, il racconto cominciò a scorrere spontaneamente. «Io dormivo, e loro sono entrati nella cabina e mi hanno tirata giù dalla cuccetta. Portavano una strana divisa, con i pantaloni da cavallerizzo infilati negli stivali. Hanno ucciso la mia compagna di stanza, sparandole senza preavviso. Sentivo colpi di arma da fuoco in tutta la nave.»

«Le hanno detto chi erano?»

«Non hanno detto una parola. Si comportavano come se dovessero macellare degli animali in un mattatoio. Soltanto uno di loro ha detto qualcosa.»

«Mi parli di lui.»

Lei protese le mani tremanti per bere un altro sorso di tequila. «Era alto, molto alto, e magrissimo, quasi emaciato. Era pallido, uno che non ha mai visto il sole, e aveva la barba lunga e i capelli tutti impastati, come se non si pettinasse mai.» Arricciò il naso per il disgusto. «Puzzava, per giunta, probabilmente non faceva il bagno da mesi.»

«Com'era vestito?»

«Tutto di nero, come una specie di prete. Ma la cosa più spaventosa erano gli occhi.» Rabbrividì. «Erano troppo grandi per il viso, rotondi e fissi. Mi sembra che non abbia mai sbattuto le palpebre. Erano come occhi di pesce, spenti, senza emozioni.»

«Ha detto che le ha parlato.»

«Devo essere svenuta. Quando ho ripreso i sensi, ero distesa sulla mia cuccetta e lui era chino su di me. Aveva l'alito così cattivo che faticavo a non vomitare. La nave era silenziosa. Si sentiva soltanto quella voce, sommessa come il sibilo di un serpente, quasi ipnotica. Ha detto che aveva ucciso tutti quelli che erano a bordo tranne me. Mi lasciavano viva per trasmettere un messaggio.» Il suo corpo fu scosso da singhiozzi convulsi, ma la rabbia l'aiutò a controllarsi e continuare. «Voleva che la NUMA sapesse

che quella era la vendetta per l'uccisione dei Guardiani e la violazione del 'luogo sacro'. Ha detto che voleva Kurt Austin.»

«È proprio sicura che abbia pronunciato il mio nome?»

«Non potrei sbagliare su una cosa del genere. Ho detto che lei non era qui. Sapevano che lei si trovava a bordo dell'*Argo*. Gli ho spiegato che questa non era l'*Argo*, e lui ha fatto controllare da uno dei suoi uomini. Quando ha scoperto di essere sulla nave sbagliata, è andato su tutte le furie. Mi ha incaricato di avvertire la NUMA e gli Stati Uniti che questo era solo un piccolo assaggio della sua vendetta.»

«C'è dell'altro?»

«È tutto ciò che ricordo», rispose lei, con aria stordita.

Austin la ringraziò, prima di dirigersi verso lo zaino che aveva lasciato sul ponte. Tirò fuori il telefono satellitare Globalstar e in pochi secondi fu in contatto con Gunn.

«Siete ancora in volo?»

«Per un soffio. Stiamo volando grazie alle esalazioni del carburante, comunque ce la faremo. Tu e Joe state bene?»

«Noi sì.»

Dal suo tono, Gunn intuì che dietro quella risposta concisa c'era dell'altro. «Qual è la situazione sulla *Hunter*?»

«Preferirei non parlarne al telefono, ma è la peggiore che si possa immaginare.»

«Gli aiuti sono in arrivo», disse Gunn. «Ho parlato con Sandecker, che ha chiamato i suoi amici della marina. Ci sono grati di avere recuperato l'equipaggio dell'*NR-1*. Quando ha detto che avevate bisogno di assistenza, hanno dislocato un incrociatore impegnato nelle esercitazioni della NATO nella zona.»

«A questo punto non mi dispiacerebbe avere a disposizione una portaerei, ma un incrociatore andrà benissimo.»

«La nave sarà lì fra due ore. Vi serve altro?»

Gli occhi di Austin divennero duri e nella sua voce affiorò un tono tagliente come un rasoio. «Sì. Mi piacerebbe passare cinque minuti faccia a faccia con un pazzo dagli occhi da insetto.»

25

La marina inviò un gruppo armato a bordo della *Sea Hunter*, ma, fino all'arrivo di una squadra investigativa, non c'era nulla da fare. Austin non

aveva bisogno di un esperto della scientifica per ricostruire la terrificante sequenza degli eventi che si erano verificati a bordo della nave. Gli assalitori erano arrivati dal mare, si erano insinuati in silenzio, poi avevano percorso tutto il battello, massacrando sistematicamente coloro che incontravano, tranne l'unica testimone che avevano lasciato in vita con uno scopo preciso. L'attacco era stato guidato da un folle che parlava di vendetta.

Il messaggio affidato alla superstite chiariva che quella era stata una spedizione punitiva. Austin si mise in contatto con il quartier generale della NUMA, chiedendo che fossero messe in allarme tutte le altre navi dell'agenzia, in particolare nella zona del Mediterraneo. Si sentiva responsabile, sebbene Zavala gli facesse notare che nessuno avrebbe potuto prevedere quell'attacco spietato alla *Sea Hunter.* Kurt riusciva a stento a controllare la collera. Zavala riconobbe l'espressione gelida e distante sul viso di Austin, e capì che la sfida tra il suo amico e gli assassini era diventata una questione personale. Se non avesse visto con i suoi occhi ciò che Boris e i suoi sgherri avevano fatto, forse avrebbe provato pena per loro.

Il viaggio di ritorno a Istanbul sull'incrociatore della marina fu normale. Austin e Zavala raggiunsero il loro albergo di Istanbul nelle prime ore della mattina. Un plico arrivato durante la notte con il corriere FedEx attendeva Austin al banco della portineria: «Allegate alla presente ci sono informazioni relative alla *Stella di Odessa.* Appena ne scoprirò altre te le farò avere. Non hai dimenticato che mi devi qualcosa?» Austin chiamò il portiere, promettendogli una grossa mancia se fosse riuscito a scoprire la ricetta dell'*imam bayidi* e l'avesse fatta pervenire a Perlmutter. Poi esaminò il materiale sulla *Stella di Odessa.*

I dati relativi all'archivio dei Lloyd's erano illuminanti, ma Austin non sapeva cosa pensare della storia della sirenetta e l'archiviò in fondo alla mente. La sua attenzione fu attirata dalla descrizione che Perlmutter faceva dello strano colloquio con Dodson. *Curioso.* Per quale motivo il Lord inglese aveva sbattuto il telefono in faccia a Perlmutter? Per essere un vecchio relitto, la *Stella di Odessa* suscitava forti reazioni. Al solo sentir nominare quella nave, Dodson si era chiuso nel silenzio.

Austin sollevò il ricevitore per chiamare la stanza di Zavala.

«Raffredda i bollori, amico mio. Ho quasi finito di fare i bagagli», rispose Joe.

«Sono felice di saperlo. Che ne diresti di fare una piccola deviazione e passare per l'Inghilterra? Ho bisogno che tu parli con una persona. Lo farei io stesso, ma Rudi e io dobbiamo tornare a Washington per aggiornare

Sandecker.» Austin si rendeva conto che la sua impazienza associata alla sua imponente presenza fisica a volte poteva intimorire un interlocutore, e pensò che Zavala, con i suoi modi garbati, sarebbe stato più adatto a trattare con una fonte reticente.

«Non è un problema. Potrei andare a trovare un'amica a Chelsea...»

«Sarà distrutta dalla delusione quando scoprirà che non hai tempo per socializzare. Questa storia non può aspettare», disse in tono serio. «Ti porto qualcosa che dovresti leggere.»

Austin si trasferì nella stanza di Zavala. Mentre il collega esaminava il materiale inviato da Perlmutter, Austin chiamò di nuovo il portiere, pregandolo di trovare un posto per Joe sul primo volo per Londra. Il portiere rispose che aveva appena finito di inviare via fax la ricetta a Perlmutter e avrebbe fatto del suo meglio. Austin sapeva che a Istanbul esistevano almeno due modi per fare ogni cosa, la via ufficiale e quella non ufficiale, che si basava su una rete di familiari e amici e sulla restituzione di vecchi favori. Evidentemente il portiere possedeva una buona rete di contatti, perché trovò l'ultimo posto a bordo di un apparecchio che decollava meno di due ore dopo.

Zavala terminò di leggere il materiale e, dopo essersi consultato con Austin, telefonò a Dodson. Identificandosi come un ricercatore della NUMA, gli disse che sarebbe arrivato a Londra il giorno dopo e chiese a Dodson un colloquio sulla partecipazione della sua famiglia alla storia navale inglese e sui servizi resi alla Corona. Era una scusa poco convincente, che non avrebbe tratto in inganno neppure un maestro d'asilo, ma, se anche Dodson sospettò il sotterfugio, non lo fece capire. Rispose che sarebbe stato disponibile tutto il giorno e fornì le indicazioni per raggiungere la sua abitazione.

Quando il jet della British Airways cominciò la discesa verso l'aeroporto di Heathrow, Zavala osservò Londra con gli occhi malinconici pieni di desiderio. Si domandò se la giornalista dai capelli ramati con la quale un tempo era uscito abitasse ancora a Chelsea e pensò a come sarebbe stato piacevole rievocare i vecchi tempi mangiando *tandoori* nel loro ristorante indiano preferito di Oxford Street. Con eroica fermezza, cacciò tale prospettiva dalla mente. Estorcere un antico segreto familiare a un riluttante aristocratico inglese sarebbe stato già abbastanza difficile anche senza distrazioni femminili.

Zavala superò rapidamente il controllo doganale, ritirò l'auto presa a no-

lo e si diresse verso i Cotswolds, la storica contea del Gloucestershire, a poche ore di auto da Londra. Sperava che nessuno dei contabili della NUMA fosse stroncato da un attacco cardiaco vedendo il conto per il noleggio di una Jaguar decappottabile. Si giustificò pensando che quel piccolo lusso serviva a compensare almeno in parte i guasti causati dalla NUMA alla sua vita sentimentale. Di quel passo, meditò con aria truce, in poco tempo sarebbe finito in un monastero.

Abbandonando la statale, percorse a tutta velocità tortuose stradine di campagna, a volte poco più che sentieri per le mucche, facendo del suo meglio per tenere la sinistra. Il paesaggio pittoresco che lo circondava ricordava le immagini di un calendario. Le colline ondulate e i pascoli erano di un verde quasi innaturale. Solide case di pietra color miele erano raccolte nei villaggi e punteggiavano la campagna incontaminata.

Lord Dodson viveva in un minuscolo villaggio simile a quelli descritti nei romanzi gialli inglesi. La sua abitazione era isolata, su un viottolo sinuoso che era appena più largo dell'automobile. Zavala seguì un viale di ghiaia fiancheggiato da siepi e si fermò vicino a un pick-up Morris Minor d'epoca. Il camioncino era parcheggiato davanti a una solida costruzione a due piani di pietra marrone, con il tetto di tegole scure. Il cottage non somigliava affatto al maniero nel quale Zavala aveva immaginato che dovesse vivere un lord inglese. La casa, che era circondata da giardini di fiori multicolori, era cinta da un muretto di pietra. Immerso tra i fiori sino al ginocchio c'era un uomo con un paio di pantaloni di cotone rattoppati e una camicia da lavoro sbiadita.

Immaginando che fosse il giardiniere, Zavala scese dalla vettura e disse: «Mi scusi, sto cercando Sir Nigel Dodson».

L'uomo aveva il mento coperto da una rada peluria bianca. Si tolse i guanti da lavoro di cotone sporchi e gli strinse la mano con fermezza. «Sono io», disse, con grande sorpresa di Zavala. «Lei dev'essere il gentiluomo americano che ha telefonato ieri.»

Zavala si augurò che Dodson non notasse il suo imbarazzo. Dopo aver udito l'accento aristocratico al telefono, Zavala si era immaginato un inglese dal mento roccioso, vestito di tweed, con i folti baffi all'insù che accentuavano l'espressione altezzosa. Invece Dodson era un ometto magro e stempiato. Probabilmente aveva superato la settantina, ma dimostrava vent'anni di meno.

«Quelle sono orchidee?» domandò Zavala. La casa di *adobe* della sua famiglia, a Santa Fé, era circondata da aiuole di fiori.

«È vero. Sono orchidee del genere *Habenaria.* Maculate qui, piramidali laggiù.» Dodson inarcò un sopracciglio, come per far capire che il suo stereotipo degli americani era andato in frantumi. «Mi sorprende che le abbia riconosciute. Non somigliano a quelle grosse piante carnose che tutti associano al nome delle orchidee.»

«Mio padre andava pazzo per i fiori. Alcuni di questi mi erano familiari.»

«Bene, allora quando avremo finito dovrò farle fare un giro. Ora avrà sete, dopo il viaggio, signor Zavala. Mi ha detto che si trovava a Istanbul, se non sbaglio. Non ci vado da anni. Città affascinante.» Invitò Zavala a seguirlo sul retro della casa, verso un patio di pietra piuttosto grande. Attraverso la porta-finestra aperta chiamò la governante, una donna robusta con il viso rossiccio, che si chiamava Jenna. Lei scrutò Zavala come se fosse un insetto che il suo datore di lavoro aveva tolto da una delle orchidee, prima di servire loro due bicchieri alti di tè freddo. Erano seduti sotto una pergola orientale ricoperta di edera. Il vasto prato, curato come un campo di golf, scendeva in pendio verso un fiume dal corso lento, che formava una vasta zona acquitrinosa. Si vedeva anche una barca ormeggiata a un piccolo pontile.

Dodson sorseggiava il tè, osservando il panorama. «Paradiso. Paradiso puro e semplice.» I suoi occhi azzurri e penetranti si appuntarono sull'ospite. «Bene, signor Zavala. Questo ha qualcosa a che fare con la telefonata che ho ricevuto qualche giorno fa dal signor Perlmutter?»

«Indirettamente.»

«Hmm. Ho svolto qualche ricerca, e pare che il signor Perlmutter sia molto rispettato negli ambienti della storia navale. In che modo posso aiutarla?»

«Perlmutter stava svolgendo delle ricerche per la NUMA quando si è imbattuto in un riferimento a suo nonno. È rimasto sconcertato dal fatto che lei fosse restio a parlare dell'archivio di Lord Dodson, e lo sono anch'io.»

«Temo di essere stato brusco con il signor Perlmutter. La prego di porgergli le mie scuse, se lo vedrà. La sua richiesta mi ha sorpreso con la guardia abbassata.» Fece una pausa, lasciando scorrere lo sguardo sul tetto del suo cottage. «Ha idea di quanti anni abbia questa casa?»

Zavala studiò le pietre corrose dal tempo e i comignoli massicci. «Azzardo una congettura», disse con un sorriso. «È *antica*?»

«Vedo che lei è un uomo cauto. Questo mi piace. Sì, è molto antica.

Questo villaggio risale all'età del ferro. Il maniero originale dei Dodson, che si trova oltre quegli alberi, dove non può vederlo, risale al Seicento. Io non ho figli a cui trasmettere la proprietà, e in ogni caso non potevo permettermi di mantenere quel vecchio mausoleo, quindi l'ho ceduto al National Trust, tenendo per me questo cottage. Sorge su fondamenta che furono gettate al tempo di Augusto; potrei mostrarle i numeri romani scolpiti sulle pietre della cantina. La casa in sé è una delle quattro che sorgono sul posto da oltre duemila anni. La costruzione attuale risale al Quattrocento, all'incirca lo stesso periodo nel quale veniva scoperto il suo Paese.»

«Non sono certo di capire che cosa c'entri questo con la mia domanda.»

Dodson si protese in avanti, con l'aria di un professore di Oxford che impartisce una lezione a uno studente un po' ottuso. «Questo Paese non pensa in termini di decenni o anche di secoli, come l'America, ma in termini di *millenni.* Ottant'anni, per noi, sono un semplice *tic* dell'orologio. Alcune famiglie di grande prestigio potrebbero essere messe in imbarazzo ancora oggi dalle rivelazioni contenute nei documenti di mio nonno.»

Zavala annuì. «Rispetto i suoi desideri e non insisterò, ma c'è qualcosa che può dirmi?»

Gli occhi di Dodson scintillarono di allegria. «Sono pronto a rivelarle tutto quello che vuole sapere, giovanotto.»

«Prego?» Zavala aveva sperato di estrarre alcune pepite, e non si era aspettato che Dodson gli offrisse tutta la miniera d'oro.

«Dopo la telefonata del signor Perlmutter, ho dedicato molte riflessioni a questa faccenda. Mio nonno lasciò per testamento i suoi documenti alla Guildhall perché fossero messi a disposizione del pubblico alla fine del secolo. Neppure io li avevo mai visti. Erano in possesso di mio padre, e dopo la sua morte sono passati a me. Erano depositati presso lo studio legale che era l'esecutore testamentario di mio nonno e non li avevo neppure letti quando furono consegnati alla biblioteca. Ho deciso di ritirarli quando mi sono imbattuto nel racconto di mio nonno che spiegava la parte da lui sostenuta in questa storia. Ora, però, ho deciso di onorare i suoi desideri, nonostante le conseguenze. 'Al diavolo i siluri, avanti a tutta forza.'»

«L'ammiraglio Farragut, nella battaglia della baia di Mobile.»

«Allora anche lei è un esperto di storia navale, almeno in parte.»

«È difficile non esserlo, lavorando nel mio settore.»

«E questo mi spinge a farle a mia volta una domanda. Qual è esattamente l'interesse della NUMA in questa faccenda?»

«Una delle nostre navi oceanografiche ha scoperto nel mar Nero il relitto

di una vecchia nave da carico chiamata *Stella di Odessa.*»

Dodson si appoggiò allo schienale della sedia, scuotendo la testa. «La *Stella di Odessa.* Ecco che cosa ne è stato, allora. Mio padre pensava che fosse stata sorpresa da una delle terribili tempeste che possono abbattersi su quelle acque maledette.»

«Non esattamente. È stata affondata dalle cannonate.»

Dodson non sarebbe potuto restare più sorpreso se Zavala gli avesse gettato in faccia il suo bicchiere di tè. Poi ritrovò il sangue freddo. «Mi scusi. Le fornirò del materiale da consultare.» Scomparve all'interno della casa e tornò con un voluminoso manoscritto. «Devo andare al villaggio per ritirare delle piante per il mio giardino. Lei dovrebbe avere tempo a sufficienza per assimilare questo materiale. Potremo parlarne al mio ritorno. Jenna la terrà ben rifornita di tè, o anche qualcosa di più forte, se lo desidera. Basta suonare questo campanello.»

Zavala osservò il malandato furgoncino di Dodson che percorreva il viale sobbalzando. Lo sorprendeva il fatto che avesse affidato il manoscritto a un perfetto sconosciuto. A ripensarci, però, Jenna sembrava in grado di trattenerlo, se lui avesse fatto un solo passo verso il pick-up a noleggio con il plico in mano. Sciolse lo spesso nastrino nero che legava i fogli di carta a righe giallo pallido e sfogliò il manoscritto. Le lettere erano tracciate con eleganza da qualcuno che aveva studiato calligrafia, ma i tratti erano spessi e vigorosi, inclinati in avanti, come se chi scriveva avesse fretta. Allegata c'era una traduzione in inglese del manoscritto.

La prima pagina conteneva un breve paragrafo: «Questo è il diario del maggiore Pëtr Jakelev, capitano della guardia reale dei cosacchi dello zar. Giuro a Dio, sul mio onore di ufficiale, che quanto sto per dire è tutto vero».

Zavala voltò una pagina. «Odessa, 1918. Mentre siedo qui, nella mia umile stanzetta, scrivendo con le dita tormentate dai geloni, penso a tutto quello che ho dovuto sopportare nelle ultime settimane. Il tradimento dei bolscevichi, il freddo indicibile e l'inedia hanno ucciso quasi tutta la mia *sontia*, la banda di fedeli cosacchi che in origine contava cento uomini. Ora resta soltanto una manciata di valorosi, ma la storia di questa eroica brigata sarà scritta col sangue, poiché sono i salvatori della Madre Russia, i custodi della fiamma di Pietro il Grande. Le nostre privazioni sono niente in confronto a quelle subite dalla nobile dama e dalle sue quattro figlie che, per grazia di Dio, sono affidate alle nostre cure. Dio salvi lo zar! Fra poche ore lasceremo per sempre il Paese e faremo vela sui mari alla volta di Co-

stantinopoli. Questa è la fine di una storia e l'inizio di un'altra...»

Zavala rimase affascinato da quelle pagine. Il capitano aveva un debole per gli orpelli retorici, ma raccontava una storia avvincente, che trasportò Zavala dalla mite campagna inglese, inondata dal sole, al tetro inverno russo. I venti di tempesta ululavano sulle steppe, la morte era in agguato nella foresta buia e il tradimento si annidava anche nella più umile casupola. Per poco non rabbrividì dal freddo, leggendo la descrizione delle privazioni che il capitano e i suoi uomini avevano dovuto subire attraversando un Paese pericoloso e spietato per raggiungere il mare. Un'ombra cadde sulle pagine e Zavala, alzando la testa, vide Dodson vicino a lui, con un sorriso assorto sul viso.

«Affascinante, non è vero?»

Zavala si stropicciò gli occhi, poi controllò l'orologio. Erano passate due ore. «È incredibile. Che cosa significa tutto questo?»

L'inglese prese il campanello e suonò. «È l'ora del tè.»

La governante portò una teiera fumante e un vassoio di tartine al cetriolo e *scones.* Dodson riempì le tazze, poi si rilassò sulla sedia, con le dita unite a piramide.

«Mio nonno era sottosegretario al Foreign Office sotto re Giorgio, nel 1917. Da giovani lui e il re avevano bevuto ed erano andati a donne insieme. Conosceva tutti i reali d'Europa, compreso lo zar Nicola, che era cugino di Giorgio. Nicola era un uomo piccolo e snello, anche se i suoi antenati erano stati una razza di giganti, e i suoi limiti non erano soltanto fisici. Mio padre diceva spesso che Nick non era un cattivo soggetto, ma sembrava una lampadina esaurita.»

«È una descrizione che si adatta a molti leader politici del mondo attuale.»

«Niente da ridire. Nicola era ancora più inetto della maggior parte degli altri, e del tutto inadatto per intelligenza e temperamento a svolgere il compito che lo aspettava. Eppure era investito di un'autorità assoluta su oltre centotrenta milioni di persone. Aveva diritto alle rendite di due milioni e mezzo di chilometri quadrati di terre della Corona, e delle miniere d'oro. In senso tecnico, era l'uomo più ricco del mondo. Possedeva otto palazzi splendidi e - secondo le stime attuali - da otto a dieci miliardi di dollari. Inoltre era il capo della Chiesa e, agli occhi dei contadini, era appena un gradino più in basso di Dio.»

«Sarebbe stata una responsabilità schiacciante per chiunque.»

«Infatti. Non era in grado di governare, detestava essere zar, se non per

la possibilità di giocare con i soldatini, e avrebbe preferito di gran lunga trascorrere i suoi giorni in una casa di campagna inglese come questa. Purtroppo era destino che le cose non andassero così.»

«La rivoluzione.»

«Esatto. Probabilmente sa già gran parte di ciò che sto per dire, ma mi lasci ricapitolare comunque i fatti. I conservatori della corte volevano toglierlo di mezzo anche prima della rivoluzione. Erano preoccupati dalla prospettiva che la sconfitta della Russia nella prima guerra mondiale scatenasse una rivolta, e odiavano il monaco folle Rasputin che soggiogava la zarina. C'erano dimostrazioni, carestie, inflazione galoppante, scioperi, profughi e rabbia per i milioni di giovani russi uccisi in quella guerra insensata. Da quell'autocrate che era, Nicola reagì alle proteste in modo eccessivo, le truppe si rivoltarono contro di lui e lo zar abdicò quando gli fu detto che era nell'interesse della nazione. Il governo provvisorio lo arrestò, e lui e la sua famiglia furono tenuti prigionieri nel loro palazzo poco lontano da San Pietroburgo. Il governo provvisorio fu poi rovesciato dai bolscevichi ben organizzati sotto la guida di Lenin, e la Russia cominciò il suo lungo e tragico esperimento con il marxismo.»

«Quindi Lenin e i comunisti ereditarono lo zar e la sua famiglia.»

«Questa è una buona sintesi. Lenin fece trasferire la famiglia reale insieme ad alcuni servitori e fedelissimi in una residenza di Ekaterinburg, un centro minerario per l'estrazione dell'oro negli Urali. E lì, nel luglio 1918, si presume che siano stati tutti uccisi a colpi di fucile e di baionetta. Lenin era sotto pressione da parte dei falchi del suo partito, che volevano eliminare tutta la famiglia, mentre i suoi collaboratori parlavano con i tedeschi, che insistevano per salvare le donne, mentre consideravano la morte dello zar un affare interno della Russia. Lenin ordinò solo le esecuzioni della parte maschile della famiglia reale, poi fece ricadere la colpa sui rivoluzionari di sinistra e la storia fu accettata da tutti.»

«Quale fu il ruolo di suo nonno, all'epoca?»

«Il re gli aveva ordinato di tenere sotto stretto controllo gli eventi. Re Giorgio e lo zar erano cugini, dopotutto. Mio nonno inviò un agente fidato, Albert Grimley, in grado di parlare il russo, per accertare l'accaduto. Si può dire che Grimley fosse un James Bond dei suoi tempi. Arrivò a Ekaterinburg poco dopo che la Guardia bianca aveva scacciato i comunisti e parlò con l'ufficiale dell'esercito che doveva indagare sugli omicidi. Trovò fori di proiettile e sangue, ma niente corpi. L'ufficiale confidò a Grimley che erano stati assassinati al massimo due dei Romanov, lo zar e suo figlio,

che era l'erede al trono. I superiori dell'ufficiale distrussero i risultati dell'inchiesta.»

«Perché mai?»

«Al comando dei Bianchi c'era un generale monarchico reazionario che si sentiva investito della missione divina di salvare la Russia dalla rovina. Voleva che l'opinione pubblica *credesse* che i bolscevichi uccidevano donne e bambini. Per la sua causa i membri della famiglia imperiale erano più preziosi in veste di martiri che come persone viventi.»

«Che cosa ne fu delle donne?»

«È tutto nel rapporto di Grimley. Lui suggeriva l'ipotesi che i bolscevichi avessero allontanato la zarina e le quattro figlie prima che fossero eliminati i Romanov di sesso maschile. I comunisti avevano dei problemi sul piano militare, e forse Lenin voleva usare la famiglia come gettone di scambio in caso di guai. Alcuni studiosi ritengono che la zarina e le figlie siano state trasferite a Perm, dove sarebbero rimaste finché tale città non fu attaccata dalla Guardia bianca. I testimoni affermano che la famiglia fu trasferita insieme con il tesoro e i lingotti d'oro ritrovati dai comunisti, e scomparve ufficialmente durante un viaggio in treno verso Mosca. I sovietici bloccarono ogni altra informazione. L'aureola di Lenin sarebbe stata offuscata, se si fosse scoperto che stava trattando con i tedeschi sulla sorte dei Romanov.»

«Che cosa ne è stato del tesoro dei Romanov?»

«Ne è stata ritrovata soltanto una piccola parte.»

«Suo nonno riferì al re le scoperte del suo agente?»

«Presentò un rapporto dicendo che probabilmente la zarina e le figlie erano vive e chiese aiuto per organizzare un piano destinato a salvarle. Invece re Giorgio se ne lavò le mani, sebbene lui e Nicola fossero parenti. Tenga presente che anche l'odiato Kaiser era cugino di Giorgio e Nicola. La lealtà di famiglia non si spingeva oltre, fra i regnanti. Il re temeva di sollevare agitazioni da parte della sinistra inglese, se avesse concesso asilo alle donne. La zarina era tedesca di nascita, e la Germania era il nemico.»

«Quindi non fu tentato nulla per salvarle?»

«Alcuni inglesi abbozzarono un piano di salvataggio, ma senza esito, perché la famiglia fu trasferita. I cosacchi fecero un paio di tentativi, con l'appoggio dei tedeschi che volevano la restaurazione della dinastia imperiale russa. Forse il Kaiser si sentiva in colpa per aver favorito il ritorno in Russia di Lenin al fine di alleviare la tensione dal fronte orientale. Il piano più interessante prevedeva il rapimento della famiglia, che doveva essere

trasferita in segreto attraverso l'Ucraina occupata dai tedeschi e poi sul mar Nero a bordo di una nave neutrale.»

«E per quale motivo fallì?»

«In realtà non fallì.»

«Furono tratte in salvo?»

«Sì, ma non dai tedeschi. I cosacchi non avevano fiducia nella Germania. A un certo punto, forse durante quel viaggio a Mosca, l'intrepida banda di cosacchi che non aveva potuto trarle in salvo in passato riuscì a rapire la famiglia e a raggiungere il mar Nero.»

Zavala prese in mano il manoscritto. «Il maggiore Jakelev?»

Dodson sorrise. «L'ufficiale cosacco doveva essere estremamente determinato e pieno di risorse. Jakelev lascia nel vago il modo in cui le donne finirono sotto la sua protezione, riservandosi di rivelarlo una volta uscito dalla Russia. Il diario era destinato alla pubblicazione, non appena i Romanov fossero ricomparsi in Europa. Questo manoscritto doveva giungere in Europa a bordo di una nave neutrale, attirando su di sé la simpatia immediata del mondo. Entrò in possesso di mio nonno e, quando la famiglia imperiale non arrivò, lo tenne, non sapendo che altro farne.»

«Ha idea di chi potrebbe aver affondato la nave?»

«È qui che la storia comincia a presentare dei problemi», rispose Dodson, accigliandosi. «Soprattutto alla luce di quanto ha detto lei riguardo alla nave, affermando che sarebbe stata affondata a colpi di cannone.» Fece un respiro profondo. «Come riferisce mio nonno nei suoi documenti, la famiglia doveva essere portata in gran segreto in Turchia, dove un U-Boot tedesco era in attesa di farli uscire dal Paese. La Turchia era alleata con la Germania. L'Inghilterra fu messa al corrente del piano e accettò di non attaccare l'U-Boot lungo il tragitto fino in Europa.»

«Generoso, da parte degli inglesi.»

Dodson scoppiò a ridere. «Oh, ai vecchi tempi erano dei ribaldi. La loro generosità si basava sulla presunzione che la famiglia sarebbe stata catturata dai bolscevichi.»

«Era un azzardo.»

«Non proprio. L'Inghilterra informò Lenin e i suoi che la famiglia sarebbe fuggita a bordo della *Stella di Odessa.*»

«E suo nonno ne era al corrente?»

«Si oppose con tutte le sue forze, ma fu sopraffatto.»

«Da chi?»

«Da re Giorgio.»

Zavala socchiuse gli occhi. «Capisco per quale motivo era restio a rendere pubblica questa informazione. A qualcuno potrebbe non piacere apprendere che il re si è comportato in modo sleale ed è stato complice di una strage.»

«Non so se mi spingerei al punto da definire il re un criminale, anche se quello che ha fatto era moralmente reprensibile. È stata ingenuità da parte sua, ma Giorgio non avrebbe mai immaginato che Lenin fosse tanto spietato da ordinare il loro assassinio. Mio nonno diceva che il re era convinto che le donne sarebbero state rinchiuse in convento. Forse i bolscevichi avevano dato l'impressione che nessuno avrebbe torto loro un capello.»

Rimasero seduti in silenzio per qualche istante, soli con i loro pensieri, ascoltando il cinguettio degli uccelli.

Zavala scosse la testa, perplesso. «C'è qualcosa che mi sfugge. Anni fa, i russi riportarono alla luce delle ossa che furono identificate come appartenenti alla famiglia Romanov.»

«Il governo sovietico era abilissimo nel fabbricare prove false, e direi che ha trasmesso questa capacità ai suoi successori. Forse c'è del vero nella storia delle ossa dello zar, ma, anche così, sta di fatto che i resti del ragazzo, Alessio, e di sua sorella, la granduchessa Maria, non sono mai stati ritrovati.»

«Maria?»

«Sì, era la penultima. Perché?»

Zavala uscì per raggiungere il pick-up, da cui tornò con il fascicolo messo insieme da Perlmutter. Sfogliandone il contenuto, estrasse il passo del libro sulla sirenetta, che porse a Dodson. L'inglese si mise un paio di occhiali da lettura con la montatura di metallo. Mentre meditava sul fascicolo, la sua espressione divenne grave.

«Impressionante! Se questo è esatto, la dinastia dei Romanov non si è estinta! Maria, o Marie, come viene chiamata qui, si è sposata e ha avuto dei figli.»

«Questa è la mia conclusione.»

«Ma lo sa che cosa significa questo? Che forse da qualche parte c'è un erede legittimo al trono dello zar.» Si passò le dita fra i capelli. «Mio Dio, che disastro!»

«Non sono sicuro di capire.»

Dodson si ricompose. «La Russia si trova in una situazione di grande tumulto e sta ancora cercando la sua identità. Sotto questo calderone ribollente divampa la fiamma del nazionalismo. Coloro che vorrebbero tornare

ai tempi di Pietro il Grande e degli zar hanno toccato una corda sensibile nel popolo russo, ma non hanno da vendere altro che il ricordo di un tempo passato. Con un erede effettivo dello zar, la loro causa avrebbe un fulcro. È un Paese che controlla ancora armi di distruzione di massa e una quota notevole delle risorse naturali del pianeta. Il mondo non sarà sicuro, se la Russia scivolerà nella guerra civile e seguirà la via del tipo peggiore di demagogo che esista. La complicità dell'Inghilterra nel complotto contro lo zar risveglierà tutti i sentimenti paranoici nei confronti dell'Occidente.» Fissò Zavala con uno sguardo d'acciaio. «Dica ai suoi superiori che dovranno essere discreti, altrimenti nessuno sarà in grado di controllare le conseguenze.»

Zavala rimase colpito dalla reazione emotiva di quell'inglese riservato. «Sì, certo, glielo riferirò.»

Ma Dodson sembrava essersi scordato della sua presenza. «Lo zar è morto», mormorò. «Viva lo zar.»

26

Washington, D.C.

Leroy Jenkins trattenne il fiato, passando dall'afa di Washington alla frescura della torre di vetro verde alta trenta piani che sovrastava il Potomac. L'esterno del grattacielo tubolare era già abbastanza sorprendente, ma nulla avrebbe potuto prepararlo all'impressione iniziale che ricevette entrando nel quartier generale della NUMA. Protese il collo per raggiungere con lo sguardo la sommità dell'atrio, poi passò in rassegna le cascatelle e gli acquari popolati da pesci esotici, per osservare infine l'enorme globo che sorgeva al centro del pavimento di marmo verde mare.

Sorridendo come un bambino in un negozio di giocattoli, attraversò l'atrio gigantesco, facendosi largo tra la folla di turisti che seguivano le guide in impeccabile uniforme. Una donna attraente sotto la trentina, una delle varie addette alla reception che prestavano servizio al lungo banco delle informazioni, lo vide avvicinarsi e lo abbagliò con un sorriso.

«Posso esserle utile?»

Jenkins ammutolì per lo stupore. Durante il volo da Portland, aveva provato e riprovato dentro di sé le parole che avrebbe detto una volta arrivato alla NUMA. Ora, invece, gli sembrava di avere la lingua incollata al palato. Trovarsi nel cuore del più grande ente oceanografico del mondo lo met-

teva in soggezione. Essendo uno studioso di oceanografia, meditava da tempo di compiere una visita al Santo Graal della sua scienza, ma glielo avevano impedito prima i doveri di insegnante e poi l'assistenza alla moglie malata, e ormai aveva raggiunto un'età in cui non amava allontanarsi dal Maine, perché, come osservava scherzando, si sarebbe sentito mancare l'aria se si fosse avventurato troppo lontano dal mare.

Gli sembrava che l'atmosfera crepitasse di energia elettrica. Tutti quelli che vedeva intorno a sé, tranne i turisti, stringevano sotto il braccio un computer portatile. Nessuno aveva nulla di simile, sia pure lontanamente, alla valigetta marrone piuttosto malandata che stringeva con la mano sudata. Si sentiva a disagio, vestito con gli sgualciti pantaloni color kaki, le scarpe logore Hush Puppies e la camicia di tela blu stinta e umida di sudore. Si tolse il berretto nocciola da pescatore, asciugandosi con un fazzolettone rosso, pentendosi subito di quel gesto che lo faceva sembrare ancora di più uno zotico. Si affrettò a far sparire il fazzolettone.

«C'è qualcuno che desidera vedere in particolare?»

«Sì, ma non so bene chi potrebbe essere.» Jenkins accennò un sorriso. «Mi spiace di sembrare così vago.»

L'addetta alla reception conosceva bene quei sintomi. «Lei non è il primo a sentirsi così. Questo posto può giocare brutti scherzi. Vediamo che cosa si può fare. Potrebbe dirmi come si chiama, intanto?»

«Certo, sono Roy Jenkins. Il *dottor* Leroy Jenkins, voglio dire. Ho insegnato oceanografia all'università del Maine prima di andare in pensione, qualche anno fa.»

«Questo restringe il campo. Desidera parlare con qualcuno della divisione oceanografica, dottor Jenkins?»

Sentire il titolo premesso al proprio nome gli ridiede coraggio. «Non ne sono sicuro», rispose. «Ho alcune domande di natura specialistica.»

«Perché non cominciare dall'oceanografia?»

La giovane donna sollevò il ricevitore, premette un pulsante e pronunciò alcune parole. «Vada pure, dottor Jenkins. L'addetta alla reception del nono piano l'attende.» Gli rivolse di nuovo quel sorriso straordinario e girò lo sguardo verso il prossimo della fila.

Jenkins si diresse verso gli ascensori disposti su un lato dell'atrio. Continuando a chiedersi se aveva fatto tutta quella strada solo per rendersi ridicolo di fronte a qualche giovane laureato, entrò in ascensore e premette un pulsante. *Ormai è troppo tardi*, pensò mentre la cabina schizzava verso l'alto.

Al decimo piano dell'edificio della NUMA, Hiram Yaeger era seduto a una scrivania a ferro di cavallo, con lo sguardo rivolto a un enorme monitor di computer che pareva sospeso nell'aria. Sullo schermo c'era l'immagine di un uomo dal viso affilato, con le sopracciglia folte, chino su una scacchiera. Yaeger osservò l'uomo che spostava la torre bianca di due caselle. Studiò per un attimo la scacchiera e disse: «Alfiere in R5. Scacco al re e scacco matto».

L'uomo sullo schermo annuì, facendo cadere il re con la punta dell'indice. Poi disse, con un forte accento russo: «Grazie per la partita. Dobbiamo giocare di nuovo». Lo schermo assunse un pallido riverbero verde.

L'uomo di mezza età seduto vicino a Yaeger commentò: «Impressionante. Victor Karpov non è esattamente uno sprovveduto».

«Ho barato, Hank. Quando ho inserito tutte le partite giocate da Karpov nella banca dati di Max, ho predisposto una serie di risposte basate sulla strategia di Bobby Fischer, e Fischer non ha fatto altro che correggere ogni stupida mossa che facevo io.»

«A me sembra magia pura e semplice», replicò Hank Reed. «A proposito di sparizioni, mi domando dove sono finiti i nostri panini al *pastrami.*» Si leccò le labbra. «Penso che lavorerei per la NUMA anche se non mi pagassero, soltanto per poter approfittare della caffetteria.»

Yaeger annuì. «Rimettiamoci al lavoro. Se l'addetto alle consegne non arriva entro cinque minuti, richiamerò.»

«D'accordo», riconobbe Hank. «Austin ti ha spiegato per quale motivo voleva questo materiale?»

Yaeger sorrise con aria maliziosa. «Kurt è l'eterno giocatore di poker. Non mostra mai le carte finché non viene il momento di metterle in tavola.»

Austin gli aveva telefonato qualche ora prima, salutandolo con un allegro: «Buon giorno». Arrivando subito al punto, aveva detto: «Mi serve un po' di aiuto da parte di Max. È di buon umore?»

«Max è sempre di buon umore, Kurt. Fin quando le offro dei cocktail elettronici, fa tutto quello che le chiedo.» Aveva abbassato la voce in tono teatrale. «Pensa che la voglia per la sua mente, e non per il suo corpo.»

«Non sapevo che Max avesse un corpo.»

«Ne ha una vasta scelta. Mae West, Betty Grable, Marilyn Monroe, Jennifer Lopez, a seconda di come l'ho programmata.»

«Per favore, blandiscila con qualche drink e chiedile di frugare nella sua

memoria per scovare tutto il possibile sugli idrati di metano.»

Austin non faceva che pensare agli idrati di metano da quando i Trout gli avevano detto che l'Ataman stava tentando di estrarli dal fondo del mare.

«Entro oggi riceverai un plico da parte mia, se per te va bene.»

«Okay. Questa mattina sarò piuttosto impegnato con l'ammiraglio Sandecker.»

Yaeger non si era provato neppure a chiedere quando Austin voleva quelle informazioni. Se Austin le voleva, erano importanti; e, se erano importanti, le voleva immediatamente.

Chi incontrava Yaeger per la prima volta trovava difficile conciliare il suo aspetto trasandato, in Levi's logori e T-shirt, con la sua fama di mago del computer, ma bastava guardarlo per qualche minuto mentre era al lavoro per capire come mai l'ammiraglio ne avesse fatto il capo del centro dati oceanografici della NUMA. Dalla sua console, aveva accesso a enormi riserve di dati sulla tecnologia e sulla storia degli oceani, e a tutte le informazioni correlate sopra e sotto i mari.

Farsi strada nella massa imponente di dati a sua disposizione richiedeva una notevole abilità. Yaeger sapeva che, se Max avesse scovato tutte le menzioni di idrati di metano registrate nella banca dati, lui sarebbe stato sommerso da un diluvio digitale. Gli serviva qualcuno che indicasse la strada e gli era venuto subito in mente Hank Reed.

Reed era nel suo laboratorio quando Yaeger lo aveva chiamato. «Salve, Hank. Mi farebbe comodo la tua consulenza di geochimico. C'è qualche speranza che tu possa allontanarti dai tuoi becchi di Bunsen per qualche minuto?»

«Non dirmi che il mago dell'informatica in carica permanente alla NUMA ha bisogno dell'aiuto di un comune mortale. Che cosa c'è, alla tua macchina so-tutto-io è saltata una valvola?»

«No. Max sa davvero tutto, ed è per questo che ho bisogno di qualcuno più lento che sia in grado di selezionare i dati.»

«Cibo e adulazione. Una combinazione irresistibile. Vengo subito.»

Reed era entrato nel centro dati con un sorriso cordiale. Benché si scambiassero scherzosamente degli insulti, erano ottimi amici, uniti dalle loro eccentricità. Yaeger, con la coda di cavallo grigia e gli occhialetti tondi della nonna con la montatura di filo metallico, sembrava uscito dal cast di *Hair.* Invece il dottor Reed aveva una faccia tonda come un cherubino e un covone di capelli color grano che sembrava pettinato con un forcone e ag-

giungeva qualche centimetro alla sua statura di un metro e cinquanta. Gli occhiali rotondi dalle lenti spesse, in precario equilibrio sul naso piccolo, gli conferivano l'espressione di un gufo benigno. Prese la sedia che Yaeger gli offriva e si sfregò le mani grassocce.

«Getta via la bacchetta magica, Froggy.»

Yaeger lo guardò al di sopra degli occhialetti tondi. «Eh?»

«È una battuta di un vecchio programma che ascoltavo da ragazzo alla radio. Froggy era un gremlin... Ma non importa. Probabilmente non hai mai sentito parlare della radio.»

Yaeger sorrise. «Come no, me ne ha accennato una volta mia nonna. Televisione senza le immagini.» Si rilassò sulla poltroncina incrociando le mani dietro la schiena e disse: «Max, saluta il mio amico, il dottor Reed».

Una voce femminile dolce e sensuale scaturì dagli altoparlanti disposti in posizione strategica nella stanza. «Salve, dottor Reed. Che piacere rivederla...»

Mentre le porte si chiudevano sibilando dietro di lui, Roy Jenkins trovò strano essere l'unico a scendere dall'ascensore. Guardando la cifra indicata sulla parete, imprecò: si era trasformato nel prototipo del professore distratto che aveva sempre disprezzato. La signorina della reception gli aveva detto di salire al nono piano, mentre lui, tutto preso dai suoi pensieri, aveva premuto il pulsante del decimo.

Anziché la solita architettura degli uffici, fatta di corridoi, cubicoli e studi, l'intero piano era occupato da un'enorme area racchiusa fra pareti di vetro. Jenkins avrebbe dovuto tornare verso l'ascensore, ma la curiosità scientifica prevalse. Passò davanti a file di computer che lampeggiavano, spostando lo sguardo da destra a sinistra e ascoltando i loro sussurri elettronici. Gli sembrava di essere atterrato su un pianeta alieno, popolato soltanto da macchine.

Notò con un certo sollievo i due uomini seduti alla console grande e luminosa al centro del complesso. Stavano guardando un grande schermo che sembrava sospeso a fili invisibili ed era dominato dall'immagine di una donna dai colori vivaci. Aveva gli occhi color topazio e i capelli ramati, e la parte inferiore del monitor nascondeva a stento l'ampia scollatura.

La donna stava parlando, ma la circostanza più bizzarra era che uno degli uomini, quello con i capelli lunghi a coda di cavallo, le rispondeva. Pensando di essersi imbattuto in una dimostrazione di tipo molto privato, Jenkins stava per andarsene, ma l'altro uomo, quello con i capelli che sem-

bravano un campo di grano inselvatichito, lo vide e sorrise.

«Finalmente arrivano i panini al *pastrami*», esclamò.

«Prego?»

Reed si rese conto che Jenkins portava una valigetta, anziché un sacchetto di carta bianca, studiò il suo viso abbronzato e temprato dalla vita all'aria aperta e poi prese nota della camicia e del berretto da operaio.

«Immagino che lei non venga dalla caffetteria.»

«Mi chiamo Leroy Jenkins. Mi spiace disturbarvi, ma ho sbagliato piano e sono finito qui per caso.» Si guardò intorno. «Che razza di posto è questo?»

«Il centro informatico della NUMA», rispose l'uomo con la coda di cavallo. Aveva un viso giovanile, pulito, con il naso sottile e gli occhi grigi. «Max può rispondere a qualsiasi domanda le rivolga.»

«Max?»

Yaeger accennò allo schermo. «Io sono Hiram Yaeger, lui è Hank Reed, e quella bella signora lassù è un'illusione olografica. La sua voce è una versione femminile della mia. In origine usavo il mio viso, ma mi sono stancato di guardare me stesso e ho evocato una bella donna, mia moglie.»

Max sorrise. «Grazie del complimento, Hiram.»

«Prego. Max è intelligente, oltre che bella. Può rivolgerle qualsiasi domanda. Max, ti presento il signor Jenkins.»

L'ologramma sorrise, dicendo: «Lieta di conoscerla, signor Jenkins».

Sono rimasto troppo a lungo nelle regioni selvagge del Maine, pensò Jenkins. «Per la verità, sono il *dottor* Jenkins, un oceanologo.» Tirò un respiro profondo. «Temo che le mie domande siano piuttosto complesse. Hanno a che fare con gli idrati di metano.»

Yaeger e Reed si scambiarono un'occhiata, poi guardarono di nuovo Jenkins.

Con un sospiro più che umano, Max domandò: «Devo proprio ripetermi?»

«Niente di personale, dottor Jenkins. Max sta lavorando da un'ora almeno proprio su questo argomento», spiegò Yaeger. Digitò sulla tastiera del telefono il numero della caffetteria e si rivolse a Jenkins. «Ci farebbe piacere se si unisse a noi per il pranzo.»

Reed si protese in avanti. «Le raccomando il *pastrami.* È un'esperienza che può cambiarle l'esistenza.»

Il sandwich era gustoso come gli era stato promesso e Jenkins si rese

conto che, a parte il sacchetto di noccioline che gli avevano offerto in aereo, era digiuno da quella mattina. Bevve un sorso di bibita per mandare giù il pranzo e guardò gli altri due, che lo osservavano come se si aspettassero da lui grandi rivelazioni.

«Vi sembrerà una storia pazzesca», esordì.

«Pazzo è il mio secondo nome», gli assicurò Yaeger, e Reed annuì. Quei due, pur avendo l'aspetto di un hippie invecchiato e di uno gnomo con i capelli di Don King, davano l'impressione di essere molto brillanti. Ciò che più contava, erano interessati ad ascoltare la sua storia.

«Non dite che non vi avevo avvertito», premise. «Okay, qualche anno fa mi sono ritirato dall'insegnamento e ho acquistato una barca per la pesca delle aragoste a Rocky Point, la mia città natale.»

«Ah, un pescatore!» esclamò Reed. «Lo sapevo.»

Jenkins sorrise prima di proseguire. «Probabilmente avrete letto la notizia dello *tsunami* che si è abbattuto su quella cittadina poco tempo fa.»

«Sì, è stata una tragedia terribile», osservò Reed.

«Avrebbe potuto avere conseguenze peggiori», disse Jenkins, spiegando subito dopo il ruolo che aveva avuto nell'avvertire la cittadinanza.

«È una fortuna che lei si trovasse lì», commentò Yaeger. «C'è qualcosa che mi lascia perplesso, però. È la prima volta che sento parlare di un fenomeno del genere. Il New England non si trova ai margini di una grande faglia come il Giappone o la California.»

«L'unico precedente paragonabile che ho trovato è stato causato dal terremoto nei Grandi Banchi di Terranova, nel 1929. L'epicentro della scossa era sul fondo dell'oceano, lungo la piattaforma continentale a sud di Terranova e a est della Nova Scotia. Le scosse sono state avvertite in Canada e nel New England, ma la fonte era lontana quattrocento chilometri dalle terre emerse, quindi i danni furono trascurabili. Qualche strada bloccata dalle frane, camini crollati e piatti rotti. Per il resto, la scossa ebbe scarso impatto. Le conseguenze peggiori si registrarono sul mare.»

«In che senso?» chiese Reed.

«Vicino all'epicentro c'erano due navi. Le vibrazioni furono così violente che i comandanti pensarono di aver perso un'elica o urtato un relitto non segnato sulle carte o un banco di sabbia. La scossa provocò una grande ondata che si abbatté tre ore dopo sulla costa di Terranova, risalendo il corso dei fiumi e inondando i piccoli villaggi di pescatori nelle insenature fino a novanta chilometri dalla linea costiera. I danni peggiori si verificarono in una baia a forma di cuneo nella penisola di Burlin. Lo *tsunami*

raggiunse un'altezza di quasi dieci metri all'estremità interna della baia, danneggiando le installazioni portuali e gli edifici e uccidendo più di venticinque persone.»

«Molto simile a quello che è accaduto a Rocky Point.»

«Quasi un'immagine speculare, anche se per fortuna nella mia città il numero dei morti e dei feriti è stato di gran lunga inferiore. C'è anche un'altra somiglianza importante. Pare che tutt'e due le ondate siano state causate da enormi frane sottomarine. Per quanto riguarda il disastro nei Grandi Banchi di Terranova non ci sono dubbi che la causa fosse un terremoto, dato che i cavi oceanici erano spezzati in decine di punti.» Fece una pausa. «La differenza sta proprio in questo: non sembra che la frana di Rocky Point sia stata causata da un terremoto.»

«Interessante. Ci sono stati rilevamenti sismici?»

«Ho controllato i dati dell'osservatorio di Weston, nei pressi di Boston. Il terremoto dei Grandi Banchi di Terranova aveva una magnitudo di 7,2 gradi, quindi sappiamo che una scossa di quell'intensità è in grado di causare uno *tsunami.* Invece le letture di Rocky Point erano molto più confuse.» Fece un'altra pausa. «C'è stata una scossa, ma non rientrava nello schema classico del terremoto.»

«Vediamo se ho capito bene. Sta dicendo davvero che la frana sottomarina non è stata causata da una scossa di terremoto?»

«Penso che questo si possa considerare assodato. In sostanza, quello che non posso dire è che cosa abbia causato la frana.»

Yaeger lo guardò al di sopra degli occhialetti tondi. «Che cosa è venuto prima, l'uovo o la gallina?»

«Qualcosa del genere. Ho letto di alcuni depositi di idrato di metano ritrovati ai margini della piattaforma continentale, e mi chiedevo se può essere stata l'instabilità in quelle sacche di gas a causare la frana sottomarina.»

«È senz'altro possibile», rispose Reed. «Ci sono sacche enormi di quella sostanza al largo di entrambe le coste. Abbiamo trovato enormi depositi sottomarini nei tratti di mare che toccano l'Oregon e il New Jersey, per esempio. Lei ha mai sentito nominare il Blake Ridge?»

«Certo, è un promontorio sottomarino che si trova circa trecento chilometri a sud-est degli Stati Uniti, nell'Atlantico.»

«Al largo della costa del North Carolina, per l'esattezza. Quel crinale è carico di idrato di metano. C'è chi lo definisce una 'pentola a pressione'. I rilevamenti hanno individuato dei crateri sparsi sul fondo dell'oceano come

cicatrici del vaiolo: sono i punti in cui la sostanza si è sciolta ed è filtrata all'esterno, rilasciando gas metano.»

Jenkins si grattò la testa. «Mi spiace dover ammettere di non sapere granché sugli idrati. Da quando ho lasciato l'università, cerco di tenermi aggiornato leggendo le riviste scientifiche del settore, ma, fra la pesca delle aragoste e il resto, mi sembra di non avere mai tempo a sufficienza.»

«È un settore relativamente nuovo. Lei ha familiarità con la composizione chimica dell'idrato?»

«È fatto di molecole di gas naturale intrappolate nel ghiaccio.»

«Esatto. Qualcuno lo ha soprannominato 'ghiaccio bollente'. È stato scoperto nell'Ottocento, ma le conoscenze che ne abbiamo sono piuttosto sommarie. I primi giacimenti naturali sono stati scoperti sotto il permafrost in Siberia e nel Nord America - lo chiamavano 'gas di palude' -, poi negli anni '70 un paio di scienziati della Columbia University trovarono delle sacche sotto il fondo dell'oceano, mentre compivano studi sismologici sul Blake Ridge. Negli anni '80, il sommergibile *Alvin*, dell'istituto oceanografico di Woods Hole, scoprì dei camini sottomarini creati dalle fughe di metano. Io ho partecipato di persona al primo grande rilevamento, avvenuto intorno al 1995. È stato allora che abbiamo scoperto i giacimenti di Blake Ridge, e sono soltanto una frazione di quello che c'è là sotto. Il potenziale è immenso.»

«Dove si trovano i giacimenti principali?»

«Per lo più lungo i pendii della piattaforma continentale, dove il fondo del mare scende da centoventi metri circa verso fosse della profondità di alcuni chilometri. Esistono grandi sacche al largo delle coste degli Stati Uniti, tanto nell'Atlantico quanto nel Pacifico. Come ripeto, se ne trovano in Costa Rica, in Giappone, in India e sotto il permafrost artico. Le dimensioni di questi giacimenti sono impressionanti. Le stime più recenti si aggirano intorno alle diecimila gigatonnellate, vale a dire il doppio del totale di tutte le riserve conosciute di carbone, petrolio e gas naturale.»

Jenkins si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «E sono lì, in attesa di essere sfruttate, mentre noi prosciughiamo le riserve petrolifere.»

«Magari fosse così facile», replicò Reed con un sorriso. «Prima che l'estrazione diventi fattibile, occorre risolvere alcuni problemi tecnici.»

«Come mai? La perforazione è pericolosa?»

«La prima volta che una nave eseguì una perforazione in una di queste sacche fu nel 1970. Non accadde niente, ma in seguito i perforatori continuarono per anni a paventare il rischio di restare vittime di un'esplosione

subacquea. Alla fine, alcuni esperimenti dimostrarono che eseguire perforazioni a scopo di ricerca non comportava rischi, mentre portare in superficie gli idrati per riscaldare la casa o rifornire di carburante il proprio SUV era un altro paio di maniche. Alle alte profondità dove si trovano gli idrati l'ambiente è estremamente ostile, e quella roba comincia a sfrigolare non appena la portiamo su. Inoltre i giacimenti possono trovarsi anche qualche centinaio di metri più in basso del fondo marino.»

«Si direbbe un ambiente piuttosto ostile all'installazione delle piattaforme di perforazione.»

«Non c'è dubbio. Comunque alcune nazioni e società stanno lavorando per risolvere il problema. Uno dei metodi consiste nel pompare vapore o acqua nel foro, sciogliendo l'idrato e liberando il metano. Poi si pompa in superficie il metano attraverso un'altra perforazione. A questo punto, però, si presenta il problema di cosa farne. Estraendo l'idrato, il fondo del mare viene destabilizzato.»

«Ed ecco che entra in scena un oleodotto, con tutti i costi relativi.»

«È una possibilità realistica. Ecco perché i tecnici hanno escogitato un progetto per installare un impianto di produzione sul fondo del mare. Si pompa fuori l'idrato, combinandolo con l'acqua. La miscela finisce dentro grandi serbatoi a forma di dirigibile e i sommergibili li rimorchiano in acque basse, dove gli idrati si possono suddividere senza rischio in carburante e acqua.»

«In ogni modo, qualunque sia il metodo usato, pare che estrarre gli idrati sia come camminare sulle uova.»

«Anche peggio. Ora torniamo alla domanda iniziale.»

«Se è possibile che gli idrati siano la causa di terremoti e grandi ondate.»

«È più che possibile. Esistono già le prove che lo scioglimento naturale abbia provocato dei fenomeni di destabilizzazione nel fondo marino. Sono state riscontrate imponenti frane sottomarine al largo della costa orientale degli Stati Uniti, dell'Alaska e di altri Paesi. I russi hanno scoperto dei campi di idrato instabile al largo della Norvegia e ritengono che sia stata una delle maggiori fuoriuscite mai registrate a causare la frana sottomarina di Storrega. Ottomila anni fa, una massa enorme di sedimenti franò per qualche chilometro lungo il pendio della piattaforma continentale norvegese.»

«Sì, mi rammento del caso di Storrega», disse Jenkins.

«Allora saprà che l'enorme frana di fango provocò degli *tsunami* inimmaginabili. In confronto le onde dei Grandi Banchi di Terranova e di

Rocky Point sarebbero sembrate semplici increspature in una vasca da bagno.»

Jenkins annuì. «E cosa ne pensa di frane sottomarine causate dall'uomo? Le sembra un'ipotesi possibile?»

«Direi che è plausibile, certo. Una piattaforma petrolifera può causare inavvertitamente il crollo di un deposito, scatenando una frana sottomarina.»

Jenkins trattenne il fiato, poi espirò. «Inavvertitamente, sì. Ma pensa che un effetto del genere si possa produrre di proposito?»

Il suo tono catturò la loro attenzione. Reed gli chiese: «Che cosa intende dire, dottor Jenkins?»

Lui si agitò sulla sedia. «È un'idea che mi sta facendo impazzire. Il mio istinto è in conflitto con la mia formazione scientifica, che m'impone di raccogliere tutte le prove prima di giungere a una conclusione, specie se è pazzesca come questa.»

Reed si grattò il mento. «Può darsi, ma come scienziato procedo così anch'io... non riesco a saltare dalla congettura alla conclusione senza un ponte di fatti.»

Intervenne nella discussione anche Yaeger. «Ti sei espresso in modo davvero poetico, Doc. Ora vediamo se Max può esserci di aiuto. Stavi origliando, tesoro?»

Sullo schermo ricomparve l'immagine della donna dai capelli ramati. «È difficile non ascoltare, quando si hanno sei microfoni ipersensibili come i miei. Dove volete che vi porti?»

Yaeger si rivolse ai due scienziati. «Signori, è tutta vostra.»

Reed stava riflettendo. «Per favore, Max, puoi darci un'idea dei depositi sottomarini di idrato di metano che si trovano lungo le coste degli Stati Uniti?»

Il volto femminile svanì e i tre uomini si trovarono di fronte a un'immagine tridimensionale del fondo lungo la costa orientale e occidentale degli Stati Uniti, completa di montagne e canyon. Sullo sfondo azzurro e luminoso del mare si notavano chiazze di un color cremisi pulsante al largo delle coste dell'Atlantico e del Pacifico.

«Ora isoliamo questo tratto della costa atlantica.»

Comparve sullo schermo la linea costiera fra il Maine e la Florida.

«Bene. Per favore, punta l'obiettivo sul Maine e mostraci la piattaforma continentale.»

Avevano sotto gli occhi la lunga linea costiera irregolare che si stendeva

dal Canada al New Hampshire. Lungo la costa comparve una linea ondulata che correva attraverso le chiazze rosse degli idrati.

«Se posso fare una richiesta», disse Jenkins, «si potrebbe mettere in evidenza Rocky Point?»

Un cerchietto color fiordaliso contrassegnò la città natale di Jenkins. Nell'angolo inferiore destro dello schermo comparve una visuale della cittadina ripresa dall'alto a distanza ravvicinata, che mostrava la baia e il fiume.

«Niente male», osservò Jenkins, apprezzando quel tocco supplementare.

«Grazie», rispose con dolcezza una voce incorporea.

Jenkins fornì a Max la posizione della sua barca quando aveva avvistato per la prima volta lo *tsunami* in formazione, e nel mare olografico apparve la silhouette di una barca da pesca.

«Ora ci serve un diagramma che indichi le principali faglie sottomarine.»

Comparve una ragnatela di linee bianche.

La barca si trovava a metà strada fra Rocky Point e una grossa faglia a est della cittadina.

Yaeger osservò: «Sei stata grande, Max. Mentre sei in modalità profilo, torniamo alla piattaforma continentale e all'epicentro della scossa».

Comparve sullo schermo una sezione trasversale del fondo dell'oceano, con una linea ondulata che rappresentava la superficie e una più in basso che corrispondeva al fondo marino. Si vedeva la piattaforma continentale che scendeva bruscamente e, ai suoi margini, c'era una grossa faglia che scendeva in direzione obliqua. La faglia intersecava una linea irregolare che rappresentava il giacimento di idrato di metano sotto lo strato superficiale di calcare.

«Ecco il nostro punto critico. Mostraci quello che succede quando si sprigionano gli idrati di metano.»

Dal fondo dell'oceano si levò un pennacchio di metano e il fondo del mare lungo il pendio della piattaforma continentale crollò. Nel punto in cui si verificò la frana sotterranea la superficie dell'acqua creò una depressione. La superficie formò un cratere al di sopra della frana, e l'acqua cercò di stabilizzarsi, creando un rigonfiamento che si spostava lungo la superficie dell'oceano.

«Questa è la genesi della grande onda», commentò Reed.

«Lasciami fare un tentativo», disse Yaeger. «Hai sentito quello che ha detto il dottor Jenkins a proposito della lettura della scala Richter in quel

punto. Per favore, Max, offrici una simulazione dell'accaduto.»

Le increspature che rappresentavano le onde cominciarono a irradiarsi dall'area immediatamente circostante alla frana sottomarina. Max zoomò sull'onda diretta verso Rocky Point. Quando l'arco in movimento si avvicinò alla riva, la ripresa ravvicinata di Rocky Point si estese fino a occupare tutto lo schermo. Si poteva vedere l'onda che entrava nel porto e sommergeva la spiaggia, risalendo il fiume.

Senza che glielo avessero chiesto, Max suddivise lo schermo per mostrare una sezione laterale con il profilo dell'onda. Lo *tsunami* aumentò di dimensioni, a mano a mano che si avvicinava alla terra, fino a trasformarsi in un gigantesco artiglio d'acqua che si abbatté sulla cittadina ancora immersa nel sonno. Nella stanza regnò il silenzio, mentre Max replicava più volte la scena a velocità normale e al rallentatore.

Yaeger fece ruotare la poltroncina, chiedendo: «Qualche commento, signori?»

«Abbiamo accertato qual è l'effetto», rispose Jenkins. «Il grosso problema è se la causa sia opera dell'uomo.»

«È già accaduto in passato», disse Reed. «Rammentatevi quello che ho detto a proposito del crollo di una piattaforma petrolifera che aveva causato accidentalmente la fuoriuscita di un pennacchio.»

«Max, so che hai già lavorato sodo, ma mi domando se potresti farmi un favore.»

«Certo, dottor Jenkins.»

«Grazie. Torna sulla carta della costa atlantica e mostraci altri punti deboli simili a quelli al largo del Maine.»

La carta ricomparve sullo schermo, costellata di cerchietti di varie dimensioni. I più grandi erano al largo della costa del New England, del New Jersey, di Washington, Charleston e Miami.

«Max, per favore, potresti simulare quello che accadrebbe se la piattaforma continentale crollasse nei principali punti di intersezione con i giacimenti di idrato di metano?»

Un attimo dopo, le onde s'irradiarono dagli epicentri maggiori, raggiungendo un'altezza di quasi dieci metri, investendo la costa e riversandosi nelle baie, fino a risalire i fiumi e sommergere le sponde.

Reed sbatté le palpebre dietro le lenti spesse. «Addio, Boston, New York, Washington, Charleston e Miami.»

«Met è morte», disse Yaeger sottovoce. Vedendo l'espressione perplessa degli altri due, più anziani, spiegò: «È un vecchio detto degli hippie, che

voleva essere un monito sui pericoli dell'uso delle metanfetamine per raggiungere l'estasi».

«Questo è peggio di qualsiasi droga, amico mio», ribatté Reed.

Jenkins si schiarì la voce. «C'è un fatto al quale finora non ho accennato.» Riferì dell'incontro con la nave gigantesca, lo stesso giorno in cui Rocky Point era stata investita dallo *tsunami.*

«A quanto pare, secondo lei la nave avrebbe qualcosa a che fare con la frana sotterranea e lo *tsunami*», osservò Yaeger.

Jenkins annuì.

«La nave aveva dei contrassegni?»

«Per la verità, sì. Era registrata in Liberia, come tante altre, e il nome sullo scafo era *Ataman Explorer I.* Ho controllato il dizionario, e questo nome indica il capo di una banda di cosacchi.»

«*Ataman*? Ne è sicuro?»

«Sì. Perché, le ricorda qualcosa?»

«Forse sì. Per quanto tempo intende trattenersi a Washington, dottor Jenkins?» gli chiese Yaeger.

«Non so. Fin quando sarà necessario, credo. Perché?»

Yaeger si alzò dalla sedia. «Vorrei farle conoscere un paio di persone.»

27

Il sole che entrava dalla finestra con i vetri oscurati proiettava sul viso aguzzo dell'ammiraglio una patina verde mare che lo faceva assomigliare a un ritratto di bronzo di Nettuno. Dal suo ufficio, all'ultimo piano della sede della NUMA, godeva di una vista ineguagliabile della Washington ufficiale. Rimase alla finestra, immerso nei suoi pensieri, osservando la città con gli occhi azzurri dallo sguardo imperioso e scrutando la Casa Bianca, l'obelisco del monumento a Washington e la cupola del Campidoglio.

Austin aveva dedicato gran parte della mattina ad aggiornare Sandecker sugli avvenimenti del mar Nero. L'ammiraglio era rimasto affascinato dalla descrizione del bacino di carenaggio per i sommergibili e incuriosito dall'incontro con Petrov e dal legame esistente fra la *Stella di Odessa* e Lord Dodson, che conosceva solo in modo superficiale. Ogni tanto poneva una domanda per chiedere chiarimenti o suggerire una sua teoria. Ma per lo più aveva ascoltato in perfetto silenzio, lisciandosi il pizzetto rosso e ben curato alla Van Dyck, mentre Austin gli riferiva del massacro a bordo della *Sea Hunter.* Alla fine di quel racconto agghiacciante, si era alzato dalla scriva-

nia senza dire una parola, avvicinandosi alla finestra.

Qualche istante dopo, si rivolse a Austin e a Gunn seduti su poltrone rivestite di pelle davanti alla scrivania, commentando: «In tutta la mia carriera di comandante di marina, non ho mai perso né una nave né un equipaggio. Che io sia dannato se intendo cominciare adesso. Questo figlio di buona donna e il suo amico Razov non la faranno franca, dopo aver massacrato un intero equipaggio della NUMA».

Tutti ebbero l'impressione che la temperatura nella stanza fosse diminuita di venti gradi.

Sandecker tornò a sedersi dietro la scrivania. «Come sta la signorina Montague, la giovane donna che è sopravvissuta all'attacco?»

«È una donna forte», rispose Austin. «Ha insistito per restare a bordo della nave mentre l'equipaggio di rimpiazzo conduceva la *Sea Hunter* in porto.»

«Fate in modo che possa vederla, al suo ritorno.»

«Provvederò», disse Austin. «Quali sono le ultime notizie dalla CIA?»

Sandecker aprì l'umidificatore posato sulla scrivania, prese un sigaro e l'accese. «La CIA abbaia all'albero sbagliato, l'FBl è scettico e le forze armate non servono granché a meno che non vengano indirizzate nella direzione giusta e ricevano l'ordine di marciare. Il segretario di Stato non risponde alle mie telefonate.»

«E la Casa Bianca?»

«Il presidente è comprensivo e costernato, naturalmente. Ma non posso fare a meno di pensare che qualcuno dei componenti del gabinetto gongoli dentro di sé, magari lasciando cadere l'allusione che il massacro è stato il giusto castigo per aver ficcato il naso in una faccenda che non ci competeva. Sono rimasti seccati per il fatto che è stata la NUMA a trarre in salvo l'equipaggio dell'*NR-1*.»

«Che differenza fa chi è stato a salvare l'equipaggio, dal momento che è in salvo?» proruppe Austin, insofferente.

Sandecker soffiò una boccata di fumo che per un attimo circondò la sua testa di un alone violaceo. «Immagino che sia una domanda retorica, visto che lei conosce fin troppo bene il clima di Washington. Sa che la gratitudine non alberga nei circoli del potere di questa città. Abbiamo rubato loro la scena, e sono risentiti.»

Gunn sospirò. «È più o meno il succo delle voci che ho raccolto in giro. C'è persino chi ci critica alle spalle, sostenendo che il motivo per cui mancano ancora all'appello il comandante e il pilota, insieme al battello, va ri-

cercato nella nostra 'intromissione'.»

«Gentile, da parte nostra, fornire una scusa per giustificare l'incompetenza delle altre agenzie governative», osservò Sandecker. «Purtroppo, però, questo vuol dire che la NUMA è sola, per quanto riguarda la faccenda della *Sea Hunter.* Abbiamo qualche pista per trovare quest'uomo, Boris?»

«È inafferrabile», rispose Austin. «La cosa migliore è concentrarsi su Razov. In base agli ultimi rapporti, il suo yacht ha lasciato il mar Nero, e stiamo cercando di rintracciarlo.»

«Dovremo fare di meglio», disse Sandecker.

L'interfono sulla sua scrivania emise un *bip* sommesso seguito dalla voce della segretaria.

«So che è in riunione, ammiraglio, ma il signor Yaeger è qui con altri due signori e sostiene di doverla vedere con urgenza.»

«Li faccia entrare, per favore», replicò Sandecker. Un attimo dopo, la porta dell'ufficio si aprì ed entrò Yaeger, seguito dal minuscolo dottor Reed e da uno sconosciuto. Sandecker aveva trascorso troppo tempo in mare per non riconoscere in Jenkins un pescatore, soprattutto quando si strinsero la mano e sentì i calli duri provocati dal lavoro prolungato alle nasse.

Salutò i nuovi venuti con calore, invitandoli ad accostare altre sedie alla scrivania. «Ebbene, Hiram, che cosa la spinge a uscire dal suo *sancta sanctorum*?»

«Penso che il dottor Jenkins possa spiegarglielo meglio di me.»

Jenkins era nervoso, trovandosi alla presenza del leggendario direttore della NUMA, ma, una volta superato l'impaccio iniziale, cominciò a parlare con scioltezza. Quando terminò il racconto, Reed fornì il suo parere di geochimico, e infine entrò in scena Yaeger, distribuendo stampati dei diagrammi che Max aveva proiettato sullo schermo. Sandecker si appoggiò allo schienale della poltrona, con le dita unite a piramide, mentre gli occhi erano attenti a cogliere ogni sfumatura.

Quando ebbero completato l'esposizione, azionò l'interfono. «Per favore, veda se può venire su il dottor Wilkins, dal dipartimento di Geologia.»

Pochi minuti dopo arrivò il dottor Elwood Wilkins. Era un uomo magro e riservato, originario del Midwest, e somigliava a uno di quei caratteristi del cinema che recitano sempre la parte del farmacista cordiale o del medico di famiglia. Sandecker accostò alla scrivania un'altra sedia, consegnò a Wilkins gli stampati e lasciò al geologo qualche minuto per esaminarli. Wilkins finì di leggere il materiale e alzò la testa.

Sandecker rispose alla domanda che leggeva negli occhi dello scienzia-

to. «Questi signori hanno avanzato l'ipotesi che sia possibile provocare il crollo dell'orlo della piattaforma continentale lungo la costa atlantica, generando *tsunami* dalla potenza distruttiva inimmaginabile. Anche se tengo in gran conto la loro opinione, vorrei ascoltare il parere di un osservatore disinteressato. Lei che ne pensa?»

Wilkins sorrise. «Oh, non credo che ci sia pericolo che il lungomare di Atlantic City sia risucchiato dall'oceano.»

Sandecker inarcò un sopracciglio.

«*Ma*», aggiunse Wilkins, «nuove ricerche indicano che questa ipotesi non è affatto improbabile. Le rocce al di sotto dello strato della piattaforma continentale sono imbevute d'acqua. Se la pressione esercitata dal fondo marino raggiunge un livello critico, l'acqua sprizza fuori. È come schiacciare un palloncino con il piede. Questo può causare frane sottomarine che deformano la superficie dell'acqua e provocano onde gigantesche dirette verso la riva. Alcuni dei miei colleghi dell'università statale della Pennsylvania hanno ideato dei modelli al computer per dimostrare che si tratta di una possibilità reale.»

«Queste frane sottomarine devono essere causate da una scossa sismica?» domandò Sandecker.

«Un terremoto potrebbe provocarle, questo è certo.»

«Potrebbe accadere sulla costa orientale?» domandò Gunn.

Wilkins picchiettò col dito sul fascio di stampati che teneva in mano. «Questo materiale parla da solo. La piattaforma continentale corre lungo tutta la costa. In parecchi punti, lungo il pendio, ci sono grandi crepe e crateri dove il rischio potenziale di frane sottomarine è superiore.»

«Una di queste frane potrebbe essere provocata da una causa diversa da una scossa di terremoto?» chiese Gunn.

«Potrebbe accadere *in modo spontaneo.* Mi spiace di non poter essere più preciso, ma questo è un settore scientifico del tutto nuovo.»

«Stavo pensando a un'emissione di idrato di metano.»

«Perché no? Se lo strato di metano è destabilizzato, senza dubbio l'intero settore corrispondente potrebbe crollare e scatenare le onde gigantesche.»

Sandecker si accorse che Wilkins stava per formulare una domanda e tagliò corto. «Grazie, dottore. Lei ci è stato di grande aiuto, come sempre.» Scortò Wilkins fino alla porta, battendogli una pacca sulla schiena e ringraziandolo di nuovo. Tornando dagli altri, disse: «Spero che non vi siate offesi perché ho consultato il dottor Wilkins, ma volevo sentire una fonte indipendente».

«Stando a ciò che ho sentito», osservò Gunn, «direi che esistono buone probabilità che Razov abbia scoperto il modo di provocare uno *tsunami.* L'onda che ha colpito il Maine era un esperimento di prova, se mi passate l'espressione. Se la nostra congettura è esatta, potrebbe non so come causare una catastrofe.»

«L'*Ataman Explorer* è la chiave del mistero», disse Austin. «Dobbiamo trovarla.»

«Dovremo fare di più», disse Sandecker con un tono di tranquilla urgenza. «Dobbiamo salire a bordo di quella nave!»

28

Rocky Point, Maine

Prima di essere colpita dall'onda gigante, Rocky Point era il ritratto della tipica cittadina del Maine, quel genere di luoghi che appaiono sui calendari con un pittoresco porticciolo e le casette stuccate di bianco. La graziosa e ordinata strada principale sembrava uscita da un film di Frank Capra. Ma mentre l'imbarcazione di Jenkins si allontanava dal porto, Austin, lo sguardo a terra, non poté impedirsi di riflettere che in quel momento la cittadina costiera ricordava uno di quei giochi di enigmistica dove bisogna scoprire i particolari fuori posto. E, in quell'immagine, c'erano diverse cose che non andavano.

I ristoranti del porto specializzati in aragoste e il tanto discusso motel erano scomparsi: restavano soltanto alcuni piloni delle fondamenta, che sporgevano dall'acqua come denti marci. Tra le onde emergevano le boe sferiche di materiale fosforescente per segnalare i relitti affondati. Le gru cercavano di sgomberare i resti delle imbarcazioni arenatisi a riva e, nella scia del *Kestrel*, turbinavano detriti di ogni genere.

Se Austin fosse stato un tipo più poetico, avrebbe detto che la grande ondata aveva rubato l'anima della città. «Che disastro», fu invece il commento più calzante che gli veniva in mente.

«Poteva andare molto peggio», ribatté il capo della polizia Charlie Howes, che gli stava vicino a poppa del peschereccio.

«Sì, se fosse stata colpita da un missile nucleare», disse Austin, scuotendo la testa.

«Già», replicò Howes, che ci teneva a esprimersi più concisamente del forestiero.

Austin era stato presentato al capo della polizia poche ore prima. Un jet privato della NUMA aveva trasportato Austin, Trout e Jenkins all'aeroporto di Portland. Jenkins aveva preavvertito il capo Howes, che si era presentato all'aeroporto con una macchina della polizia per portarli a Rocky Point.

Dopo la riunione con Sandecker, Austin era tornato nel suo ufficio con le foto satellitari dell'*Ataman Explorer*, che aveva esaminato con una potente lente di ingrandimento. Malgrado le immagini fossero state scattate ad alcuni chilometri da terra, erano nitide e ben dettagliate. Si poteva leggere facilmente il nome della nave sullo scafo e vedere le persone sul ponte.

Austin fu colpito immediatamente dalla somiglianza della nave con la *Glomar Explorer*, la nave lunga 182 metri che era stata costruita negli anni 70 su contratto segreto della CIA per recuperare un sommergibile russo affondato. Sul ponte si vedevano alti picchi di carico e gru simili a quelle disposte sulla *Glomar*, come nelle piattaforme petrolifere al largo della costa.

Austin aveva esaminato con attenzione la nave da prua a poppa, prestando particolare attenzione alla zona della coperta che circondava i picchi di carico. In seguito aveva disegnato alcuni schizzi su un foglio, poi si era concesso un sorriso soddisfatto. Aveva escogitato un modo per salire sulla nave. Era un tentativo azzardato, che dipendeva da quanto sarebbe riuscito ad avvicinarsi all'*Ataman Explorer.* La nave si sarebbe senz'altro messa al riparo, non appena avesse avvistato un'imbarcazione della NUMA. Austin aveva riflettuto sul problema per alcuni minuti, ricordando l'esperienza del mar Nero con il comandante Kemal, poi aveva sollevato il ricevitore, per chiamare Yaeger e chiedere notizie di Jenkins.

«Il dottor Reed gli sta facendo fare una visita guidata della NUMA, quella riservata ai VIP. Si è offerto di ospitarlo per la notte, in attesa che prenda un aereo per tornare nel Maine, domattina.»

«Vedi se ti riesce di rintracciarli, e poi richiamami.»

Il suo telefono aveva squillato pochi minuti dopo. Austin aveva esposto il suo piano a Jenkins, senza compiere alcuno sforzo per minimizzare i possibili pericoli, e l'altro non aveva esitato neanche per un attimo. Quando Austin ebbe terminato, Jenkins aveva risposto: «Farò qualunque cosa lei ritenga utile per punire quelli che hanno devastato la mia città».

Austin gli aveva perciò suggerito di godersi il giro guidato mentre lui avrebbe fatto alcune telefonate. La prima fu per la sezione trasporti della

NUMA, per vedere se erano disponibili mezzi per il trasporto veloce, la seconda per la casa fuori città di Gamay e Paul. Gamay aveva lasciato un messaggio per dire che erano tornati a casa da Istanbul e restavano in attesa di ordini. Austin riuscì a rintracciare Paul al telefono mettendolo al corrente delle novità.

Nel frattempo, Jenkins aveva cominciato a chiamare i pescatori locali che possedevano ancora una barca, chiedendo loro se volessero partecipare a un progetto di lavoro. Dietro suggerimento di Austin, aveva detto ai pescatori che la NUMA aveva bisogno delle loro imbarcazioni per eseguire una ricerca sui pesci di profondità. Ciò che più contava, al lauto compenso che avrebbero ricevuto si sarebbero affiancati finanziamenti destinati alla ricostruzione del posto, senza passare per la solita trafila burocratica.

Jenkins non aveva avuto problemi a reclutare i pescatori, e quando il *Kestrel* lasciò il porto, poco dopo l'alba, era scortato da altri sei pescherecci e barche per la pesca delle aragoste che lo seguivano in fila indiana. Charlie Howes aveva insistito per unirsi alla spedizione, e Jenkins era lieto della sua presenza. Il capo aveva pescato aragoste per vivere, prima di arruolarsi nel dipartimento di polizia, e non aveva perso la passione per il mare.

La flotta di navi da pesca superò il promontorio roccioso che dava il nome alla cittadina, puntando verso il mare aperto. L'oceano aveva assunto una colorazione verde bottiglia. Solo alcune evanescenti formazioni di nuvole velavano l'azzurro del cielo e, da ponente, soffiava una lieve brezza. La fila di barche si diresse a est e poi a sud, risalendo le onde e scivolando dalla parte opposta con un ritmo regolare. Periodicamente, Gamay chiamava la sede centrale della NUMA indicando la posizione dell'*Ataman Explorer* così com'era visibile dal satellite.

Austin annotò la posizione su una carta del vasto tratto di mare fra la lunga costa del Maine e il braccio ricurvo di Cape Cod. La nave dava l'impressione di muoversi pigramente, descrivendo un ampio cerchio. Austin intuì che era un modo per eludere i controlli e nello stesso tempo svolgere le ricerche. Gamay adottò un codice semplice, in modo che chiunque ascoltasse credesse di trovarsi a sentire chiacchiere senza importanza, Jenkins e Howes ignorarono per cortesia lo scempio che la giovane donna faceva del dialetto locale. Ma quando la voce che proveniva dall'altoparlante disse: «Si pescano bei merluzzi e passere a sud-ovest della mia ultima posizione, eccome», esasperando in modo esagerato l'apertura delle vocali, non riuscirono più a mantenere il silenzio.

«È mai possibile?» sbottò Jenkins, con un brivido di disgusto.

Howes scosse la testa. «Sono vissuto qui all'Est per tutta la vita, e non ho mai sentito nessuno che parlasse in questo modo. Non capisco nemmeno cosa dice.»

Trout represse un sorriso e mormorò qualche parola di scusa, spiegando che Gamay aveva visto troppi episodi della serie televisiva *La signora in giallo*, ambientata in una versione hollywoodiana di una cittadina del Maine. Jenkins lo interruppe bruscamente. Con una nota di eccitazione nella voce, indicò un grosso punto sullo schermo del radar. «Eccola, non ci sono dubbi.»

Austin, che sbirciava al di sopra della sua spalla, guardò l'obiettivo a sud-est. «È lei», confermò.

Jenkins azionò la manetta, aumentando la velocità, e le altre barche lo imitarono. Jenkins non si lasciava ingannare dalla calma apparente del mare e studiava con occhio esperto l'andamento delle onde e la distanza fra l'una e l'altra, valutando la situazione come pescatore e come scienziato. «Stiamo per essere investiti da un'ondata di maltempo», annunciò.

Austin replicò: «Ho ascoltato il bollettino meteorologico alla radio».

«Non ho bisogno di sentire lo squittio di una voce al computer per capire che si avvicina una tempesta», commentò Jenkins, con un sorriso. «Basta saper interpretare i segni.»

Da quando erano salpati, aveva visto le nubi radunarsi e addensarsi, mentre lo spettro del mare passava a un grigio untuoso. La brezza si era spostata a oriente di un paio di punti della bussola. «Se riusciamo a concludere in fretta questo lavoro, saremo in grado di rientrare in porto prima della tempesta. Il problema è che, se il mare e il vento peggiorano, potrebbe essere rischioso recuperarvi con la rete.»

«Capisco», disse Austin. «Paul e io saremo pronti.»

«Potrebbe essere una buona idea», disse il capo Howes. Nella sua voce, abitualmente affabile, affiorava una sfumatura di tensione. «Abbiamo compagnia.»

Il capo indicò una grande sagoma scura che si profilava in mezzo alla nebbia. Avvicinandosi, la massa amorfa assunse un aspetto spettrale, e le linee che prima erano indistinte a causa della nebbia trovarono una più nitida definizione, tracciando il contorno di una nave di enormi dimensioni. Era completamente nera, dalla linea di galleggiamento fino alla sommità dell'unico fumaiolo che sporgeva dall'alta sovrastruttura. Picchi di carico e gru erano sparsi sul ponte come gli aculei di un porcospino. La vernice opaca, concepita per assorbire la luce, rendeva poco visibile l'imbarcazione

e le conferiva un aspetto maligno che non sfuggì agli altri pescatori.

Dalla radio scaturirono voci eccitate. Un pescatore disse: «Cristo, Roy, che cos'è quella roba? Sembra un carro funebre galleggiante».

«Carro funebre?» ripeté un'altra voce. «Quella è un'agenzia di pompe funebri.»

Austin sorrise, ascoltando i commenti che si scambiavano. Chiunque li sentisse avrebbe pensato che non fossero spontanei. In realtà Jenkins avvertiva gli altri pescatori di fare attenzione per non essere speronati, ma i suoi colleghi non avevano certo bisogno di un tale avvertimento e si tenevano bene alla larga dal mostro. Austin valutò la velocità della nave intorno ai dieci nodi.

Avvicinandosi, l'*Ataman Explorer* diede l'impressione di rallentare e dalla coperta si staccò un oggetto scuro di piccole dimensioni. Ciò che all'inizio sembrava solo un puntino divenne più grande, ronzando come una vespa che si allontana dal nido. Pochi istanti dopo, l'elicottero nero sorvolò a bassa quota la flotta di pescherecci. Jenkins e Howes lo salutarono con un cenno cordiale. L'elicottero volò più volte in cerchio sulle imbarcazioni, poi tornò verso la nave.

Dall'interno della timoneria, dove Kurt e Trout stavano indossando la muta da sub, l'agente della NUMA osservò con calma l'elicottero che si allontanava.

«A quanto pare, abbiamo superato l'ispezione», disse Austin.

«È stata un'accoglienza decisamente più cordiale di quella che abbiamo ricevuto Gamay e io quando abbiamo curiosato nella sede dell'Ataman a Novorossijsk.»

«Di questo puoi ringraziare Jenkins. È stata sua l'idea di convocare tanti testimoni, in modo che sull'*Ataman* non si facessero venire strani pensieri.»

Austin si rallegrava di aver dato ascolto a Jenkins, quando questi gli aveva offerto aiuto. Jenkins gli aveva fatto notare che il numero garantiva una maggiore sicurezza. Dal momento che la nave si trovava in un tratto ideale per la pesca, non era per nulla sospetto che le barche si radunassero in quella zona. In effetti Austin aveva visto una mezza dozzina di pescherecci che gettavano le reti lungo il percorso.

Aveva fondato il suo piano sulla spedizione riuscita nella base per i sommergibili, quando si erano immersi dall'imbarcazione del comandante Kemal. Infiltrarsi nel bacino di carenaggio dei sommergibili era stato facile, in confronto a ciò che aveva in mente adesso. A differenza dei cosacchi,

più interessati a giocare a polo con i prigionieri che a fare la guardia, la nave dell'Ataman sarebbe stata sorvegliata da sentinelle vigili e ben armate.

In quel momento Austin scorse lo spiraglio che stava cercando. La nave si fermò e rimase immobile sull'acqua. Jenkins, quando non pescava aragoste, usava la rete a strascico, e la barca era munita di un dispositivo a tamburo sistemato a poppa per calare in mare la rete e ritirarla. Con l'aiuto del capo della polizia, Jenkins calò la rete in acqua, poi il *Kestrel* si rimise in moto e descrisse un arco, mantenendosi a un centinaio di metri dalla nave. La manovra offrì alla nave la possibilità di ispezionare da vicino la barca da pesca; quello che non potevano vedere erano i due sub aggrappati all'altra murata.

Dopo aver percorso l'equivalente della metà della lunghezza della nave, Jenkins ridusse al minimo le macchine del *Kestrel* e uscì sul ponte. Insieme a Howes armeggiò con il tamburo della rete, come se ci fosse un problema. Approfittando di quella pausa, Austin e Trout si calarono in mare, tuffandosi al di sotto dell'imbarcazione. Volevano immergersi in profondità per allontanarsi dalla rete.

Erano d'accordo che Jenkins avrebbe eseguito un passaggio lungo la nave, proseguendo per un paio di miglia prima di tornare indietro dalla parte opposta. Questo avrebbe lasciato loro un paio d'ore per esplorare la nave. Si sarebbero tenuti in contatto con lui usando i sistemi di comunicazione subacquea, collegati a un idrofono che Trout aveva lasciato sospeso nell'acqua prima di calarsi in mare.

Nuotavano in profondità, muovendo le gambe a ritmo costante per divorare la distanza. Sentirono il brontolio sommesso del motore della barca da pesca quando Jenkins ripartì e scesero a circa dodici metri, dove la visibilità era ancora discreta. Con possenti spinte delle gambe, coprirono in breve tempo la distanza dalla nave.

La carena gigantesca emergeva dalla penombra come il corpo di un'enorme balena addormentata in superficie. Austin fece segno a Trout di scendere più in basso. Quando furono proprio sotto la chiglia, alzarono la testa e accesero le luci fissate sopra la maschera. Era difficile non lasciarsi innervosire dalle migliaia di tonnellate di acciaio nero che galleggiavano sopra di loro.

«Ora so che cosa prova uno scarafaggio un attimo prima che qualcuno lo schiacci», disse Trout, alzando la testa verso quella massa imponente.

«Stavo pensando la stessa cosa, ma non volevo innervosirti.»

«Troppo tardi. Da dove vuoi cominciare?»

«Se ho interpretato bene le foto del satellite, dovremmo trovare ciò che stiamo cercando a mezza nave.»

Salirono lentamente verso la superficie, finché il fondo della carena della nave incrostata di cirripedi occupò tutta la visuale della loro maschera. Nel raggio luminoso della torcia Austin vide quello che stava cercando, una commessura contrassegnata da una guarnizione di gomma che correva da un lato all'altro della chiglia piatta. «Bingo!» esclamò.

La prima volta che aveva esaminato le foto scattate dal satellite aveva notato un'area libera intorno a uno dei picchi di carico che sporgevano dalla coperta. Qualcuno sbadatamente aveva lasciato scostata la tela cerata che copriva l'apertura, e lui era riuscito a intravedere un vuoto nero al di sotto. Era sicuro di aver visto un bacino interno, ossia uno spazio per l'attracco simile a quello che avevano l'*Argo* e altri navi della NUMA.

Sapeva per esperienza che le paratie d'accesso a tale spazio probabilmente erano chiuse. Si trattava di una procedura operativa standard, altrimenti la trazione del mare aperto avrebbe rallentato la nave. Ma si ricordava che alcune navi della NUMA disponevano anche di un altro bacino più piccolo, che serviva per calare in mare i ROV. Notò ciò che cercava sul lato di sinistra, a prua del bacino più grande: aveva la forma di un rettangolo infossato, con un lato di circa dieci metri. Avvicinandosi, videro che le paratie del vano di lancio dei ROV erano saldamente chiuse.

Austin sganciò dalla cintura la fiamma ossidrica Oxy-Arc e svolse il cavo, mentre Trout accostava la bombola di ossigeno che aveva portato con sé e la collegava al tubo. Dal marsupio, Austin tirò fuori due potenti calamite munite di un'impugnatura che permetteva di maneggiarle. Fissò le calamite allo scafo, poi lui e Trout applicarono sulla maschera delle protezioni in plastica per riparare gli occhi dalla fiamma. Mentre Austin si teneva aggrappato alla maniglia con una mano, Trout accese la fiamma ossidrica. Anche con la protezione agli occhi, era come fissare direttamente il sole.

Austin cominciò a tagliare, augurandosi che le paratie fossero più sottili dello scafo vero e proprio. Anche se la nave non si muoveva, l'acqua turbinava intorno alla sua enorme mole, creando vortici di corrente che attiravano il corpo di Austin. Con l'aiuto di Trout, era riuscito a restare più o meno allo stesso posto, ma una corrente particolarmente violenta lo spinse a compiere un giro su se stesso. Dovette staccarsi dalla calamita e, cercando istintivamente un appiglio con l'altra mano, lasciò cadere la fiamma os-

sidrica.

Anche Trout incontrò gli stessi problemi, solo che, in più, lui perse anche la bombola di ossigeno. Riuscirono ad aggrapparsi alle calamite e a togliersi la protezione della maschera in tempo per vedere la bombola e la fiamma ossidrica, ancora accesa, precipitare in fondo all'abisso.

Alle orecchie di Trout risuonarono tutte le imprecazioni che Austin aveva imparato in anni di vita sul mare. Quando ebbe esaurito il repertorio, disse: «Non sono riuscito a trattenere la fiamma ossidrica».

«Come forse avrai notato, anch'io ho perso la bombola. Non sapevo che conoscessi tante imprecazioni.»

Austin riuscì a ridacchiare. «Zavala mi ha insegnato quelle in spagnolo. Mi spiace di averti trascinato fin qui per niente.»

«Se non fossi sotto una nave gigantesca nel bel mezzo dell'oceano Atlantico, Gamay mi costringerebbe a incollare la carta da parati nella nostra casa. Hai qualche piano alternativo?»

«Forse, se bussiamo, ci apriranno la porta. Oppure nuotiamo fino in superficie, saliamo lungo la scaletta che pende dalla murata e ci ritroviamo a bordo.»

«Poco pratico.»

«Mi hai chiesto se avevo dei piani alternativi, ma non hai detto che dovevano essere pratici.»

Austin stava per ordinare di rientrare alla base, quando Trout lanciò un grido di sorpresa e puntò l'indice in avanti.

L'occhio acuto di Paul aveva individuato delle luci fioche sempre più vicine nel buio sottostante. Quella luminescenza ricordò a Austin il pesce abissale che William Beebe aveva scoperto durante un'immersione in una batisfera alla profondità di ottocento metri. Avvicinandosi, l'oggetto diventava sempre più grande. Si allontanarono dal suo percorso fino a trovarsi di fianco alla nave e, voltandosi, videro un piccolo sommergibile salire fino a una trentina di metri sotto la chiglia dell'*Ataman.* Il sommergibile era chiaramente visibile grazie alle luci di navigazione.

«Che io sia dannato», mormorò Trout, riconoscendo la silhouette inconfondibile. «Quello è l'*NR-1.* Che diavolo ci fa, qui?»

«E soprattutto dove sta andando?» La mente agile di Austin era già balzata alle conclusioni. «Proviamo a fare un giro in barca.»

Puntando verso il basso, si mise nella scia del sommergibile che si era fermato nell'acqua. Una volta aveva compiuto un'immersione con l'*NR-1* e sapeva che c'era una telecamera montata nella parte anteriore della torretta.

Lui e Trout si aggrapparono alla scaletta metallica della torretta e rimasero sospesi. Pochi secondi dopo, comparve in alto una linea sottile di luce gialla: erano le paratie del bacino interno che si aprivano.

Trout alzò la testa, e la luce che spioveva dall'alto si rifletté sulla sua maschera. «Mi pare di aver visto una scena simile in *X-Files*, quando gli alieni rapivano un umano.»

«È sempre piacevole conoscere nuovi amici», ribatté Austin, con gli occhi incollati a quella linea che si allargava sempre più, trasformandosi prima in un rettangolo lungo e stretto, poi in un quadrato di luce abbagliante.

I propulsori verticali dell'*NR-1* ronzarono, permettendogli di salire lentamente verso l'interno dello scafo. Austin e Trout scivolarono via dal ponte prima che il sommergibile emergesse all'interno del vano, dirigendosi a nuoto verso una zona in ombra fra i cerchi luminosi proiettati dalle luci all'interno della nave. Raggiunto il bordo della vasca, si affacciarono cautamente alla superficie. Restando al sicuro nell'ombra, Austin cercò di valutarne le dimensioni. La pozza era lunga circa sessanta metri e larga la metà. Lungo i lati correvano alcune passerelle di rete metallica fornite di brevi rampe di scale scoperte.

Alle balaustre erano affacciati degli uomini in tuta che osservarono l'*NR-1* che emergeva dall'acqua, poi l'enorme vano fu invaso dal cigolio del meccanismo che annunciava la chiusura delle paratie. Dall'alto furono calati dei paranchi muniti di ganci d'acciaio in grado di sopportare pesi considerevoli. Sulla parete laterale del vano si aprì una porta, dalla quale scesero in acqua alcuni sub che fecero scivolare ampie imbracature sotto la parte anteriore e posteriore del sommergibile. Una volta che queste furono collegate ai ganci, i potenti verricelli sollevarono il sommergibile.

Le paratie idrauliche si chiusero, isolando quello specchio d'acqua dal mare, mentre pompe invisibili cominciarono a risucchiare l'acqua con un sordo brontolio. Le pompe erano così potenti che l'acqua scomparve in pochi minuti. Poi il sommergibile fu depositato sul fondo con i verricelli. Decine di uomini scesero dalle scale verso il fondo limaccioso del bacino. Mentre alcuni ripulivano il ponte dalle alghe e dai pesci che si dibattevano, altri collegarono dei cavi all'*NR-1* e lo stabilizzarono, in modo che non si spostasse a ogni movimento della nave. Il soffio dei ventilatori immise aria pura nello spazio.

Austin e Trout avevano appena risalito una scaletta quando cominciò l'azione delle pompe, e si ritrovarono sospesi al di sopra del ponte, con il peso dell'attrezzatura da sub che gravava tutto sulle braccia. Mentre erano

rannicchiati nell'ombra, gli uomini sotto di loro, investiti dal riverbero delle luci, accostarono una scaletta al sommergibile. Il portello della torretta si aprì e ne uscì un uomo con la barba bianca. Aveva alla cintola una fondina per la rivoltella e corrispondeva alla descrizione che il guardiamarina Kreisman aveva dato di Pulaski, il falso scienziato che aveva dirottato l'*NR-1.*

Emersero altri due uomini, nei quali Austin riconobbe, grazie alle fotografie, il comandante Logan e il pilota dell'*NR-1.* Erano seguiti da altri quattro individui, che il viso duro e inespressivo e l'armamento pesante identificavano come guardie. Gli uomini dell'*NR-1* furono scortati su per le scale e scomparvero. Chiudevano il corteo gli addetti alle pulizie del bacino, che trasportavano sacchi di detriti. Le luci si spensero, tranne alcuni fari che proiettavano dall'alto un chiarore fioco.

«E adesso?» chiese Trout.

«Abbiamo due possibilità: su o giù.»

Trout guardò l'oscurità ai loro piedi, poi si afferrò con le mani al piolo della scaletta sopra la sua testa e cominciò a salire. A mano a mano che procedevano verso l'alto, l'attrezzatura da sub risultava più pesante. Per fortuna dovettero compiere meno di tre metri prima di raggiungere uno stretto pianerottolo. Con un possente grugnito, Trout si issò al di sopra di esso, scavalcando il parapetto, e si sfilò dalle spalle le bombole e la cintura con i pesi. Poi diede una mano a Austin e insieme si sedettero per riprendere fiato.

Mentre stava seduto con le spalle addossate alla paratia, Austin prese la Bowen da un contenitore a tenuta stagna. Trout, invece, portava con sé una pistola SIG-Sauer calibro 9 di fabbricazione svizzera. Si diressero verso il punto in cui quel breve pianerottolo si collegava ad angolo retto con una passerella, che a sua volta sfociava in un corridoio ben illuminato. Notando che era deserto, proseguirono e si trovarono in un grande vano che ospitava una struttura a cupola, bianca e scintillante, dotata di una fila di piccoli oblò ai lati. Riconobbero subito una camera di decompressione.

Dopo aver controllato che nessuno se ne stesse servendo, tornarono indietro a prendere l'attrezzatura da sub, depositandola all'interno. A quel punto si tolsero la muta, riponendola vicino alle bombole. A poca distanza dalla camera di decompressione trovarono uno spogliatoio. Appese a un'asta robusta c'erano le mute usate dai sub che avevano ormeggiato l'*NR-1*, ancora grondanti acqua. Austin era più interessato alle tute da lavoro ripiegate ordinatamente sugli scaffali vicino agli armadietti. Ne cercarono due da indossare sugli indumenti che portavano abitualmente sotto la muta.

Era ben difficile che Trout, con una statura di due metri e due e un peso di centododici chili, trovasse qualcosa di adatto alla sua corporatura. I pantaloni gli arrivavano a stento alle caviglie, mentre le braccia sporgevano dalle maniche.

«Come sto?» chiese a Austin.

«Sembri uno spaventapasseri fuori misura. A parte questo, dovresti trarre in inganno chiunque per almeno dieci secondi.»

S'ingobbì, nel tentativo di apparire più piccolo. «E così?»

«Adesso sembri il gobbo di Notre-Dame.»

«I tuoi capelli non passano esattamente inosservati. Speriamo che chiunque ci incontri sia clinicamente cieco. E adesso che cosa si fa?»

Austin prese un berretto da una pila, lo lanciò a Trout e se ne calcò un altro sulla testa. Abbassando la visiera, disse: «Andiamo a fare una passeggiata».

29

Austin si fermò all'intersezione fra due corridoi, scrutando in entrambe le direzioni, indeciso sul da farsi. «Dannazione», esclamò. «Credo proprio che ci siamo persi.»

«Avremmo dovuto lasciare una scia di briciole di pane», osservò Trout in tono rammaricato.

«Questa non è esattamente una casetta di pan di zenzero e noi non siamo Hänsel e... Oops!» Austin puntò il pollice verso una porta sulla sinistra, dalla quale aveva sentito provenire lo scatto di una maniglia.

Trout compì un passo indietro, ma Kurt lo afferrò per il braccio. «Troppo tardi», sussurrò. «Cerchiamo di dare l'impressione di essere a casa nostra.» Chinò lo sguardo su un portablocco a molla che aveva scovato nello spogliatoio dei sub e accostò una mano alla pistola nascosta sotto la tuta. Trout posò un ginocchio sul pavimento, sciolse il laccio di una scarpa e cominciò ad allacciarlo di nuovo.

La porta si aprì facendo emergere due uomini. Austin sollevò gli occhi dal blocco e rivolse loro un sorriso cordiale, controllando nello stesso tempo se portavano delle armi. Fisicamente erano diversi fra loro, ma avevano gli occhiali e un aspetto da studiosi. Assorti nella conversazione, degnarono appena di uno sguardo gli uomini della NUMA prima di scomparire in fondo a un corridoio.

Austin li seguì con lo sguardo, poi sussurrò a Trout: «Ora puoi alzarti.

Quei due sembravano tecnici. Comunque abbiamo un problema serio. Per ispezionare questa nave come si deve potremmo impiegare giorni interi. Più restiamo qui, più aumentano i rischi che qualcuno riesca a intuire la nostra identità, nonostante il nostro perfetto travestimento».

Trout si alzò, massaggiandosi il ginocchio. «Senza contare i danni inflitti alle mie giunture malandate. E ora che cosa si fa?»

Austin guardò alle spalle di Trout, e un sorriso sostituì la piega preoccupata delle sue labbra. «Per cominciare, ti suggerisco di guardare alle tue spalle.»

Anche Trout sorrise, vedendo la carta appesa alla parete. Era una mappa della nave vista dall'alto e in sezione trasversale. «A quanto pare non siamo i soli ad avere bisogno di aiuto per orizzontarsi in questa casetta galleggiante.»

Austin esaminò con attenzione la carta, battendo il dito su un cerchietto rosso che indicava l'intersezione dove si trovavano. «Stiamo per raggiungere una zona il cui accesso è riservato al personale autorizzato. Vediamo che cosa cercano di nascondere. Se è una zona riservata, forse ci saranno minori probabilità di imbattersi nella banda di Razov.»

L'eco delle sue parole si era appena spenta, quando sentirono avvicinarsi delle voci maschili. Senza esitare, Austin si diresse verso la porta dalla quale erano usciti gli scienziati, provando ad abbassare la maniglia. Il battente non era chiuso a chiave. Kurt esortò Trout a seguirlo. Il locale era buio, ma si sentiva odore di sostanze chimiche, e Austin intuì che dovesse trattarsi di un laboratorio. Richiuse in silenzio la porta, lasciando solo uno spiraglio. Pochi istanti dopo, passò davanti a loro una coppia di guardie, munite di armi automatiche; i due energumeni scomparvero in fondo al corridoio. Austin accese la luce per accertarsi che si trovavano davvero in un laboratorio, poi ricontrollò, constatò che la via era libera e, insieme a Trout, sgattaiolò cautamente nel corridoio.

Indicò il passaggio sulla destra. Sempre stando all'erta, si avviarono lungo il corridoio finché non si videro sbarrare la strada da una porta. Austin ricorse alle competenze linguistiche che aveva acquisito ai tempi della CIA per tradurre la scritta in cirillico all'esterno: RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Provò ad aprire, ma la porta era chiusa a chiave. Frugando nello zaino, estrasse una serie di grimaldelli, un altro ricordo dell'epoca in cui lavorava per la «Ditta». Mentre Trout faceva la guardia, provò vari strumenti prima di trovare quello giusto. Girò la maniglia ed entrarono.

La stanza, dotata di console a forma di ferro di cavallo, somigliava all'area di controllo del centro informatico di Yaeger, anche se occupava soltanto una frazione della sua superficie. Invece di trovarsi davanti a un ologramma ad attivazione vocale come Max, dietro le apparecchiature di comando notarono un grande schermo collegato a una tastiera, relitti di un'epoca arcaica che Yaeger avrebbe disprezzato.

Trout si avvicinò per esaminare la macchina, che, malgrado tutto, si rivelò piuttosto sofisticata. Pur essendo considerato un mago dell'informatica nel suo settore, specializzato nella creazione di modelli relativi ai fenomeni dei fondali oceanici, Trout non era certo all'altezza di Yaeger.

«Ebbene?» chiese Austin.

Trout alzò le spalle, replicando: «Farò un tentativo». Prese posto su una poltroncina girevole troppo piccola per la sua statura e lasciò vagare le dita sulla tastiera come in cerca d'ispirazione. Dopo aver chiesto a Austin di tradurre le scritte in cirillico, tirò un respiro profondo e premette il tasto ENTER. Il salvaschermo con un banco di pesci che campeggiava sul monitor scomparve, sostituito dall'icona di un'esplosione solare. «Fin qui, tutto bene», disse Paul. «Non ho fatto scattare nessun allarme, che io sappia.»

Austin, che sbirciava sopra la sua spalla, gli diede una pacca sulla schiena a titolo di incoraggiamento.

Trout si rimise al lavoro, cliccando sull'icona, che fu sostituita da un certo numero di opzioni. Per qualche minuto digitò furiosamente dei comandi, brontolando sottovoce, poi si appoggiò allo schienale, incrociando le braccia. «Mi serve una password per entrare nel sistema.»

«Potrebbe essere una parola qualsiasi», esclamò Austin, frustrato.

Trout annuì con aria triste. «Dobbiamo riflettere in russo. Non c'è qualche termine che potrebbe funzionare fra quelli in cui ti sei imbattuto?»

Facendo un tentativo alla cieca, Austin gli suggerì *Cosacco.* Visto che non funzionava, tentò con *Ataman.* Niente. Un altro tentativo a vuoto, e il computer si sarebbe bloccato. Stava per rinunciare, quando si ricordò della sua prima conversazione con Petrov, a Istanbul. «Prova *Troika.*» Trout lanciò un grido di trionfo. «Sì!» Poi le sue spalle s'incurvarono in un atteggiamento di resa, mentre lo schermo si riempiva di righe e righe di parole. «Questo è l'equivalente russo del nostro linguaggio burocratico.» Continuò a lavorare per qualche minuto, ma la sua fronte si coprì a poco a poco di un velo di sudore. Alla fine si appoggiò allo schienale, alzando le braccia.

«Mi spiace, Kurt, ma questa roba è superiore alle mie possibilità.» Scosse la testa. «Ci vorrebbe un hacker adolescente.»

Austin rifletté solo un attimo sulla richiesta di Trout. «Aspetta un momento. Posso procurarti qualcosa di molto simile.»

Tirò fuori il telefono Globalstar, formando un numero. Non appena sentì la voce di Yaeger, esclamò: «Buon giorno, Hiram. Non posso entrare in dettagli perché abbiamo poco tempo, ma Paul ha bisogno di aiuto».

Porse il telefono a Trout, e ben presto i due erano immersi in una discussione a base di *firewall*, filtri a pacchetto, applicazioni, cavalli di Troia, circuiti *gateway*, *tunneling* e falsi bersagli. Poi Trout restituì il telefono a Austin.

«Vediamo se riesco a spiegare il problema», disse Yaeger. «Immagina il computer come una stanza. Tu entri nella stanza, ma è buia, quindi non puoi vedere che cosa c'è scritto sulla lavagna. Allora accendi la luce, che è quanto ha fatto Paul, ma la lavagna continua a essere illeggibile, perché è scritta in un linguaggio che non riesci a capire.»

«E questo dove ci porta?»

«Da nessuna parte, temo. Vorrei che Max e io fossimo lì, per cercare una soluzione all'enigma.»

Austin rispose con un grugnito, poi guardò il telefono. «Forse la soluzione è a portata di mano. Tu dimmi se è possibile.»

Spiegò a che cosa stava pensando e Yaeger rispose che era fattibile, a patto di avere l'attrezzatura giusta. Austin restituì il telefono a Trout, che si alzò e cominciò a frugare nei cassetti della console e degli altri classificatori della stanza. Trovò alcuni cavi che collegò fra loro e inserì una presa nella porta del computer. «Non è il modem migliore del mondo, ma cercherò di collegarlo alla linea telefonica.» Smontando la parte posteriore dell'apparecchio telefonico, inserì all'interno l'altra estremità del cavo. Poi compose un numero.

Lo schermo del computer si annebbiò per un attimo. Lettere e numeri si confusero in una chiazza indistinta. Il monitor si rabbuiò, poi comparve una scritta: SIAMO COLLEGATI. COMINCIA A SCARICARE. HIRAM E MAX.

Austin lanciò un'occhiata all'orologio, camminando avanti e indietro e chiedendosi quanto avrebbe impiegato Yaeger per portare a termine il lavoro. I minuti scorrevano, e lui temeva che dovessero andarsene prima che fosse concluso. Invece, dieci minuti dopo comparve sullo schermo una grande faccia gialla, il simbolo universalmente conosciuto come Smiley, con gli occhiali spessi, che somigliava in modo sospetto a Yaeger. FATTO. HIRAM E MAX.

Staccarono in gran fretta il modem improvvisato e rimisero a posto le varie parti. Austin si affacciò alla porta per vedere se la via era libera. Il corridoio era deserto. Muovendosi in fretta, tornarono verso la carta dello schema interno della nave e scelsero un percorso più breve per raggiungere il bacino interno. Fino a quel momento la fortuna li aveva assistiti e non avevano incontrato nessuno. Austin era sconcertato dalla mancanza di personale, ma non intendeva mettere in discussione la loro buona sorte. Stavano percorrendo in fretta un corridoio quando, superando una porta, udirono delle voci in inglese. L'accento era inconfondibile: dovevano essere americani. Austin provò ad aprire la maniglia ma scoprì che la serratura era chiusa, quindi dovette ricorrere di nuovo ai grimaldelli.

La porta si aprì su una cabina con due brandine, sulle quali erano stesi il comandante Logan e il pilota dell'*NR-1*. S'interruppero di colpo, fissando i nuovi venuti con aperta ostilità, dando per scontato che fossero guardie venute a tormentarli.

Rivolto al pilota, Logan disse: «Ma dove li trovano?»

«Quello alto sembra uno spaventapasseri», ribatté il pilota.

«Il vestito di quello basso non è certo di Armani», disse Logan, con una risatina.

«L'emporio Armani era chiuso, comandante Logan. Abbiamo dovuto prendere in prestito il guardaroba dall'equipaggio.»

Gli occhi di Logan furono velati dal sospetto. «Chi diavolo siete, voi?»

«Il gentiluomo che imita uno spaventapasseri è il mio collega, Paul Trout. Io mi chiamo Kurt Austin, ma può anche chiamarmi 'Tappo', se vuole.»

Il comandante si alzò di scatto dalla brandina. «Accidenti, ma voi siete americani!»

«Te lo avevo detto che il nostro travestimento non avrebbe retto», disse Austin al compagno. Poi si rivolse di nuovo a Logan. «Mi dichiaro colpevole, comandante. Paul e io facciamo parte della squadra Missioni speciali della NUMA.»

Il comandante lanciò un'occhiata alla porta. «Non abbiamo sentito spari. Vi siete impadroniti della nave?»

Austin e Trout si scambiarono un'occhiata divertita. «Mi spiace deludervi. La Delta Force era occupata, quindi siamo venuti da soli», disse Austin.

«Non capisco. Ma come...?»

Austin lo interruppe. «Ve lo spiegheremo quando saremo lontani da questa nave.»

Fece un segnale a Trout, che socchiuse la porta per vedere se potevano uscire senza rischi. Il corridoio era sempre vuoto. Preceduti da Trout, mentre Austin restava di retroguardia, avanzarono lungo il corridoio verso la scala, come se stessero scortando i sommergibilisti verso una destinazione precisa.

La strategia tornò utile un attimo dopo, quando incontrarono uno degli uomini di guardia che veniva nella loro direzione da solo, con l'arma in spalla. Dal suo atteggiamento Austin capì che stava tornando nel suo alloggio. La guardia lanciò un'occhiata a Trout e corrugò la fronte, interrogandosi probabilmente sul motivo per cui non riconosceva un compagno dalla statura così imponente. Vedendo la guardia, il comandante si fermò, non sapendo che cosa fare.

Austin avrebbe potuto facilmente neutralizzare l'uomo, ma preferiva che la loro visita alla nave passasse inosservata. Fece lo sgambetto a Logan e gli diede una spinta. Il comandante finì per terra carponi. La perplessità della guardia si tramutò in divertimento, e l'uomo lanciò una risata fragorosa commentando la scena in russo. Rise di nuovo quando Austin sferrò un leggero calcio al comandante.

Austin alzò le spalle, limitandosi a rispondere con un'espressione innocente. Sempre ridendo, la guardia proseguì, e scomparve in fondo al corridoio. Austin si chinò per aiutare Logan a rialzarsi.

«Mi scusi, comandante», disse, con evidente imbarazzo, «ma si stava concentrando su Paul, e dovevo distogliere la sua attenzione.»

Logan si spolverò il fondo dei calzoni. «Il mio battello è stato dirottato, il mio equipaggio rapito, e sono stato costretto da questi pirati a usare un sommergibile americano per i loro scopi», replicò con un gran sorriso. «Sono disposto ad accettare qualunque cosa, pur di andarmene da questa nave.»

Trout si fermò a esaminare un altro schema affisso alla parete. «Pare che il bacino interno sia diviso in due sezioni, una piccola e una grande. Suggerirei di raggiungere la sezione più piccola per evitare gli alloggi dell'equipaggio.»

Austin lo invitò a fare da guida e Trout, procedendo a lunghe falcate impetuose, li guidò lungo una serie di corridoi finché non s'imbatterono in una porta che non era chiusa a chiave. Dall'altra parte c'era una passerella che correva lungo la parete di un locale dal soffitto alto, grande circa un terzo del bacino interno.

«Che cosa diavolo è, questo?» chiese il comandante.

Stava guardando un enorme oggetto cilindrico che pendeva dal soffitto. Aveva un diametro di un metro e venti circa, ed era lungo quindici. L'estremità inferiore era a forma di cono, e dalla sommità spuntavano varie sporgenze, collegate al soffitto da una serie complessa di cavi e tubi flessibili.

«Sembra un missile intercontinentale», disse il pilota, «solo che è puntato dalla parte sbagliata.»

«Non è solo quello che non va», osservò Trout. «Quelli in cima sono *propulsori*, non piani direzionali.»

Austin era affascinato come gli altri, ma il tempo stringeva. «Ora guardatelo bene, signori, e in seguito confronteremo gli appunti.»

Proseguirono lungo la passerella, superando un'altra porta, e si trovarono all'esterno dello spogliatoio, dove videro delle mute adatte alla corporatura degli ufficiali di marina. Austin e Trout ripiegarono con cura le tute da lavoro che avevano preso in prestito, riponendole sugli scaffali, poi proseguirono verso la camera di decompressione. L'attrezzatura da immersione era ancora lì. Scesero una breve scaletta, raggiungendo un locale che accoglieva il bacino interno più piccolo. Incassata nel pavimento c'era una depressione di forma quadrata, con il lato lungo poco più di tre metri e mezzo, che contrassegnava il bacino usato per il lancio dei ROV. Trout studiò i comandi sulla parete, poi premette un pulsante, e la paratia che copriva quel pozzo poco profondo scivolò via. L'acqua lambì l'orlo del pozzo e il locale si riempì di aria gelida e salmastra.

Il pilota guardò in quel riquadro scuro di oceano e deglutì. «Lei vuole scherzare.»

«Mi spiace che non sia una vasca d'acqua calda», disse Austin. «Ma, a meno che lei non riesca a trovare un modo per aprire le paratie principali e usare l'*NR-1*, questa è l'unica via per allontanarsi dalla nave.»

«Che diamine, non dovrebbe essere troppo diverso dalla vasca che si usa a Groton per l'addestramento alla fuga», ribatté il comandante in tono spavaldo, nonostante il pallore.

«Non abbiamo bombole di riserva, quindi dovremo usare la stessa a turno. Dobbiamo nuotare per un centinaio di metri fino al battello che deve venire a prenderci. Probabilmente l'apertura del portello farà scattare un allarme in plancia, quindi non avremo molto tempo.»

Il comandante non sembrava entusiasta della prospettiva, ma strinse i denti e si calò sulla testa il cappuccio, sistemando la maschera sugli occhi. «Andiamo, prima che cambi idea», brontolò.

Austin porse al pilota il boccaglio ausiliario chiamato *octopus*, e Trout compì la medesima operazione con il comandante. Quando furono tutti pronti, Austin prese a braccetto il pilota, raggiunse il bordo del pozzo e si tuffò.

Sprofondarono in mezzo a una nuvola di bollicine, finché la spinta verso l'alto non sopraffece la forza di gravità che li trascinava in basso. Le bollicine si dispersero in fretta e Austin vide la torcia di Trout oscillare nella penombra, a qualche metro di distanza. Cominciò a nuotare. La tecnica dei sommergibilisti non era perfetta e la disposizione da gemelli siamesi li ostacolava, ma riuscirono a spingersi lontano dalla massa imponente dello scafo.

Austin si sentiva sollevare e riportare in basso, quindi le condizioni del mare dovevano essere peggiorate. Austin era troppo vicino all'enorme massa metallica della nave dell'Ataman perché la bussola fosse utile, quindi dovette basarsi sulla navigazione stimata per puntare nella direzione del rendez-vous.

Quando valutò che dovevano trovarsi a un centinaio di metri dalla nave, si fermò e segnalò agli altri di fare altrettanto. Mentre erano sospesi a una decina di metri dalla superficie, staccò dalla cintura una piccola boa gonfiabile e si passò intorno al polso il filo di nylon legato alla boa. Poi lasciò andare la boa che salì in superficie, dove il radarfaro in miniatura che vi era incorporato avrebbe cominciato a trasmettere la loro posizione.

I minuti successivi furono una tortura. Nonostante la muta, il freddo intorpidiva le zone scoperte intorno alle mani e alle maschere. Gli uomini dell'*NR-1* erano coraggiosi, ma la prigionia li aveva indeboliti e, dopo le lunghe ore trascorse in ozio nella cabina, non erano in gran forma. Austin si domandò che cosa avrebbero fatto, se il *Kestrel* non si fosse presentato. Stava meditando su quella funesta possibilità quando, negli auricolari, udì la voce di Jenkins.

«Ho captato il segnale della boa di posizione. State bene?»

«Benissimo. Abbiamo raccolto un paio di autostoppisti, e stanno diventando blu per il freddo.»

«Arrivo.»

Austin segnalò agli altri di prepararsi, ma la lentezza dei loro movimenti lasciava intuire che erano affaticati. Per salvarsi, avrebbero avuto bisogno di energia. Alzarono la testa tutti e quattro, captando il brontolio sommesso di un motore. Il rumore aumentò finché la sua fonte non fu proprio sopra di loro.

Austin puntò il pollice in alto, poi lui e Trout salirono in superficie, trascinandosi dietro i compagni esausti. Austin tenne il braccio libero proteso verso l'alto finché le dita si chiusero sulla rete trascinata lentamente dal *Kestrel.* Tutti gli altri riuscirono ad aggrapparsi all'estremità finale della rete, la sacca nella quale restavano prigionieri i pesci.

Quando Austin si fu accertato che erano tutti aggrappati alla rete, lanciò un richiamo a Jenkins. «Tutti a bordo!»

Nel momento in cui la barca prese velocità, ebbero l'impressione che le braccia si staccassero dalle articolazioni ma, superato lo shock iniziale, la corsa divenne più regolare e cominciarono a volare tra le onde. La pressione dell'acqua tentò di strapparli dai loro appigli, ma i quattro uomini mantennero saldamente la presa finché non furono ben lontani dalla nave. Jenkins virò di bordo.

«Ora vi tiro su», li avvertì.

Austin e Trout strinsero saldamente i loro protetti, mentre la rete li trascinava in superficie. I problemi non erano finiti, però. Furono sballottati dal mare agitato e ostacolati dall'attrezzatura, finché non si liberarono delle bombole e delle cinture con i pesi. Senza quella zavorra fastidiosa, potevano collaborare con le onde, anziché combatterle.

Jenkins si sporse oltre la poppa per controllare il congegno che serviva a ritirare la rete, un grosso tamburo di metallo intorno al quale si avvolgevano le maglie quando non erano dispiegate in acqua. Austin e il pilota si trovavano a pochi metri dalla salvezza, quando purtroppo l'imbarcazione cominciò a rollare e beccheggiare con violenza: il mare li sollevava un attimo, ma subito dopo li mollava. Dall'acqua si alzavano i vapori di scarico e, tanto per peggiorare le cose, Austin era rimasto con il braccio destro impigliato nella rete.

Jenkins si accorse della situazione, e la stretta lama di un coltello per sfilettare il pesce, tagliente come un rasoio, balenò pericolosamente vicina al bicipite di Austin. Una volta liberato il braccio, Kurt si protese verso Jenkins, che lo afferrò per il polso con una morsa d'acciaio. Azionando con l'altra mano il verricello, attirò più vicino a sé prima Austin e poi il pilota.

«Che pesci strani si pescano, di questi tempi», gridò per sopraffare il rombo del motore.

Howes, che manovrava il timone, faceva del suo meglio per mantenere la barca in posizione. «Sono un po' troppo piccoli», gridò di rimando. «Forse dovremmo ributtarli a mare.»

«Non ci provi», ribatté Austin, scavalcando con una gamba lo specchio

di poppa e cadendo letteralmente all'interno della barca.

Jenkins aiutò il pilota a salire a bordo e, in tre, riuscirono a issare Trout e Logan sulla barca. I sommergibilisti barcollarono come ubriachi, attraversando il ponte in movimento per raggiungere la timoneria. Nella rete erano rimaste alcune centinaia di chili di pesce, e quel peso minacciava di trascinare a fondo la barca. Jenkins odiava l'idea di perdere quel pesce e lasciare la rete in mare, dove poteva impigliarsi in un'elica, ma non aveva scelta. Recise le cime, seguendo con lo sguardo la rete che galleggiava nel mare spumeggiante. Poi prese il timone e pilotò la barca attraverso il mare fitto di creste bianche che superavano la prua.

Howes aiutò gli altri a togliersi la muta, prima di distribuire coperte e una bottiglia di whisky irlandese. Austin aguzzò lo sguardo oltre la distesa ribollente delle onde, ma la nave nera era scomparsa. Non si vedeva traccia neppure delle barche da pesca che li avevano accompagnati all'andata. Chiese dove si trovassero.

«Il tempo qui volgeva al peggio, così li ho mandati a casa», gridò Jenkins per farsi sentire. «Dovremmo rientrare in porto prima che ci sorprenda la tempesta. Si rilassi e si goda la corsa.»

«Mi domando che cosa diranno i padroni di casa, quando scopriranno che ce ne siamo andati», osservò Logan con un sorriso da lupo.

«Spero che penseranno che avete tentato la fuga e siete annegati.»

«Grazie di averci liberato. Il mio unico rammarico è che non abbiamo potuto andarcene come siamo venuti, a bordo dell'*NR-1*.»

«L'importante era farvi uscire di lì tutti d'un pezzo.»

Trout passò a Austin la bottiglia di whisky. «Brindiamo a un lavoro ben fatto.»

Austin portò la bottiglia alle labbra e bevve un sorso. Il liquido bruciante cancellò il sapore di sale che aveva in bocca e gli scaldò lo stomaco. Lui guardò oltre la scia turbolenta della barca, ripensando all'enorme proiettile che avevano visto sulla nave.

«Purtroppo», mormorò, «il vero lavoro è appena cominciato.»

Hiram Yaeger lavorò fino a notte fonda. Aveva abbandonato il solito posto che occupava sulla grande console ed era seduto in un angolo dell'enorme centro informatico, con il viso illuminato dal riverbero di un solo schermo. Stava battendo dei comandi sulla tastiera, e questo a Max non piaceva.

HIRAM, PERCHÉ NON USIAMO L'OLOGRAMMA?

QUESTO È UN SEMPLICE PROBLEMA DI ACCESSO, MAX. NON CI SERVONO TAMBURI E CAMPANE. SI TORNA AI FONDAMENTALI.

MI SEMBRA DI ESSERE PRATICAMENTE NUDA, STANDO QUI SEDUTA IN UN SEMPLICE INVOLUCRO DI PLASTICA.

AI MIEI OCCHI SEI SEMPRE BELLISSIMA.

L'ADULAZIONE TI PORTERÀ DOVUNQUE. IL PROBLEMA, PREGO.

Yaeger lavorava da ore per eliminare i dati inutili e fuorvianti contenuti nei file che Austin e Trout gli avevano trasmesso dalla nave dell'Ataman. Era finito in una serie innumerevole di vicoli ciechi e aveva dovuto sbucciare più strati di una cipolla. Alla fine riuscì a distillare le sue scoperte in una serie di ordini che avrebbero dovuto fare piazza pulita delle scorie. Dopo averli digitati uno alla volta, attese. Ben presto, apparvero delle parole in cirillico, e lui inserì un ordine per utilizzare il software di traduzione.

Yaeger si grattò la testa, sconcertato dall'immagine che era apparsa sullo schermo. Era un menu. Sotto i suoi occhi il menu scomparve e al suo posto campeggiò un messaggio di Max.

POSSO PRENDERE LE ORDINAZIONI, SIGNORE?

TUTTO QUI?

POTREI DIRTI DI PIÙ SE USASSIMO L'OLOGRAMMA.

Yaeger sbatté le palpebre. Max stava cercando di corromperlo. Fece ruotare le spalle per alleviare la tensione del lavoro e riportò le dita sulla tastiera, lasciandosi sfuggire un sospiro stanco.

30

Washington, D.C.

Il jet executive della NUMA era solo uno degli aerei che atterravano a decine al National Airport di Washington. A differenza dei voli di linea che seguivano fino ai rispettivi terminal i veicoli di terra simili a grossi insetti, l'apparecchio turchese rullò verso una sezione riservata all'estremità

meridionale dell'aeroporto, non lontano da un vecchio hangar per gli aerei con il tetto a volta. I motori si fermarono ululando e un terzetto di SUV Suburban blu scuro emerse dalle ombre con le sole luci di posizione accese, disponendosi a fianco dell'aereo.

Dalla vettura di testa scesero due sentinelle della marina e un uomo in abiti civili. Mentre gli uomini di guardia prendevano posto ai piedi della passerella, irrigidendosi sull'attenti, il terzo uomo, che teneva in mano una borsa nera, salì in fretta la passerella per bussare al portello. Questo fu aperto un attimo dopo, lasciando emergere la sagoma di Austin.

«Sono il capitano Morris, un medico dell'ospedale navale», annunciò l'uomo. «Sono venuto a controllare i nostri uomini.» Guardando alle spalle di Austin, vide il comandante e il pilota inerti sui sedili. «Santo cielo, sono morti?»

«No, ubriachi fradici», rispose Austin. «Abbiamo festeggiato il loro rientro durante il volo da Portland e hanno bevuto un po' troppo. Può darsi che sia necessario chiedere a quei giovani e robusti marines laggiù di aiutare i vostri uomini a sbarcare dall'aereo.»

Il capitano Morris chiamò i marines, che aiutarono gli uomini dell'*NR-1* a scendere dalla passerella sulla pista. L'aria fresca della notte rianimò il comandante Logan e il pilota che, ringraziati i loro salvatori con voce impastata e carica di emozione, raggiunsero barcollando il veicolo al centro del gruppo e furono portati via nella notte fra lo stridio delle gomme, investendo Austin e Trout con una zaffata di gas di scappamento.

I fanalini di coda erano appena scomparsi, quando una figura uscì dall'ombra e una voce familiare e inconfondibile dichiarò: «Bella gratitudine! Il minimo che la marina potesse fare era chiamare un taxi per farvi accompagnare a casa».

Austin lanciò un'occhiata ai SUV che si allontanavano. «La marina non ama che operazioni improvvisate come la nostra mettano in ombra i loro costosi servizi segreti e le loro portaerei.»

«Impareranno a farci l'abitudine», ribatté divertito l'ammiraglio Sandecker. «Posso offrirvi un passaggio?»

«E l'offerta migliore che ho ricevuto in tutta la nottata.»

Austin e Trout salirono a bordo della jeep Cherokee parcheggiata poco lontano. Sandecker detestava le limousine, come del resto tutti i simboli esteriori del potere, e preferiva guidare uno degli automezzi a trazione integrale del parco macchine della NUMA. Il pilota e il suo secondo completarono i controlli dell'apparecchio e Sandecker li accompagnò fino al punto

in cui avevano parcheggiato la macchina.

Austin lo aveva chiamato dal Maine per informarlo sull'esito della missione. Mentre imboccava la George Washington Memorial Parkway, l'ammiraglio dichiarò: «L'ho già detto, ma ribadisco che voi ragazzi meritereste una medaglia per essere saliti a bordo di quella nave».

«Scendere da quella nave è la parte che ho preferito, e le assicuro che potrei rinunciare per sempre alla pesca, ora che ho visto una rete a strascico dal punto di vista dei merluzzi», osservò Trout, con il tipico umorismo asciutto del New England.

Sandecker ridacchiò. «Lei è ragionevolmente sicuro che nessuno a bordo della nave dell'Ataman abbia dei sospetti sul modo in cui sono scomparsi i prigionieri?»

«Alcuni membri dell'equipaggio potrebbero ricordare di averci visto e fare due più due, senza contare la scomparsa delle mute e il fatto che il bacino interno sia rimasto aperto. Comunque dubito che ci ritengano abbastanza pazzi da tentare un'impresa come quella che abbiamo realizzato e cavarcela senza danni.»

«Sono d'accordo. Faranno rapporto a Razov sulla scomparsa dei prigionieri, ma daranno per scontato che siano annegati o morti per ipotermia. Anche se sospettano che sia avvenuta un'incursione a bordo, dubito che ne parleranno a Razov, per timore di rimetterci la pelle.»

«Lui potrebbe scoprire la verità quando la marina annuncerà che tutto l'equipaggio dell'*NR-1* è stato tratto in salvo.»

«Ho chiesto al dipartimento della Marina di rinviare l'annuncio, e hanno accettato di buon grado. I membri dell'equipaggio si ricongiungeranno con i familiari e si trasferiranno in una località di mare per un periodo di riposo.»

«Questo ci farà guadagnare un po' di tempo.»

«Ogni minuto sarà prezioso. Fatevi una buona nottata di sonno, tutti e due, e domattina presto organizzeremo una riunione.»

Sandecker accompagnò Trout nella sua abitazione di città, a Georgetown, poi diede un passaggio a Austin fino a Fairfax. Appena superata la soglia di casa, Austin lasciò cadere la borsa da viaggio per passare nello studio, una stanza spaziosa arredata con mobili scuri in stile coloniale e le pareti tappezzate dagli scaffali che contenevano la sua collezione di libri e di progressive jazz.

La spia rossa della segreteria telefonica lampeggiava. Ascoltando i messaggi, fu lieto di sentire che Joe Zavala era ritornato dall'Inghilterra. Prese

dal frigo una lattina grande di birra Speckled Hen e sedette su una poltrona di pelle nera, con il telefono a portata di mano. Joe rispose al primo squillo e parlarono a lungo. Zavala gli riferì il colloquio con Lord Dodson e Austin fornì una sintesi della visita di Jenkins alla NUMA e della missione portata a termine con successo sulla nave dell'Ataman.

Terminata la conversazione telefonica, Austin uscì sul terrazzo e lasciò sfuggire un respiro profondo, riempiendosi i polmoni con l'aria del fiume. Quell'esercizio gli schiarì la mente. Fu in quel momento che iniziò a riflettere sul dramma che si era svolto quasi un secolo prima sul mar Nero. A distanza di tanto tempo, le persone che avevano così disperatamente lottato per sopravvivere non avevano maggiore sostanza delle luci che splendevano come lucciole lungo la costa del Maryland. Eppure gli echi di quelle voci, ormai spenti da tempo, riuscivano ancora a farsi udire, a oltre ottant'anni di distanza.

Secondo il rapporto di Zavala, la zarina e le sue figlie erano a bordo della *Stella di Odessa*, insieme a una parte del tesoro imperiale, quando la nave era stata attaccata e affondata. Probabilmente ora il tesoro era nelle mani di Razov. Austin non capiva per quale motivo un uomo che possedeva già una ricchezza straordinaria dovesse sobbarcarsi tanti fastidi per recuperare un tesoro sommerso. *L'avidità non conosce limiti*, concluse.

Quello che gli sembrava più importante era che la granduchessa Maria si fosse salvata. Lord Dodson era preoccupato per il tumulto politico che si sarebbe scatenato se e quando le notizie fossero state diffuse. Austin corrugò la fronte, ripensando al tacito assenso della Corona britannica in quella faccenda. La storia poteva mettere in imbarazzo qualche famiglia, ma ormai tutti gli interessati erano morti da tempo. Il tradimento di cui si erano resi colpevoli alcuni alti funzionari non costituiva più uno scandalo come sarebbe avvenuto un tempo. Austin era preoccupato piuttosto del legame che esisteva fra quella storia e l'Ataman, in particolare per il presunto complotto contro gli Stati Uniti.

Consultò l'orologio. Non si era reso conto di quanto fosse tardi, e neppure di quanto si sentisse esausto. Raggiunse la camera da letto nella torre dell'antica rimessa per le barche di epoca vittoriana, si mise a letto e si addormentò in pochi minuti.

Si alzò all'alba, indossò una T-shirt, un paio di calzoncini e un berretto da baseball, mise sul fuoco la caffettiera piena di caffè giamaicano e scese a prendere la canoa da corsa Mass Aero lunga sette metri che teneva nel

deposito sotto casa. Aveva appena sollevato la canoa, che pesava diciotto chili, preparandosi a un'escursione mattutina sul Potomac, quando sentì squillare il telefono. Irritato da quell'interruzione venuta a disturbare i suoi programmi, salì le scale fino al livello principale e sollevò il ricevitore dalla forcella.

«Ci siamo», annunciò Yaeger, con la voce arrochita dalla stanchezza. «O meglio, Max e io ci siamo *quasi.*»

«Dovrei essere felice o triste?»

«Forse l'uno e l'altro», rispose Yaeger. «Ho fatto lavorare Max sul file per tutta la notte, e ha svolto un gran bel lavoro. Accendi il computer, e ti farò vedere che cosa sono riuscito a ottenere.»

Austin eseguì e aprì la posta elettronica, per esaminare il file che Yaeger gli aveva spedito in allegato. L'immagine che apparve mostrava un documento con alcune righe in russo scritte in bella calligrafia, circondate da una linea ondulata che riproduceva i contorni di un rotolo di pergamena.

«E questo cos'è?»

«Un menu», rispose Yaeger. «La prima riga è l'antipasto, a base di caviale Beluga. Il resto è una lista di pietanze che corrisponde a un banchetto russo. Perlmutter andrebbe in estasi. Anche a me sembra molto appetitoso, dopo la colazione di stamattina, a base di ciambelle glassate e caffè acquoso.»

«Una volta o l'altra ti offrirò una colazione seria, ma vorresti dirmi che, dopo tutto quello che abbiamo passato per procurarci questo materiale, il massimo che possiamo ricavarne è del caviale?»

«Sì e no. Il menu, in realtà, è una serie di file cifrati con il metodo della steganografia, che significa 'scrittura coperta'. È un modo per nascondere i messaggi nelle immagini, utilizzando un particolare software. Amico mio, chiunque abbia creato quel sistema di sicurezza conosce il fatto suo. Stavolta persino Max ha trovato pane per i suoi denti. Ho creato un nuovo software per risolvere l'enigma. Sta' a vedere.»

Sullo schermo comparve una finestra di dialogo grigia.

«Che cos'è?»

«È la richiesta della password.»

«E la password che abbiamo usato per entrare nel computer della nave?»

«*Troika* è servita al suo scopo, e mi ha portato fin qui. Ora me ne serve un'altra.»

Austin si lasciò sfuggire un gemito. «Allora siamo tornati al punto di partenza.»

«Sì e no. Ho incaricato Max di provare tutte le possibili parole o combinazioni. Troverà una risposta... ma questo procedimento potrebbe richiedere giorni interi.»

«Forse non abbiamo tanto tempo.»

«Allora ho un'altra idea che potrebbe esserti utile. I file indicano che esiste un controllo centrale al di fuori della nave misteriosa. Scova quello, e troveremo la password.»

Austin si sentiva girare la testa, come gli capitava spesso dopo una conversazione con Yaeger. «Lasciami riflettere. Ti richiamerò.»

Sceso nuovamente nella rimessa sotto la casa, spinse in acqua la canoa da competizione. Calandosi nello scafo stretto, scaldò i muscoli per dieci minuti, aumentando con gradualità il ritmo fino a raggiungere i ventotto colpi al minuto, con gli occhi incollati sul quadrante dello Stroke Coach. I colpi si fondevano in un ritmo ininterrotto che faceva scivolare con fluida rapidità lo scafo leggero sulla superficie nebbiosa del fiume.

Austin remava senza guanti, per poter cogliere le sensazioni trasmesse dal fiume ogni volta che affondava i remi nell'acqua. Voleva sudare, per disintossicarsi della rabbia incandescente che aveva provato a bordo della *Sea Hunter* ed evitare che quel calore lo divorasse. Scivolando in uno stato meditativo, si rese conto che la collera diminuiva, anche se non scomparve del tutto. Dopo qualche tempo, descrisse un'ampia curva e tornò alla base. Ben presto la canoa fu di nuovo sulla rampa della darsena. Austin gettò i vestiti sudati in un cesto di vimini, rimase a lungo sotto la doccia e si fece la barba prima di indossare una giacca sportiva nocciola, una polo blu marina e un paio di pantaloni leggeri.

Un sonno profondo e un vigoroso allenamento sulla canoa gli avevano permesso di ritrovare il senso dell'esistenza. Respingendo le distrazioni che rischiavano di orientare la sua mente in cento direzioni diverse, si concentrò sul principale avversario causa di tutte le disavventure degli ultimi giorni. Razov. Doveva trovare Razov. Tutto il resto sarebbe venuto da sé. Sollevò il ricevitore per chiamare Rudi Gunn, che non aveva mai abbandonato le vecchie abitudini della marina e arrivava in ufficio quando la maggior parte dei pendolari non aveva ancora bevuto la prima tazza di caffè.

«Kurt, stavo proprio per chiamarti. L'ammiraglio Sandecker mi ha riferito il successo della vostra missione. Congratulazioni a te e a Paul.»

«Grazie, Rudi. Purtroppo il nostro lavoro non è finito. La chiave di tutto è Razov. Mi domandavo se hai qualche notizia sulla sua posizione attua-

le.»

«È proprio quello che volevo dirti. Il russo folle è emerso in superficie. Lui e il suo superyacht sono attesi da un momento all'altro a Boston.»

«Come hai fatto a saperlo? Dai servizi segreti o dai satelliti?»

«Né dagli uni né dagli altri, per la verità. L'ho letto nella rubrica finanziaria del *Washington Post.* Ti leggo il trafiletto:

'Il magnate russo dell'industria mineraria Mikhail Razov arriverà oggi a Boston per annunciare l'apertura di un centro commerciale internazionale. Oggi Razov, che nel suo Paese è anche una figura politica di primo piano, offrirà un ricevimento al quale saranno presenti funzionari governativi e altri ospiti a bordo del suo yacht, che si dice sia una delle imbarcazioni private più grandi del mondo. Lo scalo a Boston è solo una delle tappe di un viaggio che lo porterà a visitare i porti principali della costa atlantica'.

«Gentile, da parte sua, dedicarci tempo ed energie», commentò Austin.

«Non combacia con quello che ho sentito raccontare di lui. Mi domando che cos'abbia in mente, in realtà.»

«E se andassi a bordo a domandarglielo di persona?»

«Parli sul serio?»

«Ma certo. Forse gli farà bene sapere che gli stiamo alle costole. Forse potremmo scrollare l'albero e vedere quale genere di frutti cade a terra.»

«Purché tu non ci resti sotto.»

Austin pensò al suggerimento di Yaeger, che lo aveva esortato a trovare il centro di controllo principale. Un uomo come Razov non avrebbe mai permesso che qualcosa sfuggisse alla sua supervisione, e lo yacht era nello stesso tempo la sua casa e la sede centrale della sua multinazionale.

«Non possiamo lasciarci sfuggire un'occasione del genere. Voglio salire a bordo di quello yacht.»

«Potremmo fornirti le credenziali della NUMA.»

«Sarebbe come agitare un drappo rosso davanti al toro. Mi è venuta un'altra idea. Passerò da te più tardi.»

Austin chiuse la comunicazione, pescando nel portafogli un biglietto da visita, poi chiamò il numero di New York indicato sul cartoncino.

«*Misteri incredibili*», rispose una segretaria.

Domandò se Kaela Dorn era rientrata in sede.

«Credo di sì. Posso sapere chi la cerca?»

Austin fornì il proprio nome, preparandosi a essere investito da una fola-

ta di aria gelida. Rimase colpito positivamente, al contrario, dal calore della voce di Kaela. «Buon giorno. Certo che ti svegli presto, la mattina.»

«Chi dorme non piglia pesci, almeno così mi hanno insegnato.»

«Non posso dire che pigliare pesci sia il mio passatempo preferito», ribatté Kaela. «Che cosa posso fare per te?»

«Prima di tutto, spiegarmi come mai sei così cordiale.»

«Perché non dovrei? Mi hai salvato la vita. Meglio ancora, hai fatto in modo che potessi rientrare a Istanbul sulla barca del comandante Kemal.»

«Non era proprio la *Queen Elizabeth II*, se non ricordo male.»

«Non importa. Al ritorno, il comandante mi ha parlato di un relitto che conosceva e mi ci ha portato. Era grande e antico, e a mio parere le dimensioni originali si misuravano in cubiti.»

«L'Arca di Noè?»

«Chi lo sa? E a chi importa, del resto? Abbiamo girato il servizio, con qualche chicca in più. Quindi grazie ancora, e ti chiedo con tutta sincerità che cosa posso fare per te, anche se mi devi sempre una cena.»

«Che ne dici dei fagioli stufati di Boston?»

«Pensavo piuttosto alla grigliata di agnello del Four Seasons.»

«Come vuoi. Ma prima ho bisogno del tuo aiuto. Stasera c'è un ricevimento a bordo di uno yacht nel porto di Boston, e ho bisogno di esibire le credenziali della stampa.»

«C'è sotto una storia?»

«Alla fine, ma non ora.»

«D'accordo, ma a una condizione: vengo con te. Prima di rispondere no, pensaci.»

Austin visualizzò per un secondo la sensuale bellezza di Kaela. «Affare fatto. Prenderò una navetta fino all'aeroporto Logan.» Suggerì ora e luogo dell'incontro.

Dopo la telefonata, Austin si rilassò sulla poltrona, con lo sguardo fisso nel vuoto e un'espressione distante negli occhi azzurri come il corallo di profondità. Trovare il sistema di controllo centrale di Razov poteva essere la mossa decisiva di cui avevano bisogno lui e la NUMA, ma c'era anche un altro motivo per cui voleva salire a bordo dello yacht. *Boris.*

31

Boston, Massachusetts

In attesa sul Commonwealth Pier, che domina il porto di Boston, Kaela Dorn assisteva alla parata di limousine dalle quali scendeva una fiumana ininterrotta di VIP che si mettevano subito in fila per essere trasferiti a bordo dello yacht di Razov. Era ferma vicino a una fila di furgoni della televisione irti di antenne satellitari e antenne radio che spuntavano dal tetto come ciuffi di vegetazione aliena. Stava scrutando la folla, quando lo straniero alto si avvicinò alle sue spalle e la salutò. Senza neanche guardarlo, lei rispose in tono cortese, ma se ne pentì subito quando lui disse, con una voce nasale e un tono insinuante: «Mi scusi, ma noi non ci siamo già visti?»

Gli dedicò tutta la sua attenzione, pensando che le sembrava una versione più massiccia di... come si chiamava quel cantante?

«No», rispose poi, con un misto di divertimento e disprezzo. «*Mai.*»

«Credevo che mi avessi perdonato per essere mancato all'appuntamento a Istanbul.» Stavolta la voce era più bassa di alcune ottave.

Kaela lo guardò con attenzione, notando soprattutto le spalle larghe. «Santo cielo, non ti avevo riconosciuto!»

«Non per nulla mi chiamano 'l'uomo dai mille volti'», ribatté Austin, con un sorriso malizioso. Allargò le braccia. «Ti sembra la tenuta giusta per un giornalista televisivo?»

Indossava pantaloni neri, con una T-shirt e una giacca sportiva in tinta, completati da occhiali da sole Ray-Ban, anche se era notte, e scarpe da corsa New Balance piuttosto malandate. Portava al collo una catena d'oro e i capelli grigio argento erano nascosti da una parrucca castano scuro.

«Sembri un becchino di Hollywood», rispose Kaela. «Mi piace soprattutto la parrucca.» Socchiuse gli occhi. «Che cosa hai combinato alla faccia?»

«Qualche piccolo ritocco con il lattice. Un male necessario, nell'era della tecnologia applicata al riconoscimento dei volti.»

Kaela inarcò un sopracciglio, rammentandosi improvvisamente del nome. «L'unico col quale potranno confonderti è Roy Orbison.»

«Me ne ricorderò, nel caso qualcuno voglia un mio autografo. Ora che ho superato l'ispezione, come stai?»

«Io bene, Kurt. È un piacere rivederti.»

«Spero che, dopo il lavoro, potremo ricominciare da dove abbiamo interrotto.»

«Mi piacerebbe», replicò lei, inclinando la testa con aria civettuola. «Mi piacerebbe molto.»

Kaela indossava un completo giacca pantalone color tortora che, con la sua serica morbidezza, metteva in risalto le curve del corpo. Austin subì ancora una volta il fascino del suo aspetto esotico, ma decise eroicamente di accantonare i pensieri erotici, almeno per il momento.

«Allora siamo d'accordo. Cocktail al Ritz Bar.» Guardandosi intorno, osservò la folla in continuo movimento di uomini e donne in abito di gala per il ricevimento. «Sei pronta a lanciarti nella mischia?»

Kaela gli fornì un tesserino di riconoscimento plastificato da passare intorno al collo. «D'ora in poi, sei Hank Simpson, il nostro tecnico del suono. Dovrebbe essere facile fingere. Il compito di Dundee consiste in gran parte nel trasportare apparecchiature e tenere la giraffa. Ti aiuterò io a sistemarla. Mickey ci aspetta all'approdo della stampa. Tu prendi quelle cassette e fa' il finto tonto.»

«Questo lo so fare senz'altro», disse Austin. Afferrando le pesanti cassette di metallo come se fossero una piuma, seguì Kaela verso una sezione del molo dove spiccava il cartello STAMPA inchiodato su un palo. Una barca aperta stava accostando per prendere a bordo l'ultimo carico di giornalisti.

La figura bassa e robusta di Mickey Lombardo si avvicinò trotterellando, con la *steadycam* in spalla. «Ho girato ottime riprese dei Kennedy.» Riconobbe subito Austin, nonostante il travestimento. «Ehi, è il nostro angelo custode», esclamò con un gran sorriso. «Lieto di rivederla, amico.»

Austin si portò un dito alle labbra, guardandosi intorno.

«Ah, già, dimenticavo», disse Lombardo, abbassando la voce al livello di un sussurro teatrale. «A proposito, apprezzo molto il suo gusto in fatto di abiti.» Anche Mickey, come Austin, era vestito quasi tutto di nero.

«Se qualcuno ce lo chiede, diremo che siamo i Blues Brothers», suggerì Austin.

«Detesto interrompere la vostra conversazione, ragazzi, ma ora tocca a noi», disse Kaela.

Austin sollevò le cassette delle attrezzature per il sonoro per caricarle a bordo della lancia. I sedili della barca erano disposti in fila come quelli di un autobus. Kaela prese posto fra gli uomini della sua troupe. Nel giro di pochi minuti la barca si riempì di un gruppo eterogeneo di giornalisti che si sentivano a disagio con gli smoking presi a nolo e commentatori televisivi con i capelli gonfiati dal phon, ciascuno accompagnato da un codazzo di assistenti in perenne adorazione. La lancia si staccò dal molo per attraversare veloce il porto, sostituita subito da un'altra navetta.

L'arrivo dello yacht di Razov aveva attirato la stampa da tutte le località

della costa atlantica. Il pubblico era venuto a sapere per la prima volta della ricchezza e delle ambizioni politiche di Razov, nonché della sua intenzione di aprire a Boston un centro commerciale da un miliardo di dollari; ma era la manifestazione materiale di quell'incredibile ricchezza, il suo enorme e lussuoso yacht, a suscitare il massimo interesse.

Il *Kazachestvo* era l'imbarcazione più grande che entrava nel porto di Boston dopo le navi vichinghe. Gli elicotteri delle reti televisive avevano seguito il suo ingresso in porto volando in cerchio e trasmettendo le riprese aeree in tutto il mondo, mentre una scorta di battelli dei vigili del fuoco proiettava verso il cielo zampilli d'acqua e centinaia di barche da diporto cercavano di avvicinarsi, ma venivano puntualmente respinte dalle motovedette della guardia costiera. Quando aveva gettato l'ancora, lo yacht era stato accolto da imbarcazioni cariche di politici, burocrati e uomini d'affari, ma soltanto gli ospiti più importanti e influenti erano stati invitati al ricevimento di gala di quella sera.

La nave dell'Ataman aveva ottenuto il permesso di gettare l'ancora fra l'aeroporto Logan e il fronte del porto di Boston, quindi era possibile trasferire direttamente sullo yacht gli ospiti che arrivavano in aereo. La barca era addobbata di sfavillanti luci colorate che rischiaravano tutto il porto. Per celebrare la serata di gala, la delegazione locale del Congresso aveva persuaso il dipartimento della Marina a spostare la fregata *USS Constitution*, soprannominata *Old Ironsides*, dalla sua sede abituale nel bacino del Charlestown Naval Yard per farle compiere una rara escursione notturna nel porto.

Normalmente la vecchia nave da guerra lasciava il molo soltanto una volta l'anno, quando doveva virare di bordo in modo che le murate fossero esposte all'azione del mare e degli elementi in modo uniforme. La crociera annuale veniva effettuata con l'aiuto di rimorchiatori. Ma negli ultimi anni, dopo una serie di lavori che avevano ripristinato alcuni degli aspetti originari del progetto che risaliva al 1794, in alcune occasioni speciali la nave veniva usata per brevi navigazioni a vela. Austin sentì dire da uno dei rappresentanti della TV che la fregata avrebbe eseguito un passaggio navigando a vela, senza l'aiuto dei rimorchiatori. A bordo c'erano un distaccamento di marines e un gruppo di artiglieri che avrebbero sparato una salva di colpi di cannone in segno di saluto.

Mentre la lancia si avvicinava, Austin rivolse la sua attenzione allo yacht. Era proprio come appariva dalle foto di Gamay, con una prua slanciata e fortemente inclinata, la poppa concava e la sovrastruttura aerodi-

namica. Riconobbe il design FastShip, che consentiva a Razov di trasferire il suo quartier generale e la sua residenza in qualunque punto del globo raggiungibile via mare nel giro di pochi giorni. La lancia si mise in fila dietro le altre, accostando allo scafo all'altezza di una porta ricavata nella murata. Gli uomini dell'equipaggio si sporgevano dall'apertura per aiutare i passeggeri a scendere dalle navette, dopodiché gli ospiti venivano affidati a cerimonieri ufficiali che guardavano appena le credenziali della stampa prima di invitarli a salire la scala. Austin notò con perverso divertimento che i commentatori televisivi apparivano un po' in disordine dopo il tragitto a bordo della barca.

Preceduti da Kaela, Austin e Lombardo trasportarono l'attrezzatura fino in coperta, dove si stava svolgendo un ricevimento di gran gala. I rappresentanti della stampa passavano attraverso due file di giovani uomini e donne, tutti vestiti con una giacca marrone, che sembravano assunti dall'ufficio casting di un film. Consegnavano agli ospiti rassegne stampa, portachiavi a forma di borzoi e calamite con il logo dell'Ataman. Così carichi, gli invitati venivano avviati verso una sezione della poppa delimitata da cordoni.

Un giovanotto attraente con uno stemma sulla giacca, evidente segno di riconoscimento della sua superiorità gerarchica, accoglieva gli invitati al ricevimento, annunciando che, presso il centro destinato ai media, erano previste conferenze stampa con il governatore e il sindaco. Il signor Razov non avrebbe concesso interviste, ma di lì a poco avrebbe rilasciato una dichiarazione. Sapendo che cibo e bevande gratis erano l'argomento più persuasivo per ottenere una pubblicità favorevole, indirizzò la stampa verso il salone.

Mentre gli altri giornalisti si lanciavano alla carica verso il bar, Austin e i suoi collaboratori sistemarono le attrezzature vicino a una fila di microfoni e riflettori. Non appena finito il lavoro, prese Kaela per il braccio snello. «Dobbiamo unirci agli altri?»

«Fra un minuto», rispose lei, guidandolo verso la battagliola, da cui si godeva la vista panoramica di Boston, con l'edificio della dogana e le torri Prudential e Hancock. Il viso dolce di Kaela era atteggiato a un'espressione seria. «Prima di entrare, voglio rivolgerti una domanda. Eri deciso a salire a bordo di questo yacht. Per caso Razov ha a che fare con la base di sommergibili sul mar Nero o con quei criminali che ci hanno assalito?»

«Per quale motivo sei arrivata a questa conclusione?»

«Per favore, non fare giochetti con me. Lui è russo, e loro erano russi.

Le sue attività sono incentrate sul mar Nero.»

«Mi spiace, ma non posso dirti tutto, per il tuo bene. Comunque un nesso esiste.»

«Razov è responsabile della morte del cugino del comandante Kemal, Mehmet?»

Austin esitò. Era impossibile sottrarsi allo sguardo determinato di quegli occhi color ambra. «In modo indiretto, sì.»

«Lo sapevo. È ora che quel sacco di merda venga messo di fronte alle sue responsabilità.»

«Ho tutte le intenzioni di fare in modo che Razov paghi il fio dei suoi misfatti», ribatté Austin.

«Allora voglio partecipare all'azione.»

«Avrai la tua storia, te lo prometto.»

«Non sto parlando di una storia. Stammi a sentire, Kurt», proruppe lei, seccata. «Non sono una di quelle ragazze di campagna della California per cui l'emozione più grande nella vita è farsi cacciare da un locale perché fumano. Io sono cresciuta in un quartiere difficile e, se non avessi avuto una madre ancora più dura dell'ambiente che frequentavo, adesso starei scontando da dieci a vent'anni nel carcere di Soledad. Voglio rendermi utile.»

«Lo hai già fatto permettendomi di salire a bordo.»

«Questo non basta, è evidente. Per me è chiaro che vuoi inchiodare quel bastardo. Okay, voglio impugnare anch'io il martello.»

Austin si ripromise di non trovarsi mai nel mirino di Kaela.

«Affare fatto, ma stasera siamo sul terreno di Razov, quindi dovrai restare in seconda linea. Non voglio che tu e Mickey corriate rischi inutili. Mi occuperò della barca da solo, intesi?»

Kaela annuì. «Ne avrai il tempo mentre faremo le interviste.» Prendendolo per il braccio, lo guidò verso la porta del salone. «Ma prima esigo quel drink che mi prometti da quando ci siamo conosciuti.»

Si unirono alla folla che entrava nel salone immenso. Per un attimo, Austin dimenticò di trovarsi su una nave. Sembrava di essere trasportati indietro nel tempo di cent'anni. Il salone sembrava una sala del trono progettata dall'architetto di un casinò di Las Vegas. Era una curiosa miscela di civiltà occidentale e barbarie orientale. I piedi sprofondavano in una soffice moquette color porpora, il colore imperiale, che sarebbe bastata per tappezzare parecchie case. Dai soffitti a volta, decorati con figure di cupidi e ninfe, pendevano lampadari di cristallo. Ai lati della sala c'erano due file di pila-

stri scolpiti e ricoperti di foglia d'oro.

La folla era uno spaccato rappresentativo degli ambienti più potenti e influenti di Boston. Politicanti grassi, con il naso arrossato e la pancia che tendeva i bottoni dello smoking preso a nolo, sgomitavano per farsi largo intorno all'enorme tavolo centrale, che cigolava sotto il peso di delizie russe di ogni genere. All'estremo opposto, donne di una magrezza penosa erano sedute ai tavoli in stile rococò e piluccavano il cibo con diffidenza, come se fosse avvelenato. Uomini d'affari petulanti si riunivano in capannelli per discutere sul modo migliore di aiutare il ricco Razov a spendere il suo denaro. Legioni di avvocati, finanzieri, lobbisti di Beacon Hill e collaboratori svolazzavano da un tavolo all'altro come api in cerca di polline. In fondo alla sala c'era una pedana, ma invece di un trono dorato accoglieva un'orchestrina che suonava una vivace melodia popolare russa. I musicisti erano vestiti da cosacchi, notò Austin con tristezza.

Mentre Austin e Kaela cercavano di farsi largo, dall'orchestra si levò un rullo di tamburi. L'addetto alle pubbliche relazioni che indossava la giacca con lo stemma salì sul palco, ringraziando con calore tutti gli intervenuti e annunciando che il padrone di casa voleva rivolgere un breve saluto agli ospiti. Pochi istanti dopo, un uomo di mezza età vestito con un semplice completo blu salì sulla pedana e prese il microfono. Ai suoi piedi c'erano due borzoi russi, cani snelli dall'aria regale, con il manto bianco come la neve.

Austin si avvicinò per guardare bene Razov. Il russo non sembrava affatto l'incarnazione del male; a parte il profilo tagliato con l'accetta e la pelle di un pallore mortale, aveva un aspetto del tutto normale. Del resto, ricordò a se stesso Austin, la storia è piena di uomini insignificanti che hanno fatto sprofondare i loro simili nell'infelicità. Hitler sarebbe potuto passare per l'artista morto di fame che era stato un tempo, e Roosevelt aveva soprannominato Stalin «zio Giuseppe», come se fosse un vecchio parente benevolo, anziché il responsabile di stragi raccapriccianti. Razov cominciò il discorso.

Parlando in inglese con appena una lieve traccia di accento straniero, disse: «Desidero ringraziarvi tutti per essere venuti a questo ricevimento in onore della vostra meravigliosa città». Indicando i cani, aggiunse: «Anche Sasa e Gorkij sono molto felici di essere qui». I cani erano serviti a rompere il ghiaccio, come si aspettava. Dopo che la folla aveva risposto con risate e applausi, furono portati via da un addestratore. Razov li salutò e si rivolse al pubblico con un sorriso, parlando con una profonda voce baritona-

le e un atteggiamento autorevole. Aveva il dono di dare l'impressione che guardava negli occhi ciascuno dei presenti. In pochi minuti tutti quelli che si trovavano nella sala pendevano dalle sue labbra. Persino i politicanti avevano smesso di abbuffarsi per ascoltare.

«È per me un grande piacere trovarmi qui, nella culla dell'indipendenza americana. A pochi chilometri da qui si trova Bunker Hill, e poco più lontano Lexington, dove fu sparato il colpo che si sentì in tutto il mondo. Le vostre grandi istituzioni culturali e i vostri centri medici sono entrati nella leggenda. Avete fatto molto per ispirare il mio Paese, e in cambio desidero annunciare l'apertura di un centro commerciale russo che servirà a facilitare i flussi commerciali fra le nostre due grandi nazioni.»

Mentre Razov entrava nei dettagli dei suoi investimenti, Austin sussurrò all'orecchio di Kaela: «È ora che vada a curiosare in giro. Ci rivediamo sulla lancia».

Kaela gli strinse la mano. «Ti aspetto», disse.

Austin si diresse con discrezione verso una porta laterale, uscendo nell'aria fresca della notte. Dato che la maggior parte della gente nel salone ascoltava il discorso di Razov, i ponti erano praticamente deserti. Si imbatté in una sola persona, un cameriere che gli ficcò in mano un piatto pieno di salsicce e bistecche di prima qualità. Austin stava per lanciare fuori bordo il piatto non appena il cameriere si fu allontanato, ma poi decise che avrebbe attirato meno l'attenzione se fosse andato in giro per la barca con il piatto in mano.

Si diresse verso la prua dello yacht, dove raggiunse una sezione delimitata da un cordone, al quale era appeso un cartello con una scritta in inglese: PRIVATO. Oltre il cartello regnava l'oscurità. Razov aveva tenuto in disparte i suoi scagnozzi per non spaventare gli ospiti. Ma, mentre Austin controllava la zona riservata, passò da quelle parti un uomo massiccio con l'inconfondibile rigonfiamento di un'arma sotto la giacca. Vide Austin e disse, con un marcato accento russo: «È privato».

Austin gli rivolse un sorriso da ubriaco porgendo il piatto. «Una salsiccia?»

La guardia si limitò a lanciargli un'occhiata acida, continuando il giro. Austin aspettò che scomparisse, preparandosi a passare sotto il cordone, ma poi, udendo un lieve scalpiccio sul ponte, si girò verso la fonte di quel suono e vide due fantasmi bianchi che correvano nella sua direzione. I borzoi di Razov. Trascinandosi dietro il guinzaglio, si alzarono sulle zampe posteriori, appoggiandogli quelle anteriori sul petto e rischiando di farlo

cadere, poi ficcarono il lungo muso ricurvo nel piatto che teneva in mano. Lui lo posò sul ponte e i cani divorarono avidamente salsicce e bistecche, leccando il piatto, poi guardarono Austin come se si aspettassero che offrisse loro altro cibo.

C'era qualcuno che correva verso di loro. Era l'addestratore dei cani, che disse qualcosa in russo, forse delle parole di scusa, afferrò i guinzagli e trascinò via i cani. Austin aspettò di essere di nuovo solo, poi si abbassò per intrufolarsi nella zona proibita passando sotto i cordoni. Avanzava in silenzio come uno spettro e, vestito di nero, si confondeva facilmente con le ombre. Pochi minuti dopo si fermò davanti a una presa d'aria più alta di lui di una trentina di centimetri. Infilò la mano in tasca, tirò fuori un oggetto che aveva la forma e le dimensioni di un palmare Pilot e premette il pulsante di accensione. Il piccolo schermo si illuminò di un verde pallido e apparve una serie di numeri. Il sensore di Yaeger era pronto a entrare in funzione.

Mentre lui si preparava a partire per Boston, aveva ricevuto una telefonata eccitata da parte di Yaeger. «Credo di sapere in che modo possiamo inserirci nel sistema dello yacht», aveva detto. «Wi-Fi.»

Ormai Austin non batteva più ciglio di fronte allo strano linguaggio usato da Yaeger. Dava per scontato che i geni del computer come lui fossero alieni piovuti su un altro pianeta e a volte tornassero alla loro lingua madre. Aveva chiesto una spiegazione, e Yaeger gli aveva detto che «Wi-Fi» era un'abbreviazione per indicare le reti informatiche senza fili che stavano entrando in uso nei grandi complessi.

«Ammettiamo che tu diriga un grande ospedale», aveva spiegato. «Vuoi che i tuoi collaboratori abbiano accesso a informazioni vitali in modo che, se sono lontani dal loro computer che si trova all'altro capo dell'edificio, non siano costretti a tornare indietro di corsa. Allora installi una rete di computer senza fili che copre soltanto l'edificio o il complesso. I membri chiave del personale sono dotati di portatili e non devono fare altro che accenderlo e sintonizzarsi sulla frequenza giusta per avere accesso istantaneo al sistema centrale.»

«Questo è molto interessante, Hiram, ma che cosa c'entra con il nostro problema?»

«Tutto. Lo yacht dell'Ataman impiega un sistema Wi-Fi.»

Austin non capiva ancora dove volesse arrivare Yaeger, ma l'entusiasmo di Hiram era contagioso. «Come lo sai?»

«È un'idea di Max, per la verità. Da quando siamo finiti al tappeto ten-

tando di decifrare il codice dell'Ataman, ha cominciato a scovare tutti i dati possibili sullo yacht. Non erano molti, perché l'Ataman lo ha costruito nel suo cantiere sul mar Nero. Comunque l'elettronica era superiore alle possibilità dei russi, che hanno acquistato attrezzature americane e le hanno fatte installare da un'équipe francese. Max si è inserita nell'archivio della società francese e ha scoperto che ha dotato lo yacht di un sistema Wi-Fi.»

«Posso capire che un ospedale adotti un sistema del genere, ma perché uno yacht?»

«Pensaci bene, Kurt. Una barca di quelle dimensioni è una vera e propria comunità. Poniamo che tu sia il commissario di bordo, e si presenti un problema relativo al libro paga mentre sei lontano dal tuo ufficio, all'altro capo della barca: accendi il portatile, ed ecco fatto. Lo stesso vale per lo chef. Magari si trova nella sua cabina e deve controllare l'inventario. Oppure sei il comandante in seconda e mentre sei in pausa mensa ti servono delle informazioni sul responsabile di un certo turno.»

«In che modo ciò può contribuire alla soluzione del problema principale, quello della password mancante?»

«La password dev'essere a bordo di quella nave. Se Max e io potessimo inserirci direttamente nella rete, potremmo scaricare il materiale a nostro piacimento e poi esaminarlo con calma.»

«Che cosa te lo impedisce?»

«Un paio di problemi. Primo, le informazioni devono essere cifrate per impedirne un uso improprio. Secondo, il segnale senza fili è così debole da coprire soltanto l'area dello yacht. Mi serve che qualcuno sistemi a bordo uno *sniffer.*»

«Ecco che si ricomincia a parlare in gergo...»

«Scusami. Lo *sniffer* è semplicemente un congegno che può inserirsi nella rete, fiutare il segnale e amplificarlo, per inviarlo fra le braccia spalancate di Max.»

«Impressionante. Ma tu hai accennato al fatto che i file sono cifrati. Chi può dire che il codice non ti blocchi di nuovo?»

«Nessuno. Ma questo non è un codice come quello della nave misteriosa. Possiamo accostarci per vie traverse, da varie angolazioni. E inoltre Max è ben decisa.»

«Non c'è nulla di peggio che una donna determinata, sia pure un'elaborazione virtuale. Dove posso procurarmi questi 'nasi' elettronici?»

«Il corriere della NUMA è già in viaggio con un plico che contiene anche le istruzioni.»

Queste erano semplici. Accendere il congegno, controllare che riceva un segnale, poi usare la calamita fissata sul retro della trasmittente per applicarlo su una superficie metallica. Yaeger gli aveva fornito un secondo apparecchio di riserva.

Austin introdusse una mano nella presa d'aria, sistemando il sensore in un punto dove non era visibile. Poi si avvicinò a una scialuppa di salvataggio e trovò a tentoni il punto in cui la gru era fissata alla coperta dello yacht. Mettendosi carponi, raggiunse una piccola cavità nel sostegno d'acciaio. Fece scivolare all'interno il secondo apparecchio e stava per alzarsi, quando sentì un lieve scatto sul ponte alle sue spalle. Qualcosa di duro gli premeva contro le reni.

32

«Con l'età lei comincia a trascurarsi, Kurt Austin. La prossima volta potrebbe esserle fatale.»

Sentì svanire la pressione sulle reni e, voltandosi, vide la cicatrice livida sul viso di Petrov, alla luce argentea della luna.

«Sono invecchiato di almeno dieci anni da quando mi ha puntato quell'arma nella schiena, Ivan. Sarebbe bastato un semplice saluto per ottenere la mia attenzione.»

«Devo tenermi in allenamento», ribatté lui. «Non vorrei perdere la forma.»

«Mi creda, lei è un degno avversario come sempre. Chi le ha permesso di entrare nel mio Paese?»

«A differenza della sua fortunosa avventura in Russia, la mia visita qui è accompagnata dalla benedizione del dipartimento di Stato. Faccio parte di una missione commerciale agricola per il controllo della peste siberiana e ho chiesto al consolato russo locale di includermi nella lista degli invitati al ricevimento.»

«Come mi ha trovato?»

«L'ho vista uscire dal salone principale e l'ho seguita nella zona riservata. Il suo viso mi ha lasciato un po' sconcertato, lo ammetto, ma è impossibile mascherare quelle spalle larghe e quell'andatura sicura di sé. Mi chiedo solo dove ha trovato quell'incredibile parrucca.»

«A una svendita del servizio segreto russo.»

«Non mi sorprenderebbe affatto, tenuto conto della nostra situazione attuale. Posso chiederle perché strisciava carponi nel buio?»

«Chissà, magari avevo perso una lente a contatto.»

«Sul serio? Non ricordo di aver letto nel suo dossier qualche accenno al fatto che lei porti le lenti a contatto.»

Austin ridacchiò, spiegando al russo tutto il piano per posizionare gli *sniffer.* Petrov si mostrò debitamente impressionato e chiese soltanto di essere tenuto al corrente degli sviluppi. «Suggerisco di tornare alla festa», disse poi. «La maggior parte degli uomini di guardia sorveglia gli ospiti, ma altri fanno il giro di ronda.»

Austin sapeva che stavano già sfidando la sorte. Avanzarono verso le luci e la musica, approfittando di ogni ombra o zona di oscurità. Videro un solo uomo di guardia, e riuscirono a nascondersi dietro una bitta in attesa che passasse oltre. Qualche minuto dopo stavano passeggiando in coperta.

Petrov, che in smoking aveva l'aria di un gaudente abituato a quel genere di ricevimenti, accese una sigaretta americana. «E ora quali sono i suoi progetti?»

«Non ha visto per caso il monaco, il beniamino di Razov, vero?»

«Ho il sospetto che Razov preferisca tenere Boris lontano dal pubblico in occasioni mondane come questa. Potrebbe anche non essere sulla nave. Comunque è improbabile che lo vediamo.»

«In tal caso, forse parlerò per qualche minuto con il padrone di casa.»

«Con Razov? Le sembra saggio decidere di giocare la sua mano qui, sul suo territorio?»

«Forse riuscirò a scuoterlo abbastanza da indurlo a commettere un errore.»

«Ho sentito dire che non è prudente giocare con i serpenti a sonagli, ma faccia pure come ritiene opportuno. Io penso che me ne andrò in giro a godermi cibo e liquori, visto che sono qui.»

«È venuto da solo?»

Petrov prese al volo un bicchierino di vodka dal vassoio di un cameriere che passava, lo vuotò e sorrise. «Non sarò lontano, se avrà bisogno di me.»

La festa era in pieno svolgimento e gli ospiti si aggiravano in coperta godendosi il party. L'orchestra di cosacchi aveva abbandonato le canzoni popolari russe e stava eseguendo un numero rock. Petrov si mescolò alla folla e scomparve come una foglia risucchiata dalla corrente. Austin vide un capannello di persone, al centro del quale Razov teneva banco. Si avvicinò, chiedendosi come fare per superare lo sbarramento di guardie del corpo che proteggeva il russo. Fu la coppia di borzoi a fornirgli l'occasione. Si staccarono con un balzo da Razov, lanciandosi al galoppo verso Au-

stin, e si alzarono sulle zampe posteriori come la prima volta, appoggiandogli quelle anteriori sul petto per leccargli la faccia. Lui riuscì a liberarsene solo a fatica.

Afferrò i guinzagli, reggendoli saldamente per controllare l'impetuosità degli animali. Un attimo dopo arrivò di corsa l'addestratore, questa volta con il panico negli occhi. Austin stava per consegnare i guinzagli, quando vide Razov e le sue guardie del corpo seguire l'addestratore.

«Vedo che ha fatto conoscenza con Sasa e Gorkij», osservò Razov, con un sorriso affabile. Prendendo i guinzagli dalla mano di Austin, disse qualche parola in russo, e i cani obbedirono all'istante, accucciandosi al suo fianco seppur con qualche reticenza.

«Poco fa ho diviso con loro un piatto di bistecche e salsicce», spiegò Austin. «Spero che non le dispiaccia.»

«Mi sorprende che abbiano accettato», replicò l'altro. «Sono abituati a cibo di qualità superiore rispetto a quello consumato da molti esseri umani. Mi chiamo Razov.» Tese la mano, sbirciando il nome sul tesserino stampa che Austin portava appeso al collo. «Sono il padrone di casa, in questo modesto rinfresco.»

«Sì, lo so. Ho ascoltato il suo discorso. Molto impressionante.» Gli strinse la mano con tanta forza da fargli scricchiolare le ossa e vide Razov fare una smorfia di dolore. «Io mi chiamo Kurt Austin.»

Il viso di Razov non tradì la minima emozione. «Il famoso signor Austin. Non è affatto come lo immaginavo.»

«Neanche lei. È molto più basso di quanto pensassi.»

Razov non abboccò. «Non sapevo che avesse cambiato lavoro per passare alla televisione. L'ultima volta che ho avuto sue notizie, lavorava per la NUMA.»

«Questo è solo un diversivo temporaneo. Lavoro ancora per la NUMA. Stiamo dando la caccia a un tesoro nel mar Nero.»

«Spero che il risultato valga lo sforzo.»

«Qualcuno mi ha preceduto, mettendo le mani su una nave chiamata *Stella di Odessa.*»

«È un peccato, ma d'altronde la caccia al tesoro è uno sport molto competitivo.»

«Quello che non riesco a capire è per quale motivo qualcuno che possiede già una ricchezza enorme debba sobbarcarsi tanti fastidi per recuperare qualche gingillo di scarso valore.»

«Noi russi siamo sempre stati affascinati dai gingilli, come li chiama lei.

Riteniamo che, a parte il valore intrinseco, possano conferire al possessore un certo potere.»

«Il tesoro non ha portato fortuna allo zar e alla sua famiglia.»

«La famiglia imperiale è stata tradita dalle serpi che covava in seno.»

«Presumo che lei intenda restituire il tesoro al popolo russo.»

«Lei non sa niente del mio popolo», ribatté Razov. «Non è interessato ai gioielli. Ciò di cui ha bisogno è la mano ferma di un leader capace di riportare in vita l'orgoglio nazionale e respingere le nazioni che ci assediano come avvoltoi.»

«Tutto questo a patto che l'operazione Troika sia un successo.»

«Non c'è niente di segreto nell'operazione Troika», replicò lui con aperto disprezzo. «È semplicemente una formula per indicare il mio piano di aprire centri commerciali a Boston, Charleston e Miami. Si guardi intorno, signor Austin. Nella mia attività non c'è nulla di sinistro.»

«E il massacro a bordo della nave della NUMA? Lo considera un semplice incidente?»

«Ho letto il resoconto sulla stampa. Una tragedia, certo, ma non ho avuto niente a che fare con quello sfortunato evento.»

«Non la biasimo se non vuole rivendicarlo. È stato un attacco a vuoto. Ha fallito il colpo, Razov. Il suo mastino rabbioso ha sbagliato nave. Io non mi trovavo a bordo della *Sea Hunter*, e i suoi uomini hanno assassinato l'equipaggio per niente. Naturalmente, tutto questo ormai lo sa.»

Un lampo di collera passò negli occhi di Razov. «Signor Austin, lei mi delude. S'intrufola a bordo del mio yacht con quel travestimento ridicolo, beve la mia vodka e mangia il mio cibo, e poi ripaga la mia ospitalità accusandomi di essere un assassino.»

«Avevo un altro motivo per salire a bordo. Volevo guardare in faccia il bastardo che ho intenzione di distruggere.»

La maschera dell'affabile politicante si dissolse, sostituita da quella del bandito di strada. «Distruggere *me*? Lei è solo una pulce.»

«Può darsi, ma nel posto da cui provengo ci sono molte altre pulci. E sappiamo tutte come e dove mordere.»

«Ci vuole ben altro che la NUMA e il suo governo, per fermarmi», ribatté Razov. «Quando avrò riportato la Russia alla gloria di un tempo, il suo Paese sarà ridotto a un bambino mugolante e sporco di vomito, un paria della terra costretto a mendicare, privo di risorse, con una leadership debole e confusa...» Si accorse di essersi spinto troppo oltre e s'interruppe di colpo. «Lei non è più il benvenuto a bordo del mio yacht. I miei addetti al-

la sicurezza la scorteranno fino alla lancia.»

«So trovare la strada da solo. Alla prossima volta, signor Razov», replicò Kurt accennando ad allontanarsi.

Le labbra di Razov si schiusero in un ghigno ferino. «Non ci sarà una prossima volta.»

Abbozzò un segnale, e le guardie del corpo si avviarono. Austin lanciò un fischio sommesso. I levrieri drizzarono le orecchie e, scodinzolando, si liberarono da Razov, trascinandosi dietro i guinzagli ormai inutili. Austin sorrise, fissando Razov negli occhi, e il russo ricambiò l'occhiata con un'espressione di odio allo stato puro. Austin si voltò e s'incamminò in fretta verso la prua della barca, mescolandosi alla folla seguito dai cani. Si rese conto che doveva liberarsene, perché erano troppo vistosi e attiravano l'attenzione su di lui.

Fermandosi, li accarezzò sulla testa, poi consegnò i guinzagli a una giovane donna in giacca marrone, che lo fissò con aria sorpresa. Si tolse la parrucca e gli occhiali da sole, ficcandoli nella tasca della donna.

«Vuole restituirli al signor Razov, per favore? Con i miei omaggi.»

Camminando in fretta, superò l'ingresso del salone insinuandosi tra la folla. Mentre si allontanava in fretta rischiò di travolgere Kaela.

«Come mai tanta fretta?» gli chiese lei.

«Allontanati dallo yacht il più velocemente possibile.»

«Dove vai?»

«Non lo so. Ci vediamo fra un'ora al Ritz Bar.»

La baciò sulla guancia, dirigendosi subito dopo verso la scala che lo avrebbe portato sul ponte. Sperava di trovare un passaggio su una lancia, ma fu costretto ad abbandonare quella via di fuga. Ai lati della scala vide due guardie che scandagliavano la folla. Lui aveva dato per scontato che Razov non intendesse rischiare un incidente con tutte le persone che c'erano a bordo, ma il russo gli aveva rivelato più di quanto volesse ed era pronto a correre il rischio. Facendosi largo tra gli invitati, Kurt tentò di guadagnare tempo per escogitare una via di fuga alternativa. Improvvisamente qualcuno lo afferrò per il braccio.

Girò su se stesso irrigidendosi, pronto a opporre resistenza. Petrov lasciò la presa. Il russo sorrideva, ma gli occhi erano mortalmente seri.

«Penso che sia meglio non passare di là», lo ammonì.

Austin seguì la direzione dello sguardo di Petrov. Uno dei gorilla si faceva strada verso di lui in mezzo alla folla. Guardando Austin, parlò nel microfono che portava applicato alla giacca. Austin si lasciò guidare da

Petrov oltre una porta del salone, aggirando la pista da ballo prima di uscire da un'altra porta che dava sul ponte. Si diressero verso una scala, ma anche quella era sorvegliata da un uomo di alta statura che teneva una mano a coppa sopra l'orecchio, ascoltando la radio.

Petrov gli si avvicinò con un gran sorriso, dicendo qualcosa in russo. La guardia rispose con un'occhiata sospettosa, infilando la mano sotto la giacca per prendere la pistola, ma l'agente segreto gli sferrò un pugno al diaframma. La guardia si piegò in due, senza fiato e, quando si raddrizzò per respirare, Austin era già pronto con un gancio destro. L'uomo, pur essendo alto e grosso, cadde sul ponte come un albero abbattuto.

Scavalcando la guardia distesa a terra, Austin e Petrov scesero di corsa la scala che conduceva al ponte inferiore. Austin individuò una porta simile a quella utilizzata sull'altro lato dello yacht per le navette riservate agli ospiti. Petrov sollevò il paletto e spalancò il battente, mentre Austin si chiedeva se avrebbero dovuto allontanarsi a nuoto, ma in quel momento un fascio di luce investì una barca a motore. Il motore era acceso, e l'uomo al timone sorrise e agitò la mano vedendo Petrov.

«Mi sono preso la libertà di organizzare un mezzo di trasporto alternativo», spiegò il russo.

«Credevo che fosse venuto solo.»

«Mai fidarsi di una spia russa.»

Austin imprecò in silenzio. A differenza di Petrov, aveva sottovalutato la determinazione del nemico. Nell'ansia di affrontare Razov faccia a faccia, aveva trascurato di provvedere ai piani di fuga. Si ripromise di elogiare Ivan per la sua meticolosa attenzione ai dettagli. Saltò sul ponte della barca, seguito dal russo, e l'agente di Petrov girò la manetta di parecchie tacche. La barca compì un balzo in avanti, rischiando di scaraventare in acqua Austin e Petrov quando il fuoribordo cominciò a ruggire.

Austin si voltò a guardare la nave illuminata, ridacchiando al pensiero della reazione di Razov e dei suoi di fronte alla loro fuga. Quel senso di trionfo, però, durò soltanto un secondo, perché la barca fu investita da una raffica silenziosa, che non proveniva dallo yacht, ma dal porto. Pur senza fare rumore, le armi sprigionavano fiammate ben visibili nel buio, e la salva di proiettili falciò il timoniere. L'uomo si lasciò sfuggire un gemito prima di accasciarsi sulla ruota, e la barca eseguì una brusca e incontrollata virata.

Petrov allontanò l'uomo dalla ruota, mentre Austin afferrava il timone. Razov non era un idiota: aveva sistemato una linea di picchetto di uomini

armati a bordo di altre lance disposte intorno allo yacht.

La loro imbarcazione fu investita da una nuova raffica di colpi. C'era un solo modo per superare lo sbarramento di guardie: passare in mezzo, concluse Austin. Virò in direzione di un varco fra i riflettori, e la lancia attraversò il picchetto di sorveglianza. Le guardie di Razov cessarono il fuoco per non colpirsi a vicenda, ma, non appena Austin si trovò in acque aperte, lo bersagliarono con la potenza di fuoco di cui disponevano.

Il tratto di mare intorno al natante in fuga eruttò una serie di piccoli geyser. Alcuni spari raggiunsero il parabrezza, frantumando il vetro. Petrov si portò la mano alla testa e cadde sul ponte. Austin si abbassò, cercando di spremere dal motore tutta la velocità disponibile. L'imbarcazione era veloce, ma gli inseguitori disponevano di mezzi ancor più rapidi. I riflettori guadagnavano terreno su entrambi i lati. Austin lanciò un'occhiata verso la riva. Non ce l'avrebbero mai fatta... ma poi individuò un altro possibile rifugio. Proprio davanti a loro, con gli alberi e le vele illuminati dalle luci sul ponte, c'era la *Old Ironsides.*

Una raffica di proiettili colpì lo scafo all'altezza della linea di galleggiamento, aprendo una serie di fori nel rivestimento in fibra di vetro. Austin tentò di mantenere a galla la barca, ma gli squarci erano troppo grandi e cominciarono a imbarcare acqua. Il fuoribordo si spense con un sussulto e uno sbuffo di fumo, poi il natante affondò. Austin si ritrovò a galla nel porto di Boston, mentre Petrov scivolava sott'acqua. Austin s'immerse appena in tempo, afferrando il russo per il collo e riportandolo in superficie. Furono accolti da una luce intensa e da un clamore di voci.

Mani possenti si protesero per afferrare Austin per le braccia e per il collo della giacca, sollevandolo dalle acque gelide del porto. Stropicciandosi gli occhi, Kurt scoprì di trovarsi a bordo di una lancia lunga circa nove metri. Una dozzina di uomini in divisa bianca e con un fazzoletto nero al collo manovravano i lunghi remi con fare esperto. Marinai americani. Petrov era steso ai suoi piedi, con il sangue che sgorgava da una ferita alla testa, e gli rivolse un debole cenno con la mano.

«Lei sta bene, signore?» disse un giovanotto seduto a poppa vicino a Austin, con la mano sul timone. Sopra la divisa bianca portava una lunga giubba nera allacciata da bottoni d'ottone, un fazzoletto bianco e un berretto scintillante con la tesa nera.

«Piuttosto fradicio. Grazie per averci ripescato.»

Il timoniere tese la mano libera. «Josh Slade. Sono l'ufficiale in servizio

sulla *USS Constitution.* Vi abbiamo visto da lassù», aggiunse indicando l'*Old Ironsides* che svettava sulle acque a poche centinaia di metri di distanza, con i tre alberi alti illuminati a giorno dai riflettori.

«Mi chiamo Kurt Austin e lavoro per la National Underwater and Marine Agency.»

«Che cosa ci fa la NUMA da queste parti?»

Nel formulare quella domanda, Slade gli lanciò un'occhiata incuriosita e Austin, tastandosi con le dita, scoprì che il naso finto si era staccato e penzolava precariamente sul suo volto. Doveva essere la conseguenza dell'ultimo tuffo. Lo staccò del tutto, gettandolo fuori bordo.

«È una storia lunga», rispose poi, scrollando la testa. «In quali condizioni è il mio amico?»

«Pare che l'emorragia si sia fermata. Non appena saremo a bordo gli presteremo i primi soccorsi.»

La musica proveniente dallo yacht di Razov arrivava sull'acqua fino a loro. Austin si augurò che Kaela e Lombardo fossero sani e salvi. Non vedeva alcuna traccia delle imbarcazioni inseguitrici e dei loro equipaggi dal grilletto facile, ma l'istinto e l'esperienza gli dicevano che non erano lontani.

«Qualcuno ha notato i fuoribordo che ci inseguivano?»

«Li abbiamo solo intravisti. Erano proprio dietro di voi, ma quando vi siete trovati in difficoltà sono scomparsi. Non riuscivamo a capire come mai non si fermassero ad aiutarvi. Non so dove siano andati. Noi eravamo impegnati a calare in acqua la lancia del comandante e non abbiamo prestato molta attenzione.»

«Fortuna che eravate qui. Nuotare fino a riva sarebbe stata un'impresa.»

«Direi proprio di sì. Normalmente non saremmo qui a quest'ora. La *Constitution* lascia il molo una sola volta l'anno, il Quattro luglio. Dovevamo portare fuori la nave per una crociera di mezzanotte. Abbiamo a bordo la squadra degli artiglieri, per poter sparare una salva di saluto da ventun colpi. Il governatore e il sindaco hanno ricevuto l'assenso del dipartimento della Marina per questa uscita notturna. Ma che cosa è successo? Vi abbiamo visto sfrecciare via, ma poi la barca è svanita sotto di voi.»

Austin non vedeva alcuna ragione per inventare delle scuse. «Stavamo lasciando lo yacht dove si svolge la festa. Quei fuoribordo che ha visto sono comparsi dal nulla e hanno ucciso il timoniere.»

Lui lo guardò come se sospettasse della sua salute mentale. «Noi non abbiamo sentito spari.»

«Usavano armi silenziate.»

«Ora che ci penso, abbiamo visto dei lampi che potevano provenire da armi da fuoco, ma abbiamo pensato che fossero luci stroboscopiche. Chi erano quei tizi? Oops», aggiunse, senza attendere la risposta. «Deve scusarmi un momento.»

Slade virò per aggirare la poppa della *Constitution*, sulla quale spiccavano l'aquila bianca e il nome della nave. Manovrò la barca per arrivare sotto le gru che sporgevano in fuori come braccia tese. I rematori sollevarono i remi dagli scalmi, sistemandoli in posizione verticale, poi assicurarono alla barca le cime che pendevano dalle gru e grazie all'argano salirono fino all'altezza del ponte.

Con l'aiuto degli uomini in servizio sul ponte, Petrov fu recuperato dalla barca. Il russo si era ripreso ed era in grado di camminare, sia pure appoggiandosi a due marinai. Qualcuno aveva steso sulla coperta un materasso di salvagenti in modo che non dovesse stendersi sul tavolato di legno. Un altro marinaio offrì a Austin una giacca per rimpiazzare la sua, fradicia.

Slade si tolse il berretto, mettendolo sotto il braccio. Era un giovanotto sulla ventina con i capelli scuri, più alto di Austin di circa cinque centimetri. Con i lineamenti ben disegnati e la schiena diritta, avrebbe potuto posare per un manifesto per la campagna di reclutamento della marina.

«Benvenuto a bordo dell'*Old Ironsides*, la più antica nave da guerra del mondo armata ed equipaggiata, ancora presidiata da un equipaggio della marina degli Stati Uniti in servizio attivo.» L'orgoglio traspariva evidente dalla sua voce.

«'Ah, quella bandiera lacera potete ammainare! A lungo lassù dovette sventolare'», disse Austin, citando il primo verso della poesia di Oliver Wendell Holmes intitolata *Old Ironsides*, che aveva ispirato alla nazione il desiderio di salvare la nave dalla distruzione.

Slade sorrise, citando il secondo verso: «'E più d'uno ha già visto quella bandiera in cielo...' Si direbbe che lei conosca la storia della marina, signore».

«So che la nave combatté contro i pirati di Barberia e diede grossi grattacapi agli inglesi durante la guerra del 1812. Che in battaglia non fu mai sconfitta e, durante lo scontro con la fregata britannica *HMS Guerriere*, le cannonate rimbalzarono dal fasciame come se fosse di ferro.» I suoi occhi accarezzarono con affetto i sessantadue metri di lunghezza della fregata, osservando il lungo bompresso, il vasto ponte di combattimento con le file ordinate di cannoni e l'albero maestro alto sessantasette metri. «Spero di

essere in forma almeno la metà, quando avrò la sua età.»

«Grazie, siamo molto orgogliosi di tenerla in così buone condizioni. È stata costruita non lontano da qui e varata nel 1797. In realtà le murate non erano di ferro, come farebbe pensare il soprannome, bensì di quercia della Virginia, proveniente dagli Stati sudorientali. La carena è spessa 63,5 centimetri all'altezza della linea di galleggiamento. È stato Paul Revere in persona a realizzare le opere in rame e la campana della nave. Non che intenda farle da guida», si scusò Slade, «ma siamo terribilmente orgogliosi di questa vecchia signora.» La sua espressione divenne seria. «Invece di impartirle una lezione di storia, dovrei chiamare la guardia costiera e segnalare che abbiamo a bordo un ferito.» Slade si batté sulle tasche della giubba, corrugando la fronte. «Dannazione, il cellulare dev'essere caduto quando sono salito sulla lancia. Ho un walkie-talkie che usiamo per tenerci in contatto con il rimorchiatore quando ci facciamo spingere o trainare. Chiederò all'equipaggio di riferire un messaggio alla guardia costiera.»

Mentre Slade recuperava la radiotrasmittente, Austin si avvicinò a Petrov, che era disteso sul fondo della barca. Qualcuno lo aveva coperto con il lembo di una vela, e un marinaio era rimasto accanto a lui per controllare le sue condizioni.

Austin s'inginocchiò al suo fianco. «Come si sente, *tovaric*?»

Petrov lanciò un gemito. «Ho un mal di testa atroce, come del resto è prevedibile, quando una pallottola ti sfiora il cranio. Perché mai, ogni volta che mi avvicino troppo a lei, mi fanno saltare in aria o mi sparano?»

«Pura fortuna, credo. Razov deve essersi offeso per qualcosa che gli ho detto. Mi spiace che ci sia andato di mezzo il suo uomo.»

«Dispiace anche a me. Non era un cattivo soggetto, per essere ucraino. Comunque sapeva che il nostro è un mestiere pericoloso. La sua famiglia sarà ben ricompensata.»

Austin raccomandò a Petrov di prendersela comoda, poi si alzò per avvicinarsi alla robusta battagliola di legno, con il lato rialzato fino all'altezza del mento che racchiudeva il ponte superiore. Mentre osservava il porto, Slade tornò al suo fianco.

«Missione compiuta», riferì. «L'equipaggio del rimorchiatore informerà la guardia costiera e la pattuglia della polizia portuale, chiedendo l'invio di alcuni paramedici per curare il suo amico. Come sta?»

«Sopravvivrà. Un centimetro più in basso e avrebbe perso qualche facoltà cerebrale.»

«Lavora anche lui per la NUMA?»

«È un russo, il rappresentante commerciale del controllo sulla peste siberiana.»

Slade gli lanciò di nuovo quell'occhiata curiosa. «Che cosa ci fa, nel porto di Boston?»

«Cerca la peste siberiana.»

Slade notò che Austin guardava all'indietro, verso il rimorchiatore che era accostato alla poppa della nave.

«Il rimorchiatore ci ha spinto lontano dal molo», gli spiegò. «Ci stavamo preparando a issare le vele, non appena raggiunto il porto esterno. Dovremmo eseguire un passaggio a favore delle telecamere, poi incontrarci con il rimorchiatore e farci dare un passaggio per tornare nel bacino della marina.»

Austin lo ascoltava solo a metà, scrutando il buio che li circondava per cogliere il ruggito dei motori nemici. Il suono divenne più forte. Poi vide i lampi prodotti dal bagliore delle armi.

Avanzavano in fila. Tre veloci fuoribordo si materializzarono a poppa del vascello, avvicinandosi a tutta velocità. La notte fu lacerata dagli schiocchi e dai sibili lamentosi dei proiettili che rimbalzavano sullo scafo d'acciaio del rimorchiatore, sprigionando scintille. L'equipaggio superò la sorpresa iniziale di essere bersagliato da quelle raffiche e, con un rombo dei motori, il natante invertì la direzione e si allontanò a tutta velocità. Le imbarcazioni circondarono il battello più lento, crivellando di colpi la plancia di legno, e lo costrinsero a rallentare. L'antica imbarcazione fu in grado di percorrere poche centinaia di metri prima di fermarsi del tutto.

Austin serrò i pugni per la rabbia, non potendo impedire quel vile attacco al rimorchiatore. Chiese a Slade di chiamare il rimorchiatore con il walkie-talkie, ma dopo alcuni tentativi il marinaio si diede per vinto.

«È inutile», esclamò. «Maledizione, perché hanno attaccato loro?»

«Sanno che il rimorchiatore era la nostra unica fonte di propulsione.»

Anche se le barche erano invisibili, ai margini dell'oscurità, Austin sentiva i motori al minimo. Poi vide le fiammate degli spari, seguite da un rumore che sembrava quello di cento picchi che attaccassero la nave. Slade tentò di sporgersi oltre la battagliola per individuare la fonte del suono, e Austin dovette trascinarlo indietro.

«Cristo, quegli idioti ci stanno sparando addosso!» urlò Slade. «Ma non sanno che questo è un tesoro nazionale?»

«Andrà tutto bene», disse Austin. «L'*Old Ironsides* ha fermato le cannonate. Non credo che il fuoco di alcune armi automatiche la farà colare a

picco.»

«Non mi preoccupa questo, ma non voglio che i miei uomini siano feriti.»

Austin ascoltava con un orecchio i fragori della sparatoria. «Hanno smesso di tirare. Raccomandi ai suoi uomini di tenere la testa bassa e aspettare gli ordini.» Poi si rese conto che il comandante era Slade. «Mi scusi. Sono soltanto suggerimenti, ma il comando spetta a lei.»

«Grazie», replicò Slade. «I suoi consigli sono bene accetti. Non si preoccupi, non sono il tipo da cedere per così poco. Prima che mi affidassero questo compito ero un marine. Sono qui soltanto perché mi sono infortunato al ginocchio in un incidente.»

Austin studiò il viso del giovane e non vi lesse paura, ma soltanto determinazione.

«D'accordo, ecco la mia opinione. Volevano allontanare il rimorchiatore per fare in modo che restassimo immobili sull'acqua. Sanno che non possono affondarci, quindi credo che tenteranno di abbordarci.»

Slade abbassò il mento con aria risoluta. «Questo è inaccettabile. Nessun nemico ha mai messo piede a bordo della *Constitution*, tranne i prigionieri di guerra. Può stare certo che questo non avverrà sotto il mio comando.» Si guardò intorno, osservando il ponte di combattimento. «C'è un solo problema: in origine la nave aveva un equipaggio di quattrocento marinai. Siamo un po' a corto di uomini.»

«Dovremo farcela. Può fare in modo che si muova?»

«Stavamo per issare le vele quando ci siamo fermati per raccogliere lei e il suo amico. Il massimo che possiamo ricavarne sono un paio di nodi. L'*Ironsides* non è una lancia veloce.»

«Il punto è che dobbiamo ristabilire almeno un minimo di controllo della situazione. Questo li metterà sulla difensiva. La velocità non è importante. E per quanto riguarda le armi? Ce ne sono a bordo?»

Slade scoppiò a ridere, indicando i cannoni allineati ai lati del ponte. «Stiamo parlando di una nave da combattimento. Scelga pure: Carronades da trentadue libbre su questo ponte e pezzi a canna lunga da ventiquattro libbre su quello inferiore, più un paio di Bow Chaser a prua. In totale, più di cinquanta cannoni. Purtroppo non siamo autorizzati a portare a bordo polvere da sparo.»

«Stavo pensando a qualcosa di più pratico.»

«Abbiamo picche da abbordaggio, asce e sciabole, e poi dappertutto ci sono delle gallocce, che sono ottime come sfollagente.»

Austin suggerì al giovane ufficiale di fare tutto il possibile. Slade radunò i suoi uomini, presentando loro Austin e spiegando che le stesse persone che prendevano di mira la nave potevano tentare un abbordaggio. Fece spegnere tutte le luci a bordo e ordinò ad alcuni uomini di salire sull'alberatura. I marinai si arrampicarono fino ai pennoni, dove spiegarono le vele di straglio. Una volta spiegata la trinchettina, la nave cominciò a muoversi di suo, alla velocità di un nodo circa.

I marinai si lasciarono cadere sul ponte e corsero a issare la gabbia fissa. La vela di maestra, della superficie di 325 metri quadrati, fu gonfiata dalla brezza e l'albero maestro cominciò a cigolare. La nave avanzava come una lumaca rapida. Poi fu issato il fiocco, seguito dal parrocchetto, e la velocità della nave risultò triplicata. Questo non rappresentava certo un problema per chiunque cercasse di abbordarla, ma consentiva all'equipaggio un minimo di controllo. Nel frattempo, vennero accatastate sul ponte le armi.

Slade prese una sciabola, saggiando col pollice il filo della lama. «La guerra a quei tempi era una faccenda personale, non è vero?»

«A meno che non sappia come usarla, forse questa è più pratica», disse Austin, sollevando una picca da abbordaggio, in sostanza una lunga asta di legno con una punta di lancia aguzza e metallica a un'estremità.

Gli uomini dell'equipaggio si divisero in due gruppi, uno per ogni lato, restando di guardia nonostante il nervosismo. Un gruppo fu spedito sulla piattaforma di combattimento, a metà dell'albero di maestra, dove i marines e i tiratori scelti usavano bersagliare dall'alto gli assalitori. Austin camminava irrequieto avanti e indietro, con una galloccia in mano.

Non dovettero attendere a lungo.

Il primo segnale del nuovo attacco fu un crepitio sonoro contro la murata della nave. Gli attaccanti tentavano di fiaccare la loro resistenza con il fuoco delle armi automatiche. I proiettili scheggiavano la vernice bianca e nera, ma senza lasciare quasi alcun segno sulla carena di quercia spessa circa sessanta centimetri. La vecchia e valorosa nave continuava ad avanzare, scrollandosi di dosso i proiettili come se fossero uno sciame di zanzare fastidiose. Come i pirati di Barberia e la marina inglese, gli assalitori scoprirono a loro spese che l'*Old Ironsides* era un osso duro.

Rendendosi conto che i proiettili erano inefficaci, smisero di sparare, accendendo i riflettori, spingendo al massimo i motori e puntando sul bersaglio che si muoveva al rallentatore. Austin sentì le barche urtare contro lo scafo. Aveva immaginato che gli aggressori avrebbero cercato di scalare le sartie che pendevano dall'alberatura lungo la murata come scalette di corda

e, quando vide una mano aggrapparsi alla sporgenza inferiore del portello di un cannone, Austin calò la galloccia sulle nocche del nemico.

Si levò un urlo di dolore, la mano lasciò la presa e l'assalitore precipitò in mare con uno scroscio fragoroso. Dalla parte opposta del portello si affacciò un viso. Austin mise da parte la galloccia per imbracciare una picca, puntandola sotto il mento dell'uomo. Sul ponte, immerso nell'oscurità, Austin era praticamente invisibile. L'avversario sentì la punta aguzza che gli solleticava il pomo d'Adamo e s'irrigidì, temendo di fare un movimento qualsiasi.

Austin spinse leggermente in avanti la picca, e la faccia scomparve. Stavolta si sentì un tonfo sonoro, mentre l'assalitore si schiantava su una barca sottostante. Vedendo che per il momento il portello era sgombro, Austin s'incamminò lungo la fila di cannoni. I marinai usavano le picche con risultati simili. Lavorando a coppie, alcuni di loro scagliavano palle di cannone dalle murate. A giudicare dalle urla e dagli scricchiolii, alcuni di quei proiettili raggiungevano il bersaglio.

Slade arrivò di corsa, sempre con il berretto in testa. «Nessuno di quei criminali ha messo piede sul ponte.» Il viso sudato era raggiante di orgoglio.

«Penso che comincino a capire», disse Austin. Un viso apparve alle spalle di Slade, oltre la battagliola. Prima che Austin potesse avvertire Slade, l'aggressore era riuscito a passare una gamba al di sopra della battaglola e stava puntando il fucile d'assalto.

Austin scagliò la picca come un guerriero masai che attacca un leone. L'arma colpì l'aggressore al petto, e l'uomo si lasciò sfuggire un grido di sorpresa cadendo all'indietro, mentre il fucile sparava in aria, a vuoto.

Austin afferrò una sciabola e saltò sul cannone più vicino, deciso a tagliare il sartiame per impedire che venisse usato come scala, ma, mentre portava il braccio all'indietro per sferrare il colpo, sentì qualcuno gridare: «A dritta!»

L'urlo proveniva dalla piattaforma di combattimento. L'attacco si era spostato sul lato opposto.

Due uomini di Razov si erano arrampicati sulla battagliola e stavano estraendo le armi, preparandosi a bersagliare di colpi i difensori concentrati sulla coperta.

Reagendo per puro istinto, Austin tagliò la cima più vicina, si aggrappò all'estremità libera e si lanciò attraverso il ponte, con le gambe protese in avanti. Alzando la testa, gli assalitori videro una specie di supereroe che

volava verso di loro. Tentarono di puntare le armi, ma Austin li investì con tutta la forza del suo peso mandandoli a gambe levate. Austin raggiunse l'estremità della traiettoria ad arco e tornò indietro, lasciandosi cadere sul ponte fra le grida di esultanza dell'equipaggio sbalordito.

«Accidenti!» esclamò Slade. «E questo trucco dove lo ha imparato?»

«Guardando i vecchi film di Errol Flynn ai tempi della mia gioventù bruciata. Stanno tutti bene?»

«Un paio di tagli e di lividi, ma il ponte della *Old Ironsides* è rimasto inviolato.»

Austin sorrise, stringendo la spalla del marinaio, poi si guardò intorno.

«Cos'è questo rumore?»

«Motori fuoribordo», rispose Slade.

Corsero verso la murata per sbirciare fuori e videro tre scie. L'equipaggio lanciò un urrà, che si spense quando le barche si fermarono a poche decine di metri e ripresero le fiammate degli spari. Invece di mirare alle murate della nave, quasi invulnerabili, si concentrarono sull'alberatura. Le vele furono ridotte a brandelli, e sul ponte cominciarono a piovere frammenti di corda e schegge di legno. Gli osservatori scesero in gran fretta dalle piattaforme.

«Quei vigliacchi!» gridò Slade. «Visto che non riescono ad abbordarla, vogliono farla a pezzi.» Gli caddero sulla testa frammenti di vela. «Dobbiamo fare qualcosa!»

Austin lo afferrò per il braccio. «Lei ha accennato a una salva di ventuno colpi di cannone, non è vero?»

«Cosa? Ah, già, i due cannoni sul ponte di prua. Li usiamo ogni giorno all'alba e al tramonto. Sono vecchi pezzi a retrocarica. Li abbiamo adattati in modo che possano sparare proiettili da trecentottanta millimetri. Ma sparano a salve, tranne quella volta che qualcuno ha dimenticato di togliere il fondello e abbiamo colpito una barca della polizia.»

«Ma i nostri amici laggiù non sanno che sparano a salve.»

«Questo è vero.»

Austin si affrettò a elaborare un piano. Slade corse via per ordinare al timoniere un cambiamento di rotta. La ruota di comando eseguì un rapido giro, e la *Constitution* accostò lentamente, puntando la prua verso le barche lanciate all'attacco.

Slade convocò gli artiglieri, che scesero sul ponte dei cannoni e si affrettarono verso prua. Pochi istanti dopo, i cannoni di prua furono caricati. Sbirciando attraverso il portello, Austin vide le barche del nemico schiera-

te in fila. Si preparavano a un altro assalto, quando la nave virò per puntare contro di loro. Quell'inaspettata offensiva parve confonderli. Austin voleva che si trovassero il più vicino possibile. La distanza continuava a diminuire, ma le barche cominciavano ad allontanarsi.

«Ora!» ordinò Austin, poi si allontanò, coprendosi le orecchie.

Slade tirò le sagole. Si sentì un duplice rombo, il ponte di prua fu avvolto dal fumo e i cannoni furono spinti indietro, benché il rinculo fosse controllato dalle solide cime che li trattenevano. Gli artiglieri avevano lasciato di proposito i fondelli.

Il bluff funzionò. Gli assalitori videro la grossa nave nera piombare su di loro avvolta in una nuvola di fumo violaceo, udirono i due proiettili sibilare nell'aria e videro gli zampilli d'acqua. Le barche si allontanarono a tutta forza come lepri spaventate, poi puntarono a tutta velocità verso l'imboccatura del porto, scomparendo nel buio.

I cannoni rombarono di nuovo, questa volta sparando a salve.

Mentre gli echi si spegnevano, l'equipaggio lanciò in coro un grido di esultanza.

«La festa è finita», disse Austin.

Il sorriso di Slade andava da un orecchio all'altro. Il commento che seguì forse non rientrava nella stessa categoria di battute immortali come: «Non abbandonate la nave», oppure: «Al diavolo i siluri!», ma, guardando allontanarsi la scia delle barche degli assalitori, non trovò nulla da obiettare quando il giovane ufficiale di marina esclamò: «L'*Old Ironsides* sa ancora muovere il culo!»

33

Washington, D.C.

Sandecker si guardò intorno nello Studio Ovale, riflettendo sulle decisioni che erano state prese in quella celebre sala riunioni; decisioni che spesso avevano potere di vita o di morte su molte persone. Era difficile credere che all'origine delle correnti politiche che turbavano Washington ci fosse lo studio tranquillo racchiuso fra quelle quattro mura. In occasione della sua ultima visita alla Casa Bianca era stato trattato come un paria e ammonito di tenersi alla larga dalle questioni che riguardavano la sicurezza nazionale, ma da quando la NUMA aveva tratto in salvo *il* comandante e l'equipaggio dell'*NR-1*, risparmiando alla Casa Bianca un notevole imba-

razzo, Sandecker non aveva perso tempo a far valere il proprio peso.

La temibile segretaria addetta agli appuntamenti della Casa Bianca non aveva esitato quando lui aveva telefonato per chiedere di incontrare il presidente per una faccenda urgente. La segretaria aveva eliminato dall'agenda fitta di impegni del presidente un ambasciatore e una delegazione del Congresso, e non aveva battuto ciglio neppure quando Sandecker aveva chiesto che fossero presenti soltanto il presidente e il vice presidente.

L'ammiraglio aveva cortesemente rifiutato l'offerta di una limousine, raggiungendo la Casa Bianca a bordo di una jeep Cherokee che apparteneva al parco macchine della NUMA. La segretaria introdusse l'ammiraglio, Rudi Gunn e Austin nello Studio Ovale e fece servire loro il caffè da un inserviente.

Mentre aspettavano, Sandecker si rivolse a Austin. «Volevo farle una domanda, Kurt. Come ci si sente ad assumere il comando di un monumento nazionale?»

«È un'autentica emozione, ammiraglio. Purtroppo, con due soli cannoni a prua, mi è stato impossibile gridare: 'Servitegli una bordata!'»

«Stando a quel che ho sentito, lei e l'equipaggio della *Constitution* vi siete comportati con encomiabile valore. L'*Old Ironsides* si è mostrata all'altezza del suo nome glorioso.»

Gunn commentò, con uno scintillio negli occhi: «Fra gli alti gradi della marina corre voce che l'*Old Ironsides* entrerà in servizio effettivo nella Settima flotta. Dopo le opportune riparazioni, s'intende».

«A me risulta che la marina medita di ritirare una portaerei in suo favore», ribatté Austin, con una faccia da giocatore di poker. «Il Pentagono intravede la possibilità di notevoli tagli alle spese nell'uso della vela e delle gallocce.»

«I tagli alle spese sarebbero una novità, per il Pentagono», rifletté Sandecker. «Che cosa ne è stato degli uomini che vi hanno assalito?»

«La guardia costiera e la polizia hanno perlustrato il porto, ritrovando tre barche abbandonate nella zona acquitrinosa di un isolotto nel porto, con lo scafo crivellato di proiettili.»

«Se non sbaglio ci sono stati dei feriti, vero?»

«Uomini dell'equipaggio sono stati colpiti, ma hanno avuto la presenza di spirito di fingersi morti.»

«E il russo, l'uomo che lei chiama Ivan?»

«È stato ferito di striscio, e ora sta bene.»

«Che giustificazione ha dato Razov a proposito dei pirati?»

«Nessuna. Ha interrotto il ricevimento, cacciando gli ospiti dallo yacht, e ha salpato le ancore prima che qualcuno potesse rivolgergli qualche domanda.»

«Questo Razov è un tipo sfuggente», commentò Sandecker con un'espressione accigliata. «Siamo andati a pescare proprio il lavoro che fa per noi. Lo teniamo d'occhio da quando ha lasciato Boston, vero?»

Gunn annuì. «Dalla sorveglianza satellitare risulta che naviga con tutta calma lungo la costa del Maine.»

«Da buon gentiluomo che va in crociera per diporto», ribatté Sandécker, con un tono che grondava sarcasmo.

«Ho chiesto al dipartimento da cui dipende la sorveglianza satellitare di inviare gli ultimi risultati qui, per la riunione», disse Gunn.

In quel momento la porta si aprì, e si affacciò nella stanza un uomo del servizio segreto per annunciare: «Il boss sta arrivando».

Si sentì una certa agitazione nel corridoio e il presidente Wallace entrò dalla porta inalberando il sorriso che era il suo marchio di fabbrica, con la mano già protesa in avanti. Un passo più indietro, c'era la figura imponente del vice presidente Sid Sparkman. Dopo un giro di strette di mano, il presidente si sedette alla scrivania, e come al solito Sparkman accostò una sedia al suo gomito destro, per sottolineare il suo posto nella gerarchia dell'esecutivo.

«Sono lieto che lei abbia indetto questa riunione», disse il presidente, «perché mi offre la possibilità di ringraziarla di persona per aver salvato gli uomini dell'*NR-1*.»

Sandecker accolse con garbo quel riconoscimento, aggiungendo: «Il merito, in realtà, va a Kurt e agli altri componenti della squadra Missioni speciali della NUMA».

Il presidente socchiuse gli occhi. «Ho saputo di quell'episodio a Boston, Kurt. Quale psicopatico potrebbe prendere di mira l'*Old Ironsides*?»

«Lo stesso psicopatico che ha ordinato il massacro di un equipaggio della NUMA, signor presidente. Mikhail Razov.»

Sparkman si protese in avanti sulla sedia come se volesse usare la sua mole per intimidire l'interlocutore. «Mikhail Razov è una figura in vista nel suo Paese», osservò, mentre il sorriso veniva smentito dallo sguardo feroce. «Lei sta parlando dell'uomo che potrebbe diventare il prossimo leader della Russia. Quali prove ha che sia coinvolto in un modo qualsiasi in questa faccenda?»

Austin si protese in avanti a sua volta, mettendo in evidenza le spalle

larghe. «La prova migliore: una testimonianza oculare.»

«Ho letto il rapporto sull'attacco alla *Sea Hunter.* Farneticazioni di una donna isterica», sentenziò Sparkman sbuffando.

Austin si sentì salire la bile in gola. «Isterica, sì; farneticazioni, no. Boris, l'uomo di Razov, si è assicurato che sapessimo che l'attacco era la rappresaglia per la violazione della vecchia base per i sommergibili sovietica.»

«Sono lieto che abbia usato la parola 'violazione' perché proprio di questo si tratta, di una violazione illegale della sovranità territoriale di un altro Paese.»

Austin sorrise, ma il suo sguardo aveva la stessa ferocia di un leone che osserva una preda ferita. Sandecker si accorse che Kurt stava per sfoderare gli artigli e sviò l'attacco. «Quel che è fatto è fatto, purtroppo. Ora abbiamo ben altri problemi di cui occuparci, signori: la prospettiva di un complotto contro gli Stati Uniti. Con tutto il dovuto rispetto, signor presidente, riteniamo che dietro questa minaccia ci sia proprio Mikhail Razov.»

«Ma questo è ridicolo...» cominciò il vice presidente. Il presidente lo zittì con un cenno della mano.

«Razov si aspetta di salire al potere sull'onda di una rivoluzione neocosacca», spiegò Austin. «La pretesa di discendere dai Romanov legittima le sue aspirazioni agli occhi dei fanatici che lo sostengono, e che lo seguiranno fino alla morte.»

«Cosa c'è di vero nelle sue pretese?»

«Non lo sappiamo, signor presidente. Abbiamo semplicemente le prove che la granduchessa Maria, una delle figlie dello zar, è sopravvissuta alla rivoluzione russa, si è sposata e ha avuto dei figli.»

«Maria? L'unica di cui ho sentito parlare era Anastasia», osservò il presidente. «Ho visto il film.» Giocherellò con una penna sulla scrivania. «Affascinante. Razov ha qualche prova che confermi la sua discendenza da quella linea di sangue?»

«Non mi sorprenderebbe che avesse un certificato di nascita. I russi hanno alle spalle decenni di esperienza nella falsificazione di documenti. Riteniamo che consoliderà le sue pretese con la corona di Ivan il Terribile, della quale si dice che conferisca un potere mistico a chi la porta. Razov sosterrà che soltanto il sovrano legittimo potrebbe avere la corona. Una volta salito al potere, dubito che qualcuno lo infastidisca per controllare un campione del suo DNA.»

«E lui ha la corona?»

«È possibile. Abbiamo trovato una scatola portagioie che contiene una lista dei tesori zaristi trasportati a bordo della *Stella di Odessa*, e la corona non vi era compresa.»

«E il DNA?»

«Quando Razov sarà al potere, potrà fabbricare tutte le prove che vuole riguardo al DNA. Non sarebbe difficile.»

«Il popolo russo, malgrado tutti i suoi problemi, non è composto da ingenui», osservò il presidente. «Credete davvero che si berrà una storia abborracciata come questa?»

Sandecker serrò le labbra in un sorriso. «In quanto funzionario eletto, lei ha senz'altro maggiore esperienza di me della capacità dei politici di turlupinare l'opinione pubblica.»

Il presidente si schiarì la voce. «Sì, capisco che cosa intende dire. Non sarebbe il primo sbruffone che diventa dittatore infinocchiando l'opinione pubblica. Sappiamo che Razov è furioso con gli Stati Uniti perché hanno cercato di eliminarlo dalla scena politica: a quanto pare intende svelare il nostro bluff, usando questa cosiddetta minaccia come arma di ricatto per indurci a tornare sui nostri passi. Ebbene, ho una notizia per il signor Razov: gli Stati Uniti non sono disposti a cedere al ricatto. Se gli permettiamo di farla franca, le minacce non finiranno mai.»

«Forse c'è qualcosa di più che un semplice ricatto», osservò Austin, ricordando la storia che gli aveva raccontato Petrov. «Razov aveva una fidanzata, una giovane donna destinata a diventare la sua zarina. Era in visita in Jugoslavia durante i raid aerei della NATO su Belgrado ed è rimasta uccisa accidentalmente da una bomba sganciata da un apparecchio americano. Questa disgrazia è l'origine dell'odio profondo che nutre nei confronti degli Stati Uniti.»

Sandecker intervenne nella discussione. «Quello che intende dire Kurt è che l'animosità di Razov verso di noi va al di là dei nostri tentativi di intralciare la sua carriera politica. La mia opinione è che neutralizzare gli Stati Uniti rientri nelle sue ambizioni nazionalistiche, ma che intenda anche soddisfare la sua sete di vendetta.»

Il presidente si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciando le mani sul petto. «È quest'ultima parte che mi interessa, ammiraglio. In che modo si propone di metterci fuori gioco?»

«Riteniamo che Razov abbia scoperto un metodo per liberare l'energia immagazzinata nelle sacche di idrati di metano presenti sotto la piattaforma continentale al largo della costa atlantica», rispose Sandecker. «Desta-

bilizzando la piattaforma, è in grado di causare imponenti frane sottomarine che, a loro volta, scatenano gli *tsunami*, onde enormi che possono essere indirizzate verso obiettivi specifici.»

Sul viso del presidente apparve un'espressione di puro stupore. Si raddrizzò di scatto. «Intende dire che Razov progetta di scatenare delle onde gigantesche contro gli Stati Uniti?»

«Lo ha già fatto. Ha inviato quell'onda verso Rocky Point.»

Rivolto a Sparkman, il presidente disse: «Sid, ho appena firmato il decreto per il sussidio federale alla zona di Rocky Point. Qualcuno ha accennato che il disastro fosse dovuto a un atto terroristico?»

«No, signor presidente. Nessuno di coloro con i quali ho parlato ritiene che l'onda fosse qualcosa di diverso da un evento naturale. Causato, in questo caso, da un terremoto sottomarino.»

«Ebbene, ammiraglio?» disse il presidente a Sandecker.

«Forse, se ascoltassimo il parere di un'autorità in materia, questo potrebbe dissipare ogni dubbio.»

«Mi sembra una buona idea», disse il presidente. «Quando può convocare il suo esperto?»

«È sufficiente chiamarlo, si trova nell'anticamera. Anzi, per la verità ho convocato due esperti: il dottor Leroy Jenkins, un oceanografo che ha insegnato all'università del Maine, e il dottor Hank Reed, un geochimico della NUMA.»

«Lei non va mai da nessuna parte senza rinforzi, vero, James?» osservò il presidente con un sorriso.

«È l'addestramento dell'Accademia. Perché lanciare un solo siluro quando se ne può lanciare un'intera batteria? Mi sono preso anche la libertà di invitare il programmatore capo del sistema informatico della NUMA, Hiram Yaeger.»

Il presidente mormorò un ordine all'interfono, e pochi minuti dopo l'agente della sicurezza introdusse nell'ufficio i tre ospiti. Yaeger non era nuovo agli ambienti del potere e non si lasciava impressionare troppo da chiunque non parlasse in termini di megabyte; comunque, in segno di deferenza verso il presidente, aveva indossato sopra i jeans e la T-shirt una giacca sportiva di cotone madras alquanto logora e portava ai piedi un paio di *desert boots* nuove. Jenkins aveva indossato un vestito di popeline nocciola che risaliva ai tempi del college e una camicia Oxford azzurra comprata apposta per l'occasione. Hank Reed aveva fatto uno sforzo coraggioso per domare i capelli alla Lyle Lovett, ma neppure il completo scuro e la

cravatta gli impedivano di avere l'aspetto di uno gnomo.

Se il presidente fu assalito da qualche dubbio di fronte all'assortimento più strano di esseri umani che avesse mai visitato lo Studio Ovale, fu abbastanza diplomatico da non farlo capire. Dopo un giro di strette di mano e presentazioni, disse: «L'ammiraglio, qui, ci stava parlando di quella storia dello *tsunami* nel Maine. Sembra convinto che l'onda sia stata provocata dall'uomo».

Sollecitato con gentilezza dal presidente, Jenkins, che giocherellava nervosamente con il nodo della cravatta, tirò fuori a poco a poco la storia dello *tsunami* di Rocky Point e della sua indagine sulla causa che lo aveva scatenato.

Il presidente si rivolse a Reed. «Lei è d'accordo con il dottor Jenkins?»

«In tutto e per tutto. Non vedo alcun motivo per mettere in dubbio le sue conclusioni. Le mie ricerche indicano che una forza applicata in alcuni punti specifici della piattaforma continentale potrebbe produrre esattamente i risultati da lui previsti.»

A quel punto intervenne Austin. «Ho descritto ad alcuni artificieri il proiettile che ho visto sulla nave dell'Ataman, e loro hanno suggerito che possa trattarsi di una bomba a percussione, con una carica specifica e capace di una notevole penetrazione nel fondo. I propulsori servono proprio a questo scopo. Potrebbe avere testate multiple, come un missile balistico nucleare.»

«Non intenderà insinuare che si tratti di testate nucleari?» esclamò il presidente con aria allarmata.

«Per quanto ho capito, l'effetto può essere ottenuto anche con esplosivi convenzionali. Alcuni dei nuovi ritrovati in questo campo raggiungono una potenza simile a quella di un ordigno nucleare. C'è anche un altro elemento da tenere presente. Quando ho parlato con il comandante e il pilota dell'*NR-1*, mi hanno detto che l'Ataman usava il sommergibile per cercare punti deboli, faglie e assottigliamenti nella crosta terrestre lungo i pendii e i canyon della piattaforma continentale.»

«E ora dove si trova questa nave dell'Ataman?»

«Al largo della costa del New England. Ho chiesto ai responsabili della nostra rete satellitare di vigilare, e fra poco un corriere dovrebbe consegnarci i risultati.»

«Impartirò istruzioni alla mia segretaria di farlo passare subito», disse il presidente. Poi si rivolse a Sparkman. «Sid, l'esperto di estrazione mineraria è lei. Sa qualcosa di questo idrato di metano?»

Sparkman, che era rimasto in silenzio per tutto quel tempo, sembrava realmente a disagio. «Sì, signor presidente. In sostanza si tratta di gas naturale ghiacciato. Qualcuno lo chiama 'ghiaccio bollente'.»

«Torniamo ai fatti specifici, dottor Jenkins. Che cosa possiamo aspettarci al largo della costa degli Stati Uniti?»

Jenkins aveva l'aria preoccupata, come se gli fosse venuta in mente un'altra idea. «I danni dipendono dalla profondità dei fondali nelle vicinanze della riva, dalla forma della baia, dalla presenza di un fiume dove l'onda può concentrare la sua energia.» Tirò un respiro profondo. «È possibile che un'onda raggiunga l'altezza di una trentina di metri, dopo aver investito la costa.»

Il presidente sembrava scosso. «Questo provocherebbe danni inimmaginabili.»

«Purtroppo esistono mali peggiori dello *tsunami*», aggiunse Jenkins a bassa voce.

«Cosa ci può essere di peggio di un'onda gigante che si abbatte su una zona metropolitana?» ribatté Wallace.

Jenkins tirò un altro respiro profondo. «Signor presidente... un'emissione massiccia di metano potrebbe innescare un processo di surriscaldamento globale dell'atmosfera su vasta scala.»

«Cosa? E come potrebbe succedere? Credevo che ci si dovesse preoccupare soltanto delle conseguenze sull'uomo.»

«Certo, anche questo, ma... Senta, le farò un esempio. Poco dopo l'anno Mille, ci fu un enorme 'rutto' di metano, che sprigionò nell'atmosfera una quantità enorme di questo minerale e catalizzò un processo di riscaldamento a livello mondiale. I tropici si spostarono a nord fino a raggiungere la latitudine dell'Inghilterra, e il mare probabilmente si estese fino all'attuale Arizona.»

Nella stanza regnava il silenzio.

«Razov dev'essere al corrente di questa possibilità», disse infine Sparkman. «Perché mai dovrebbe fare una cosa del genere?»

Fu Reed a proporre una spiegazione. «I russi hanno sempre desiderato innalzare la temperatura delle zone desolate nel Nord del loro Paese. È una terra incredibilmente ricca, ma molto inospitale. A un certo punto si è parlato di riscaldare le acque dell'Artico con l'energia atomica per ottenere questo risultato. Un clima temperato consentirebbe un enorme sviluppo economico, accompagnato dall'insediamento di nuovi abitanti. Nello stesso tempo, qualcuno ritiene che il riscaldamento globale trasformerebbe le re-

gioni centrali degli Stati Uniti in un deserto.»

«I miei consiglieri mi hanno illustrato gli aspetti del riscaldamento globale», disse il presidente. «È un processo molto complesso, per quanto capisco, e non ci sono garanzie che assuma l'andamento desiderato da Razov.»

«A quanto pare, Razov è disposto a correre il rischio», disse Reed.

«Santo cielo», esclamò il presidente, «sarebbe un disastro di proporzioni inimmaginabili.»

«Peggio ancora», osservò Sandecker, «con le sue enormi navi per l'estrazione dell'idrato di metano e gli Stati Uniti indeboliti, Razov sarebbe in grado di controllare le riserve future di energia del mondo. Sarebbe quanto di più vicino sia mai esistito al concetto di padrone del mondo.»

«Bisogna fermarlo», disse il presidente.

«Uno squadrone di caccia farebbe piazza pulita del signor Razov», osservò il vice presidente.

«Abbiamo prove sufficienti a far saltare in aria questa nave, specialmente con la situazione delicata in cui versa la Russia?» chiese Wallace.

Sandecker si affrettò a osservare: «Questo è un ottimo argomento, signor presidente. Come sappiamo tutti, la Russia è in subbuglio: le forze di destra agli ordini di Razov lottano contro i moderati. Razov sfrutterebbe qualsiasi attacco alle navi russe per dimostrare che gli Stati Uniti sono il nemico, e avrebbe facile gioco nell'eliminare gli avversari. L'arsenale nucleare russo finirebbe sotto il controllo dell'ala estremista e fanatica dei cosacchi».

«Ma non possiamo permettere che quella nave porti a termine la sua missione», ribatté il presidente.

In quel momento la segretaria bussò piano alla porta, poi l'aprì. Entrò una giovane donna con una cartellina in mano. «Chiedo scusa per il ritardo», mormorò affannata. «Sono sopravvenute alcune complicazioni.»

«Va tutto bene», disse Sandecker, «ma quali complicazioni può presentare la ricerca di una nave?»

«Quello è stato facile», rispose la ragazza, consegnando la cartellina. «Abbiamo rintracciato il bersaglio così in fretta che abbiamo deciso di dare un'occhiata al resto della costa atlantica, sino alla Florida.»

«E ne avete trovata un'altra?»

«Per la verità, signore, ne abbiamo trovate tre, tutte disposte lungo la costa atlantica. Altre tre sono in navigazione, e pare che ci sia anche una certa attività al largo della costa del Pacifico.»

«Grazie», disse Sandecker, congedando il corriere.

Quando la ragazza ebbe lasciato la stanza, il presidente esclamò: «Tre navi? E altre in navigazione? Dannazione, come faremo a capire quale città è il bersaglio?» Sul suo volto passò un'ombra. «E se il bersaglio non fosse uno solo?»

Sandecker girò la domanda a Yaeger. «Hiram?»

«Kurt e Paul hanno fatto tutto il lavoro duro», spiegò Yaeger, «consentendomi di accedere ai file cifrati a bordo della nave dell'Ataman, ma Razov usava un sistema steganografico. I messaggi erano nascosti all'interno di fotografie digitali: quello è diventato un sistema standard per i terroristi, perché può essere molto difficile decifrare le immagini. In questo caso era la fotografia del menu di un ristorante russo. Faceva parte di quella che l'Ataman ha definito 'operazione Troika'.»

«Razov mi ha detto che Troika non era altro che una definizione per il progetto di aprire centri commerciali in tre grandi città degli Stati Uniti», disse Austin. «Non c'era niente di segreto.»

«Il menu nascondeva i piani per la vera operazione», continuò Yaeger. «La chiave per decifrare il codice si trovava sullo yacht di Razov. Anche stavolta grazie a Kurt, Max e io siamo riusciti a infiltrarci nel sistema di controllo centrale dello yacht e abbiamo rintracciato il codice binario in un angolino oscuro del sistema. La vera operazione non si chiama Troika, ma Borzoi.»

Austin inarcò un sopracciglio. «Gorkij e Saša», disse. Vedendo le espressioni perplesse intorno a sé, spiegò: «Sono i nomi dei cani prediletti da Razov. È davvero infatuato di quei due animali».

Il presidente ribatté: «Anche a me piacciono i cani, ma sono più interessato allo schema di questa operazione».

Yaeger spiegò: «Il file Borzoi indicava che le tre navi dovevano trovarsi al largo delle città di Boston, Charleston e Miami».

«Ma... sono le stesse città dove l'Ataman progetta di aprire i centri commerciali», mormorò il vice presidente, che sembrava quasi stordito.

«Quale copertura migliore per un'operazione del genere?» ribatté Sandecker.

«L'ammiraglio ha centrato il problema», osservò Yaeger. «Mi sono imbattuto nell'ordine di evacuare il personale e gli interessi dell'Ataman da tutt'e tre le città. Purtroppo nel sistema informatico dello yacht non vi sono dati da cui si possa dedurre se l'obiettivo sia una sola delle città, oppure tutte.»

«Io penso a Boston», disse Austin. «In questo preciso istante al Boston Harbor Hotel è in corso un importante congresso internazionale di carattere finanziario, al quale partecipano rappresentanti di tutte le nazioni che hanno cercato di mettere i bastoni fra le ruote a Razov.»

«Allora le altre navi sono soltanto specchi per le allodole?»

«Non escludo la possibilità che Razov intenda danneggiare tutt'e tre le città, ma è possibile che il bersaglio principale sia Boston.» Austin aprì un portadocumenti di carta gialla che teneva sulle ginocchia e ne tolse due fogli trasparenti che posò sulla scrivania del presidente. «Questa è una mappa di Rocky Point. L'altro foglio è un lucido che raffigura il porto di Boston e le zone circostanti.»

Il presidente sovrappose il lucido alla mappa, imprecando sottovoce. «Sono quasi identici.»

Austin annuì. «Penso che, quando Razov ha scelto Rocky Point per provare la sua macchina che provoca le onde, ha voluto un posto che somigliasse il più possibile al bersaglio previsto.»

Il presidente batté il pugno sulla scrivania e protese la mano verso il telefono. «Questo taglia la testa al toro», dichiarò. «Convocherò una riunione di emergenza del gabinetto e dei capi di stato maggiore riuniti per discutere una serie di attacchi via aria e via mare, e al diavolo i rischi. Può darsi che si renda necessario evacuare quelle città. Quanto tempo abbiamo?»

Hiram rispose: «L'operazione sarà lanciata fra meno di ventiquattr'ore».

Sandecker disse: «Il panico scatenato da un'evacuazione di massa può provocare lo stesso numero di vittime di un attacco. Posso suggerire una via di mezzo, signor presidente?»

La mano di Wallace rimase sospesa a mezz'aria. «L'ascolto, ma non posso dimenticare i miei doveri di comandante in capo delle forze armate.»

«E noi non glielo chiediamo. Stando a quello che abbiamo saputo, la minaccia immediata riguarda Boston e forse altre due città. Secondo le informazioni in possesso di Hiram, il centro di comando è a bordo dello yacht. Propongo di disattivare il centro di controllo. Per sicurezza, manderemo squadre di abbordaggio su tutt'e tre le navi per disattivare gli esplosivi. Nel frattempo, possiamo ritardare l'arrivo di altre navi, magari con qualche pretesto.»

Il presidente si grattò il mento, riflettendo. «Mi piace. Naturalmente non posso approvare ufficialmente un'operazione in acque internazionali, quindi ho bisogno di poter smentire tutto, nel caso la situazione diventi critica.»

«Non sarebbe la prima volta che la NUMA opera al di fuori dei canali

ufficiali», disse Sandecker.

«No, infatti», ribatté Wallace in tono asciutto. «Lei che ne pensa, Sid?»

«Il tradimento di Razov è intollerabile. Il mio primo istinto è annientarlo. Terrei pronti i sommergibili d'assalto e i caccia per distruggere lui, lo yacht e le sue navi, se il piano non dovesse funzionare.»

«Mi sembra giusto», disse il presidente. «Ebbene, ammiraglio, a quanto pare lei ha la mia 'benedizione' ma al di fuori di questa stanza nessuno dovrà mai saperlo. Sid, voglio che lei metta subito in moto questa operazione con le squadre speciali e i servizi segreti.» Dopo aver controllato l'orologio, si alzò dalla scrivania. «E ora, se volete scusarmi, ho un gruppo di boy scout che viene a farmi visita dal mio Stato per una cerimonia nel roseto della Casa Bianca.»

Mentre lo Studio Ovale si vuotava, Sandecker sfiorò la manica di Sparkman. «Mi domando se potrei scambiare con lei una parola in privato.»

Sparkman gli lanciò un'occhiata ansiosa. «Certo. Perché non usciamo a prendere una boccata d'aria? Possiamo parlare del modo migliore per tenere segreto il collegamento fra la Casa Bianca e la NUMA.»

Uscirono dalla residenza del capo dell'esecutivo per passeggiare lungo il portico meridionale. Sandecker si guardò intorno, osservando il prato ben curato. «Splendido scenario, non è vero?»

«Il panorama migliore di tutta Washington.» «Peccato che lei non verrà mai a vivere qui.» Sparkman scoppiò a ridere, ma con una punta di amarezza. «Non ho la minima intenzione di muovermi dall'osservatorio navale. Non potrei permettermi di pagare le spese di riscaldamento di questa casa.»

«Non faccia il modesto, Sid. Tutti a Washington sanno che lei è l'erede designato, quando scadrà questo mandato presidenziale.»

«Non ci sono garanzie che verrò eletto, o anche solo candidato.» Ora nel tono c'era una nota differente.

«Non faccia l'ingenuo. Avere delle ambizioni politiche non è peccato.»

«In questa città abbiamo tutti delle ambizioni politiche.»

«Su questo non c'è dubbio.» Sandecker si girò per fronteggiarlo. «Ma le mie ambizioni non sono finanziate da un russo folle. Mi dica, che cosa le ha promesso Razov? E non mi dica che non so di che cosa sto parlando. È stato sorpreso con le mani nel vasetto della marmellata.»

Il bluff di Sandecker era convincente. Per un attimo Sparkman diede l'impressione di voler reagire con una sfuriata... poi cedette di schianto, col

viso trasformato in una maschera di infelicità.

«Avrei ricevuto una grossa fetta della produzione di idrato di metano al largo della costa degli Stati Uniti. Il valore sarebbe stato di alcuni miliardi», rispose con voce scossa.

«E ora che ha sentito che cosa si nasconde dietro quelle esplorazioni, ha cambiato idea?»

«Ma certo! Mi ha sentito, nello Studio Ovale. Sono stato io a sostenere la linea dura. Volevo attaccare Razov con le unghie e con i denti.»

«Senza dubbio questo non aveva nulla a che vedere col fatto che, se Razov fosse annientato, il suo segreto sarebbe al sicuro, non è vero?»

Sulle labbra di Sparkman aleggiò l'ombra di un sorriso. «Lei non è tipo da fare tanti complimenti, vero, ammiraglio? E va bene. Cosa vuole?»

«Primo, voglio che lei sappia che, se una sola parola di quello che è stato detto nello Studio Ovale questa mattina dovesse trapelare a Razov, farò in modo che la sua vita diventi un inferno.»

«Sarò avido, ma non sono un traditore, ammiraglio. Non potrei mai aiutare o favorire Razov, dopo aver appreso quali sono i suoi piani.»

«Bene. Secondo, non appena questa storia sarà finita, voglio che lei presenti le dimissioni.»

«Non posso...»

«Può invece, e lo farà, altrimenti il suo ruolo in questo piano verrà trasmesso dalla CNN ventiquattr'ore al giorno. D'accordo?»

Il viso di Sparkman assunse un'espressione allucinata. «D'accordo», rispose con un filo di voce.

«C'è un'altra cosa. Riferisca a Razov che gli Stati Uniti stanno ancora cercando di capire per quale motivo l'*NR-1* è stato dirottato. Un pizzico di disinformazione non fa mai male.»

Sparkman annuì.

«Grazie, signor vice presidente. Non voglio farle perdere altro tempo. So che ha molto da fare per eseguire gli ordini del presidente.»

Sparkman s'irrigidì. «Farò in modo che uno dei collaboratori del mio ufficio resti in stretto contatto, in modo che possiamo coordinare i nostri piani.»

I due si congedarono senza stringersi la mano, e Sparkman rientrò alla Casa Bianca, mentre l'ammiraglio si dirigeva verso il parcheggio, dove gli altri lo aspettavano. Era in collera perché aveva dovuto distruggere la carriera di un uomo, e soprattutto perché Sparkman si era dimostrato tanto idiota. I suoi occhi azzurri mandavano riflessi gelidi, mentre scivolava al

volante della jeep dicendo: «Signori, penso che sia ora di riportare nel canile i borzoi del signor Razov».

34

Al largo della costa di Boston

«Nel caso debba scrivere le mie memorie», disse Zavala, «che cosa sta succedendo, esattamente?»

«Questa è una missione scientifica condotta dal centro di controllo per casi di peste siberiana su un sommergibile della marina degli Stati Uniti, sotto la supervisione della NUMA», rispose Austin. «Ufficialmente non esiste.»

«Forse non scriverò le mie memorie», concluse Zavala scuotendo la testa.

«Allegro», lo rincuorò Austin, guardandosi in giro nell'ampio quadrato. «In ogni caso, non ti crederebbe nessuno.»

Dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra dei sonori richiami di una dozzina di uomini dall'aria minacciosa, la faccia dipinta di vernice mimetica verde e nera e la divisa nera dei commando. Si trovavano all'altro capo del locale, e stavano rumorosamente scambiandosi battute, mentre si passavano un bottiglia di vodka di mano in mano. Petrov, in tenuta da combattimento come gli altri, si era dipinto la faccia, nascondendo la cicatrice, e fece un'osservazione in russo che scatenò l'ilarità dei suoi uomini. Uno di loro cominciò a gridare, assestandogli pacche sulla schiena con forza sufficiente a sfondare la gabbia toracica di una persona normale. Petrov afferrò la bottiglia, avvicinandosi a Austin e Zavala.

«Sembra la serata del dilettante alla filodrammatica del Cremlino», osservò Austin. «Che cos'hanno da ridere tanto?»

Il russo rise a sua volta, offrendo ai due la vodka. Austin rifiutò e Zavala disse: «Grazie, ma preferisco la tequila».

Petrov sembrava nel suo elemento più di quanto Austin lo avesse mai visto. «Ho rammentato ai miei uomini un vecchio proverbio russo: 'Chi vive con il lupo, ulula come un lupo'.» Notando l'espressione perplessa di Austin, spiegò: «E come il vostro proverbio: 'Chi va con lo zoppo, impara a zoppicare'». Rendendosi conto che la spiegazione non era sufficiente, aggiunse: «Glielo spiego dopo». Imbrattò di vernice mimetica la fronte e le guance di Austin, alla maniera indiana. «Ora sì che è pronto all'azione.»

«Grazie, Ivan», disse Austin, completando il lavoro. «Sicuro di essere all'altezza di un'operazione sul campo?»

«Vuole insinuare che sono troppo vecchio? Al contrario, se ben ricordo, sono più giovane di un mese di...»

«Lo so», disse Austin. «Il mio dossier. Non sia tanto suscettibile. Stavo pensando alle ferite che ha riportato durante l'ultima notte di follie nel porto di Boston.»

«Una battaglia meravigliosa. Non dimenticherò mai il modo in cui si è lanciato sul ponte come Tarzan. Ho riportato solo qualche graffio, niente che possa fermarmi.»

Austin accennò con la testa agli uomini di Petrov. «Spero che lo stesso valga per i suoi uomini. Forse dovremmo sottoporli al test del palloncino.»

Petrov liquidò quel commento con un gesto della mano. «Affiderei la mia vita a uno qualsiasi di quegli uomini, ubriaco o sobrio che sia. Lei si preoccupa troppo. Qualche bicchierino di vodka prima del combattimento rientra nella tradizione militare russa. Era l'arma segreta che abbiamo usato per sconfiggere Napoleone e Hitler. Quando verrà il momento, i miei ragazzi eseguiranno la missione con precisione e coraggio.»

Austin lanciò un'occhiata a un giovane marinaio che era entrato dalla porta. «Pare che il momento sia venuto, Ivan.»

L'operazione congiunta era stata decisa quando Austin era tornato nel suo ufficio, al termine della riunione alla Casa Bianca. Petrov aveva aspettato il suo ritorno e, quando Austin gli aveva descritto il piano, si era offerto subito di partecipare con i suoi uomini all'abbordaggio dello yacht. Austin aveva chiesto il parere di Sandecker, che aveva approvato l'idea e ottenuto l'assenso del vice presidente. Alcuni russi che abbordavano uno yacht russo avrebbero costituito un altro strato isolante fra la missione e il presidente.

Il marinaio scrutò le facce dipinte, cercando di capire chi fosse il comandante. Austin lo invitò ad avvicinarsi.

«Il comandante dice che siamo pronti, quando volete.»

Petrov impartì un ordine. La trasformazione fu sorprendente: gli schiamazzi cessarono e la bottiglia di vodka scomparve. I sorrisi furono rimpiazzati da mascelle serrate ed espressioni dure e determinate. Tutti tesero la mano verso le armi automatiche e nel locale echeggiò un coro di scatti metallici mentre gli uomini controllavano l'equipaggiamento. In pochi secondi, quella banda di allegri bontemponi un po' brilli si era trasformata in un gruppo di combattenti fieri e determinati.

Ivan rivolse a Austin un sorriso compiaciuto. «Dopo di lei», disse.

Austin afferrò lo zaino con la Bowen, poi, assieme a Zavala e agli altri, seguì il marinaio in sala controllo. Il comandante Madison alzò gli occhi dal periscopio e affermò: «Emergeremo fra tre minuti esatti. L'obiettivo è a cento metri di distanza. Il mare sembra abbastanza calmo. Avete fortuna, perché la luna è coperta dalle nuvole».

«La ringrazio per aver consentito ai miei uomini di usare il suo battello, comandante», disse Petrov.

Madison si grattò la testa. «Per me è la prima volta, ma, se il suo Paese e il mio possono collaborare nello spazio, perché non dovrebbero farlo sott'acqua?» Si rivolse ad Austin. «Qualcuno alla NUMA deve essere in grado di esercitare una notevole influenza. Non è da tutti distogliere un sommergibile della marina degli Stati Uniti dal suo normale servizio di pattuglia per quella che mi sembra, se mi passate l'espressione, un'operazione speciale in incognito.»

Il *Benjamin Franklin*, un sommergibile da centotrenta metri, era uno dei quattro della sua classe che erano stati destinati a quella missione perché era attrezzato per le operazioni speciali. Neppure la considerevole influenza di Sandecker avrebbe potuto prevalere sugli ordini della marina senza l'approvazione, sia pure velata, della massima autorità dell'esecutivo.

«Questa missione non sarebbe mai decollata se non fosse di importanza vitale», convenne Austin.

«Buona fortuna, allora», ribatté il comandante. «Resteremo nei paraggi finché sarà necessario. Chiamateci, quando vi servirà un passaggio per tornare a casa.»

«Lei sarà il primo a saperlo.» Austin si diresse verso una fila di monitor.

«Stiamo per uscire, Hiram», annunciò.

Yaeger era seduto davanti a una tastiera, mentre uno degli esperti di elettronica del sommergibile gli stava spiegando la configurazione del sistema informatico del battello. Sandecker era restio a permettere che Yaeger partecipasse alla missione, ma Austin aveva perorato la sua causa, affermando che l'esperienza di Hiram con il computer poteva essere determinante. L'ammiraglio aveva ceduto quando Austin gli aveva assicurato che avrebbe fatto salire a bordo Yaeger solo quando avessero ottenuto il controllo del centro comandi dello yacht.

Yaeger strinse la mano a Austin e gli augurò buona fortuna. «Sto ancora lavorando per decifrare l'ultima stringa del codice», disse. «Ti farò sapere se riesco a sfondare la barriera.»

Al segnale di Austin, Petrov impartì agli uomini una serie di ordini. Il gruppo che doveva abbordare lo yacht attraversò il sommergibile, radunandosi nello spazio sotto il portello di carico. Un uomo dell'equipaggio salì una scaletta e aprì il portello, lasciando entrare spruzzi d'acqua gelida. Austin e Zavala salirono per primi, superando il portello per arrivare sul ponte dietro la torretta. Gli uomini di Petrov li raggiunsero, passando loro due grosse bombole di plastica. Le bombole furono aperte, e l'aria compressa sibilò nei battelli gonfiabili. Il marinaio del sommergibile mormorò: «Buona fortuna», e il portello si richiuse con un tonfo sommesso.

Il chiaro di luna, filtrato dalle nuvole, tingeva il mare di una colorazione scura. La torretta alta, con il timone orizzontale, sembrava un robot gigantesco uscito da un film di fantascienza. Austin socchiuse gli occhi per scrutare lo yacht, che si stagliava nell'oscurità. A differenza di quando era entrato nel porto di Boston, illuminato come un battello fluviale del Mississippi, in quel momento lo yacht era buio, se non per alcune luci sulle antenne radio e il riverbero giallo dei vetri della cabina.

I satelliti avevano seguito il cambiamento di rotta dello yacht lungo la costa del Maine, quando aveva puntato a sud, fermandosi infine al largo della costa del Massachusetts, a circa cinquanta miglia nautiche dall'*Ataman Explorer I*, che era diretto a est di Boston. Le altre due navi dell'Ataman si erano fermate a est di Charleston e di Miami.

Gli uomini afferrarono le pagaie e sospinsero i battelli giù dal ponte sdrucciolevole, calandoli in mare e salendo a bordo. Mettendo gli occhiali speciali per la visione notturna, immersero in silenzio le pagaie nell'acqua, sospingendo le imbarcazioni fra le onde imponenti con colpi precisi.

L'aria fredda penetrava come una piccozza oltre gli strati di vestiti di Austin, che si pentì quasi di non aver bevuto un sorso di vodka per scaldarsi lo stomaco. Si voltò per guardare il sommergibile, che si era immerso con un lieve gorgoglio. Sarebbe rimasto sul posto, lasciando emergere soltanto un breve tratto della torretta.

Pochi minuti dopo, i battelli sfioravano le imponenti pareti d'acciaio che formavano le murate della nave. Austin si sentiva piccolo, come un avannotto vicino a una balena. In condizioni normali, avrebbe detto che le probabilità di fallimento erano considerevoli, ma Max aveva spianato il campo di gioco. Curiosando nel sistema nevralgico costituito dall'impianto elettronico dello yacht, Yaeger aveva fatto due scoperte molto importanti. La prima era il sistema di controllo dell'imbarcazione, che era molto simile ai display installati sul cruscotto delle automobili, anche se molto più sofi-

sticato. Esso poteva indicare al pilota la situazione delle porte a tenuta stagna e il rendimento delle turbine a gas, del flusso di energia elettrica e di tutti gli altri tendini e vene di natura elettronica che facevano funzionare la nave. Quel che più contava, Yaeger aveva localizzato la sala di controllo centrale. Tutti i componenti del gruppo di assalto avevano con sé una mappa dello yacht, sulla base delle scoperte di Max.

La seconda scoperta era più prosaica, ma non meno importante. Il libro paga dello yacht conteneva i nomi e l'incarico di quanti erano a bordo. Dato che lo yacht serviva a Razov come residenza, oltre che come sede dell'azienda, aveva alle sue dipendenze un vasto assortimento di inservienti, cuochi, contabili, ragionieri e segretarie. Gli uomini dell'equipaggio erano sorprendentemente pochi, segno che lo yacht funzionava grazie a un circuito di sistemi automatici. L'interesse di Austin si era concentrato su una categoria che Petrov aveva tradotto col termine «equipaggio non regolare». In altri termini, l'esercito privato di gorilla agli ordini di Razov, come quelli che avevano dato la caccia a Austin nel porto di Boston. Erano cinquanta, e non si poteva ignorare la loro determinazione priva di scrupoli. Petrov insisteva sul fatto che i suoi uomini erano in grado di affrontare qualunque situazione.

La loro arma principale sarebbe stata il silenzio. Sarebbero saliti senza rumore a bordo dello yacht per raggiungere il centro di controllo, che dovevano distruggere con alcune cariche di esplosivo ben piazzato. L'opposizione doveva essere neutralizzata in silenzio. Se fossero stati costretti a combattere per allontanarsi, disponevano di una sufficiente potenza di fuoco, più l'elemento sorpresa, per affrontare lo scontro alla pari. Nello stesso tempo, Austin e Petrov erano realisti: sapevano che le probabilità di essere scoperti erano alte, ed era verosimile che entrambe le parti accusassero delle perdite, ma, considerata la posta in gioco, valeva la pena di rischiare.

Gli occhiali per la visione notturna conferivano alla nave e al mare una sfumatura verdastra. Austin poteva vedere la porta all'altezza dell'acqua dalla quale lui e Kaela erano entrati per partecipare alla festa di Razov. Sarebbe stato troppo rischioso tentare di entrare da lì, perché l'apertura sarebbe stata segnalata sul monitor della nave. Invece avrebbero utilizzato un metodo sperimentato da secoli da pirati, assedianti di castelli e commando. I grappini.

I ganci, ancora ripiegati, erano contenuti all'interno di tubi metallici. Quando i grappini venivano sparati con un colpo di mortaio, i ganci si aprivano. Le estremità dei rebbi erano ricoperte di schiuma, per produrre

meno rumore possibile al momento in cui avrebbero fatto presa sulla battagliola.

Partirono due grappini, accompagnati da un lieve colpo di tosse prodotto dall'aria compressa. Le cime tese testimoniarono che l'aggancio era avvenuto in maniera perfetta. Gli uomini di Petrov puntarono le armi silenziate verso la battagliola: chiunque si fosse sporto per guardare, avrebbe avuto una brutta sorpresa. Era tutto tranquillo, perciò gli incursori passarono alla fase successiva dell'operazione.

Austin e Petrov salirono per primi, e non fu un compito facile, con lo zaino che portavano in spalla. Scavalcarono goffamente il parapetto, osservarono il ponte e, vedendo che era deserto, fecero segno agli altri di salire a bordo. Pochi minuti dopo erano accovacciati sul ponte come uno stormo di anitre nere armate fino ai denti. Due uomini rimasero sui battelli.

Il gruppo si divise in due. Quello guidato da Austin si diresse verso dritta, mentre quello al comando di Petrov puntò verso sinistra. Entrambe le unità dovevano avanzare separatamente, per ricongiungersi infine presso una scaletta alla base della plancia. Da quel punto in avanti il piano prevedeva che i commando salissero tre ponti, fino al centro di controllo situato in un piccolo locale dietro la postazione di timoneria. A quell'ora in plancia dovevano esserci ben pochi uomini di equipaggio. Austin diede a Petrov il segnale di procedere. Accovacciati per offrire meno bersaglio, con le armi pronte, i due gruppi cominciarono ad avanzare.

Austin si sentiva incoraggiato da quei rapidi progressi, tuttavia, non appena ebbero superato il salone dove Razov aveva ricevuto l'alta società di Boston, una porta si aprì senza preavviso. La luce si riversò sul ponte, abbagliando gli incursori che indossavano le lenti per la visione notturna. Austin spinse gli occhiali all'indietro e vide una delle guardie di Razov congelarsi, colta di sopresa. L'uomo stringeva una bottiglia di vodka e teneva il braccio intorno alle spalle di una cameriera, la mano nella scollatura. La ragazza aveva i capelli scarmigliati e il rossetto sbavato. Austin si rese conto di aver previsto tutte le eventualità, tranne l'incontro con una coppia che si preparava a far baldoria.

Il sorriso ubriaco dell'uomo svanì di fronte agli intrusi e alle armi automatiche. Da buon professionista, sapeva esattamente che cosa ci si aspettava da lui: il silenzio. La sua compagna non possedeva lo stesso addestramento. Spalancò la bocca e cacciò uno strillo. Una performance degna di una cantante d'opera. L'urlo successivo fu ancora più potente e coprì le imprecazioni di Austin. Infine la donna rimase senza fiato, rovesciò gli oc-

chi e si accasciò sul ponte priva di sensi.

Mentre gli echi di quella crisi isterica cessavano di colpo, lo yacht si illuminò come un flipper. Si spalancarono le porte a tutti i livelli, e da ogni direzione provennero grida concitate. Si udirono anche uno scalpiccio in corsa e voci rudi che lanciavano ordini, insieme ad altre urla più acute. Quelli erano soltanto i preliminari. Un attimo dopo si scatenò l'inferno.

35

Gli elicotteri Sikorsky HH 60-H Seahawk volavano affiancati sull'oceano come due valchirie, sfiorando la cresta delle onde con i pattini. Gli apparecchi erano verniciati di grigio, per assicurarsi un certo grado di mimetizzazione, con le insegne e i contrassegni dipinti in una tonalità spenta, che li rendeva quasi invisibili.

Guardando dal finestrino dell'elicottero di destra, il comandante del plotone, tenente di marina Zack Mason, rifletteva sulla telefonata urgente ricevuta da Washington e sull'ordine di riunire al più presto una speciale unità d'assalto per una missione segreta.

Con il suo profilo greco e i modi discreti, Mason sarebbe potuto passare per un consulente finanziario. In realtà, sotto quell'aspetto aristocratico si nascondeva un combattente abile e determinato, che non si era limitato a sopravvivere all'addestramento rigoroso dei SEAL, ma ci aveva addirittura preso gusto. Poco più che trentenne, era stato già coinvolto in missioni che andavano dal piano fallito di abbattere l'elicottero di Saddam Hussein ai servizi di sicurezza per i giochi olimpici di Atlanta.

Ufficialmente, era a capo di un gruppo di SEAL in servizio sulla costa atlantica. Ufficiosamente, fungeva da ufficiale di collegamento con il comando delle operazioni speciali congiunte, un amalgama formato dai SEAL, dalla Delta Force e dal 160° reggimento dell'aviazione per le operazioni speciali, noto sotto la sigla SOAR. Quella forza ombra disponeva di una flotta propria di elicotteri di supporto. Le squadre d'assalto erano specializzate nell'attacco a bersagli sul mare, come imbarcazioni e piattaforme petrolifere, e il comando congiunto era autorizzato a lanciare attacchi preventivi contro terroristi e organizzazioni terroristiche. Gli ordini per quella missione non avevano seguito la normale trafila della scala gerarchica. Quell'operazione era stata autorizzata direttamente dal segretario alla Marina, che aveva delegato il problema all'ammiraglio a capo del comando per le operazioni speciali di Coronado, in California. All'ammiraglio era

stato suggerito di evitare la trafila burocratica e disporre le cose in modo che le decisioni operative fossero prese al livello più basso possibile. Mason avrebbe fatto rapporto dal campo direttamente a Coronado.

Dopo il colloquio con Sandecker, Sid Sparkman era andato dal presidente per rivelargli la verità sui suoi rapporti con l'Ataman. Aveva ammesso di essere stato sedotto dalla possibilità di guadagnare miliardi di dollari, ma aveva sostenuto di non avere avuto alcun sentore dei piani di Razov contro gli Stati Uniti. Aveva consegnato le sue dimissioni scritte, da annunciare a discrezione del presidente, e si era offerto come capro espiatorio. Se l'operazione si fosse ritorta contro di loro, si sarebbe accollato lui la responsabilità dell'azione per limitare i danni. Wallace, come sempre pragmatico, aveva accolto le dimissioni, accettando l'offerta del suo vice e invitandolo a mettersi in contatto con il segretario alla Marina.

La squadra dei SEAL di Mason, che faceva capo alla base di Little Creek, in Virginia, era stata scelta perché era addestrata all'abbordaggio di una nave in mare. L'obiettivo della missione era semplice: occupare la nave senza preavviso e disattivare una bomba. Mason sapeva che raggiungere quell'obiettivo sarebbe stato la parte più difficile.

«Ci avviciniamo al bersaglio», annunciò il pilota con una pronuncia pigra e strascicata, interrompendo le riflessioni di Mason. «Dieci minuti al via.»

Malgrado la calma apparente, Mason non poté fare a meno di sentire il fiotto di adrenalina e l'eccitazione scatenati da una missione SEAL. Lui era quello che si definiva un «operatore», un uomo che si era arruolato in marina perché amava l'azione. Dopo aver controllato l'orologio svizzero Chase-Durer che portava al polso, si girò per mostrare agli uomini dietro di lui le dieci dita, come un giocatore di basket che invoca un tiro libero.

I SEAL, vestiti di nero e col viso coperto di vernice mimetica, erano quasi invisibili nella luce fioca della cabina. Essendo una forza di élite, godevano della massima libertà per quanto riguardava l'abbigliamento e le armi. Alcuni portavano intorno alla testa una bandana alla Rambo, altri i più tradizionali berretti flosci, con la tesa rivolta in alto.

Si udì un lieve fruscio quando i componenti della squadra controllarono la dotazione delle armi automatiche. Quasi tutti erano equipaggiati con fucili automatici Colt, la versione accorciata dell'M16 che sparava colpi senza cartuccia, consentendo loro di portare un maggior numero di munizioni. Uno di loro, un tipo grosso con la stazza di un toro, portava un'M-60 E3, una mitragliatrice leggera che normalmente richiede due uomini. Un altro

era armato con un fucile calibro 12, i cui proiettili erano in grado di penetrare nel metallo. Oltre al fucile, l'esperto di esplosivi portava uno zaino che conteneva cariche al plastico C-4 e micce.

Mason comandava il plotone di sedici uomini che doveva abbordare la nave da dritta. Il suo secondo ufficiale, indicato con la sigla «2IC», comandava il gruppo che avrebbe preso possesso del ponte a sinistra. Per quanto portassero armi pesanti, trentadue uomini costituivano una forza d'attacco ridotta per un bersaglio enorme come l'*Ataman Explorer.* L'ultima cosa al mondo che i SEAL volevano era restare coinvolti in uno scontro a fuoco con una forza superiore sul piano numerico. La loro arma principale sarebbe stata la sorpresa; i loro alleati sarebbero stati la confusione e lo shock.

«Controllo comunicazioni», ordinò Mason. Come gli uomini del suo plotone, era munito di una radio Motorola MX300, con laringofono e auricolare. Gli uomini risposero in ordine e Mason contò le risposte. Sedici. Erano tutti collegati. Il suo 2IC chiamò dall'altro elicottero. Lui e i suoi uomini erano pronti.

Mason estrasse dal giubbotto d'assalto un cellulare e digitò un numero. Il telefono utilizzava uno speciale algoritmo cifrato che lo mise direttamente in contatto con le altre squadre d'assalto.

Mentre l'unità di Mason puntava a est di Boston alla velocità massima consentita dall'elicottero, di 233 chilometri l'ora, le altre squadre compivano missioni analoghe a sud. La Delta Force era presente nel gruppo che agiva al largo di Charleston, nel South Carolina, e un reggimento dell'aviazione per le operazioni speciali era impegnato nella posizione più meridionale, a est di Miami. Il comando di quell'operazione spettava alla marina, il che significava che toccava a Mason ordinare l'assalto. Se lui veniva messo fuori gioco, gli sarebbe subentrato il capo della Delta, e in secondo luogo l'ufficiale dell'aviazione.

«Qui Omega Uno», disse. «A voi, Omega Due.»

«Omega Due, siete sempre in due?»

Mason sorrise di quella rima stiracchiata. Durante le esercitazioni congiunte, aveva imparato a riconoscere e rispettare il capo della Delta Force, un afroamericano dalla battuta pronta che si chiamava Joe Louis, come il grande campione di boxe.

«Siamo in perfetto orario, Joe. Dieci minuti al via.»

«Ricevuto. Ehi, Zack, i papaveri della marina non potevano inventare qualcosa di più fantasioso di 'Omega'? Magari qualcosa come 'Tre Orset-

ti'?»

«Dubito che all'ammiraglio piacerebbe sentirsi chiamare Raperonzolo. Inoltre stavolta toccava all'aviazione scegliere il nome in codice della missione.»

«Si vede. Sempre i soliti, quei pazzi sulle macchine volanti. Otto minuti al via.»

«Chiama quando avrai il contatto visivo.»

Premendo un altro pulsante, Mason si mise in contatto con Will Carmichael, capo del gruppo Omega Tre. A differenza di Louis, Carmichael seguiva sempre il manuale, e anche i suoi commenti spontanei sembravano programmati. Riferì che la sua squadra era in perfetto orario, poi aggiunse: «Una passeggiata».

Mason aveva imparato a sue spese che calarsi dal cielo su una nave enorme e con ogni probabilità bene armata che navigava in pieno oceano e disattivare un congegno esplosivo sconosciuto non era esattamente una passeggiata. Si erano esercitati decine di volte ad abbordare navi in movimento nell'oceano, ma stavolta si faceva sul serio. La missione dipendeva dalla loro capacità di non farsi scoprire fino all'ultimo. L'elicottero HH 60-H era l'ideale per quel genere di lavoro. Era relativamente silenzioso, aveva un sistema di disturbo agli infrarossi, un ricevitore di segnali radar e altre apparecchiature elettroniche che fungevano da occhi e da orecchie. Inoltre aveva dei denti aguzzi: due mitragliatrici M-60 e un sistema di missili Hellfire.

«Quattro minuti al via», annunciò la voce del pilota.

Mason si voltò, sollevando quattro dita. Era un gesto inutile, perché tutti gli uomini erano collegati al sistema di comunicazione dell'elicottero, ma lo faceva per sottolineare l'importanza del momento. La tensione era tale che gli sembrava di poterla tagliare con il coltello. Ebbe l'impressione che fossero passati solo pochi secondi quando il pilota annunciò: «Contatto visivo».

Si mise gli occhiali per la visione notturna e ordinò ai suoi uomini di fare altrettanto. Scorse la sagoma di un'enorme nave che procedeva tracciando una scia nel mare. Invitò le altre squadre a riferire l'eventuale contatto visivo. Disse che le avrebbe richiamate appena fosse stato sulla ZA, una sigla militare per indicare «zona di atterraggio», e infilò subito in tasca il cellulare.

Mancavano solo pochi secondi al bersaglio. All'ultimo momento, quando sembrava che stessero per schiantarsi contro la fiancata della nave, i

Seahawk ridussero la velocità, virarono salendo di quota e si fermarono a mezz'aria, librandosi ai lati del vasto ponte di poppa. I visori a immagine termica scansionarono la nave in cerca di zone calde che indicassero la presenza umana. Dopo aver accertato che il ponte era deserto, il pilota manovrò l'apparecchio per allontanarsi dagli alberi e dalle antenne, librandosi a un'altezza di quindici metri.

Tutti gli uomini sapevano che quello era il momento in cui le squadre erano più vulnerabili. Come era avvenuto decine di volte nelle esercitazioni, i SEAL calarono una corda del diametro di cinque centimetri fissata alla forcella dell'argano, poi s'infilarono dei pesanti guanti da saldatore. Mason si fermò sul vano aperto del portello, afferrò saldamente la corda e saltò. Sfruttando la forza della parte superiore del corpo, frutto del rigoroso addestramento dei SEAL, rallentò la caduta prima che i piedi toccassero il ponte, scostandosi in fretta per evitare l'uomo che lo seguiva.

Entrambi gli elicotteri si vuotarono in novanta secondi. Non appena scesi sul ponte, gli uomini gettarono via i guanti. I primi quattro adottarono una formazione circolare, che fu rafforzata via via dagli altri. Gli elicotteri si allontanarono di scatto come libellule spaventate, librandosi ai lati della nave, a poche centinaia di metri. Avrebbero atteso l'annuncio che la nave era sicura, o che la missione era fallita. Avevano ordine di evacuare le truppe d'assalto e affondare la nave mettendo a segno alcuni missili.

Mason si guardò intorno. Notò sollevato che l'esperto di esplosivi, Joe Baron, era sceso sul ponte sano e salvo. Se necessario poteva disinnescare degli ordigni esplosivi anche lui, ma Baron era un professionista. Il tenente estrasse dal giubbotto una piccola torcia divisa in due sezioni e l'agitò in modo che le sostanze chimiche contenute all'interno si mescolassero, irradiando una fredda luce azzurra, poi agitò il bastoncino luminoso per segnalare che tutto procedeva bene. Ricevette il segnale di risposta un attimo dopo. Mentre esploravano la nave da un capo all'altro, le comunicazioni radio sarebbero state ridotte al minimo.

Mason ricorse di nuovo al cellulare.

«Omega Tre. ZA di poppa assicurata. Nessun contatto. A rapporto, Omega Due.»

«Omega Due. Poppa assicurata. Nessuno in casa, quindi ci spostiamo.»

«Qui Omega Uno. Procediamo secondo il piano, e risparmiatevi le licenze poetiche.»

«Ricevuto», rispose Louis, anche se doveva costargli caro non inventare una rima.

«Omega Tre. Tutto okay.»

Mason ordinò alle squadre di avanzare. Si divisero in due gruppi per ogni lato della nave. Un gruppo costituiva l'elemento base, che assumeva la posizione di tiro per proteggere l'altro mentre si spostava in avanti. Poi toccava alla squadra d'assalto assumere compiti di copertura, mentre l'altra avanzava strisciando, e così via, in una manovra che consentiva di guadagnare rapidamente terreno.

In pochi minuti si ritrovarono a prua della nave, ricongiungendosi con la squadra di sinistra. Mason ordinò al suo 2IC di esplorare la plancia e la sovrastruttura, mentre lui portava la squadra sui ponti inferiori. Sempre ricorrendo alla stessa tecnica di spostamento tattico, Mason e i suoi uomini avanzarono in fretta nelle zone di magazzinaggio e nelle stive. Si fermarono solo di fronte a una porta che era chiusa e saldata. Dal momento che loro non potevano entrare, nessuno poteva uscire, quindi proseguirono, facendo irruzione nella sala macchine con le armi spianate. Tutto era a posto, ma non si vedeva alcuna traccia dei tecnici o del direttore di macchina.

Mason sentì una voce nell'auricolare. «Squadra superiore. Esaminati gli alloggi dei marinai e degli ufficiali. Tutti i letti rifatti. Nessuno presente. Atmosfera spettrale.»

«Sala macchine. I motori funzionano regolarmente. Anche qui nessuno.»

Le squadre proseguirono l'esplorazione della nave, senza incontrare nessuno. Dopo un'accurata ricerca risalirono in coperta.

La voce del 2IC risuonò alla radio di Mason. «Tenente, penso che dovrebbe salire in coperta il più presto possibile.»

Muovendosi in fretta, Mason condusse la sua squadra in plancia. Lungo il percorso, superarono gli uomini di guardia sui ponti e sulle ali della sala di timoneria.

«Qualche novità?» chiese Mason all'uomo armato di fucile.

«No, signore.»

L'ufficiale raggiunse la plancia, dove lo attendevano il 2IC e parecchi uomini della sua squadra. Sembrava che non ci fosse nulla fuori posto. «Che cosa voleva mostrarmi?»

«Questo, signore. *Niente.* Qui non c'è nessuno.»

Mentre si guardava intorno, osservando i monitor che sprigionavano una luce azzurrina e i display digitali che lampeggiavano, a poco a poco la verità si fece strada nella mente di Mason: lui e i suoi uomini erano gli unici esseri viventi a bordo della grande nave.

Dalle altre squadre Omega arrivarono nuovi messaggi. Louis e Carmichael riferivano che anche l'*Ataman II* e *III* erano deserte.

Mentre ascoltava i rapporti, Mason notò un cambiamento nel moto della nave. Ne era sicuro: la nave aveva smesso di avanzare. Dirigendosi verso la grande finestra panoramica che dava sul ponte, osservò l'oscurità circostante. Era convinto che stesse accadendo qualcosa di grave. Non poteva averne la certezza, ma gli sembrava che la nave si spostasse lateralmente.

«Tenente», gridò uno dei suoi uomini. «Guardi qui.» L'uomo era in piedi davanti a un grande monitor, sul quale si vedeva un'immagine simile al bersaglio di una gara di tiro con l'arco. Poco distante dal centro del bersaglio c'era l'immagine di una nave che ruotava intorno al suo asse, spostandosi lentamente verso il centro dei cerchi concentrici. Ai lati della rappresentazione del natante lampeggiavano numerose spie rosse. In un attimo la situazione apparve chiara a Mason: la nave era *telecomandata.* Tanto quella quanto le navi gemelle erano controllate a distanza.

Mason ordinò al 2IC di prendere possesso della lancia e chiamare gli elicotteri per ordinare l'atterraggio, poi diede istruzioni a Joe Baron di riunirsi sul ponte di prua con gli altri membri della squadra addestrati al lavoro di artificieri. Chiamò le altre squadre Omega per ordinare loro di dedicarsi all'obiettivo principale, le bombe. Raggiunto di corsa il primo livello, guidò gli altri uomini all'interno della nave, scendendo le scale, seguito da Baron e dagli altri SEAL, finché non raggiunsero la porta sigillata che avevano visto durante la loro prima esplorazione.

Il tenente controllò la loro posizione sullo schema della nave. Si trovavano all'esterno della camera che conteneva l'ordigno. Baron si mise subito al lavoro, fissando alla porta strisce di esplosivo al plastico C-4. Inserì il detonatore in un composto simile alla plastilina, e fece correre il filo oltre un angolo. Poi, mentre Mason e gli altri si allontanavano, rannicchiandosi a distanza di sicurezza, con le mani sulle orecchie, Baron premette il telecomando collegato all'altra estremità del filo. Nel passaggio echeggiò un tonfo sonoro, soffocato dallo spazio ristretto.

Tornarono di corsa verso la porta, ora con un foro quadrato dai margini irregolari, che fumava ancora. Baron, sottile come un'anguilla, passò senza fatica. Gli altri gli passarono lo zaino prima di introdursi a loro volta nell'apertura. Esplorarono l'oscurità con il raggio delle torce, poi qualcuno trovò un interruttore sulla parete e il locale fu inondato di luce.

La squadra dei SEAL si ritrovò su una piattaforma con una grande apertura rettangolare al centro. Il missile era appeso al soffitto attraverso l'aper-

tura, fissato da un'incastellatura a cavalletto con le travi che sporgevano dalle pareti. Calò il silenzio, mentre gli uomini fissavano l'enorme cilindro con timore. La luce si rifletteva sulla superficie metallica e sugli alloggiamenti dei rotori.

«Faccia bene attenzione!» ordinò brusco Mason.

Baron passò le dita sulla superficie del missile, poi ispezionò l'intricata rete di cavi e fili elettrici che scendevano lungo i fianchi del missile da un foro nel soffitto. Trattenne il fiato. «Gente, non ho mai visto una cosa del genere.»

«Il punto è se lei può disinnescarlo.»

Baron sorrise, sfregandosi le mani. «Il papa vive a Roma?»

«No, per la verità vive in Vaticano.»

«Be', comunque è abbastanza vicino.» E quella fu l'unica risposta che fornì in merito alle sue possibilità di successo. Baron frugò nello zaino, estraendo uno stetoscopio che applicò alle orecchie. Auscultò vari punti all'esterno del missile, sorridendo e accigliandosi come un cardiologo che visita un paziente.

«È pronto al via. Si sente il ronzio.»

«E quei fili?» chiese Mason.

«Carburante e corrente. Potrei tagliarli, ma ciò potrebbe voler dire che questo bebè funziona da solo.»

«In altri termini, potrebbe dare il via al lancio.»

Baron annuì. «Devo asportare il cuore.» Passò le dita sull'orlo leggermente sporgente di un pannello sul fianco del missile, poi estrasse dallo zaino una serie di strumenti, e dopo un paio di tentativi trovò un utensile adatto a svitare i bulloni che fissavano il pannello. Usando una chiave a batteria, cominciò a smontarlo.

Come un giornalista sportivo che trasmette una cronaca minuto per minuto, Mason fece il resoconto del lavoro di Baron per le altre squadre, dando l'ordine di restare sempre un passo indietro. Nel frattempo i suoi uomini ispezionarono l'area, tornando indietro con un cavo spesso due centimetri e mezzo che avevano trovato in un magazzino. Passarono il cavo sotto i propulsori, sperando di bloccare il missile.

Baron procedeva lentamente. Mise allo scoperto alcuni bulloni arrugginiti a causa dell'aria umida dell'enorme locale e fu costretto a impiegare un accessorio speciale per fare presa. Stava appoggiato al missile, con la testa accostata all'involucro esterno, quando, tutt'a un tratto, interruppe il lavoro per tendere l'orecchio.

«*Merda!*»

«Che succede?» domandò Mason, che sbirciava con ansia sopra la spalla di Baron. Lui fece per rispondere, ma Mason lo zittì con un cenno della mano. Il 2IC lo stava chiamando dalla plancia.

«Non so se vuol dire qualcosa, tenente, ma quassù tutti gli schermi e i pannelli danno i numeri.»

«Un momento.» Rivolgendosi a Baron, disse: «Era la plancia. Gli strumenti indicano un'attività insolita». Mason tese l'orecchio. Il vano fu invaso da un ronzio sonoro, che crebbe di intensità.

Baron si guardò intorno come se potesse vedere il suono. «Questo dannato arnese sta per partire.»

«Può fare qualcosa?» ribatté Mason con calma.

«C'è una possibilità. Se riesco a smontare questo pannello, forse posso sabotare il circuito di attivazione. Si tenga pronto con quelle pinze tagliafili.»

Baron svitò un altro bullone e stava lavorando al successivo quando udirono un rumore nuovo, simile a un grande ingranaggio che entrava in funzione. Il suono proveniva dal basso. Abbassarono gli occhi, e questo probabilmente risparmiò loro gravi danni alla vista quando i cavi e i fili elettrici si staccarono con un'esplosione dai lati del missile. Gli uomini si gettarono a terra. Ai loro piedi le paratie del bacino interno cominciarono ad aprirsi.

Poi i rotori negli alloggiamenti dei propulsori presero a ronzare.

Quando il bacino interno fu completamente aperto, ci fu un'altra esplosione e l'incastellatura che tratteneva il missile si staccò. I cavi fissati all'esterno si spezzarono, sferzando l'aria e rischiando di decapitare chiunque si trovasse sulla loro strada. Poi la bomba fu sganciata.

Mason sentì qualcuno che gli gridava nelle orecchie. Anche le altre squadre assistevano a scene simili. Joe Louis urlava. «Omega Due. La bomba si è sganciata.»

Poi giunse la voce di Carmichael. «Omega Tre. Anche la nostra.»

Mason e i suoi uomini strisciarono fino all'orlo dell'apertura che prima era occupata dalla bomba per guardare in basso. Nel punto in cui il missile era finito in mare, mordendo l'acqua con i propulsori, ribollivano onde orlate di spuma. Quando fissarono il mare scuro e tempestoso, fu come guardare nelle viscere dell'inferno.

36

L'uomo di punta di Petrov, un gigante che Austin aveva soprannominato ironicamente Tiny, «minuscolo», avanzò, calando il calcio di legno dell'AKM sulla tempia dell'uomo di guardia. Le gambe della sentinella cedettero, e l'uomo si accasciò sul ponte. Alcune figure correvano verso gli assalitori. Qualcuno accese una torcia e Austin fu investito da un raggio luminoso. Un AKM sparò producendo un rumore simile a un colpo di tosse. Al ritmo di seicento proiettili al minuto, anche una breve raffica era letale, soprattutto a distanza ravvicinata.

Il fascio della torcia, ormai senza controllo, saettò disordinatamente sul ponte, ma l'istante in cui Austin era stato inquadrato con i suoi compagni aveva permesso agli uomini di Razov di valutare la forza e la posizione del gruppo d'assalto. Raffiche e fiammate sbocciarono nell'oscurità, mentre gli incursori cercavano freneticamente riparo. La sparatoria creava un bizzarro effetto stroboscopico: gli uomini di Petrov davano l'impressione di muoversi al rallentatore.

Austin e Zavala si gettarono sul ponte e rotolarono per mettersi al coperto dietro una bitta. I proiettili rimbalzarono sul grande fungo d'acciaio fischiando sopra di loro. Austin estrasse la Bowen e sparò a un'ombra in movimento, senza rendersi conto se avesse colpito qualcuno. Zavala non si risparmiava e ribatteva colpo su colpo con la sua H & K. Le fiammate divennero più isolate, segno che gli uomini di Razov si stavano sparpagliando.

«Stanno cercando di aggirarci», gridò Zavala.

Tiny, disteso a pochi passi di distanza, agitava la mano per attirare la sua attenzione.

«Via!» ruggì. «Noi terremo la posizione.»

Austin aveva i suoi dubbi. Tiny e i suoi uomini potevano difendere il ponte per qualche tempo, ma, prima o poi, sarebbero stati sopraffatti. Tiny puntò il pollice al di sopra della spalla. Quel gesto non richiedeva traduzione. *Datevi una mossa.* Coprendosi con un fitto fuoco di sbarramento Kurt e Zavala arretrarono fino a trovarsi sotto la gru di una scialuppa.

Mentre gli uomini di Razov continuavano a sparare contro la posizione dove i due agenti si erano trovati poco prima, si alzarono per lanciarsi a capofitto verso la porta di un salone. Non era chiusa a chiave. Irruppero con le armi spianate. I lampadari di cristallo erano spenti, e l'unica illuminazione proveniva da una serie di lampade fissate alla parete. In quel chia-

rore giallastro Kurt e Joe individuarono le sagome di tavoli, poltrone e divani. Attraversarono la pista da ballo fino alla parete opposta. Austin si fermò. Gli uomini di Petrov potevano essere nelle vicinanze, e coglierli di sorpresa sarebbe stato un errore fatale. Chiamò Petrov alla radio per indicargli la loro posizione.

«Si direbbe che lei sia entrato in un nido di vespe», osservò Petrov.

«Impossibile evitarlo, ma non so per quanto tempo Tiny riuscirà a tenerli a bada.»

«Potrebbe restare sorpreso», ribatté Petrov, senza preoccuparsi. «Superi la porta e raggiunga il ponte. La terremo d'occhio.»

Austin scattò, aprì il battente e uscì. Non vedeva traccia di Petrov o dei suoi uomini. Poi alcune sagome scure si staccarono dalle ombre dov'erano accovacciati i commando. Petrov andò verso di loro. «È stato saggio a non fare sorprese. I miei uomini sono un po' tesi. Ne ho mandati alcuni dalla parte opposta. Dovremmo avere notizie da loro fra...»

Fu interrotto dal tonfo delle bombe a mano che esplodevano, mentre i colpi di arma da fuoco echeggiavano in maniera più sporadica. «È evidente che i miei hanno sfoltito le file dell'opposizione», disse. «Suggerirei di procedere verso l'obiettivo. Vi serve aiuto?»

«Se ne avremo bisogno la chiamerò», rispose Austin, spostandosi verso una scaletta che saliva lungo la paratia verso la plancia.

«Buona fortuna!» augurò Petrov.

Austin e Zavala erano a metà della salita quando cominciarono ad arrivare i rapporti raggelanti delle squadre Omega, e Kurt si fermò per riferire a Zavala le brutte notizie che riceveva attraverso l'auricolare.

Zavala, che lo precedeva, era appeso alla scaletta per raggiungere il ponte superiore. Udendo le parole di Austin, pronunciò una lunga sfilza di imprecazioni in spagnolo. «E adesso?»

Per tutta risposta, Austin alzò il braccio all'altezza della spalla, puntando l'arma contro Zavala, che rimase immobile. La Bowen abbaiò. Il proiettile sfrecciò a pochi centimetri dalla testa di Zavala e lo spostamento d'aria gli scompigliò i capelli. Un oggetto pesante cadde dall'alto, schiantandosi sul pavimento con un tonfo. Zavala sbatté le palpebre per schiarirsi la vista abbagliata dalla fiammata e fissò il cosacco disteso sul pavimento. A pochi passi dalla mano protesa dell'uomo c'era una sciabola.

«Scusami, Joe», disse Austin, «ma quello stava per accorciarti di tutta la testa.»

Zavala si passò le dita fra i capelli, dalla parte dove lo aveva sfiorato il

proiettile. «Non fa niente. Ho sempre voluto la riga da questa parte.»

«Per le bombe non possiamo fare niente», disse Austin in tono serio. «Ma almeno possiamo sistemare quello spregevole assassino che le ha lanciate.»

Austin precedette il collega, e salirono fino a trovarsi al di sotto delle ali della plancia, poi si divisero. Kurt salì di corsa le scale, poi, addossandosi alla paratia, si avvicinò alla porta aperta per sbirciare all'interno. L'ampia plancia di timoneria era illuminata dalle luci notturne che diffondevano un chiarore rossastro.

La plancia sembrava deserta, fatta eccezione per la figura solitaria di un uomo in piedi davanti a un monitor, intento a fissare lo schermo. Austin bisbigliò istruzioni alla radio, ordinando a Zavala di montare la guardia mentre lui indagava. Poi entrò.

I borzoi di Razov dovevano aver fiutato il suo odore, perché sbucarono fuori dal nulla per balzargli addosso, calpestando rumorosamente il pavimento e agitando le code. Austin li respinse con la mano libera, ma i cani ormai avevano mandato in fumo ogni speranza di entrare in silenzio. Razov si girò, infastidito nel vedere che i cani prestavano attenzione a Austin, e impartì un ordine brusco che li richiamò verso di lui, con la testa bassa e la coda fra le gambe. Le labbra sottili del russo si tesero in un sorriso maligno.

«La stavo aspettando, signor Austin. I miei uomini mi hanno detto che lei e i suoi amici eravate saliti a bordo. È un piacere rivederla. Peccato che abbia dovuto interrompere così bruscamente la sua ultima visita.»

«Potrebbe cambiare idea, quando manderemo definitivamente a picco i suoi sogni di conquista.»

«È un po' tardi per questo», ribatté Razov, indicando il monitor. Lo schermo era diviso in tre segmenti verticali, e in ciascuna sezione si vedeva un puntino che scendeva rapidamente verso il fondo tracciando una linea ondulata.

«So che ha sganciato le bombe.»

«Allora è consapevole che non c'è niente da fare. Quando i missili colpiranno il fondo, i propulsori li spingeranno in profondità, dove esploderanno, liberando l'idrato di metano, e ciò provocherà il crollo della piattaforma continentale scatenando degli spaventosi *tsunami* che distruggeranno tre delle vostre principali città costiere.»

«Per non parlare del suo folle piano di provocare il surriscaldamento globale dell'atmosfera.»

Razov parve sorpreso, poi sorrise e scosse la testa. «Avrei dovuto sapere che avrebbe capito qual era il mio obiettivo finale. Non importa. Sì, la Siberia diventerà il granaio del mondo, e il suo Paese sarà così impegnato a leccarsi le ferite e tentare di sfamarsi che non potrete più preoccuparvi delle questioni interne della Russia. Forse potremo vendervi il grano della Siberia, se vi comporterete bene.»

«E Irina avrebbe approvato questo suo piano insensato?»

Il sorriso svanì. «Lei non è degno di pronunciare il suo nome.»

«Forse no», disse Austin, puntando la Bowen al cuore di Razov. «Ma posso fare in modo che lei la raggiunga al più presto.»

Razov lanciò un ordine secco. La tenda che divideva la sezione principale della plancia dalla sala nautica fu spalancata. Ne emersero due uomini, un cosacco barbuto e Pulaski, l'uomo che aveva dirottato l'*NR-1*. Con le pistole mitragliatrici spianate, girarono alle spalle di Austin, poi la tenda si aprì di nuovo. Questa volta entrò in scena un uomo alto, vestito con una lunga tunica nera. Fissò Austin con gli occhi infossati e si leccò le labbra con un gesto lascivo. Disse qualcosa in russo: aveva una voce profonda e sonora, come se provenisse da una tomba.

Austin avvertì un brivido, ma tenne la pistola puntata su Razov. Questi parve divertito dalla sua reazione. «Le presento Boris, mio socio e fedele consigliere.»

Il monaco sorrise, udendo il proprio nome, e commentò con alcune parole in russo. Razov tradusse. «Boris dice che gli dispiace di non averla incontrata quando ha abbordato la nave della NUMA.»

«Non sa quanto dispiaccia a me», ribatté Austin. «Ora non sarebbe qui.»

«Bravo! Un efficace tentativo di bluff. Posi la pistola, signor Austin. Mentre noi parliamo, i miei uomini fanno piazza pulita dei suoi compagni.»

Kurt non aveva la minima intenzione di abbandonare la pistola. Se necessario, sarebbe caduto in mezzo a una raffica di colpi, portando via con sé Razov e Boris. Si chiedeva dove fosse Zavala. Mentre meditava la prossima mossa, udì nell'auricolare la voce di Yaeger.

«Kurt, puoi sentirmi? C'è ancora una possibilità. Sto lavorando sul codice, la sezione che ancora non ho decifrato. Riguarda le bombe. Non esploderanno finché non saranno attivate. Puoi sentirmi?»

Sempre tenendo la Bowen puntata su Razov, Austin lanciò un'occhiata al monitor. I puntolini sugli schermi si erano posati sul fondo dell'oceano. Il russo seguì la direzione del suo sguardo. «Ormai è fatta, signor Austin.»

«Lei è un illuso, Razov», replicò Austin. «Le bombe sono innocue, se non vengono attivate.»

Il viso del russo tradì la sorpresa, ma il magnate dell'Ataman si riprese in fretta, i lineamenti contorti in una maschera di rabbia. «È vero... e lei avrà il privilegio di assistere al processo di attivazione. Peccato che debba morire sapendo che i suoi patetici tentativi di interferire con il mio piano sono falliti.»

Razov fece un cenno quasi impercettibile con la testa. Per tutta risposta, Boris si avvicinò a una tastiera collegata al monitor, protendendo le lunghe dita verso i tasti. Non li raggiunse mai.

Austin spostò la mira da Razov, puntando la rivoltella contro la mano del monaco e premendo il grilletto. L'effetto, a distanza così ravvicinata, fu devastante. L'arto esplose in uno zampillo di schegge d'osso e sangue. Boris, incredulo, abbassò gli occhi sul moncherino insanguinato. Un comune mortale sarebbe crollato, invece il folle emise un urlo animalesco e fissò Austin con odio. Infilata la sinistra sotto la tunica estrasse un pugnale e, senza badare al sangue che scorreva dalla mano mutilata, si lanciò su Austin.

Gli altri uomini puntarono il mitra, ma Boris lanciò un avvertimento: voleva Austin solo per sé.

Austin non poteva credere che l'uomo si reggesse ancora in piedi. Sollevò la Bowen, deciso a finire Boris con un proiettile in mezzo a quegli occhi sbarrati in un'espressione folle, ma senza preavviso si sentì inchiodare le braccia lungo i fianchi. Pulaski lo aveva afferrato per le spalle.

Boris era così vicino che Austin poteva sentirne il fetore animale e l'alito pesante. L'altro sorrise, scoprendo i denti guasti, e alzò il pugnale per colpire.

Austin pestò con forza il collo del piede di Pulaski, che lasciò sfuggire un grugnito di dolore, allentando la presa. Allora Austin si piegò sulle ginocchia, sferrandogli una violenta gomitata. Pulaski finalmente lo mollò, e Austin sollevò la rivoltella portandola a pochi centimetri dal petto del russo, poi premette il grilletto. L'impatto del pesante proiettile scagliò Boris all'indietro, scaraventandolo contro la paratia e facendolo cadere sul pavimento.

Poi Pulaski colpì Austin alla tempia con il calcio della pistola. Kurt ebbe il tempo di vedere tutte le stelle della galassia e si abbatté sul ponte, privo di sensi per un attimo, ma il dolore intenso lo riportò alla coscienza. Con gli occhi velati, vide Razov digitare un ordine sulla tastiera imbrattata di

sangue. Sentì il rinculo della pistola contro la mano e svenne.

Pulaski si chinò per accostare la pistola mitragliatrice alla testa di Austin e assestargli il colpo di grazia, ma la Heckler & Koch di Zavala tossicchiò dalla porta laterale. Pulaski crollò, insieme al cosacco che stava alle sue spalle.

Quando Austin riprese i sensi, Zavala era inginocchiato al suo fianco. I borzoi, che all'inizio della sparatoria si erano rintanati in un angolo, ora si avvicinarono per leccare la mano di Austin.

«Scusami se non sono arrivato prima. Ho dovuto sistemare un paio di scagnozzi di Razov.»

Austin allontanò gentilmente i cani. «Dov'è?» chiese, guardandosi intorno.

«È sgattaiolato dalla parte opposta mentre io facevo a pistolettate col cosacco.»

Con l'aiuto di Zavala, Austin si alzò. Guardò i cadaveri del cosacco, di Pulaski e di Boris, poi si avvicinò al computer. Lo schermo era ridotto a un mucchio di schegge di vetro. «Le bombe dovevano essere attivate da qui. Razov stava digitando il comando per innescare le esplosioni, ma sono riuscito a centrare il computer del controllo con un colpo fortunato.»

Zavala sorrise. «Spero che fosse ancora in garanzia.»

Austin si mise in contatto via radio con Petrov. «Ivan, ci siete?»

«Sì, siamo qui. Ci sono problemi?»

«Alcuni, ma li abbiamo superati. Come ve la state cavando?»

«Hanno commesso l'errore di tentare una manovra a tenaglia, ma noi li aspettavamo. È stato quello che voi americani chiamate un colpo a vuoto. Ho perso alcuni uomini, ma ora si tratta soltanto di fare le pulizie.»

«Ben fatto. Boris è morto. Abbiamo impedito l'attivazione delle bombe. Razov è in fuga. Tenete gli occhi aperti per bloccarlo.»

Austin sentì un suono di rotori che sovrastava i colpi isolati di arma da fuoco. Uscì sull'ala della plancia in tempo per vedere un elicottero nero che si alzava dalla nave. Sollevò la pistola, ma gli alberi interferivano con la mira. Pochi secondi dopo, l'elicottero scompariva nel buio.

Qualcosa urtò leggermente le ginocchia di Austin, da dietro. I borzoi volevano attenzione e cibo, non necessariamente in quell'ordine. Lui infilò la rivoltella nella fondina e grattò loro la testa. Seguiti dai due cani bianchi, Austin e Zavala scesero in coperta per incontrarsi con Petrov e i suoi uomini. Forse avrebbe trovato un piatto di salsicce per i suoi nuovi amici.

37

Inghilterra

Trentasei ore dopo, Lord Dodson si raddrizzò di scatto sulla poltrona di pelle, si stropicciò le palpebre per scacciare il sonno e si guardò intorno, osservando la boiserie dello studio che gli era tanto familiare. Si era appisolato mentre leggeva una nuova biografia di Lord Nelson. Borbottò fra sé. Un sintomo della vecchiaia. La vita di Nelson era tutt'altro che noiosa.

Era stato un rumore a riscuoterlo dal sonno; ne era certo. Ora regnava di nuovo il silenzio. Jenna, la governante, era uscita poco prima, e in casa non c'erano fantasmi, per quanto ne sapesse lui, sebbene, a volte, si udissero cigolii e mormoni. Protendendo la mano, raccolse dal posacenere la pipa ormai fredda, chiedendosi se fosse il caso di accenderla. Poi prevalse la curiosità. Posò di nuovo la pipa e mise da parte il libro, si alzò dalla sedia e aprì la porta principale, uscendo nell'oscurità.

La luna era velata da grandi nubi luminose, fra le quali facevano capolino ogni tanto le stelle. Non c'era vento. Agitò con la mano le campanelle appese fuori della porta. No, pensò, a destarlo non era stato il tintinnio che producevano quando erano scosse dal vento. Rientrò in casa. Mentre chiudeva la porta, rimase immobile, udendo uno scricchiolio proveniente dalla cucina. Forse Jenna era tornata a sua insaputa? No, impossibile. Andava ad assistere la sorella malata, e per lei la famiglia aveva la precedenza sul lavoro.

Dodson tornò in silenzio nello studio per prendere il fucile da caccia sopra il caminetto. Con mani tremanti, frugò in un cassetto della scrivania finché non trovò una scatola di cartucce. Caricò l'arma e andò in cucina.

La luce era rimasta accesa. Non appena entrò, il suo sguardo fu attirato dal pannello di vetro rotto nella porta di servizio. Il pavimento era cosparso di schegge. Il rumore secco doveva essere quello di una persona che calpestava una scheggia. Ladri. Che faccia tosta, entrare in casa quando c'era qualcuno. Dodson si avvicinò alla porta per guardare meglio. Mentre si chinava per esaminare il danno, scorse un movimento riflesso in uno dei pannelli di vetro ancora intatti.

Girò di scatto su se stesso. Un uomo era uscito dalla dispensa con una pistola in mano.

«Buona sera, Lord Dodson», disse. «La prego, mi consegni il fucile.»

Dodson si maledisse per non aver controllato prima di tutto la dispensa.

Abbassò il fucile, consegnandoglielo. «Chi diavolo è lei, e cosa ci fa qui?»

«Mi chiamo Razov. Sono il legittimo proprietario di un oggetto prezioso che è in suo possesso.»

«Allora ha commesso un grave errore. Tutto quello che c'è in questa casa è mio.»

Le labbra dell'uomo si allargarono in un sorriso sardonico. «Tutto?»

Dodson esitò. «Sì.»

L'uomo si avvicinò di un passo. «Avanti, Lord Dodson. Non è dignitoso per un autentico gentiluomo inglese farsi sorprendere a mentire.»

«È meglio che se ne vada. Ho chiamato la polizia.»

«Oh, avanti. Un'altra bugia. Ho tagliato la linea telefonica dopo aver fatto quattro chiacchiere con la sua governante.»

«Jenna? Dov'è?»

«In un posto sicuro, per ora. Ma, se non comincia a rispondere sinceramente, dovrò ucciderla.»

Dodson non aveva dubbi sul fatto che l'uomo dicesse sul serio. «D'accordo. Cosa vuole?»

«Credo che lei lo sappia. La corona di Ivan il Terribile.»

«Che cosa le fa credere che io abbia questa... di che si tratta, esattamente? Una specie di corona russa, dice?»

«Non metta alla prova la mia pazienza con questo futile bluff. Quando non sono riuscito a trovare la corona a bordo della *Stella di Odessa*, ho fatto ciò che fa ogni cacciatore esperto. Ho seguito la pista a ritroso. La corona era in possesso della famiglia imperiale quando era arrivata a Odessa, ma la zarina aveva avuto la premonizione che lei e la sua famiglia non avrebbero mai portato a termine quel viaggio. Voleva essere certa che, anche se la sua famiglia avesse trovato la morte, la corona potesse giungere nelle mani di un Romanov superstite che l'avrebbe usata per rivendicare il trono russo. Così affidò la corona a un agente inglese.»

«Questo dev'essere avvenuto molto tempo prima che io nascessi.»

«Certo, ma sappiamo entrambi che l'agente era al servizio di suo nonno.»

Dodson fece per protestare, ma si rese conto che era inutile. Quell'uomo sapeva tutto. «La corona non è niente per me. Se gliela consegno, devo avere la sua parola che lascerà libera la mia governante. Lei non sa niente di tutto questo.»

«Non so che farmene della vecchia. Mi porti alla corona.»

«Benissimo», disse Dodson. «Mi segua.»

Dodson lo precedette in un corridoio, aprendo gli sportelli di un armadio a muro. Scostò le giacche invernali e gli altri abiti appesi nell'armadio, poi spinse da parte scarpe e stivali ed entrò. Dopo aver sollevato una sezione del pavimento, premette un pulsante nascosto sotto l'asse di legno, e la parete di fondo dell'armadio scivolò silenziosamente di lato. Dodson accese una luce e, seguito da Razov, scese una scala a chiocciola fatta di blocchi di pietra. Si trovarono in un vano dalle pareti di pietra, dalla superficie di poco inferiore a un metro e mezzo quadrato. Dalle pareti sporgevano staffe di ferro arrugginito.

«Questa è la cantina romana originale. La usavano per conservare il vino e gli ortaggi.»

«Mi risparmi la lezione di storia, Lord Dodson. La *corona.*»

Dodson annuì, avvicinandosi a un paio di staffe metalliche infisse nel muro e girandole in senso orario. «Questo è il meccanismo di apertura.» Fece scorrere le mani sulle pietre finché le sue dita incontrarono una depressione, poi tirò, e un'intera sezione della parete, che in realtà era una porta di ferro ricoperta di pietre dello spessore di un dito appena, si aprì cigolando. Dodson fece un passo indietro. «Ecco la sua corona. Esattamente dove la ripose mio nonno, quasi cent'anni fa.»

La corona era posta su un piedistallo ricoperto di velluto color porpora.

«Si volti con le mani dietro la schiena», ordinò Razov.

Legò i polsi e le caviglie di Dodson con il nastro adesivo e costrinse l'inglese a sedersi sul pavimento, con la schiena contro la parete. Poi s'infilò la pistola nella cintura e tese le mani verso la corona. Era più pesante di quanto credesse e, stringendola al petto, lanciò un grugnito per lo sforzo.

Lo scintillio dei diamanti, dei rubini e degli smeraldi che ricoprivano la corona a cupola era eguagliato dal luccichio degli occhi avidi di Razov.

«Bellissima», sussurrò.

«Per conto mio, l'ho sempre trovata un po' pacchiana», osservò Dodson.

«*Inglesi*», sibilò Razov con disprezzo. «Lei è come suo nonno. Nessuno dei due era in grado di capire il potere della corona.»

«Al contrario. Mio nonno sapeva che, con la morte della famiglia dello zar, la ricomparsa della corona avrebbe acceso le passioni e indotto a farsi avanti un gran numero di pretendenti, legittimi o no.» Lanciò un'occhiata penetrante a Razov. «Sarebbero stati coinvolti altri Paesi, e sarebbe scoppiata un'altra guerra mondiale.»

«Invece abbiamo avuto mezzo secolo di comunismo.»

«Il comunismo avrebbe preso il potere comunque, a suo tempo. Il regi-

me zarista sarebbe stato stroncato dalla corruzione.»

Razov scoppiò a ridere, posandosi la corona sulla testa. «Come Napoleone, m'incorono da solo. Guardi il nuovo sovrano della Russia.»

«Io vedo soltanto un ometto che indulge a una volgare esibizione di megalomania.»

Gli occhi di Razov assunsero un'espressione vacua. Tagliò un altro tratto di nastro adesivo servendosene per imbavagliare Dodson, poi prese la corona e salì la scala. Arrivato in cima, si fermò. «Lei deve aver letto quel racconto di Poe, *La botte di Amontillado*, in cui la vittima resta sepolta per sempre. Forse un giorno ritroveranno le sue ossa. La lascio qui al posto della corona. Temo che dovrò eliminare la sua governante.»

Uscito dall'armadio, percorse il corridoio. Aveva le mani occupate dalla corona, quindi non chiuse il pannello segreto in fondo all'armadio. Voleva prima depositare la corona sul sedile posteriore della macchina; poi sarebbe tornato indietro per seppellire vivo Dodson, uccidere la governante e gettarne il corpo nel fiume.

Mentre si dirigeva con il suo carico verso il retro della casa, sentì bussare alla porta principale e s'immobilizzò di colpo.

La voce di Zavala chiamò: «Lord Dodson? È in casa?» Bussò di nuovo, stavolta più forte. Razov si voltò, entrando in cucina.

Quando era uscito per vedere se c'era vento, Dodson non aveva chiuso la porta di casa. Zavala e Austin entrarono con le armi in pugno. Zavala chiamò di nuovo il padrone di casa. Percorrendo il corridoio, si fermarono davanti all'armadio aperto, dal quale si vedeva filtrare la luce della stanza segreta. Si scambiarono un'occhiata, poi Austin entrò, con la Bowen spianata, e scese le scale mentre Zavala gli copriva le spalle.

Austin vide Lord Dodson seduto sul pavimento e gli tolse il nastro adesivo dalla bocca. «Sta bene?»

«Sì, benissimo. Inseguite Razov... ha la corona.»

Austin usò il suo coltello Buck per tagliare il nastro che lo legava mani e piedi, poi salirono dalla cantina al piano di sopra. Dodson sorrise, vedendo Joe. «È un piacere rivederla, signor Zavala.»

«È un piacere essere tornato, Lord Dodson. Questo è il mio collega, Kurt Austin.»

«Sono molto lieto di conoscerla, signor Austin.»

«La porta sul retro è aperta», fece notare Zavala. «Dev'essere andato da quella parte.»

Dodson sembrava preoccupato. «E la mia governante? L'avete vista?»

«Se si riferisce a quella signora robusta e molto arrabbiata che abbiamo trovato legata sul sedile posteriore di un'auto presa a nolo, sta bene», rispose Austin. «L'abbiamo mandata a chiamare la polizia.»

«Grazie», disse Dodson. «Quando scoprirà che la sua auto è scomparsa, Razov potrebbe cercare di raggiungere il fiume. C'è una barca che può usare per tentare la fuga.»

Zavala si slanciò verso la porta di servizio.

«Aspetti», disse Dodson. «Conosco una via migliore. Venga con me.»

Con grande stupore degli uomini della NUMA, Dodson li guidò di nuovo attraverso l'armadio fino alla stanza sotterranea, dove girò due staffe infisse nel muro, aprendo un'altra sezione della parete. «Questo è un antico tunnel di fuga, che comunica con il fondo di un pozzo asciutto vicino al fiume. Per uscire, usate gli appigli per le mani e per i piedi. Potreste riuscire a raggiungere l'imbarcazione prima di quell'orribile individuo. La corona lo rallenterà.»

«Grazie, Lord Dodson», disse Austin, abbassando la testa per superare la porta.

«Non avventuratevi nel fiume per inseguirlo», gridò Dodson. «È pericoloso camminare nelle acque basse. Il fango crea un effetto simile alle sabbie mobili. Può inghiottire un cavallo.»

Austin e Zavala udirono a stento quell'avvertimento, mentre correvano a testa bassa nel tunnel. Non avendo la torcia, dovevano avanzare a tentoni in quel passaggio stretto e in pendenza. L'odore dell'acqua stagnante e della vegetazione marcia diventava sempre più intenso. Il tunnel si arrestava bruscamente e, se non fosse stato per quella scheggia di luna, sarebbero andati a urtare contro la parete ricurva.

Austin passò le mani sulle pietre, trovando gli appigli per i piedi e per le mani, poi risalirono le pareti del pozzo poco profondo, superando la sporgenza, e videro profilarsi sulle acque la piccola rimessa per le barche. Dirigendosi verso il fiume, si appostarono ai lati del pontile.

Ben presto udirono il suono dei passi e il respiro affrettato di Razov, che correva verso di loro. Sembrava che dovesse finire in pieno nella loro trappola. Invece, mentre si avvicinava al molo, un tratto di cielo si aprì fra le nuvole, inondando di luce argentea la riva del fiume e i capelli chiari di Austin. Fu solo un attimo, ma Razov deviò per evitare l'imboscata, proseguendo la corsa lungo la sponda.

«Fermo, Razov!» gridò Austin. «È inutile.»

Poco più avanti, sentirono un crepitio di rami spezzati mentre Razov si

lanciava fra i cespugli che costeggiavano il fiume, poi udirono uno scroscio. Seguendo quel suono, si ritrovarono sulla riva erbosa che correva qualche metro più su del fiume. Razov stava cercando di guadarlo, ma arrivato appena a pochi passi dalla riva i suoi piedi erano sprofondati nel fango molle del fondo. Aveva tentato inutilmente di tornare indietro, e adesso era immerso nell'acqua fino alla cintola, con il viso rivolto verso la riva e la corona ancora stretta fra le mani.

«Non posso muovermi», gemette.

Austin si rammentò dell'avvertimento di Dodson a proposito delle sabbie mobili. Trovò un ramo spezzato e lo allungò verso Razov. «Si aggrappi a questo.»

Razov era sprofondato fin quasi alle ascelle, eppure non tentò nemmeno di raggiungere il ramo.

«Molli quella dannata corona!» gridò Austin.

«No, ho aspettato troppo a lungo. Non voglio rinunciarci.»

«Non vale la sua vita», insistette Austin.

L'acqua ormai arrivava al mento di Razov, e la risposta fu incomprensibile. Sollevando la corona, se la mise sulla testa, ma il peso del monile contribuì a farlo sprofondare più in fretta. Il viso scomparve, e restò visibile soltanto la corona, che sembrava galleggiare sull'acqua, riflettendosi sulla superficie con uno splendore argenteo. Poi scomparve anch'essa.

«*Dios mío*», mormorò Zavala, tornando alla sua lingua madre. «Che modo di andarsene.»

Sentirono sbuffare e ansimare. Dodson aveva recuperato il fucile e correva verso di loro con una torcia elettrica.

«Dov'è quel furfante?» domandò.

«Laggiù.» Austin lanciò il ramo ormai inutile nel fiume, dov'era scomparso Razov. «E anche la corona.»

«Santo cielo», esclamò Dodson. Puntò il raggio della torcia sulle acque brune e melmose. Soltanto alcune bollicine indicavano la posizione di Razov, e presto anche quelle furono trascinate via dalla corrente in lento movimento.

«Viva lo zar», disse Austin.

Poi si voltò per tornare verso la magione del Lord.

38

Washington, D.C.

Austin remava nella luce dorata dell'alba velata dalla foschia mattutina, così assorto nel ritmo della vogata da notare appena il fuoribordo che attraversò il fiume per mettersi nella sua scia. Si fermò, e la barca fece altrettanto. Si asciugò il sudore dalla fronte, bevve un sorso dalla bottiglia di plastica dell'acqua e riposò, appoggiandosi ai remi e socchiudendo gli occhi per difendersi dal riverbero del sole. Quando si voltò per guardare la barca immobile, cominciò a chiedersi se per caso la vita continuava a pulsare in qualche tentacolo isolato dell'immensa organizzazione di Razov.

A titolo di prova, riprese a remare, e dopo qualche colpo di remo anche la barca si mosse, ricominciando a seguirlo e mantenendo una distanza regolare. Allora lasciò che la canoa andasse alla deriva e si fermasse. Il fuoribordo si fermò a sua volta.

Una rapida occhiata a monte e a valle rivelò a Austin che era solo. Non c'erano altre barche, e del resto era quello il motivo per cui remava a quell'ora così inusuale. Voltò la canoa, descrivendo un'ampia virata prima di rivolgere la prua affusolata come un ago nella direzione da cui era venuto. Accelerò il ritmo, sempre tenendo presente che il canottaggio era uno sport di precisione tecnica, più che di potenza. Avvicinandosi, vide che la barca era bianca, anche se non poteva dire quante persone ci fossero a bordo. Remò con maggiore energia, e la canoa scattò verso la barca con la precisione infallibile di un missile Cruise.

Si stava avvicinando a un tratto della riva che sporgeva nel Potomac descrivendo una curva simile allo stomaco di un bevitore di birra. Austin sapeva che, in corrispondenza di quel tratto, la corrente seguiva un percorso tortuoso, capace di risucchiare un rematore ignaro vicino alla terra prima di respingerlo in fuori. Anche se la vogata creava l'illusione di una linea retta, in realtà si stava avvicinando alla sporgenza della riva.

Alla vogata successiva, Austin sollevò dall'acqua uno dei remi, usando l'altro come un timone improvvisato. La canoa virò all'istante, e Kurt perfezionò il brusco cambio di direzione senza rovesciarsi, puntando la canoa verso terra.

Sentì il ronzio furioso del motore fuoribordo.

Aveva sperato di cogliere alla sprovvista l'osservatore, e non si aspettava una reazione così pronta. La barca cominciò subito a planare sull'acqua. Austin capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungere la riva, anzi si sarebbe trovato nella posizione più vulnerabile, con il fianco rivolto al fuoribordo che si avvicinava. Allora scartò il piano originale, virando di nuo-

vo per lanciare la canoa verso la barca che si avvicinava in fretta.

La barca era leggermente più corta della canoa, ma vista dal pelo dell'acqua sembrava maestosa come la *Queen Elizabeth II.* Una collisione con la canoa, sottile come una freccia, sarebbe stata devastante quanto uno scontro con un transatlantico. Austin sperava che la barca virasse all'ultimo momento, o, nella peggiore delle ipotesi, che gli scafi si urtassero di sfuggita. Poi, quando la collisione gli parve inevitabile, si mise un remo in spalla, come per lanciare un giavellotto, e si fece forza in attesa dell'urto.

Il fuoribordo ridusse la potenza, smise di planare e si abbassò sull'acqua, dove la resistenza dello scafo la spinse ad arrestarsi a pochi metri di distanza. Austin sentì una risatina familiare e, alzando la testa, vide sopra di sé il viso freddo e ben scolpito di Petrov. Il russo portava un berretto da baseball e una camicia hawaiana decorata con alberi di palma e donne in bikini.

Austin rimise il remo nello scalmo. Il cuore gli batteva ancora forte nel petto. «Salve, Ivan. Mi domandavo quando si sarebbe fatto vivo di nuovo. Come faceva a sapere che ero qui?»

Petrov alzò le spalle.

Austin sorrise e aggiunse: «Forse potrebbe interessarle sapere che ho controllato nel *suo* dossier. Pare che lei sia diventato Ivan Petrov soltanto da due anni a questa parte».

«Come diceva il poeta, 'che cos'è un nome?'»

«Quando parte per tornare a casa?»

«Domani. Il suo presidente ha consegnato al mio Paese il tesoro dello zar. Tornerò in patria da eroe. Si parla addirittura di una carica politica. Con la scomparsa di Razov, i cosacchi sono allo sbando e i moderati hanno una possibilità di restare al potere.»

«Congratulazioni. Le merita.»

«Grazie, ma in tutta franchezza mi ci vede seduto in Parlamento?»

«Credo proprio di no, Ivan», rispose Austin. «Lei sarà sempre un uomo fatto per vivere nell'ombra.»

«E mi biasima, forse? È il mio ambiente naturale, dove mi sento a mio agio.»

«Forse potrebbe rispondere a un paio di domande, prima di assumere la sua nuova identità. Razov discendeva davvero dallo zar?»

«È quello che gli era stato detto dal padre sul letto di morte. Quando aveva conosciuto Boris, al monaco folle era sembrato un sodalizio suggellato in cielo. Infatti abbiamo prove certe che Boris discendeva in linea diretta

da Rasputin.»

«Il monaco folle *originale*?»

Petrov annuì.

Austin scosse la testa, sbalordito. «E Razov?»

«Il padre era stato indotto in errore. Il prete del villaggio che custodiva l'archivio familiare era un ubriacone. Aveva sentito la storia della figlia dello zar scampata al naufragio, e la sfruttava per spillare denaro al padre di Razov e pagarsi la vodka.»

«Quindi non esistono discendenti di Maria?»

«Non ho detto questo.» Le labbra di Petrov si tesero in un sorriso enigmatico.

Austin inarcò un sopracciglio.

«La granduchessa Maria ha avuto due discendenti che sono ancora in vita, un uomo e una donna. Ho parlato con entrambi. Sono felici della loro esistenza e si rendono conto delle ripercussioni che scatenerebbero se si facessero avanti per ottenere il riconoscimento della loro origine. Rispetterò il loro desiderio di restare nell'anonimato. Ora sono io che devo porle una domanda. Come faceva a sapere che Razov sarebbe andato da Lord Dodson?»

«Durante la perquisizione dello yacht abbiamo trovato dei documenti da cui risultava che la corona era stata inviata al nonno di Dodson. Abbiamo approfittato di un jet della NUMA per raggiungere subito l'Inghilterra. Per fortuna Razov viaggiava da solo. Penso che non volesse far sapere che voleva rubare la corona. Mi spiace che non siamo riusciti a salvarla.»

«Non ci pensi nemmeno. Probabilmente sta meglio dov'è. Se mai è esistito un gioiello dotato di un'aura malefica, era proprio quello. Ognuna di quelle gemme era stata pagata con il sangue e il sudore dei servi della gleba.» Petrov guardò un falco che volava pigramente in circolo sul fiume e disse: «Ebbene, signor Austin...»

«Kurt. Abbiamo superato le formalità.»

Petrov lo salutò. «Alla prossima, Kurt.» Assestò un colpo deciso alla manetta e sfrecciò via lungo il fiume, finché la barca non scomparve oltre una curva. Austin riprese a vogare e tornò in pochi minuti alla rimessa per le barche. Ripose la canoa e salì le scale fino al livello principale della casa. Spogliandosi e restando in calzoncini, preparò un bricco di caffè giamaicano e riunì gli ingredienti per una colazione da gourmet.

«Sei davvero mattiniero.»

Voltandosi, vide Kaela Dorn scendere dalla camera da letto, che occu-

pava la torretta della casa. Portava la giacca di un pigiama di seta e sorrideva.

«Spero di non averti svegliato.»

Lei si protese per aspirare la fragranza emanata dalla caffettiera. «Non riesco a immaginare un modo più piacevole di farlo.» Corrugò la fronte, seguendo con le dita alcune delle cicatrici che segnavano la schiena abbronzata di Austin. «Stanotte non le ho viste.»

«Tenevi gli occhi chiusi.»

«Anche tu. Devo dire che ci siamo rifatti di tutti quegli appuntamenti mancati.»

«Spero che valesse la pena aspettare.»

Lei gli sfiorò le labbra con un bacio. «Eccome.»

Il caffè era pronto. Lui riempì due tazze fumanti e si trasferirono sulla terrazza che dominava il fiume scintillante. L'aria era tersa e pura. Austin sollevò la tazza in un brindisi. «Alla tua nuova carriera con la CNN.»

«La devo a te. Non ne avrei mai avuto l'occasione, senza l'esclusiva sul complotto Ataman. Mi mancheranno Mickey e Dundee, però. Non so come fare per sdebitarmi.»

Lui le rivolse un'occhiata lasciva alla Groucho Marx. «Lo hai già fatto.»

«Vorresti dire che mi hai concesso quell'esclusiva solo per poterti infilare nelle mie mutandine?»

«Riesci a immaginare una ragione migliore?»

Lei si mise un dito sulla guancia, inclinando la testa di lato. «No. Per la verità, no.»

Lui l'aveva chiamata prima di lasciare Londra, per dirle che stava tornando a casa, e si erano accordati per incontrarsi a Washington, dopo il rapporto di Austin alla NUMA. Rispettando la promessa fatta, le aveva fornito l'esclusiva sul complotto di Razov. Aveva dovuto tralasciare alcuni dettagli, ma lei aveva elementi sufficienti per completare le ricerche da sola. Il servizio era stato trasmesso per tre sere su tutte le reti televisive, e tutt'a un tratto Kaela era diventata la giornalista più ricercata della città. Tanto richiesta che Austin era rimasto sorpreso quando lei gli aveva telefonato per proporre di vedersi a cena in una locanda tranquilla nella campagna della Virginia. Poi avevano concluso la serata nella rimessa per le barche di Austin, e la natura aveva seguito il suo corso.

Austin si scusò, dirigendosi verso la porta che dava su un prato ben tenuto e ondulato. Lanciò un fischio, e due chiazze bianche sbucarono da un folto d'alberi, attraversando di corsa il prato. I borzoi lo seguirono eccitati

sulla terrazza.

«Che cosa ne farai di questi due?» gli chiese Kaela, accarezzando la testa di Sasa.

«Per il momento saranno miei ospiti, e quando partirò per la prossima missione troverò una nuova casa per loro. Nel frattempo, vorrei portarti a fare una crociera in barca.»

Lei sorrise. «Che tipo di barca hai?»

«Di recente la NUMA e io siamo entrati in possesso di uno yacht molto grande», rispose Austin.

Lei gli passò le braccia intorno al collo, dandogli un bacio lungo e sensuale. Poi, con una voce roca dal tono inconfondibile, disse: «Purché abbia il servizio in camera».

RINGRAZIAMENTI

Grazie ad Arnold Carr per i suoi utili suggerimenti su quell'incredibile battello da ricerca che risponde al nome di *NR-1;* a John Fish, dell'American Underwater Search and Survey, per avere messo a nostra disposizione la sua notevole esperienza tecnica; e a William Ott e al personale del Weston Observatory, che hanno risposto con pazienza e sollecitudine a domande di ogni genere sui terremoti sottomarini.

FINE